

paesaggio urbano

dossier di cultura e progetto della città

Forme dello spazio pubblico

Con contributi di Mario G. Cusmano,
Gianfranco Bettin Lattes, Paolo Baldeschi,
Gianfranco Gorelli, Stefano Boeri,
Annick Magnier, Fabio Lucchesi,
Giuseppe Guerrera, Marcello Balzani,
Giovanni La Varra, John Palmesino

TERRITORIO

- Il PRG di San Giustino in Umbria

TESSUTO

- Il riordino dell'area centrale di Bucarest
- Un progetto di riqualificazione per la Bovisa di Milano
- Architekturtage Steyr 1996

GEOGRAFIA URBANA

- Reti neurali per l'analisi della incidentalità urbana

ARREDO

- Idee per il centro storico della Repubblica di San Marino

TECNOLOGIE

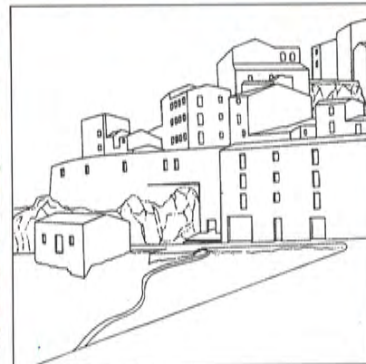
- Progettazione ambientale per il Parco naturale di Migliarino, San Rossore e Massaciuccoli

ACCESSIBILITÀ

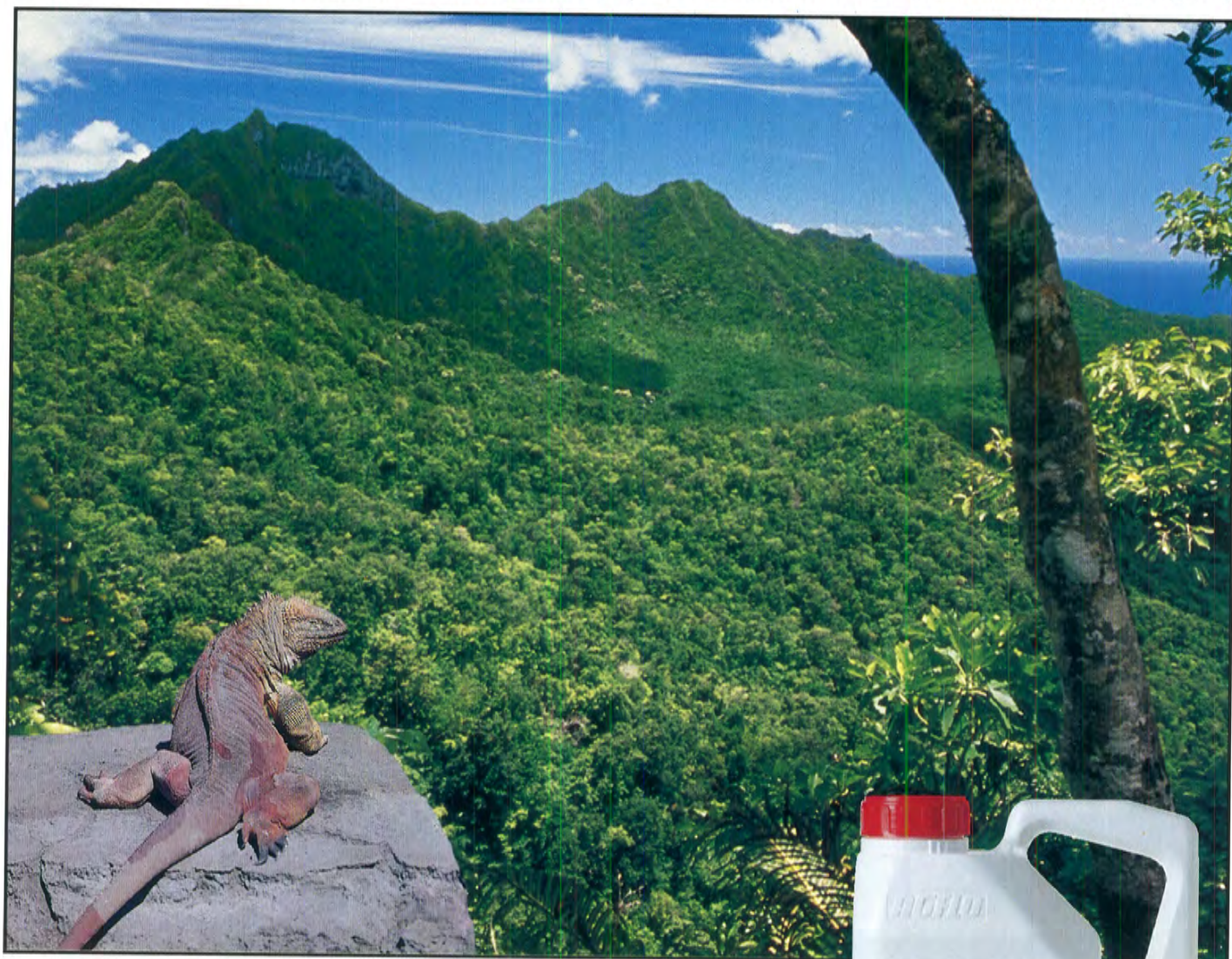
- Il Dpr n. 503/96 e l'arredo urbano accessibile

3,97

maggio
giugno



Testimonianze dirette.



Noi l'abbiamo fatto

Gli habitat naturali sono delicati ecosistemi, a volte unici, caratterizzati da una stretta interdipendenza tra animali e piante indigene. Casualmente o intenzionalmente molti di questi habitat sono stati turbati dall'introduzione di vegetazione infestante che oggi ne minaccia l'esistenza.

Nelle Isole Galapagos, ad esempio, il Parco Nazionale è attiguo alle zone agricole. Da queste le piante infestanti si sono propagate al suo interno, minacciando specie vegetali ed animali rarissimi. L'intervento di Monsanto attraverso l'utilizzo dell'erbicida Roundup ha permesso di attuare un controllo mirato della vegetazione, riportando molte aree alla situazione originaria.

La scelta di Roundup è stata dettata dalla sua sicurezza nei confronti dell'uomo e dell'ecosistema.

Il verde pubblico è uno dei patrimoni più preziosi della collettività: Roundup è la soluzione ideale per salvaguardarlo.



LA BUONA TERRA IN BUONE MANI

paesaggio urbano

dossier
di cultura e progetto
della città

Direttore responsabile

Amalia Maggioli

Direzione ScientificaNicola Assini, Paolo Baldeschi, Lorenzo Berna,
Pierluigi Giordani, † Mario Zaffagnini**Redazione**Marcello Balzani,
Gianfranco Corzani, Fabrizio Vescovo,
Raffaella Antoniaci**Progetto grafico**

Ann Marie Swensson

Registrazione presso il tribunale
di Rimini al n. 2/92 del 25.2.1992**Pubblicità****PUBLIMAGGIOLI**Divisione pubblicità di Maggioli Editore s.p.a.
47038 Santarcangelo di Romagna, Via del Carpino, 8/10
Tel. 0541/229439-228676 - fax 0541/262036**Amministrazione e diffusione**Maggioli Editore
Casella Postale 290, 47037 Rimini - tel. 0541/626777
Divisione periodici - tel. 0541/628666 - fax 0541/624457
e-mail:maggioli@iper.net**Condizioni di abbonamento**

La quota di abbonamento alla Rivista per il 1997 è di L. 195.000 da versare sul c.c. postale n. 12162475 intestato a Maggioli Editore - Divisione Periodici - Rimini. La rivista è disponibile nelle migliori librerie. Canone promozionale per privati e liberi professionisti L. 164.000. Il prezzo di ciascun fascicolo compreso nell'abbonamento è di L. 39.000. I prezzi suindicati si intendono Iva inclusa. L'abbonamento decorre dal 1° gennaio con diritto al ricevimento dei fascicoli arretrati e si intenderà automaticamente rinnovato se non interviene disdetta a mezzo di lettera raccomandata, entro e non oltre il mese di novembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto e il ritorno dei fascicoli della Rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto. I fascicoli non pervenuti possono essere richiesti dall'abbonato non oltre 20 giorni dopo la ricezione del numero successivo.

Il materiale utilizzato per la pubblicazione degli articoli non viene restituito.

Stampa: Titanlito - Dogana - R.S.M.

La **Maggioli Editore S.p.A.** è iscritta nel Registro Nazionale della Stampa in data 01.09.1983 al n. 996 Vol. 10 Foglio 761

**MAGGIOLI EDITORE**ASSOCIATO A:
A.N.E.S.ASSOCIAZIONE NAZIONALE
EDITORIA PERIODICA SPECIALIZZATA

CONFINDUSTRIA

Hanno collaborato a questo numero:

Gianfranco Bettin Lattes
Professore ordinario di Sociologia presso la Facoltà di Scienze Politiche di Firenze

Stefano Boeri
Professore associato di Progettazione Urbanistica presso la Facoltà di Architettura di Genova

Francesca Castagneto
Architetto, professore a contratto in Progettazione ambientale presso la Facoltà di Architettura di Genova

Angela Cattaneo
Architetto in Vicenza

Mario G. Cusmano
Professore ordinario di Urbanistica presso la Facoltà di Architettura di Firenze

Vittoria Ena
Dottore in Architettura

Federico Fiorani
Docente di Composizione Architettonica presso la Facoltà di Architettura di Ferrara

Vittorio Fiore
Architetto, borsista post-dottorato in Recupero edilizio e ambientale presso la Facoltà di Architettura dell'Università Federico II di Napoli

Gianluca Frediani
Architetto, Ricercatore in Composizione Architettonica presso la Facoltà di Architettura di Ferrara

Marco Gaiani
Ingegnere, Ricercatore presso la Facoltà di Architettura di Ferrara

Claudia Gobbi
Dottore in Architettura

Gianfranco Gorelli
Professore associato di Urbanistica presso la Facoltà di Architettura di Firenze

Giuseppe Guerrera
Ricercatore in Composizione Architettonica presso la Facoltà di Architettura di Palermo

Giovanni La Varra
Dottorando in Pianificazione del territorio presso il Politecnico di Milano

Fabio Lucchesi
Architetto in Lucca

Pier Giorgio Lugaresi
Ingegnere in Milano

Annick Magnier
Ricercatore in Sociologia presso la Facoltà di Scienze Politiche di Firenze

Silvia Mantovani
Architetto in Firenze

Giovanni Lazzatini
Ingegnere in Milano

John Palmesino
Laureando presso il Politecnico di Milano

Pier Carlo Ricci
Architetto, collaboratore presso l'Officina Infografica, Facoltà di Architettura di Ferrara

Goffredo Secchini
Architetto in Firenze

Michela Toni
Ricercatore in Tecnologia presso la Facoltà di Architettura di Ferrara

Federico Uccelli
Tecnico di laboratorio presso l'Officina Infografica, Facoltà di Architettura di Ferrara

Lorenzo Mussone
Ingegnere, Dottore di Ricerca in Sistemi di Trasporto e Movimentazione, Politecnico di Milano

Collaborazione redazionale
Nicola Matzot

Traduzioni
Abstracts in inglese: Luisa Pece

paesaggio urbano

3/97

Forme dello spazio pubblico



**Il significato urbanistico
dello spazio pubblico**
Paolo Baldeschi 5

**L'agonia (apparente)
dello spazio pubblico**
Gianfranco Bettin Lattes 14

**Il centro storico italiano
e le trasformazioni dello spazio pubblico**
Annick Magnier 21

I temi dello spazio pubblico
Mario G. Cusmano 24

La rappresentazione dello spazio pubblico
Fabio Lucchesi 29

**Lo spazio pubblico delle città:
forme ed uso sociale**
Gianfranco Gorelli 34

Lo spazio pubblico e i suoi utenti
L'esperienza di Geraci Siculo
Giuseppe Guerrera 44

La piazza del villaggio Torrenova a Modena
In un comparto Peep un progetto che crea un luogo urbano
Marcello Balzani 52

Gli spazi pubblici sono delle fiamme
Note per una interpretazione propensionale
dei territori della città contemporanea
*Stefano Boeri, Giovanni La Varra,
John Palmesino 59*

TERRITORIO

**Descrivere, immaginare, costruire:
un progetto per San Giustino**
Goffredo Serrini 66

TESSUTO

"Architekturtag Steyr 1996"
Primo Seminario Internazionale di Progettazione Architettonica
*Gianluca Frediani, Vittorio Fiore,
Francesca Castagneto 74*

Rinnovamento urbano a Bovisa
Una esperienza didattica
Angela Cattaneo 80

Il disegno della città nelle trasformazioni urbane
Il riordino dell'area centrale di Bucarest
Federico Fiorani 86

ARREDO

Il verde, l'arredo e la città
Idee per il centro storico della Repubblica di San Marino
Silvia Mantovani 92

TECNOLOGIE

Percorsi e manufatti per l'ambiente
Un'esperienza di progettazione all'interno di un parco naturale
Michela Toni 98

ACCESSIBILITA'

a cura di Fabrizio Vescovo

**L'accessibilità degli spazi urbani
e le recenti normative nazionali**
Fabrizio Vescovo 108

Arredo accessibile
Per un'interpretazione operativa del d.P.R. 503/96
Marcello Balzani 109

GEOGRAFIA URBANA

a cura di Pier Francesco Ricci

**L'utilizzo di reti neurali per l'analisi
dell'incidentalità in aree urbane**
Giovanni Lazzarin, Pier Giorgio Lugaresi, Lorenzo Mussone 112

INFORMATICA

a cura di Marco Gaiani

Software, cioè linguaggio coordinato in comandi
Marco Gaiani 121

Programmi in prova
Bentley Microstation 95 per PowerMacintosh
Bentley MasterPiece 5.6 per PowerMacintosh
Pier Carlo Ricci, Federico Uccelli 122

RECENSIONI

Regioni: che fare?
Una ipotesi di lettura del territorio italiano ed europeo
Nicola Marzot 125

La Sangiovesa
L'osteriadisancangelo
Raffaella Antontacci 126



Parigi, La Défense.

Foto di Raffaello Scatista

*Da una serie di fotografie realizzate nell'ambito della ricerca "60%"
"Fotografia e paesaggio urbano", condotta presso la Facoltà di Architettura di Ferrara*

Il significato urbanistico dello spazio pubblico

Paolo Baldeschi

I piani urbanistici continuano ad assegnare all'involucro tradizionale dello spazio pubblico un ruolo morfologico fondamentale nella riqualificazione della città esistente – spesso, anche nella progettazione di nuovi plessi urbani; d'altra parte, studiosi e progettisti non possono ignorare la crisi delle strutture sociali e dei comportamenti storicamente legati allo spazio pubblico. In questo scritto si sostiene che mentre la ricerca deve essere articolata a seconda delle diverse situazioni insediative, esiste il comune problema dell'individuazione di una nuova semantica che dia significato all'uso collettivo della città.

In re-qualifying exant cities, city planning still grants a basic morphological role to the traditional structures of public space. Often, this is true also for new city units. Experts and planners, however, are well aware that social structures and the behavior typically connected to public space find themselves in a difficult situation. The author feels that research studies should be carried out according to the different settlement patterns. A common problem also exists, i.e. the search for a new semantic approach that may enhance the collective use of cities.

Non è il caso di insistere sul fatto che ben poco rimane dei comportamenti sociali che avevano motivato (e usato) lo spazio pubblico della città fino a tempi relativamente recenti. In realtà la loro crisi e la crisi della società urbana sono la stessa cosa e dipendono dall'interrompersi di quella tradizione secondo cui ogni generazione riceveva, arricchiva, e a sua volta trasmetteva un'identità cittadina basata su fenomeni di appartenenza culturale.

Sappiamo che statisticamente nel periodo '50-'80 ogni dieci anni un quarto degli abitanti della città italiane medie e grandi ha cambiato residenza. Che in quel periodo e oltre, sono stati soprattutto il mercato delle abitazioni e le rendite di posizione a filtrare ingressi e uscite; che più che di cittadini *tout court*, dobbiamo ormai parlare di "popolazioni che usano le città"; infine, (ma si potrebbero citare altre numerose concause) la socializzazione diretta tende ad essere progressivamente sostituita da altre modalità di comunicazione che la surrogano in modo quasi onirico; per cui l'incontro con l'altro non viene più vissuto ma piuttosto immaginato o fantasticato (alla televisione, nelle reti telematiche e anche in luoghi specializzati).

Tutto ciò pone un problema che credo di potere individuare come la ricerca di una nuova semantica dello spazio pubblico. Ma, preliminarmente, piuttosto che decretare ideologicamente la morte o

l'invincibilità della città, o prevedere scenari di società atipiche, conviene a coloro che si interrogano sul valore sociale quindi anche progettuale dello spazio pubblico oggi ma soprattutto per le generazioni future, descrivere le singole realtà rifiutando ogni generalizzazione troppo estensiva. Naturalmente è impossibile in queste note, e forse inutile, proporre una articolata tassonomia che ponga in rapporto tipologie urbane con caratteristiche dello spazio pubblico; tuttavia, una prima ricognizione può partire da alcune situazioni insediative di base. Questa schematizzazione è utile al fine di paragonare alcune direzioni di ricerca e alcune aree se non di consenso perlomeno di fondato dibattito che, anche se non riferite specificamente allo spazio pubblico, tuttavia implicano una presa di posizione su questioni come "il ruolo dei centri storici", il "sistema delle centralità", le strutture morfologiche urbane, ecc.

Credo che operando una estrema riduzione, sia possibile nel nostro paese individuare cinque situazioni insediative fondamentali, a loro volta articolabili in ulteriori categorie:

a) i centri storici delle città grandi e medio grandi; qui ogni ulteriore tipizzazione è difficile, perché allo stato attuale sono assai diverse le strutture economiche e i gruppi sociali che abitano e usano questi spazi urbani. All'interno di questa categoria deve essere evidenziata la condizio-

ne peculiare delle "città d'arte" che presentano problemi di uso e di immobilizzazione finanziaria dei centri storici del tutto particolari; b) le periferie consolidate e le (c) periferie di recente impianto relative a questa prima categoria; d) le città medio-piccole e piccole; e) le aree di urbanizzazione diffusa nelle sue varianti di campagna urbanizzata e di decentramento metropolitano.

Non sfuggirà al lettore che mentre per la prima categoria e in particolare per le grandi città, abbiamo dovuto ricorrere a delle articolazioni interne, non altrettanto è necessario per le ultime due. Nelle città piccole, infatti, generalmente il centro storico ha ancora una dimensione fisica e sociale dominante; le aree ad urbanizzazione diffusa sono invece quasi sempre prive di evidenti articolazioni.

Questa elementare e imperfetta tipizzazione – che dovrebbe essere comunque articolata per grandi aree storico-geografiche del paese – già dimostra a sufficienza che ha poco senso parlare di spazio pubblico in generale, sia per le diversità morfologiche, sia soprattutto per le differenziazioni che ancora sussistono, non solo e non tanto negli stili di vita in generale, quanto nelle interrelazioni fra stili di vita e uso dello spazio. Ma, al di là di questa notazione ovvia, vi sono alcuni tratti comuni che legano situazioni anche notevolmente diverse ed è quanto si tenterà di sostenere in conclusione di questo scritto. Credo però utile in fase preliminare fare cenno di alcune direzioni di ricerca a proposito delle situazioni insediative indicate in precedenza, partendo da ciò che sembra più risolto – almeno a livello teorico – e procedendo verso le situazioni più problematiche.

Città medio-piccole

Si tratta di una forma di insediamento caratteristica del nostro paese, laddove i fenomeni di diffusione metropolitana o di urbanizzazione pervasiva non hanno prevalso sulle singole individualità cittadine. Naturalmente occorre distinguere – lo si è accennato – fra varie situazioni geografiche, perché lo spazio pubblico ha giocato un ruolo molto diverso a seconda

che i piccoli centri fossero originariamente costituiti in liberi comuni e comunque godessero di significative autonomie politiche, o fossero iscritti in rapporti di tipo feudale.

Nelle città piccole e medio-piccole si verifica tuttora un certo uso sociale dello spazio pubblico, per quanto possa apparire appiattito e banalizzato; vale ancora un certo senso di appartenenza.

Queste caratteristiche sociali della città (di cui è difficile definire la regressività, in attesa di verifiche da parte delle discipline sociologiche e antropologiche), sono legate al permanere di un *carattere dimensionale* che costituisce il tratto dominante della loro interfaccia urbanistica. Faccio qui esplicitamente riferimento a una tesi sostenuta da tempo da Mario Cusmano e ampiamente argomentata in un libro di recente pubblicazione (¹).

Secondo questa tesi, molte piccole e medie città di matrice comunale, spesso con un forte radicamento territoriale, hanno mantenuto nonostante i processi di urbanizzazione una specifica dimensione, per quanto indebolita e deformata. Questa deve essere valutata soprattutto da un punto di vista qualitativo, ed è definita dalla permanenza di *rapporti proporzionati* fra le varie parti della città e fra la città e il territorio circostante. Si tratta di una dimensione complessiva costituita da molti fattori legati fra loro, *misurabili* o *commisurabili* (²) nel senso che ciascuno di essi si propone come "misura" degli altri.

I rapporti dimensionali possono essere di natura spaziale: ad esempio, rapporti fra l'estensione fisica del centro storico e quella delle aggiunte periferiche; rapporti fra le diverse "centralità" in cui si articola lo spazio pubblico; fra pesi e localizzazioni di funzioni; fra segni di origine urbana e segni territoriali; ma possono avere anche una natura meta-spaziale, in cui l'osservatore gioca un ruolo fondamentale: ad esempio, *l'immagine della città* ha un contenuto culturale che si precisa nel rapporto fra un soggetto che *contempla e riconosce* e un oggetto che ha la qualità di *offrirsi alla contemplazione* e di possedere una propria intrinseca rappresentabilità.

Il concetto di misura viene visto come "quella specifica misura", da ricercare

empiricamente nell'analisi di ogni città, ciascuna assunta come un *unicum* e analizzata nella sua singolarità. E proprio attraverso la spiegazione delle qualità morfologiche e spaziali della città esistente, questo approccio mira ad alimentare un senso comune basato sul riconoscimento della sua continuità storica; con il riconoscimento dei "diritti" della città, dei suoi valori condivisi, la comunità sancisce un proprio statuto in grado di arricchirsi e di recepire nel tempo nuovi valori.

Rimane da notare che una simile posizione non ha niente a che vedere con un atteggiamento nostalgico o di conservazione o di rinuncia o con la volontà di mantenere lo *status quo* (impresa comunque impossibile). Vengono piuttosto rifiutate le semplificazioni funzionaliste e morfologiche tipiche di un'urbanistica professionale che – per fare un esempio – un po' ovunque va proponendo la trasformazione di contenitori e spazi industriali dismessi ai confini delle piccole città storiche in centri commerciali o direzionali o in entrambi. Si tratta di idee suicide anche da un punto di vista economico che spesso trovano sostegno nelle amministrazioni e nelle forze politiche; destinate, se realizzate, a sopprimere un'ulteriore dimensione (cioè la giusta proporzione di attività commerciali) della città storica e del suo spazio pubblico.

Periferie consolidate

Il tema della riqualificazione delle aree periferiche (per lo più delle città grandi e medie) è senz'altro dominante nell'urbanistica italiana a partire dagli anni Ottanta. Sono state fatte molte ricerche in proposito, con diversi tagli disciplinari, e numerose proposte di intervento, credo tutte o quasi rimaste sulla carta. Tuttavia, studi e proposte hanno variamente influenzato le politiche urbanistiche dei comuni con esiti talvolta abbastanza lontani dai presupposti iniziali.

Come si è accennato, nel nostro paese si presentano due situazioni tipiche a cui in genere anche gli strumenti urbanistici fanno riferimento: la prima è quella comunemente sintetizzata con la dizione di *periferia consolidata*. Data la ormai avvenuta

ta storicizzazione degli ampliamenti ottocenteschi, si tratta per lo più di espansioni novecentesche precedenti la seconda guerra mondiale, ma talvolta anche di datazione successiva.

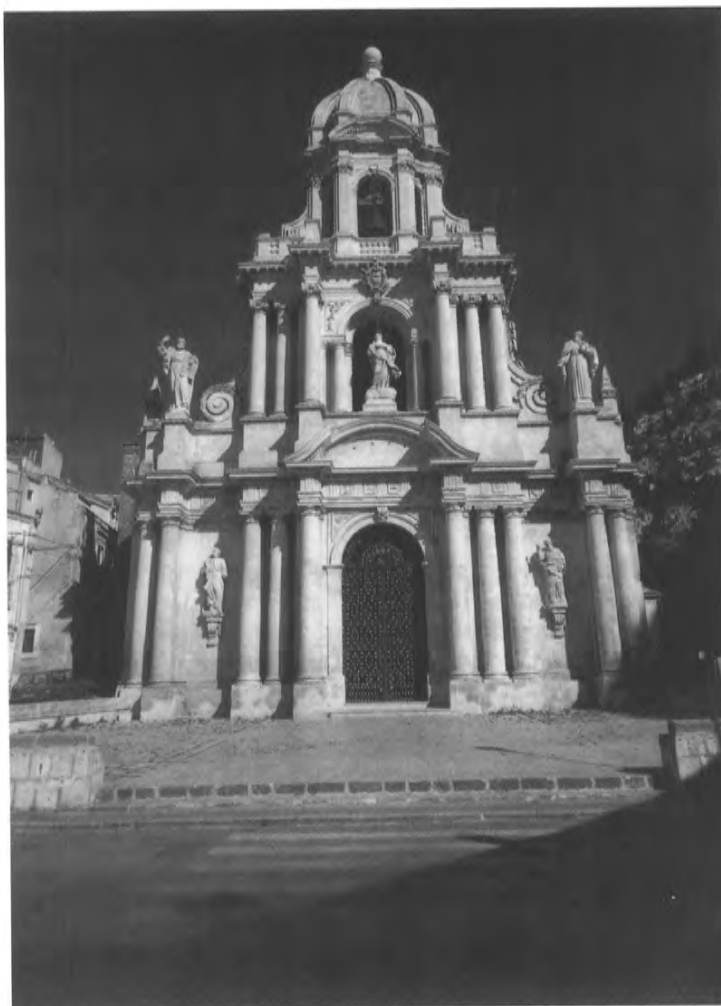
Questo tipo di periferia è caratterizzata da un tessuto edilizio relativamente compatto e da una morfologia, che – per quanto variabile – ancora si basa sul tracciato stradale; essa, per quello che più ci interessa, presenta un assetto funzionale e sociale in qualche misura sedimentato.

Non è infrequente che vi possa essere rintracciato un maggiore spirito comunitario, spesso basato sulle identità locali preesistenti ai processi di urbanizzazione (nella forma, ad esempio, di associazioni di mutuo soccorso, organismi parrocchiali, circoli ricreativi, ecc.); la stessa perifericità ha prodotto alcuni anticorpi rispetto all'anonimia e all'omologazione sociale.

Anche se sprovvista di spazi con caratteristiche morfologiche paragonabili a quelle della città pre-industriale (spesso manca anche una piazza vera e propria), la periferia consolidata ha con il tempo deputato alcuni luoghi (talvolta li ha "costruiti", più spesso ha riconosciuto e utilizzato una precedente identità storica) come il proprio spazio pubblico. In questi luoghi quasi sempre si è formata una aggregazione commerciale di una certa solidità e con un certo livello di integrazione. Per quanto essi possano apparire spazialmente poveri, hanno tuttavia promosso un sentimento di appartenenza che implica il riconoscimento di un centro comune, quindi anche di margini e di confini. Oggetti che all'osservatore esterno possono apparire insignificanti (un muro, un edificio, dei gradini, un gruppo d'alberi) vengono investiti di una particolare semantica; paradossalmente, lo stesso "brutto" finisce per presentare una propria riconoscibilità.

Anche in questo caso, almeno a livello teorico, vi è un largo accordo che una buona amministrazione della città dovrebbe in ogni modo incoraggiare l'arricchimento dei processi di semantizzazione posti in essere dagli abitanti; si tratta di fare alcune cose e di non farne altre. Tra le prime, migliorare la "qualità del suolo" – marciapiedi, sedi stradali, aree pedona-

*Le foto da pag. 7 a pag. 20
sono di Pasquale Bellia
Da: P. Bellia
"Architettura e Ambiente.
Dall'aurora al crepuscolo
un giro di sole sopra Sampieri"
Il Giornale di Siracusa
Ed. Scientific Press,
1996*



lizzate, spazi verdi – e, soprattutto dare continuità e integrare i diversi spazi⁽²⁾. Fra le seconde, non pretendere di affidare la riqualificazione ad interventi calati dall'esterno: valutare, ad esempio, con cautela le presunte potenzialità riqualificanti e rivitalizzanti di grandi progetti di ristrutturazione contrattati con i privati. In linea generale vale l'idea di mantenere, ove ancora permangono, i tratti sociali originari: un quartiere ex-industriale deve trovare al suo interno localizzazioni più adeguate alle attività produttive ancora esistenti, magari nei plessi industriali abbandonati, piuttosto che promuovervi l'insediamento della grande distribuzione o di uffici; tutto ciò ha delle evidenti connessioni con le problematiche dell'altro tipo di periferia, spesso localizzata all'esterno e in contiguità con i tessuti più consolidati.

Periferie di recente formazione

Sono zone periferiche dove minore è la sedimentazione sociale e assente o appena embrionale la riconoscibilità morfologica, talvolta indicate come aree di frangia. Esse possono sfumare nella città diffusa, ma, a differenza di questa, fanno ancora riferimento a una specifica centralità urbana. Intervenire in queste aree significa, secondo alcuni autori, creare i cristalli generatori di future configurazioni sociali e morfologiche.

Un buon esempio di questo tipo di approccio sono i nuovi processi di progettazione partecipata che vengono sperimentati in alcune situazioni di particolare complessità sociale e morfologica; il termine "nuovi" allude a una sostanziale discontinuità con le opzioni partecipative degli anni Sessanta e Settanta, che costituivano nelle loro sperimentazioni pratiche un "di più", un carattere aggiuntivo ma non una necessità strutturale, rispetto alla progettazione corrente. L'approccio più recente assume, invece, una strategia di ascolto e di "cooperazione antagonista"⁽⁴⁾ con gli abitanti, come base teorica e pratica della progettazione. Nelle presentazioni di questo variegato *work in progress* – faccio riferimento anche ad alcune recenti mostre promosse dall'INU

e dal WWF – alcune caratteristiche morfologiche dei progetti sembrano in una certa misura ispirarsi a quelle dello spazio collettivo della città storica: anche qui viene riconosciuta l'importanza di uno spazio pubblico che sia articolato in centralità, che abbia caratteri di continuità e di integrazione. Ma queste caratteristiche – questa è anche una mia diretta esperienza personale⁽⁵⁾ – molto spesso sono carenti di alcune qualità essenziali dello spazio pubblico storico: la compresenza di molteplici dimensioni, segnatamente quelle territoriali e urbane, la grande scala, la grandiosità della rappresentazione collettiva, il valore simbolico delle architetture. Ciò che emerge da una prima interazione con le richieste degli abitanti è una specie di *bricolage* fatto di cortili, percorsi pedonali, aree di gioco per bambini, centri sociali, spazi alla ricerca di reciproche relazioni. Può darsi che questo sia quanto produce in prima istanza la partecipazione perché è quanto di meglio noi, cittadini minimali, sappiamo consciamente esprimere a proposito della città e dello spazio pubblico. Presumibilmente tutto ciò indica un nodo difficile da sciogliere (e pericoloso da tagliare) che vede il moderno caratterizzato da una opposizione fra desideri e sentimenti della collettività e "genio artistico" (qui la parola genio deve essere intesa in senso non romantico; da ciò, appunto, il ruolo storico delle avanguardie di negare e irridere ogni forma di senso comune). In fin dei conti, l'impoverimento culturale e vitale della città tende a riprodurre se stesso.

Personalmente sono d'accordo con chi crede che, a fronte di un'elaborazione teorica ormai piuttosto matura, il passo decisivo sia da fare nella prassi; e che ogni ulteriore elaborazione morfologica dello spazio pubblico verso contenuti più ricchi e complessi non possa che prendere le mosse da alcuni risultati concreti, fatti propri e diventati spazi vissuti – in un certo senso "passato" da superare – da parte degli abitanti.

Quanto alle *aree ad urbanizzazione diffusa*, sia che esse abbiano una matrice di "campagna urbanizzata" sia che abbiano origine da fenomeni di decentramento metropolitano, le ricerche sono ancora a uno stadio prevalentemente descrittivo e

interpretativo. Ciò che appare ad un primo livello di analisi è la riproposizione (ovviamente caratterizzata socialmente e geograficamente) di alcune modalità di comportamento spaziale già osservate in situazioni di periurbanizzazione e di diffusione urbana soprattutto negli Stati Uniti: la strada di collegamento diventata un percorso in cui si posizionano confusamente attività produttive e commerciali; il supermercato o l'ipermercato che funzionano da centro di aggregazione; l'uso non si sa in che misura estraniato di alcuni plessi dotati di una specifica storia locale; una mobilità esasperata che collega una serie di luoghi lontani e discreti in una mappa individuale o di gruppo. Le proposte che vertono a dare riconoscibilità morfologica ad alcuni degli spazi della diffusione insediativa, a trasformarli in "luoghi" e a individuarne possibili relazioni con altri luoghi, scontano, a mio modo di vedere, la carenza di indagini di natura antropologica sui valori spaziali degli utenti; non è chiaro, perciò, se dobbiamo intravedere l'emergere di nuovi scenari socio-culturali nella rappresentazione e nell'uso dello spazio o se, viceversa, ci troviamo di fronte alla deformazione e all'impoverimento di modelli tradizionali.

Verso una nuova semantica dello spazio pubblico

Significativamente non abbiamo trattato le città medio-grandi perché qui ogni orientamento di ricerca deve per forza di cose tenere conto di caratteristiche sociali ed economiche non generalizzabili. Le considerazioni che seguono, tuttavia, cercano di cogliere nella diversità dei casi una problematica comune che deriva dalla presenza immanente, ancorché svuotata e impoverita, delle forme più grandiose dello spazio pubblico tradizionale. Vale a dire che in quelle che una volta erano fra le città più importanti d'Europa si pone più acutamente il problema della *perdita di senso* che accompagna il declino della "città collettiva". In queste note è inutile dilungarsi sulla straordinaria ricchezza semantica che anima i processi di costruzione e uso dello spazio pubblico; valga



come richiamo, un breve passo tratto da un libro di recente pubblicazione.

Nel tredicesimo secolo una nuova organizzazione dello spazio urbano si rendeva necessaria per la nuova città plebea. Un attivo movimento di uomini e di animali nelle strade, ampi mercati, gremite assemblee, folle raccolte in preghiera, o in ascolto dei predicatori degli ordini mendicanti: tutto ciò richiedeva strade larghe e dritte, protette da portici ove necessario, e ampi spazi liberi. I palazzj pubblici e le piazze, espressione della nuova identità cittadina, dalla metà del secolo tredicesimo vengono costruiti senza risparmio di mezzi e con interventi anche drastici sul tessuto urbano preesistente (6).

Al di là delle immagini suggerite da queste frasi (forse anche un po' troppo inserite nell'iconografia sociale del buon governo: la città è anche luogo di violenti conflitti e di spargimento di sangue...) vengono qui delineati alcuni concetti fondamentali per comprendere il significato dello spazio pubblico della città storica (e anche il significato pubblico dello spazio...). Sono gli stessi concetti, d'altra parte, a cui deve fare riferimento chi voglia esaminare il problema dell'uso attuale e possibile dello spazio pubblico e dell'opportunità o necessità di una sua nuova semantica, una volta che mercati, riti, prediche o assemblee abbiano cessato di dare vita ai centri cittadini. Certo, la crisi dello spazio pubblico, almeno da un punto di vista politico, inizia già nella Rinascenza, ma quelle tracce semantiche che dal medioevo erano arrivate fino al nostro secolo sembrano, a partire dai nostri anni Sessanta definitivamente interrotte.

Ci ricorda il passo citato che lo spazio pubblico ha una sua specifica storia all'interno di quella della città ed è costruito da un soggetto sociale – il *popolo* – egemonizzato da mercanti banchieri e grandi artigiani, che rimodella in un arco di tempo breve, meno di un secolo, l'intera città; questa viene dotata di una nuova struttura spaziale che risponde a precise esigenze funzionali e allo stesso tempo si carica di significati culturali e simbolici: primi fra tutti, *senso di appartenenza e identità*. L'importanza di appartenere e sentire come propria una città è ampiamente attestata in via diretta attraverso numerosi documenti. Cronache, laudi, statuti, sanciscono l'amore cittadino, l'orgoglio di vedere la propria

terra arricchita di edifici che suscitano l'ammirazione e lo stupore dei forestieri (7), di strade *amplae pulchrae et rectae*, fognature, selciati, "prati"...

L'identità culturale, il cui nucleo centrale è rappresentato da un sistema di valori condiviso al di là dei conflitti sociali, si svolge fino a un certo punto parallelamente al senso di appartenenza, ma non è assimilabile o riducibile a questo; in assenza di avvenimenti traumatici è in grado di autoriprodursi, aderendo al trascorrere degli eventi ma resistendo nei dati di fondo. I suoi valori sono articolati su due piani; quello generale è basato sulla consapevolezza di essere liberi cittadini e caratterizza complessivamente la civiltà comunale; nella storia delle singole città si manifesta poi una specifica identità urbana; nelle feste, nei riti, nell'organizzazione degli spazi, nelle architetture, nella letteratura.

Senso di appartenenza e identità culturale nonostante tutto si conservano nei secoli in modo morfogenetico, senza strappi definitivi o soluzioni di continuità, adattando e integrando il nuovo nelle strutture di base: atteggiamenti verso la vita e la morte, modalità di autorappresentazione, rapporti di parentela, relazioni con l'esterno, razionalità, solidarietà, ecc. Per quanto progressivamente impoverito dalle sue funzioni, lo spazio pubblico continua a costituire l'interfaccia spaziale di valori condivisi, li esprime in un modo che appare ai cittadini immediatamente evidente.

Continua fino a...?; questo è l'interrogativo di cui sono controverse le risposte e comunque non generalizzabili. In un recente saggio Asor Rosa (8), parla di un'identità culturale resistente che affonda le sue radici nella civiltà comunale e che si manifesta ancora in molte città italiane. Alcuni antropologi sostengono tesi analoghe basate su indagini che per quanto necessariamente parziali dimostrerebbero la permanenza di un'identità culturale oltre i cambiamenti sociali e demografici del secondo dopoguerra. Ciò che tuttavia si può cogliere con evidenza empirica (esista o meno un'identità culturale resistente o, forse più probabilmente, frammenti di identità destrutturati) è che si è radicalmente modificato il rap-

porto fra spazio pubblico e cittadini. Da un punto di vista funzionale lo spazio pubblico è diventato un grande emporio commerciale in cui vengono offerti merci e servizi. Le funzioni rare ancora presenti o sono burocratizzate (giustizia, uffici pubblici) o sono rivolte a particolari categorie di utenti (biblioteche, università, musei). Lo spessore simbolico è contratto e generico, perché i simboli, mercificati, vengono comunicati con altri mezzi che ne escludono il loro fondamento più profondo, la rappresentazione-manifestazione del sacro.

La tradizione sociologica ha distinto due dimensioni culturali opposte dello spazio pubblico che, "miracolosamente", sono state coniugate nella città storica. *Nella prima lo spazio pubblico è espressione della comunità e di suoi valori, nell'altra lo spazio pubblico protegge dal controllo sociale e garantisce la libertà individuale di costruire nuove relazioni (9)*. La prima dimensione rafforza l'identità culturale, la seconda ne rende possibile l'integrazione con culture e comportamenti diversi e, quindi, anche l'evoluzione. È evidente che negli ultimi quaranta anni la dimensione comunitaria è andata attenuandosi fino a scomparire del tutto o quasi in alcune grandi città, mentre è piuttosto la libertà individuale a rafforzarsi. Ma tuttavia mancando la prima componente, anche la seconda si svolge in maniera mutilata, poiché non c'è più alcun soggetto centrale con cui intrattenere relazioni. (Da qui un uso solipsistico dello spazio pubblico storico, particolarmente evidente nelle città turistiche, percorse da gruppi di visitatori che si scontrano con le traiettorie dell'utenza funzionale.)

Di più: la libertà individuale che era garantita dallo spazio pubblico è una libertà senza limiti o meglio senza *orizzonti* (10), chiunque è in grado con i suoi comportamenti individuali di modificare i valori di questo spazio; da quello economico, legato ai cambiamenti di uso, a quello sociale, alla forma che non solo viene degradata dalla "città maleducata" (11), ma anche, soprattutto dall'incapacità di riconoscerla e di rappresentarla.

Tuttavia è proprio la libertà senza orizzonti, corrispondente all'assenza di una comunità cittadina, che chiede di ridefi-



nire la semantica dello spazio pubblico. Se la città è il luogo dove si incontrano ed entrano in contatto (ma spesso in collisione) le diverse popolazioni che usano la città – i residenti, i *commuters*, gli utenti occasionali, i visitatori – il senso di appartenenza deve abbracciare un senso comune condiviso che non è più quello della società locale o, in casi fortunati, non solo quello; allo stesso tempo deve contrastare il primato dell'economico come unica dimensione esplicativa della vita nelle nostre città.

Ma quale possono essere allora i livelli fondativi di questo nuovo senso comune? Alcune importanti componenti possono essere individuate su un piano estetico, contemplativo ed educativo. Una tesi di questo tipo è da tempo sostenuta da Pier Luigi Cervellati a cui deve essere, fra l'altro, riconosciuto il merito di una singolare coerenza. L'opportunità di riconsacrare la città alle Muse non deve essere interpretata come una proposta di museificazione; solo un atteggiamento superficiale può liquidare queste posizioni come astratte o estetizzanti, se non nostalgiche o conservatrici. In realtà Cervellati individua un nodo fondamentale del problema: decadute le comunità urbane e quindi la specifica semantica di ogni città (almeno come forma viva), la presa di significato, il senso che ancora può essere perseguito, si collocano a un livello più generale; non si tratta di sottrarre una città alla sua specifica storia, ma di integrare quest'ultima e renderla viva in una storia più vasta in cui giochino un ruolo decisivo i valori della contemplazione della riflessione, dell'apprezzamento del bello. La città viene così vissuta non solo nelle dimensioni economiche e funzionali, ma creativamente come *rappresentazione e immaginazione* di ciò che già possiede una sua intrinseca rappresentabilità; all'incrocio fra una *coscienza generale* di carattere storico che attraverso le categorie del gusto (pittorresco, sublime, grazioso, ecc.) la consacra al ruolo di oggetto contemplato esteticamente e un senso comune, specifico di quella città, inteso ermeneuticamente come: "il senso che fonda la comunità" (13).

Dal punto di vista sociale significa anche prendere atto che le ore destinate al

lavoro si sono ridotte almeno di un terzo dagli inizi del nostro secolo mentre la tendenza non può che proseguire nel lungo periodo; ma più che una generica riduzione del lavoro, il punto decisivo deve essere individuato nella possibilità di vivere in modo meno alienato rispetto ai contenuti della vita stessa. Altrove ho cercato di sostenere, senza alcuna pretesa di originalità, che la ridistribuzione del lavoro e delle attività eterodirette implica una rivalutazione di tutte quelle attività o stati che non sono inseriti in un quadro di determinazioni funzionali (13). Il *secum esse*, l'ozio (nel senso dell'*otium* classico), sono alcune delle condizioni esistenziali che devono essere recuperate se non si vuole che il lavoro "comandato" venga sostituito da un tempo libero ancor più alienato.

Consacrazione estetica e apprezzamento del bello – si è detto – possono costituire un substrato fondamentale di un più generale senso di appartenenza che dia nuovi significati al concetto di pubblico nei riguardi dello spazio cittadino. Il fenomeno nelle sue potenzialità è particolarmente osservabile in alcune città d'arte che sono sentite come un patrimonio culturale del mondo intero e non solo delle *elite* colte dei paesi ricchi. Paradossalmente sono proprio le amministrazioni cittadine che hanno difficoltà a dare interpretazioni progressive e costruttive a questo sentimento in buona parte ancora virtuale. Nei fatti, spesso si oscilla fra provvedimenti volti a limitare i danni di un turismo nomadico e poco colto e il suo sfruttamento mercantile, laddove, invece, dovrebbe essere proposta una grande politica di ospitalità che chiedesse in cambio non solo vantaggi economici per i mille rivoli delle attività turistiche, ma un animo aperto al linguaggio della bellezza e all'insegnamento delle Muse.

Un senso di appartenenza basato sul riconoscimento della bellezza ha certamente un fondamento etico, in quanto *bisogna decidere* di assumere un atteggiamento estetico, di mettersi in condizione di vedere la città diversamente da come la si vede abitualmente; occorre però oltrepassare uno stadio puramente estetico in cui tutte le funzioni e le rappresentazioni concrete della realtà urbana risultano poste ai margini o escluse. In breve: l'apprezzamento

estetico deve avere un orientamento di carattere esistenziale che coinvolga la personalità umana nella sua integrità (14), il viaggio nello spazio pubblico della città non deve essere un passare continuamente oltre, ma deve di nuovo portare a una meta, a un "centro".

Note

1 MARIO G. CUSMANO, *Misura misurabile*, Franco Angeli, Milano, 1997.

2 La dimensione globale della città, che è sintetizzata nell'immagine, può essere decifrata nello studio delle relazioni fra diversi rapporti dimensionali, nella loro reciproca misurabilità. La misura non è soltanto un *modus* (nel senso di ordine, proporzione, misura) che opera all'interno di singoli aspetti spaziali o meta-spaziali della città; essa pone in relazione fra loro i diversi aspetti, ne è, metaforicamente, un integrale.

3 Faccio riferimento soprattutto alle sperimentazioni di piano che si basano sul noto paradigma di "progetto di suolo" di BERNARDO SECCHI.

4 Cfr. G. PABA, *Partecipazione e comunità nella città di oggi*, in *I confini della città*, Fondazione Michelucci, Regione Toscana, anno IV, n. 8, dicembre 1996.

5 Faccio riferimento a un'esperienza di progettazione condotta alla fine degli anni Ottanta in un quartiere fiorentino, con istanze di partecipazione assai meno mature e articolate, che ha condotto a proposte morfologiche e funzionali molto simili a quelle che sono apparse in mostre recenti.

6 L. NERI, *Ritratti di città*, Marsilio, Venezia, 1996, p. 55. Nel riportare il testo ho ommesso alcune parole influenti che legano il periodo a quello precedente.

7 A questo proposito e in particolare di una *competizione estetica* fra diverse città, di notevole interesse i concetti esposti in M. ROMANO, *L'estetica della città europea*, Einaudi, Torino, 1993.

8 A. ASOR ROSA, *La sinistra alla prova*, Einaudi, Torino, 1996, nel capitolo "Un paese dalle mille città".

9 Cito dal saggio di ANNICK MAGNIER pubblicato in questo numero.

10 Il concetto di *orizzonte di libertà* viene delineato da R. ASSUNTO nell'opera *Il paesaggio e l'estetica*; si veda, in particolare il paragrafo "Il paesaggio come produzione umana", pp. 376 ss. nella più recente edizione del 1994 (ed. Novecento).

11 V. *Paesaggio Urbano*, n. 6/96.

12 H.G. GADAMER, *Verità e metodo*, Bompiani, Milano, 1983, 1994, p. 44. E prosegue: esso è perciò orientato non dall'universalità astratta della ragione "ma (dal)l'universalità concreta che costituisce l'unità comune di un gruppo, di un popolo, di una nazione o di tutto il genere umano" (p. 45).

13 *Lo spazio dell'ozio*, in *Paesaggio Urbano*, n. 2, 1993, pp. 12-17.

14 Un'intuizione assai simile aveva guidato la politica del sindaco La Pira, negli anni Cinquanta: utilizzare il generale apprezzamento della bellezza e del patrimonio culturale di Firenze come veicolo di pace e fraternità fra i popoli.



L'agonia (apparente) dello spazio pubblico

Gianfranco Bettin Lattes

La tendenza verso forme di urbanizzazione e stili di vita metropolitani ha comportato la volatilità e l'obsolescenza degli spazi di incontro e di rappresentazione della vita cittadina; lo spazio privato si espande e allo stesso tempo si impoverisce qualitativamente perché viene meno il rapporto dialettico con il pubblico. Parallelamente si dilata uno spazio "vuoto", interstiziale fra pubblico e privato, potenzialmente pericoloso, a cui corrisponde la specializzazione e la settorializzazione di luoghi di incontro protetti. Lo spazio metropolitano tende perciò a diventare "spazio della mente", algido e povero dal punto di vista dello scambio sociale.

Because of the existing trends towards different forms of urbanization and metropolitan lifestyles, meeting places and sites for interest representation meant for citizens started to fade away and be neglected. Private space expands while lowering its qualitative level, because of the lack of interaction with the public. At the same time a potentially dangerous "vacuum" stretches between public and private spheres, matched by the specificity and sectional character of safeguarded meeting places. Metropolitan space, therefore, is likely to become a "space of the mind", cold and poor when it comes to sociale interaction.

Spazio privato e spazio pubblico

Lo spazio pubblico è un campo di relazione sociale la cui lettura risulta tutt'altro che univoca. Anche il tentativo di offrirne una definizione generale che prescindere dalle sue articolazioni storiche concrete, operazione concettuale da respingere quantomeno perché ogni tipo storico di città offre una sua versione di spazio pubblico che ne qualifica la specificità, non può fare a meno di sottolineare tre caratteri: a) si tratta di uno spazio definito dai processi strutturali che determinano le dinamiche socio-territoriali; b) si tratta di uno spazio differenziato sotto il profilo morfologico; c) si tratta di uno spazio che vive di visibilità collettiva. Un'altra osservazione, pur banale, si impone perché è il presupposto di ogni altra considerazione: lo spazio pubblico è soprattutto, anche se non unicamente, spazio urbano cioè una forma di spazio che si definisce dentro una forma di organizzazione della vita dell'uomo – la città – che ne accompagna l'avventura da oltre cinquemila anni. Solo la città, infatti, pur nelle sue molteplici trasformazioni (insieme all'istituzione-famiglia) ha avuto la capacità di attraversare le epoche e le diverse civiltà. Senza spazio pubblico corriamo il rischio di avere una non-città; cioè una forma di aggregazione eterogenea che si muove in uno scenario che attenua sempre più la domanda di società e di scambio sociale.

La morfologia dello spazio urbano contemporaneo non assume una configurazione definita. Per esprimere questa tendenza che le categorie conoscitive tradizionali non riescono ad afferrare adeguatamente gli studiosi ricorrono alla metafora romantica della foresta, suggerita da Walter Benjamin e a quella del labirinto, suggerita più recentemente da Giandomenico Amendola⁽¹⁾. La metafora del labirinto allude alla scomparsa degli spazi urbani ben delimitati ove si materializza lo scambio sociale e alla loro sostituzione con un *network* comunicativo fitto ed intricato tra individui isolati che usano una città sempre più complessa. Ma allude pure ad un gioco sociale che si alimenta sempre più di incertezze proprio perché si svolge dentro uno spazio la cui logica sfugge quasi interamente a chi lo popola. La *forma mentis* dell'abitante della città contemporanea si caratterizza ben oltre l'atteggiamento *blasé* teorizzato da Simmel: smarrimento e solitudine sono gli elementi principali del disagio urbano contemporaneo e reclamano l'urgenza di un nuovo progetto di città.

Paolo Baldeschi ha recentemente evidenziato il significato di spazio pubblico scrivendo che "con questa parola non deve essere inteso astrattamente lo spazio che è di proprietà pubblica o di uso pubblico, ma piuttosto quello che ha la specifica valenza dello *stare insieme*, di essere vissuto collettivamente. Lo spazio pubblico della città storica era il luogo

dello scambio culturale (là si conosceva e si misurava il 'diverso') e dell'integrazione sociale. Le nostre strade, occupate da macchine in transito o parcheggiate, da questo punto di vista sono uno spazio privato o, meglio, 'privatizzato'; e purtroppo, gran parte degli spazi formalmente pubblici della città contemporanea soffrono di un analogo destino, quando non diventano luoghi di nessuno, dei veri e propri vuoti urbani"⁽²⁾. In altri termini l'urbanista ci propone un'ipotesi di lavoro fondamentale, un'ipotesi cornice dentro cui possono lavorare tutte le scienze della città: l'ipotesi della progressiva privatizzazione dello spazio pubblico e dunque della metamorfosi della sua natura, o peggio, della sua imminente scomparsa in una città dove la vita collettiva si frantuma.

Su questa stessa linea, che non sembra comunque ricadere nel filone catastrofista, conviene argomentare sociologicamente dato che lo spazio pubblico è spazio che riflette direttamente lo stile di vita e la cultura di un'epoca e dunque è spazio mutevole nella sua qualità e nella sua collocazione materiale. Ancora: come si è visto, la qualificazione pubblica dello spazio viene collegata, in modo speculare e/o in modo complementare alla presenza di un altro spazio: lo spazio privato. La dialettica di comportamenti che si va stabilendo da sempre tra spazio privato e spazio pubblico assume il valore di una chiave di lettura fondamentale dell'organizzazione della vita sociale e delle funzioni che si attribuiscono ai vari luoghi nei quali si esprime l'identità di una città. Ma non va trascurato l'altro punto di vista che in determinati tipi di città, inclusa la città post-moderna, basata sul consumo e sulla comunicazione di massa, valuta lo spazio pubblico come determinante della configurazione dell'identità dell'abitante metropolitano. In altri termini la decodificazione del concetto di spazio pubblico può avvenire solo in concomitanza con una ricostruzione degli elementi che qualificano lo spazio privato.

Lo spazio privato è rintracciabile principalmente entro i confini dell'abitazione e più in generale in quei luoghi ove abitualmente l'individuo può mani-

festare liberamente le esigenze della sua sfera emotiva. Lo spazio privato, da sempre, rappresenta lo spazio del comportamento abitudinario fondamentale per la vita del singolo e dei gruppi primari. Nello spazio privato si compiono le funzioni quotidiane di alimentazione, di riproduzione e di libera comunicazione in un clima di piena fiducia che dà spazio alle espressioni affettive del singolo. Lo spazio privato tende dunque ad essere spazio statico in contrapposizione all'ambiente esterno e allo spazio pubblico che è per eccellenza spazio di scambio e di mobilità. Lo spazio privato è uno spazio piuttosto ristretto nelle dimensioni ed è uno spazio protetto dalle pressioni multiformi che l'ambiente esterno esercita su chi lo popola. Lo spazio privato si configura, al di là dei condizionamenti prodotti da meccanismi economici strutturali quali il mercato del suolo e delle abitazioni, come spazio che viene organizzato per soddisfare le aspirazioni ed i bisogni di chi lo usa; anzi meglio: è il modo di usarlo che conferisce a questo spazio una sua connotazione specifica. Si può, ovviamente, considerare spazio privato anche lo spazio mobile dell'abitacolo della propria auto, mera proiezione esterna ed appendice quotidiana ormai indispensabile dell'abitazione. Lo spazio interno all'auto vien vissuto come una specie di zona franca, di territorio da proteggere da ogni intrusione perché consente all'abitante della città di adottare una forma di abitazione in movimento ancora più esclusiva e preclusa agli estranei della vera casa.

Lo spazio privato naturalmente rappresenta anche il fondamento di aspetti culturali e politici essenziali per l'organizzazione di una collettività. Tanto è vero che il potere quando aspira alla totalità e dunque esaspera il suo bisogno di sicurezza tenta in tutti i modi di impadronirsi dello spazio privato e di annullarlo. Paradigmatico il processo di "allineamento" (*Gleichschaltung*) promosso da Hitler ed esteso a tutti gli ambiti istituzionali, inclusa la famiglia, inteso soprattutto come soppressione di ogni autonomia non controllata dalla *Führerschaft* nazista⁽¹⁾. Il potere totalitario surroga così, nelle manifestazioni di massa, tramite l'uso plateale e pro-

pagandistico dello spazio pubblico, che materializza la sua aspirazione ad esser totale, lo spazio privato. Ma questa asimmetria comporta costi gravi e rappresenta il tallone d'Achille del regime: una libera ed aperta dialettica tra spazio privato e spazio pubblico garantisce ad entrambi una possibilità di adeguamento ai bisogni di una società in continuo mutamento; la rigida univocità della società totalitaria la rende caduca. "La distruzione della sfera privata attraverso la totale affermazione del carattere pubblico mette in pericolo quella distanza che è essenziale al carattere pubblico stesso... Il tentativo di distruggere la sfera privata per ripristinare una sfera pubblica totale, porta dunque, nel caso in cui abbia successo, ad uno snaturamento del carattere pubblico stesso e dà luogo ad una irreggimentazione dell'individuo nella massa"⁽⁴⁾. È grazie a questa stessa dialettica tra spazio privato e spazio pubblico che la città si riproduce e si reinventa.

Non ha il valore di un esercizio sterile e meramente accademico avanzare qualche ulteriore osservazione sull'altra asimmetria, vale a dire su una dilatazione progressiva e sull'ingigantimento dello spazio privato a scapito dello spazio pubblico; è questa oggi, per l'appunto, l'ipotesi di lavoro più interessante per gli scienziati del territorio, anche se non è l'unica che è opportuno avanzare a proposito di questo tema. Il sociologo non può far altro che osservare che da sempre sul piano analitico una chiave di lettura proficua di questo tipo di dinamiche viene offerta dall'intreccio fra spazio e potere. Anche l'ipotesi della progressiva privatizzazione dello spazio urbano deve andare al di là della constatazione di un uso deformato delle piazze e delle strade determinato dalla cultura materiale dominante (vale a dire dall'uso generalizzato dell'auto e dal continuo sviluppo delle tecnologie di mobilità territoriale). La lettura di questo fenomeno e degli effetti perversi che l'accompagnano esige un approfondimento che non deve e non può arroccarsi, comunque, nei modelli orientati ideologicamente in senso forte, alla Castells per intenderci. I motivi di questa impostazione sono noti e molteplici; qui sarà sufficiente ricor-

dare che la stessa ipotesi sulla progressiva privatizzazione dello spazio urbano vede inaspettate e diffuse convergenze tra esponenti di correnti di studio poco compatibili perché tutti sono consapevoli della rilevanza delle attuali dinamiche di mutamento più generali come la trasformazione della composizione sociale e della composizione demografica della popolazione urbana e la sua straordinaria mobilità sul territorio.

La vita urbana si costruisce sulle due dimensioni interdipendenti dello spazio e del tempo. Gli abitanti conferiscono forma vitale alla città con la loro interazione; l'interazione sociale predilige un *pattern* organizzato per gruppi sociali eterogenei. "La cultura che determina l'originalità di ciascun gruppo, si conserva e si sviluppa solo grazie ai flussi di comunicazione che riducono la vischiosità e l'opacità naturali dello spazio"⁽⁵⁾. Il potere entra in questa forma dell'organizzazione collettiva usando le istituzioni fondamentali e conferendo loro una visibilità pubblica che lo legittima. Lo spazio pubblico contiene gli edifici del potere e promuove quell'insieme di azioni che sono finalizzate alla sua celebrazione. Lo spazio pubblico storico veniva edificato secondo un progetto che faceva della durata nel tempo un suo punto qualificante; lo spazio pubblico contemporaneo tende alla volatilità, la sua obsolescenza sembra diventare un valore intrinseco, un dato cogente che implica la rifondazione dell'esperienza urbana e dunque dell'esperienza sociale.

In breve, la condizione strutturale della vita metropolitana si presenta oggi con dei connotati empirici in permanente mutamento talché è necessario ripensare non solo alle categorie interpretative che le pertengono, ma finanche a concetti operativi dal livello meramente descrittivo. L'imperativo per un'operazione di rinnovo dell'attrezzatura concettuale a disposizione delle scienze del territorio acquista una priorità assoluta se si vuole affermare il senso del mutamento urbano contemporaneo e governarlo adeguatamente. Chiusa questa breve parentesi di ordine metodologico cerchiamo di entrare *in media re*.

La piazza

Anche lo spazio pubblico storico non è sempre stato identico a sé stesso, ma ha assunto forme e caratteri di varia intensità a seconda del livello morfologico della sua espressione più concreta. Il luogo che viene identificato come tipica espressione dello spazio pubblico urbano è la piazza. Riflettere sulla piazza significa, allora, considerare un campo di trasformazione paradigmatico perché la perdita della dimensione pubblica della piazza può generare una caduta verticale della dimensione pubblica anche degli altri livelli costitutivi della morfologia spaziale urbana contemporanea.

La piazza è *ab immemorabilis* il luogo deputato alla vita pubblica della città sia nei grandi centri sia nei centri minori. La piazza non a caso svolge (per meglio dire svolgeva) un'imprescindibile funzione di integrazione sia sul piano urbanistico sia sul piano sociale. Per molto tempo, la piazza è servita come luogo di riunione degli abitanti assolvendo soprattutto ad una funzione politica per comizi e per parlamenti, ad una funzione religiosa per processioni o comunque per sacre rappresentazioni e ad una funzione commerciale per fiere e mercati (6). È la città medioevale che matura la creazione della piazza come luogo funzionale specializzato anche se la distinzione sopracitata era già comparsa nel mondo urbano romano con il foro. Al termine del secolo XIII la distinzione fra la funzione politica, religiosa e commerciale è completa; mercato, basilica e palazzo municipale diventano tre cardini della vita e dello spazio pubblico cittadino.

Il più delle volte queste funzioni convivono materialmente nella stessa piazza e vengono chiaramente identificate in edifici che distintamente le adempiono offrendo così all'abitante della città le massime opportunità di scelta tra le esperienze di incontro che esauriscono, tradizionalmente, il bisogno di attività e di scambio pubblico: governo, religione, economia. In questo caso tre poteri si confrontano anche fisicamente attraverso una monumentalità differenziata: il palazzo del comune, la cattedrale e il luogo del mercato attribuiscono allo spazio pubblico

della piazza, che li include, una valenza straordinaria in termini di possibilità di relazione sociale. Altre volte, in omaggio al principio della specializzazione funzionale che orienta naturalmente anche l'organizzazione dello spazio pubblico, vediamo che la piazza è costruita per disimpegnare solo una di queste funzioni con l'effetto di creare attorno a sé un'area tendenzialmente più omogenea alla funzione medesima.

La città dell'Ottocento sviluppa un'imponente funzione di magnete per vaste masse che si inurbano per fare fronte a nuovi bisogni produttivi e riproduttivi e per dare corpo sociale ad una nuova entità politica che emerge con forza ovunque: lo Stato. Le antiche piazze vengono sventrate per ridefinire lo spazio del nuovo Leviatano. Il potere statale vuole rappresentarsi e distrugge la piazza concepita come "luogo chiuso"; la differenziazione tra le tre funzioni si attenua o addirittura scompare. La piazza adempie una funzione celebrativa che ben presto perde significato, anche se la dimensione dello spazio è tale da renderlo polivalente e da mantenerne la caratteristica di punto di riferimento con funzione di integrazione. Le fasi seguenti disperdono e rendono ulteriormente residuale la funzione pubblica della piazza.

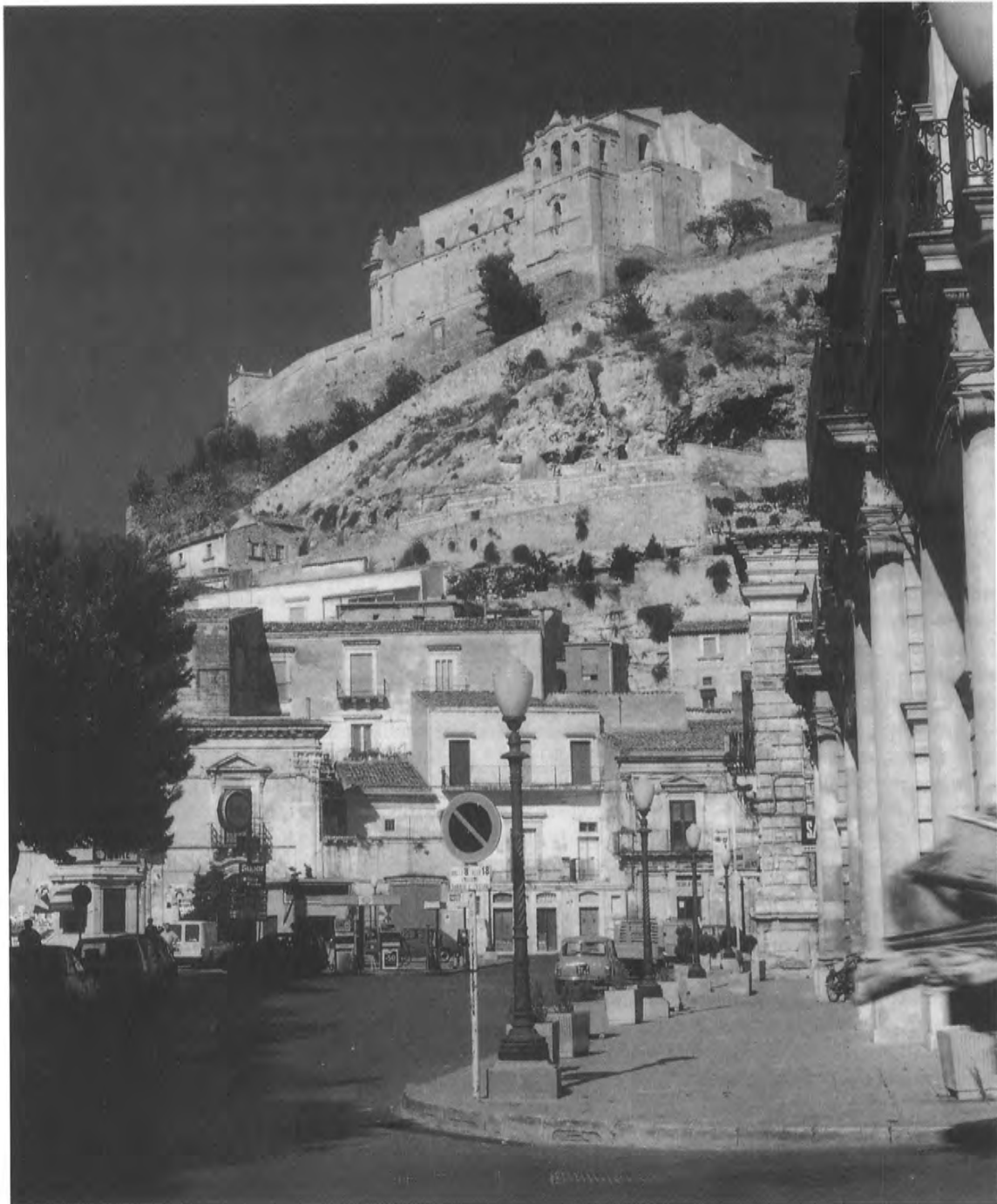
La città contemporanea con le sue esigenze di mobilità veloce trasforma la piazza in piazza di traffico cioè in uno slargo collocato a mo' di snodo del flusso dei veicoli. Resistono a questa mutazione le piazze dei centri urbani minori. Anch'esse, comunque, registrano rispetto ad un recente passato una dilatazione dello "spazio vuoto" perché la mobilità interurbana le avvolge proiettando quote crescenti della loro popolazione in una rete spaziale che si organizza indipendentemente dal fulcro della piazza cui viene delegata una funzione simbolico-rituale.

La piazza perde la sua funzione sociale originaria, non sostiene più una funzione pubblica di incontro ma diventa solo un'opportunità di razionalizzazione faticosa e spesso influente per la soluzione del problema della circolazione che è problema generale e collettivo ma che riguarda, *uti singuli*, i membri di una folla solitaria persi nel caos del traffico con il solo

obiettivo di arrivare *in un altro luogo* nel tempo più breve possibile. Anche altri aspetti tradizionalmente connessi alla dimensione pubblica della città come la piazza di utilità e la piazza di soggiorno vengono erosi dalle dinamiche di trasformazione nell'uso dello spazio. La piazza di utilità fa da cornice ad edifici pubblici importanti per i servizi che svolgono: stazioni, stadi, teatri e sedi del potere hanno bisogno di un facile accesso ma soprattutto devono imporsi ed affermare la loro influenza anche spazialmente. La novità è che lo spazio di traffico si espande senza limiti e invade in maniera selvaggia tutti gli spazi disponibili deformandone e svilendone le funzioni, intaccandone la natura originaria forse per sempre. La piazza di soggiorno rappresenta, invece, il luogo di elezione per la sosta, per l'incontro significativo, per una presa di distacco dal tumulto della città, per un contatto con un pezzo di natura ricostruito artificialmente, per ammirare un panorama. Questo tipo di piazza è in una situazione critica anche se alcune funzioni che essa svolge restano non surrogate da altri ambienti; basti pensare al gioco dei bambini, all'incontro tra gli anziani, al passante che cerca un momento di tranquillità. Oltre alla forza devastante del traffico, delle auto e delle motociclette che inquinano e che infestano ovunque, si devono fare i conti con l'intervento di fenomeni di degrado (incluso il turismo di massa) che hanno bisogno di occupare spazio, di mettere radici e come la gramigna attaccano i punti ove lo spazio urbano è più debole, meno difeso ed abbandonato a sé stesso. Dunque crisi della piazza; la piazza è uno spazio residuale; la piazza si svuota. Si tocca così un punto significativo nell'ambito della questione che stiamo discutendo che ne coinvolge tuttavia altri, non meno decisivi.

Spazio e tempo nella metropoli

La dicotomia spazio privato/spazio pubblico ha tuttora una sua centralità, ma si sta verificando un'importante trasformazione, tipica della grande città, determinata prevalentemente dalla caduta verticale del bisogno di socialità. Si dilata pro-



gressivamente lo spazio vuoto che occupava una collocazione interstiziale tra spazio privato e spazio pubblico. Lo spazio vuoto è lo spazio privo di controllo sociale; lo spazio vuoto è una zona neutrale, una specie di terra di nessuno dove può capitare di tutto. L'anonimato della strada della grande città, da sempre vissuto come un aspetto di libertà di comportamento, si trasforma ora in una condizione di insicurezza stringente. Fermare un passante per chiedere un'informazione diventa un atto di turbativa che sorprende e che desta reazioni di diffidenza; il vetro del finestrino dell'automobile vien percepito troppo spesso come una barriera protettiva del tutto insufficiente di fronte al potenziale pericolo nascosto tra la massa metallica mobile del traffico, sempre eguale e sempre diversa. L'abitante della grande città si organizza uno spazio privato un po' ovunque per difendersi da questo spazio terzo dove il rischio dell'incontro pericoloso pesa sempre di più. Naturalmente le pratiche di adattamento si moltiplicano anche perché gli effetti perversi della solitudine sono altrettanto pericolosi. Si assiste così ad un processo di internamento dello spazio pubblico che corrisponde al problema della sicurezza, un problema che l'abitante della grande città deve in qualche modo risolvere. Lo spazio pubblico perde la sua visibilità aperta, senza confini e senza distinzioni verso tutta la città e si rifugia all'interno di ambienti chiusi organizzati per lo scambio sociale. Così come a Toronto il clima rigido impone uno sdoppiamento della città, che vive nell'inverno la sua versione sotterranea, anche nella grande città moderna europea si opta per una settorializzazione dell'esperienza sociale: il pubblico si ritrova all'interno di edifici deputati all'incontro. La città dello scambio sociale è l'altra città, città recintata e puntiforme. La folla resta fuori. La folla metallica degli automobilisti scorre in un fiume parallelo a quello della folla che anonima percorre i marciapiedi e attraversa indifferente le piazze: è la mutazione del carattere sociale dell'ambiente ad incoraggiare la dilatazione dello spazio vuoto e, in concomitanza, la ridefinizione dello spazio pubblico.

Queste osservazioni appartengono alla

classe delle osservazioni dei fenomeni di tendenza, ma consentono di avanzare una valutazione più generale con la quale si devono fare i conti se si vuole tentare di programmare e di governare la grande città. "La metropoli appare ancora come un Tutto delle relazioni. Questo Tutto è presupposto dalle diverse scienze che accompagnano e tentano di programmare la dimensione metropolitana: le loro diverse metodologie vorrebbero formare un unico campo delle relazioni lo spazio del loro sinergismo" (7). È difficile non concordare sul fatto che lo spazio metropolitano oggi vive una stagione di decostruzione che implica la perdita delle sue proprietà autonome e che prelude a nuove forme dell'organizzazione della vita collettiva su grande scala. La stessa tensione insita nello spazio metropolitano ad annullare la dimensione temporale può approdare ad una sua condanna definitiva, perché nella genesi di questo tipo di spazio il problema del tempo emergeva in forma prepotente. "La via è via ma diventa anche piazza e casa" scrive Massimo Cacciari e con questa affermazione dimostra che la libertà dal condizionamento della distanza ha deformato pericolosamente lo spazio obbligando l'abitante a ripiegare su una "metropoli della mente". Ma la "metropoli della mente" appare come una versione solipsistica, di fuga dal vero problema che è il problema posto, per l'appunto, dalla deformazione della dimensione spaziale pubblica, storicamente consolidata nella cultura urbana occidentale. Ci si domanda se sia davvero condivisibile la conclusione che "l'idea di metropoli non ha più alcun aspetto dimensionale. Metropoli è l'intero pianeta quanto il mio cervello. Il viaggio per i meandri della Terra è idealmente identico a quello intorno alla mia stanza. E questa, sì, mi pare essere una *chance* di libertà quale nessun'altra epoca ha mai conosciuto" (8). Adottando una terminologia dallo spessore meno denso si potrebbe sostenere che nella metropoli contemporanea si assiste al "trionfo" dello spazio privato. Ma questo trionfo non è sovrapponibile con l'affermazione di una condizione di effettiva libertà del singolo anche perché le differenze sociali si fan sempre più acute nella grande città del pros-

simo futuro e non a tutti, anzi solo ad una minoranza di privilegiati, sarà dato di poter beneficiare della felicità nel cantuccio di uno spazio privato iperorganizzato. In questo spazio che, comunque vadano le cose, ha un carattere regressivo la dimensione pubblica si appiattisce sullo sviluppo di una forma di comunicazione che, in maniera virtuale, si apre su una gamma di relazioni tanto inesauribile quanto algida e povera sul piano dello scambio sociale.

Lo spazio dei giovani

Le linee di trasformazione dello spazio pubblico seguono un binario: lo spazio pubblico si interna e si settorializza socialmente. Diventa utile individuare le categorie sociali che nella grande città odierna aspirano ad una vita pubblica per poi osservare le modalità che queste stesse categorie adottano per realizzarla. Una nota di ordine metodologico è d'obbligo: questo tipo di ricerca non ha dei riscontri empirici consistenti è dunque giocoforza procedere sulla base di osservazioni empiriche frammentarie e, in questa sede, per motivi di spazio ulteriormente semplificate.

Il ciclo della vita registra un andamento delle aspirazioni alla partecipazione sociale differenziato, non solo in funzione del livello sociale dell'individuo e del suo gruppo di appartenenza, ma più banalmente in funzione del suo livello di età. I giovani, dato che hanno delle aspettative di vita alte, dovrebbero manifestare una tendenza alla partecipazione direttamente connessa alla loro esperienza di socializzazione. Attualmente gli specialisti rilevano tra i giovani una marcata tendenza al familismo, cui corrisponde una cura particolare del giovane verso la sfera privata, una sorta di prudente chiusura verso la società esterna che è speculare all'apertura innovativa manifestata dalle giovani generazioni trent'anni or sono ovunque nelle città europee e non solo.

La vita sociale dei giovani si realizza principalmente attraverso il filtro protettivo della famiglia e del gruppo dei pari e dunque assume forme ridotte sotto il profilo della dimensione dello scambio so-

ciale. Ne deriva la loro predilezione per luoghi e spazi che permettano un'esperienza di incontro limitata ad espressioni tipiche della cultura da novelli *corner boys*, senza però che questo significhi rottura o presa di distanza radicale dalla società più ampia. La strada in quel determinato angolo ritualmente destinato all'incontro che prepara comportamenti ludici da espletare altrove; il bar che sancisce con un altro tipo di rituale il legame di gruppo e l'apertura prudente ad altri gruppi consimili; la discoteca che insieme alla scuola rappresenta oggi in Italia il luogo pubblico di maggiore aggregazione per gli adolescenti. Pochi dati: la metropoli dei giovani si sposta tra la scuola frequentata da dieci milioni di giovani cittadini in età di obbligo scolastico e la discoteca. Ogni settimana un flusso di cinque milioni di giovani, per la maggior parte costituito da ragazzi tra i 14 ed i 20 anni, si distribuisce nelle settemila discoteche aperte, non a caso il più delle volte in aree periurbane, quasi a sottolineare la separazione e la particolarità di questa forma di aggregazione così corporativa. Su questo rito notturno che per eseguirsi reclama spesso la scelta di luoghi molto distanti dalla città dove si studia e dove si vive abitualmente e sulla sua povertà in termini relazionali si è scritto ancora troppo poco. Qui preme sottolineare come il livello di scambio sociale che questo rito produce sia prossimo allo zero, corrispondendo drammaticamente al basso grado di interesse che le giovani generazioni del nostro tempo rivolgono alla vita pubblica. Le giovani generazioni appaiono tutte ripiegate su sé stesse nella ricerca di un'identità che nel periodo dell'adolescenza sembra sfruttare ogni occasione per impedirsi una maturazione socialmente significativa. Vittorino Andreoli, a proposito di queste esperienze, parla di "carica eroica" e di ricerca dello straordinario intendendo così sottolineare il dramma non solo potenziale di un'identità giovanile priva di solidi riferimenti valoriali. D'altronde ove si volesse ricavare qualche elemento preventivo si potrebbe anche osservare che questa forma di aggregazione, basata su uno spazio pseudo-pubblico, attira fino ai vent'anni. Dopo, quasi che si fosse compiuto un moderno rito di passaggio, sono

altri i luoghi di aggregazione che coinvolgono i giovani ma quasi tutti neutri sotto il profilo di una loro organizzazione in termini spaziali.

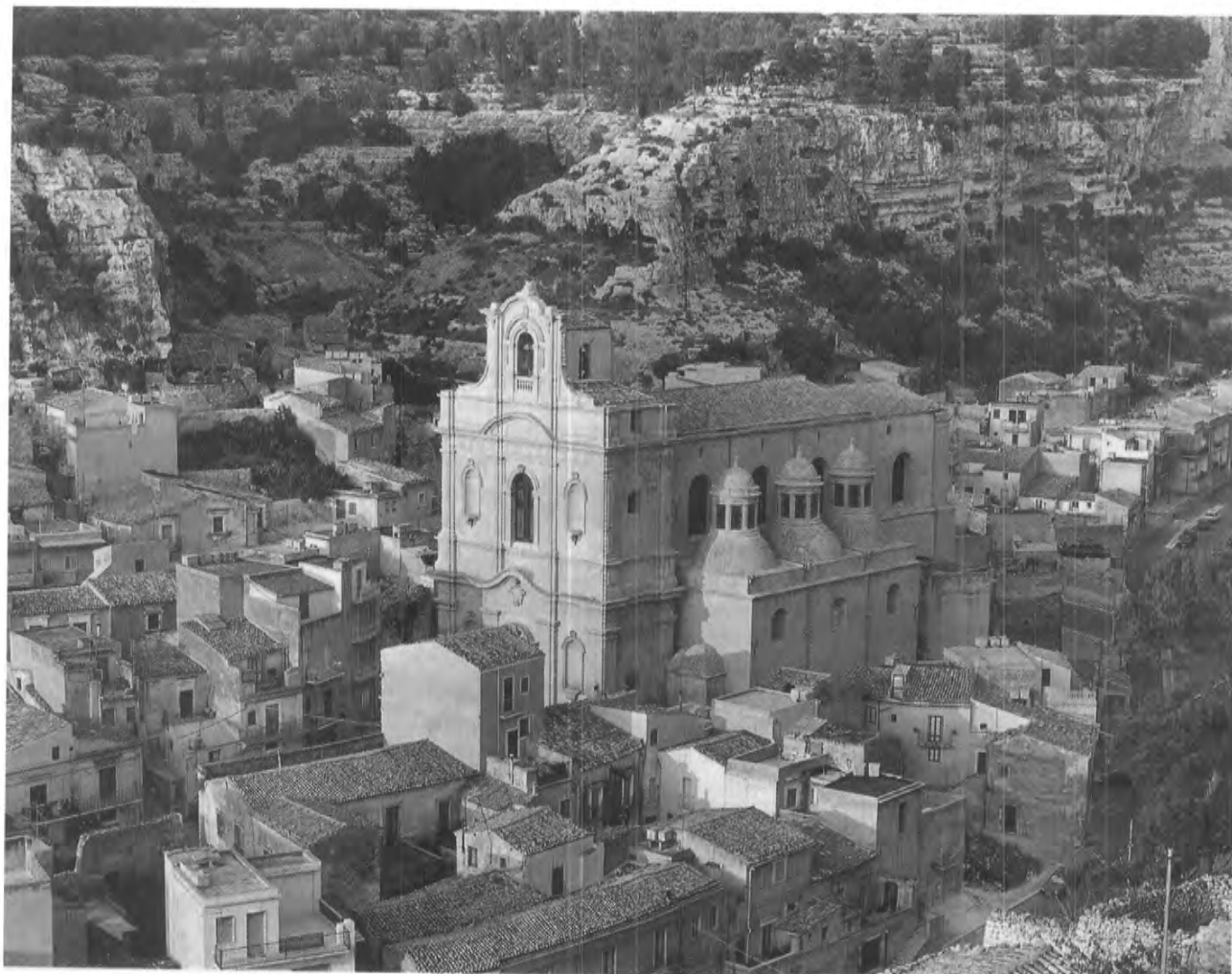
Ancora: non va sottaciuto che la musica all'aperto, come fatto culturale e ricreativo organizzato a livello di massa, vede un recupero pieno della funzione di incontro delle grandi piazze storiche da Piazza della Signoria a Piazza Plebiscito che si rivalizzano per l'evento-concerto e si ripropongono come luoghi aperti per l'intera città, anche per usi diversificati. Ciò prova che le vecchie funzioni possono essere richiamate in vita *mutatis mutandis* e che questa tendenza ha successo ogni qualvolta il governo locale implementa, con il singolo evento, una linea di politica del territorio che, in altri casi, in buona o mala fede, è troppo arrendevole a fronte delle esigenze immediate del traffico e dei bottegai che non vogliono contenere l'uso privato dell'auto.

Per concludere. L'agonia (apparente) dello spazio pubblico è l'effetto di una congiura che vede alleati lo sviluppo della comunicazione di massa su base tecnologicamente sempre più avanzata, con lo stile di vita delle nuove generazioni che soffrono della sindrome della ipermobilità e che legittimano così la mobilità degli spazi sociali, il loro disancoramento dalla città storica quando non si tratti di un disancoramento integrale dalla città tutta, considerata nella sua globalità. La discoteca, l'ipermercato, il megastadio sono solo alcuni esempi di macroinfrastrutture che esprimono la loro indifferenza rispetto alla singola città ed al suo centro. Il loro inserimento si collega ad una rete spaziale di livello metropolitano dove il centro si pluralizza. In queste condizioni lo spazio pubblico si frantuma e si riforma all'interno di spazi *ad hoc* socialmente riservati, diventa evanescente e pur esiste corrispondendo anche agli interessi del grande capitale commerciale e finanziario che drenano risorse sociali ed economiche ad un livello territoriale sovracittadino. Il mercato reclama un incremento della circolazione, sempre più estesa e sempre più rapida, delle merci e del denaro; lo stile di vita dell'uomo metropolitano reclama la rottura delle forme di appartenenza territoriale tradizionali

(vicinato, quartiere) ed un uso senza confini dello spazio pubblico che per esistere, in una qualche forma, deve reinventarsi adattandosi all'imperativo della mobilità. Tutti sappiamo, comunque, che il potere urbano ha più volti e che la dimensione economica della vita metropolitana può perdere il suo primato solo che la dimensione politica del progetto riconquisti il posto che storicamente ha sempre occupato, attribuendo così una nuova e più vera forma alla città ed ai suoi spazi.

Note

- 1 G. AMENDOLA, *Segni & Evidenze*, Dedalo, Bari, 1985.
- 2 P. BALDESCHI, *Lo spazio pubblico e l'identità dei centri minori*, Seminario di Cassina de' Pecchi, 8 giugno 1996 (mimeo), p. 1.
- 3 R. DAHRENDORF, *Sociologia della Germania contemporanea*, il Saggiatore, Milano, 1968, p. 466.
- 4 H.P. BAHRDT, *Lineamenti di sociologia della città*, Marsilio, Padova, 1966, p. 72.
- 5 P. CLAVI, *Espace et pouvoir*, PUF, Paris, 1978, p. 11.
- 6 L. PICCINATO, *Piazza* in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, vol. 27, 1935, p. 135.
- 7 M. CACCIARI, *Metropoli della mente* in *Casabella*, n. 523, aprile 1986, pp. 14-15.
- 8 *Ibidem*.



Il centro storico italiano e le trasformazioni dello spazio pubblico

Annick Magnier

Spazio comunitario o spazio di critica: queste le due interpretazioni sociologiche classiche contrastanti delle funzioni dello "spazio pubblico". Nei centri storici, e in particolare quelli delle città mediterranee, per effetto di una loro peculiare promiscuità, avrebbero potuto riconciliarsi queste due dimensioni funzionali. Ragionando sulle caratteristiche dei residenti nei centri dei grandi comuni italiani, riflettiamo sulla persistenza in queste aree di una forma di promiscuità considerata come condizione necessaria per la realizzazione del "miracolo centrale".

Space of the Community or space of critic: these are the contrasting classical sociological interpretations of the functions of "public space". As a consequence of a peculiar "mixity", the historic city-centre, and especially the Mediterranean city centre, would have been able to reconcile these two functional dimensions. We consider the present characteristics of the inhabitants in the Italian big city-centres and we reflect on the persistency, in these areas, of one form of social mixity considered as a necessary condition for the realisation of the "central miracle".

Dalla piazza al salotto

La tradizione di riflessione sullo spazio sociale offre suggerimenti contrastanti sulle relazioni tra "centro storico" cittadino e "spazio pubblico". I classici della sociologia urbana si possono, sintetizzando, raggruppare attorno a due linee interpretative principali. Esse rispecchiano in parte i due modelli dello spazio pubblico spesso rintracciati nella tradizione filosofica (1): un modello aristotelico che, nella lettura contemporanea, oppone pubblico e privato come si oppone il politico all'economico, vale a dire la libertà alla necessità, l'uguaglianza al dominio; un modello detto "borghese" dello spazio pubblico (2), corrispondente ad un disegno politico volto, dalle Lumières in poi, a ridurre o "razionalizzare" il dominio del pubblico: pubblico e privato vi si oppongono come la ragione (di Stato) alla critica dell'opinione. Lo spazio pubblico, fisicamente, è quello dell'agora nel primo modello, del salotto, del club, del caffè nel secondo modello (3).

Ritroviamo la stessa ambivalenza nella tradizione sociologica. Laddove lo spazio pubblico sia definito come spazio della partecipazione alla vita della collettività,

contrapposto allo spazio privato, la sua connotazione "centrale" appare quasi obbligata. Tale è senza dubbio la linea d'interpretazione dominante: essa associa rigidamente potere e centralità, anche al livello cittadino (la conquista del potere o la partecipazione al potere significa appropriazione del centro cittadino). Il centro è tale perché carico dei simboli dell'autorità, perché spazio del rituale politico. Da Shils a Lefebvre troviamo di questo modello innumerevoli versioni, politicamente diversificate, accomunate tuttavia da un'interpretazione della relazione interindividuale ispirata o a un'ideale "comunitario" o a un modello sociologico specifico, quello dello struttural-funzionalismo. Rileggendo ad esempio tra le righe i primi lavori della Scuola di Chicago, troviamo una versione pessimistica di questo stesso modello, di indubbia assonanza con le considerazioni ormai rituali sulla decadenza dello spazio pubblico. Ne *La città* viene asserito che relazioni sociali intense possono realizzarsi soltanto all'interno delle "colonie separate" che costituiscono la cosiddetta comunità urbana: una comunità nella quale quindi convivono tanti piccoli "centri" sociali e nella quale il *core* della compagine

urbana – Central Business District e area di transizione – non è altro che il luogo della contrattazione economica al quale si associa il contrastante spazio dell'anomia dei diseredati (4).

Laddove invece lo spazio pubblico sia definito come spazio di relazione (tra gruppi o individui) in un'ottica più volontaristica, laddove in breve appare come spazio di critica, di emancipazione dalle costrizioni imposte dalla collettività, che predispone alla relazione interindividuale, la sua collocazione centrale diventa meno netta. Lo spazio pubblico è allora spazio interstiziale e volentieri si annida nelle aree periferiche. Il vero spazio pubblico per Simmel è lo spazio "vuoto", lasciato libero tra i confini che le varie associazioni si attribuiscono; esso è per definizione spazio "oltre il confine" (5), nella *Grossstadt* la vita degli individui è fatta di *rendez-vous* che associano secondo griglie variegiate luoghi e persone, libere dalle costrizioni dei "centri di rotazione" tradizionali. Certa sociologia durkheimiana della seconda generazione distingue allo stesso modo lo spazio centrale, carico degli emblemi dei gruppi sociali dominanti e lo spazio "fuori le mura", luogo della contrattazione e dello sviluppo, nel quale si fermano le carovane straniere, dove si organizzano le fiere, unico vero spazio di relazione (6). La sociologia più recente tende similmente a proporre un'immagine frantumata, sfocata, dello spazio di relazione, per cui le "stazioni" nei percorsi individuali diventano i luoghi molteplici di una socialità residuale costitutrice dei sistemi sociali contemporanei (7).

Il miracolo centrale e il nuovo spazio pubblico

Spazio comunitario o spazi di critica: le due interpretazioni sembrerebbero mutuamente esclusive. Nella prima, l'influenza dello spazio pubblico è orientata alla conservazione, nella seconda, invece, essa conduce al mutamento. Nella prima, lo spazio "pubblico" è espressione della comunità e dei suoi valori, nell'altra lo spazio pubblico protegge dal controllo

sociale e garantisce la libertà individuale di costruire nuove relazioni sociali.

L'agiografia del centro storico invece le associa. La cosiddetta "socialità" del centro storico evoca nell'immaginario collettivo l'una e l'altra dimensione: libertà della strada centrale come luogo di scoperta, senso del "noi" proposto dai monumenti e dai rituali centrali. Non di rado l'interpretazione sociologica del centro storico ha colto questo sincretismo diffuso, inserendolo in una riflessione sulle peculiarità regionali delle culture urbane (6). Per miracolo la città europea nelle sue aree centrali sarebbe riuscita spesso a coltivare contemporaneamente queste due, contraddittorie dimensioni; ancora più efficacemente vi sarebbe riuscita la città mediterranea, poiché una maggiore promiscuità sociale e funzionale offre più ampi spazi di libertà. L'immagine del centro storico perduto proposto dalla sociologia italiana degli anni Settanta richiama più o meno esplicitamente questa tesi. La "razionalità sociale" del centro come definita da Guidicini è "socialità" e "organicità": l'azione politica vi deve sviluppare l'empatia ma anche consentire "partecipazione" critica ai cittadini (7).

Mentre negli ultimi decenni sono fiorite le ipotesi sulle trasformazioni dello spazio pubblico, poche energie sono state investite in genere nella descrizione delle profonde e varie trasformazioni sociali che coinvolgono il centro storico; pochissime in particolare nelle società metropolitane dove l'importanza tradizionale del centro storico nella vita delle comunità conferisce alla questione un interesse cruciale. L'osservazione vale in primo luogo per l'Italia.

Al "regno della critica", suggeriscono alcuni teorici della politica, sarebbe succeduto un "regno dell'opinione" nel quale la città, la nazione non sarebbero più confini significativi: lo spazio pubblico si dovrebbe oggi definire come "il quadro 'mediatico' grazie al quale il dispositivo istituzionale e tecnologico proprio delle società post-industriali è suscettibile di presentare a un 'pubblico' i molteplici aspetti della vita sociale" (10). In breve, le stesse trasformazioni della politica, della sua comunicazione e dei suoi rituali,

l'estensione, orizzontale e verticale, dello spazio pubblico contrarrebbero e trasformerebbero le funzioni di "socialità" attribuite al centro storico. Il centro (come le comunità locali) non potrebbe portare che un senso fittizio del "noi" scervo da qualsiasi dimensione di reale partecipazione politica; se il centro della città non è più né il luogo del dibattito e della decisione collettiva, né il luogo della critica e della rivolta politica, è mera immagine di una comunità politica il cui ricordo viene tramandato nei monumenti, mera "metafora sociale" (11). Altri, invece, rilevano la pervicacia di alcuni rituali, il ritorno dei temi "locali" nel dibattito politico, lo sviluppo di forme di mobilitazione politica e civica quasi "di vicinato", lasciandoci supporre che la politica cittadina stia ritrovando sue funzioni propedeutiche alla partecipazione politica e che in questo processo il centro storico abbia una sua influenza come cornice privilegiata carica di significati comunitari.

La discussione sulla prima dimensione della "socialità" del centro storico sembra, comunque, più chiaramente impostata attorno alle ipotesi forti suggerite dalla teoria politica, che affronta invece con minor sistematicità una domanda attinente alla sua seconda dimensione e essenziale per il sociologo: i centri storici delle nostre città sono ancora spazi di libertà, luoghi privilegiati dell'incontro e della scoperta?

Il "miracolo centrale" si associa nel modello sociologico della città mediterranea alla promiscuità delle funzioni e dei gruppi sociali. Quali le conseguenze dell'internazionalizzazione, dell'utilizzo del centro storico peculiare dei *city users* stranieri (12)? I mutamenti nella compagine urbanistica e sociale dei centri storici sono quelli delineati nella letteratura internazionale? Quest'ultima, al di là delle coloriture lessicali variegiate, ci propone degli scenari complessivamente assai scarni, riconducibili a due modelli sociologici speculari, quello della Scuola di Chicago, quello più recente fondato sull'ipotesi del dualismo urbano (13). Nel primo ritratto, il centro storico corrisponde alle due aree interne del cerchio di Burgess (Central Business District e area di transizione);

esso vive in due tempi e per due popolazioni diverse: una popolazione diurna di manager e impiegati delle sedi direzionali, una popolazione notturna di emarginati che si inserisce nei suoi anfratti degradati (14). Nel secondo ritratto, per riprendere una distinzione proposta da Guidicini, è la funzione "espressiva" a suscitare un rinnovamento "strumentale" esclusivamente fondato sulla residenza agiata; il richiamo della "metafora sociale" porta in realtà ad un *red lining* che isola un centro storico imborghesito (o, come più spesso viene qualificato, *gentrified*) dalla città circostante (15).

Sulla promiscuità nei centri storici: alcune considerazioni sulla residenza centrale

"Uno specifico modo di leggere la struttura, la composizione, la socialità stessa dell'area in esame": questa la nuova "razionalità sociale" del centro storico di cui Guidicini auspicava la costruzione nel 1976 (16). Ripercorrendo, vent'anni dopo, la lettura delle politiche per il centro storico proposta dall'autore, la lentezza dei mutamenti, pure *in fieri*, nell'approccio politico-istituzionale alla questione appare evidente. La riflessione politica si è, certo, notevolmente approfondita; la consapevolezza delle conseguenze nocive del decentramento delle funzioni, della necessità di coinvolgere i privati per armonizzare i momenti di intervento e evitare sconvolgimenti insanabili della compagine sociale non è più prerogativa di alcune amministrazioni particolarmente illuminate. Strumenti urbanistici nuovi sono stati conati. La cultura dell'intervento sul centro storico sembra però ancora da definire, come lo era nel 1976. Anche dalla parte dei sociologi, non si è abbastanza riflettuto sulle forme della vita sociale nei centri storici italiani, in particolare sul tema della promiscuità, essenziale nella riflessione sul funzionamento degli spazi pubblici centrali. I mezzi a disposizione per la descrizione sociologica del centro e della sua immagine si sono però perfezionati e sarebbero meglio in grado, se

intensivamente utilizzati, di recepire le necessità che oggi emergono e di rendere evidenti gli effetti degli interventi messi in atto (o in molti casi dei non interventi).

I dati pubblici sulle città, progressivamente arricchiti, potrebbero ad esempio essere più sistematicamente sfruttati in una chiave prettamente sociologica. Un recente tentativo di interpretazione dei dati sui centri storici delle dodici maggiori città italiane messi a disposizione dal censimento, e pubblicati dall'Istat nella serie di volumi sui "grandi comuni", ci offre indicazioni di massima sulla residenza negli spazi centrali delle metropoli italiane (17). L'indagine porta ad una proposta di tipologia articolata dei centri storici fondata su numerosi indicatori di vitalità o degrado sociale ma fornisce anche alcuni spunti per una riflessione sulla "vita sociale" nelle aree centrali delle metropoli italiane e la loro capacità a garantire la permanenza di "spazi pubblici", intesi come spazi del contatto tra gruppi sociali diversificati; semplici indicazioni per ricerche ulteriori che forse possono qui essere segnalate, con estrema sintesi.

I grandi centri italiani, nei quali la proporzione di cittadini stranieri residenti è sempre limitata, non sono "internazionali" nella loro "popolazione notturna", lo sono soltanto nella loro "popolazione diurna". È vero che, seppure con intensità diversa a seconda delle situazioni locali, gli stranieri residenti nelle grandi città italiane si concentrano sempre nei centri storici: il "limite" sociale, in senso simmeliano (18), che garantisce il contatto della città con l'esterno, anche in materia di residenza, è proprio il centro città. Nella composizione professionale dei loro residenti, i centri storici delle grandi città italiane, con una sola eccezione, quella di Palermo, dimostrano di essere dotati di una indubbia forza di attrazione per una popolazione istruita, professionalmente qualificata e, in via di conseguenza, per una popolazione dedicata alle attività di appoggio alla vita di questa *élite*; per le dimensioni del fenomeno, per le caratteristiche quantitative della residenza straniera, siamo però lontani dall'im-

agine stereotipo della "città mondiale" (19), ma il movimento è quello d'un relativo imborghesimento, più o meno intenso a seconda delle città. Ragionando in termini di classi in breve, i grandi centri storici italiani, pur nella diversità delle loro situazioni, sembrano quindi mantenere relativamente vivace la *mixité*, salvo in due casi che lasciamo al lettore il compito di indovinare. Sotto altri profili, invece, il centro metropolitano italiano sembra minacciato, in alcuni casi gravemente, da un'uniformità poco propensa allo sviluppo delle loro tradizionali funzioni di socialità. Non tanto sotto il profilo della composizione per età (l'indagine ridimensiona, attraverso l'articolazione in quattro modelli (20), la tesi dell'invecchiamento dei centri storici), ma sotto il profilo della struttura familiare. In genere la minore numerosità dei nuclei familiari nei centri storici si spiega in buona parte dall'incidenza di famiglie unipersonali sulle totali residenti; con punte apicali in alcuni centri che appaiono veri e propri "villaggi" di solitari. In molte città (salvo qualche eccezione), la presenza dei bambini nel centro storico è assai scarsa.

Al di là della varietà delle situazioni urbane (alcune si segnalano per un indubbio dinamismo), una diffusa debolezza funzionale del centro storico italiano viene segnalata in questi dati sulla composizione della loro popolazione; le sue conseguenze dovrebbero essere verificate con indagini *ad hoc* ma alcune ipotesi sono suggerite. L'omologazione degli stili di vita portata dall'uniformità della composizione familiare rischia di compromettere il funzionamento del centro storico italiano come spazio pubblico, forse più di altri processi denunciati nella letteratura internazionale classica o contemporanea. Tale debolezza funzionale, pesante per l'avvenire del centro storico, denuncia, come altre, le carenze di una politica, la politica per la casa. La pianificazione dello spazio pubblico, ammoniva Bahrdr, "inizia dallo spazio privato" (21). Le politiche locali per la riqualificazione degli spazi centrali lo hanno troppo spesso dimenticato, i dati censuari lo ricordano.

Note

- 1 R. KOSELLEK, *Critica illuminista e crisi della società borghese*, Il Mulino, Bologna, 1972.
- 2 J. HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari, 1974.
- 3 J.-M. FERRY, *Les transformations de la publicité politique*, in *Hermès IV*, Presses du C.N.R.S., Paris, pp. 15-26, p. 17, 1989.
- 4 R.E. PARK, E.W. BURGESS, R.D. MCKENZIE, *The City*, University of Chicago Press, Chicago, 1925.
- 5 G. BETTIN, *I sociologi della città*, Il Mulino, Bologna, 1979.
- 6 R. MAUNIER, *L'origine et la fonction économique des villes. Etude de morphologie sociale*, Giard, Paris, 1910.
- 7 A. GIDDENS, *La costituzione della società. Lineamenti di teoria della strutturazione*, Ed. di Comunità, Milano, 1990.
- 8 A. GASPARINI, *Il centro storico: spazio marginale o anima della città?*, Studi goriziani, 47, 1978.
- 9 P. GUIDICINI, *I centri storici*, Studium, Roma, 1976.
- 10 J.-M. FERRY, *Les transformations de la publicité politique*, cit., pp. 20-21.
- 11 P. MONS, *La métaphore sociale*, Puf, Paris, 1991.
- 12 G. MARTINOTTI, *Metropoli*, Il Mulino, Bologna, 1993.
- 13 S. FAJNSTEIN, I. GORDON, M. HARLOB (Eds.), *Divided Cities*, Blackwell, Cambridge Mass, 1992.
- 14 M. CASTELLS, *The Informational City*, Oxford University Press, Oxford, 1989.
- 15 R.E. PARK, E.W. BURGESS, R.D. MCKENZIE, *The City*, cit.
- 16 J. PALEN (ed.), *Gentrification. Displacement and Neighbourhood Revitalization*, New York, State University of New York Press, 1984.
- 17 P. GUIDICINI, *I centri storici*, cit., p. 98.
- 18 A. MAGNIER, E. TOGNOCCI, *Centro storico e comunità urbana. Un'interpretazione sociologica dei dati del censimento sui "grandi comuni" italiani*, Dispo, Firenze, 1997.
- 19 G. SIMMEL, *Sociologia*, cit.
- 20 A. MAGNIER, *L'Europa delle grandi città*, Cedam, Padova, 1996.
- 21 Si rimanda su questo punto specifico all'art. cit., par. 3.
- 22 H.P. BAHRDT, *Lineamenti di sociologia della città*, Marsilio, Padova, 1969.

La centralità del pubblico

L'esempio di Città di Castello

Mario G. Cusmano, Fabio Lucchesi



Fotopiano del centro storico di Città di Castello

I temi dello spazio pubblico

Mario G. Cusmano

In molte città italiane medie e piccole il centro storico resiste ancora come parte preponderante della dimensione urbana. Lo spazio storico, sia pure nelle mutate condizioni sociali e culturali attuali, conserva le leggi spaziali e l'impronta di una complessa espressione dei temi del "pubblico": la gerarchia, la continuità, la ricchezza di immagini riverberate dai grandi monumenti urbani, la distribuzione delle attività economiche all'interno dei tessuti. Tali elementi, se pure nell'alterazione profonda della loro natura originaria, vanno ricompresi e rivisitati anche attraverso i metodi e le pratiche del recupero. L'esempio di Città di Castello mostra come – al di là delle alterazioni della dimensione quantitativa – il nucleo antico conservi i propri fondamentali caratteri di centralità.

The historical center of many small and mid-sized Italian towns still is a sizable factor of the city pattern. Historical areas, despite the present social and cultural changes, abide by their traditional principles and keep trace of a complex expression of "public" topics. For example, a hierarchical order, continuity, the wealth of images reflected by the great city monuments, the distribution of economic activities throughout the city fabric. These factors have deeply changed over time and they must be read and re-appraised also through the methods and experiences of restoration. Città di Castello is an example of how the ancient core, despite the alterations in size, still keeps its basic central features.

Il tema dello spazio pubblico – di per sé ampio, variegato ma, a volte, ambiguo nelle sue definizioni attuali o correnti – trova tutta una sua particolare consistenza nelle città medie e piccole: se dietro questa denotazione così empirica si intendano quegli insediamenti – un tempo e non senza intenzione detti "minori" – che, in realtà, popolano, così numerosamente, l'Italia dei cento e cento campanili, rappresentando, senza dubbio, la condizione più diffusa della sua geografia urbana. Si tratta, in altre parole, di quelle città che, non troppo cresciute o non troppo deformate – quindi, ancora chiaramente

monocentriche – hanno visto, in epoca moderna e contemporanea, resistere e prevalere il proprio centro storico come la parte ancora preponderante della loro dimensione urbana, in termini non tanto quantitativi quanto qualitativi: quindi di ruolo e di immagine, di identità e di centralità. In esso, lo spazio pubblico assume, come connotato più significativo, quello di essere elemento o ingrediente ancora totalizzante o, per così dire, riassuntivo delle qualità stesse dell'intera città storica (o pre-industriale). Come se quest'ultima ne fosse completamente pervasa e invasa, solcata in tutte le sue parti e

La ricerca sul centro storico di Città di Castello è stata svolta in occasione della stesura del nuovo P.R.G., redatto dall'ufficio di piano coordinato dal prof. Mario G. Cusmano e diretto dall'arch. Mauro Marinelli. L'arch. Fabio Lucchesi ha, in particolare, svolto gli studi analitici e interpretativi sulla città murata.

The research study on the historical center of Città di Castello was carried out in connection with the new town-planning scheme drafted by a Planning Dept. coordinated by M.G. Cusmano and directed by M. Marinelli. More specifically, F. Lucchesi carried out the analysis and supplied the data on the walled city.

in tutti i suoi episodi – emergenti o nascosti – tanto da apparirci, tuttora, come il paradigma di un organismo che rifletta in sé la duplice natura di *civitas* e di *urbis*: rispettivamente, come sedimentazione di una determinata cultura e delle sue forme associative e come espressione spaziale della sua fisicità e, quindi, delle sue misure esperibili e percepibili.

Naturalmente, anche queste brevi proposizioni iniziali hanno bisogno di una loro opportuna delimitazione per assumere maggiore chiarezza o per non essere equivocate: date anche le non infrequenti enfattizzazioni alle quali un simile argomento può essere soggetto. E in tal senso, due mi sembrano le riflessioni ancora generali da anteporre a qualsiasi altra argomentazione. Di esse, una prima vuol mettere in luce come questa "struttura" del pubblico che ci appare poter riassumere, appunto, la natura stessa del centro storico non sia, oggi, che un'impronta – a volte una sinopia, a volte soltanto una memoria – di una condizione sociale e culturale ormai definitivamente pregressa, della quale lo spazio fisico riflette, fatalmente non meno che storicamente, caratteri residui, sia pure con tutta la forza e l'espressività che i luoghi urbani sanno conservare: spesso, più come testimonianza o come muta topografia di atti e di attività, di usi e di costumi, che non come manifestazione in atto, con tutte le dinamiche e lo smalto qualitativo propri della permanenza e della presenza della

vita. Mentre una seconda riflessione – anch'essa con un suo ampio margine di disincantate consapevolezza – deve riconoscere come il “pubblico” che permea lo spazio della città storica derivi da una sua concezione – ma soprattutto da un proprio rapporto con un coevo “privato” – i cui significati non sono più quelli che si possono attribuire, oggi, a queste due così impegnative sostantivazioni. Né l'uso e la frequentazione, né le consuetudini e le tensioni, né la stessa complessità di quel rapporto possono essere assimilati a quelle condizioni, non restando, di fatto, che lo spazio della “città di pietra”, nelle sue molteplici forme, come “contenitore” di una materia umana e di una sostanza sociale irrimediabilmente lontane. Ciò che non ne diminuisce affatto la pregnanza dei caratteri – né la poetica della spazialità – ma rende la sua “lezione” ancora più alta: forse ancora più preziosa, proprio per questa sua sopravvivenza resa più astratta – se si vuole, più esemplare – dal tempo trascorso.

Se le brevi considerazioni che precedono possono aver meglio delimitato questa comune sensazione – più che una certezza – che il centro storico, soprattutto nelle città ancora dimensionate, sia complessivamente espressione del “pubblico”; sembra utile adesso, per cogliere tutto lo spessore di tali argomenti, ripercorrere e approfondire alcuni connotati, in questo senso, di quelle antiche spazialità: ma più da semplici “lettori” della città che non da improvvisati interpreti delle sue complessità socio-economiche e culturali. Chiedendoci se, dove o quanto, alcune leggi spaziali ancora riconoscibili siano tali da permetterci di descriverne i caratteri, le permanenze o i cedimenti, la sopravvivenza o i resti.

Fra i tanti messaggi morfologici che il centro storico ci invia con la sua inesauribile generosità, alcuni e preminenti sono connessi a quell'*ordine superiore* – e insieme, a quell'*ordito urbanistico* – che chiamiamo comunemente “gerarchia urbana”. Un ordine che era espressione di ruoli distinti e distintivi, riconosciuti e condivisi, ma, ad un tempo, era articolazione di spazi e di masse, di forme e di immagini: per cui la città storica ci sembra fosse soggetta al predominio di un insieme di *poteri*

che, da un loro significato eminentemente o latamente politico, oggi rimangono come manifestazioni di principi o di regole ormai in gran parte o interamente decaduti. Non solo, ma se la cattedrale, il palazzo, il mercato erano, con le loro pertinenze altrettanto cospicue, le *polarità* ricorrenti ed emergenti di un tale ordine primario, divenuto per noi quasi didascalicamente esemplificativo; sappiamo anche come la logica di quelle gerarchie – quindi, delle priorità e delle differenze, delle proporzioni e delle relative misure, dei gradi di fruizione e della relatività delle singole dimensioni – fosse un gioco assai più articolato e diffuso, assai più sottile e sapiente: tale da determinare e imporre altre sotto-gerarchie e altri gradi di ordine, altre connessioni e derivazioni, altri sotto-sistemi di regole morfologiche e di comportamenti collettivi, fino a farci sospettare, ad esempio, che ogni piazza e ogni slargo, ogni percorso e ogni sosta – anche se apparentemente insignificanti – fossero legati e congiunti a quel *disegno* primario, pur mantenendo una loro autonomia progettuale – una ineffabile inventiva spaziale – suscitatrice, a sua volta, di nuovi nessi e di nuovi rapporti. Ciò che si riverberava direttamente sulla logica della maglia stradale, definendo assi e direzioni, percorsi principali, itinerari privilegiati, ma anche passaggi più nascosti, abbreviazioni, scorciatoie...: fino alle diverse successioni degli spazi aperti e alle loro complementarità; fino all'articolazione, mai così sapiente e avveduta, degli edifici cospicui e dei tessuti. In un avvicendamento, mai più così intimo e biunivoco, fra i termini di quel rapporto pubblico/privato, soltanto nella nostra contemporaneità divenuto antitetico e conflittuale.

Accanto o attorno a quest'ordine, per noi mai completamente rivelabile – ma così continuamente percepibile – si deve aggiungere un'altra particolare virtù dello spazio storico, che conferisce al “pubblico” la sua stessa natura pervadente, la sua invadenza e quel suo essere presente dovunque e comunque: la “continuità”. Essa, al di là di qualsiasi altra perimetrazione concettuale – prima ancora di ogni definizione razionale – ci appare come una qualità *intensa*, una forza eccezional-

mente attiva e incidente: nel senso che tutti gli episodi spaziali – la piazza o lo slargo, la strada o il vicolo, il palazzo o il convento, il giardino o l'orto – sembravano, e in parte sembrano ancora, rafforzarsi l'un l'altro, quasi spalleggiandosi a vicenda. Erigersi, quindi, a *sistema*, temendo e rompendo qualsiasi forma di isolamento, evitando le interruzioni, ricucendo e connettendo – spesso ci pare all'infinito – ogni possibilità di contatto, ogni ragione di contiguità. Ma sospettiamo, anche, che nello spessore di tale continuità vi fosse, forse, più una unità di intenti – una coerenza metaspatiale – che non una legge progettuale fatta soltanto di dimensioni fisiche: perché la città nelle sue trasformazioni e nel suo divenire – nel suo continuo *usarsi e riusarsi* – produceva, molto spesso, architetture diverse, discontinuità tipologiche, forme alternative; anche cancellando e demolendo, variando e reinventando. Il tutto, all'interno di una sorta di *integrale*, più che di una sommatoria, di interventi: secondo una cultura della forma urbana di cui, certo, abbiamo perso le leve concettuali e creative, nonché la sapienza nel modellare lo spazio. In questa unità di intenti ma di molteplici spazialità, di finalità comuni ma di diversi comportamenti, il “pubblico” trovava il suo flusso naturale e la sua continua rigenerazione, il suo sedimento e, insieme, la sua sostanza. Ma in ispecie, diventava dialogo serrato e rapporto stretto col suo termine duale di “privato”. Così, la casa trovava la sua espansione naturale nella strada; così i percorsi dovevano penetrare nei tessuti abitativi e rinsanguarli come per una capillare circolazione arteriosa; così ancora, la sua progressione costante – la sua conquista metodica – nel corpo della città doveva vincere ostacoli e interruzioni, sviluppando una ricchezza di invenzioni e un'abilità di soluzioni che non finiscono mai di stupire. Su questo irripetibile palinsesto – vero miscuglio di sfera pubblica e privata – innervato di socialità e di collettività, gli elementi costitutivi dell'architettura della città raccoglievano – quasi per una ineffabile predisposizione – gli atti e le azioni, i sentimenti e i desideri di un popolo che nella propria città riconosceva la sede naturale di ogni sua manifestazione materiale e spirituale.

Anche quei "toni crudi della vita" che Johan Huizinga – in quel suo ampio affresco urbano che è *L'autunno del Medioevo* – ci ha descritto nei confronti di un universo di città giunte, appunto, a un definitivo crepuscolo: processioni e cortei, feste e atti di contrizione collettiva, spettacoli giocosi ed esecuzioni capitali non erano, allora, che gli squilli e gli *a-solo* emergenti su un *basso continuo* fatto del brusio di una formicolante quotidianità. In una città che, a differenza della sua immagine di oggi – austera e solitaria, a volte ferrigna – doveva essere smagliante di luci e di ombre, coloratissima.

Ma a queste due nature intrinseche del "pubblico" – gerarchia spaziale e continuità – davano una loro impronta solenne e una loro costante riverberazione i grandi *monumenti urbani*: fossero aperti a una fruizione comune, come le chiese e i complessi della cosa civica, i mercati e le logge, gli impianti di ricovero e i lazzaretti; fossero i palazzi dei signori, con i loro parchi e giardini, le cui presenze e architetture si riflettevano – aumentandola, proprio per la loro fitta punteggiatura – sulla *bellezza* della città: quindi, sulla sua percezione diretta, diffusa ed estesa a tutti i cittadini, ancorché nati e costruiti per una gelosa privatezza. Se avesse un senso misurare una "densità monumentale" quale rapporto fra la superficie (o i volumi) delle grandi architetture e l'area (o la volumetria) dell'intera città storica; se avesse, cioè, un significato accettabile riconvertire delle qualità rarefatte, come i valori architettonici, nelle pesanti concretezze delle quantità, ebbene tali rapporti, del tutto singolari ma in qualche modo resi misurabili, ci permetterebbero considerazioni spesso sorprendenti e ci indurrebbero a riflessioni del tutto inattese. Fra le altre, ci consentirebbero di confrontare quella ricchezza di presenze altamente qualitative con la *povertà* di immagine del "pubblico" nella città di recente formazione, "nuova" o periferica che sia: quasi a ribadire ciò che, molti anni fa, soleva affermare Ludovico Quaroni allorché lamentava come la nostra "giovane democrazia" – si era, allora, in tempi di primissima repubblica...- non avesse ancora costruito i suoi monumenti e i suoi simboli (di libertà) per rafforzare non solo



*Pianta delle Mura
di Città di Castello
Anno 1856
(Archivio Storico del Comune di Città di Castello)*

una propria immagine matura, ma per elevare il senso e il grado di istituzionalità delle sue città. Un bisogno, quest'ultimo, che, al contrario, era stato colto e coltivato con grande fervore – e con grandi interventi – da quella città dell'Ottocento, così spesso vituperata o derisa durante gli anni ruggenti della nostra modernità.

Infine, più descritta forse perché più misurabile, la presenza della sfera pubblica nella distribuzione delle attività economiche – soprattutto commercio e artigianato – all'interno dei tessuti della città storica. Una presenza che vuol dire, ancora adesso, possibilità di fruizione e di uso, diffusi, variabili e adeguabili; formazione e permanenza di assi e di luoghi (strade e piazze) privilegiati e, quasi sempre, riconfermati nel tempo; vivacità di scambi e di rapporti interpersonali; alimentazione continua di imprese e intraprese; nonché capacità di trasformazione e di innovazione, quindi anche dinamicità dello spazio e delle sue strutture fisiche. Tanto che – ove non incombesse, sempre più, la minaccia della grande distribuzione e delle sue capacità onnivore – molti dei nostri centri storici potrebbero appa-

rirci, di nuovo, come i luoghi di una vita sociale ed economica sempre più significativa proprio da un punto di vista urbanistico. Con tuttavia, una serie di profonde differenze con quella che poteva essere la natura del "pubblico" indotta dalle attività e dalla produzione nella città pre-industriale: che allora, il rapporto casa/bottega; il tipo stesso di produzione; la natura tutta endogena delle imprese, nonché il tipo stesso di utenza completamente diverso da quello attuale; e ancora, i numerosi altri fattori legati al gioco della domanda e dell'offerta, rendevano, senza dubbio, molto lontano quel mondo economico e sociale così pregresso da quello che oggi può essere il "piano-terra" dei nostri *attuali* centri storici. Certamente, uno "zoccolo" ancora significativo e, tutto sommato, tuttora ripieno di socialità e di movimento, ma all'insegna di un *consumo* talmente rutilante e spesso sfacciato da porre seri interrogativi sul poter essere considerato elemento di una effettiva continuità con il passato. In molti casi e in realtà, ancora un'impronta, in termini di luoghi e di spazi, solo apparentemente coerente con quelle vecchie atmosfere: più spesso, un'alterazione del loro *genius*, profonda e irreversibile. Tale, comunque, da non doversi abbandonare ai facili destini della disattenzione e dei suoi alibi, ma da ricomprendere attraverso una rigorosa e coraggiosa rivisitazione del nostro *ricupero*, nei suoi metodi e nelle sue pratiche: ivi comprese le sue arroganze e i suoi tradimenti.

Alcune di queste riflessioni si sono riproposte – spesso più come interrogativi da sperimentare che come certezze affermative – durante l'elaborazione degli studi sul centro storico di Città di Castello compiuti in occasione della redazione del suo nuovo P.R.G. Anche se, naturalmente, il tema dello spazio pubblico non era il solo da affrontare, o il più emergente o esplicito almeno inizialmente, esso è diventato ben presto cogente e portante per una serie di fattori complessi dei quali val la pena analizzare alcuni: proprio per quella sua natura totalizzante e riassuntiva di cui prima dicevo, che si è rivelata non solo teoricamente significativa quanto progettuale incisiva.



*Rappresentazione delle diverse fasi della crescita urbana (originale in scala 1:500)
I diversi colori indicano le fasi dell'espansione urbana relativa al Capoluogo; in violetto il nucleo interno alle Mura, in cui consisteva l'intera città fino al 1895*



*Rappresentazione della struttura della città (originale in scala 1:500)
I diversi colori indicano le funzioni rare che tuttora si concentrano nel centro storico*

Quale considerazione iniziale, ricorderò come Città di Castello (circa 38.000 abitanti, posta nell'Alta Valtiberina verso i confini toscani ed emiliani) non sia, a differenza della maggior parte delle città umbre (delle quali è la quinta in ordine di grandezza ma, certamente, una delle primissime quanto a ruolo economico e produttivo) insediamento di collina o di cresta, ma di *pianura*. Ciò sembra conferire – almeno a una prima impressione – una minore emergenza alla sua centralità storica, sia per profili che per immagine: non presentandosi nelle giaciture e nelle *pose* consuete di molte di quelle città, rimaste integre nella loro gerarchia territoriale di impianto medioevale e, ancora oggi, sovrastanti il contesto circostante, con “al piede” i prodotti delle trasformazioni urbane moderne. In più, essa presenta una crescita edi-

lizia a macchia d'olio concentrata senza pause intorno al suo centro per tre lati (essendo stato risparmiato il quarto, a ovest, da un'ampia e generosa ansa del Tevere) di tale intensità ed estensione (oggi la superficie della città murata è inferiore a un decimo di quella dell'ambito urbano del capoluogo) da confondere ancora di più la centralità antica nell'isomorfismo delle rappresentazioni limitrofe (vedi la rappresentazione della “periodizzazione” della crescita urbana).

Sotto questo aspetto, dunque, Città di Castello rappresenta un caso espressivo, ma anche singolare, nel quale la morfologia complessiva dell'insediamento e la sua dimensione quantitativa non sarebbero completamente veritieri nei confronti del reale peso specifico della città – ovvero della sua *centralità* – se la lettura interpretativa si dovesse fermare a queste prime

apparenze. Se non si operassero, cioè, altri approfondimenti tesi a verificare la effettiva consistenza qualitativa della sua centralità storica; e quindi, se non si misurassero quei molteplici fattori – non appartenenti soltanto al suo spazio fisicamente misurabile – che, in realtà, fanno ancora del suo cuore antico l'indiscussa *polarità* dell'intera area urbanizzata, estendone, anzi, i poteri riverberanti all'intero territorio antropizzato. Di tali approfondimenti, due, in particolare, mi sembrano da sottolineare: il primo riguarda una lettura a scala urbanistica ancora globale, mirata proprio alla definizione del *grado* di centralità esistente; mentre il secondo ha come campo sperimentale di applicazione, la rilevazione, la descrizione e la rappresentazione dei caratteri e delle qualità spaziali del centro storico. Se su quest'ultimo versante dello studio –

tutto immerso in una lettura dall'interno, non priva di scoperte e di sorprese – valgono, qui di seguito, il racconto e i disegni di Fabio Lucchesi; sul primo aspetto – solo in apparenza analiticamente più convenzionale – mi sembra opportuno accennare ad alcuni suoi sviluppi che ripropongono e ritrovano anche il tema dello spazio pubblico.

La cultura contemporanea della città – è questa una breve ma necessaria premessa – non si è più misurata, almeno con costanza o con particolari inclinazioni, sul concetto e, insieme, sugli spessori del tema della centralità urbana. E ciò, per un complesso di ragioni o di scelte che non possono essere riassunte in poche notazioni critiche o di metodo, ma che, certamente, vanno da quella sua prolungata sollecitudine tutta concentrata, per diversi decenni, sulla *città-nuova* in perenne crescita, trascurando così ogni attenzione sulla “città esistente” e sulla sua struttura; alla sua generale incapacità di concepire nuove centralità alternative a quelle storicamente consolidate, pur se più volte tentate anche con invenzioni estemporanee – vedi, ad esempio, le suggestioni formali e mai del tutto tramontate verso i “centri direzionali” –; fino alle tentazioni attuali di negare la stessa consistenza delle centralità urbane esistenti, nel nome dell'instaurarsi di presunti sistemi *diffusi* quali paradigmi, generalizzanti e omologanti, di una insorgente “non-città”, a-dimensionale e, di conseguenza, acefala. Se è vero – va aggiunto – che dagli anni '70 in poi, la “riscoperta” del centro storico ha riattivato anche la riflessione sulla natura di quella centralità e dei suoi impegnativi corollari, è anche vero come gran parte di questa ritrovata coscienza si sia, ben presto, ristretta nei limiti del suo recupero – del suo ri-uso e delle sue pratiche – senza saper trovare né la forza né le ampiezze concettuali di una rivisitazione complessiva della struttura globale della città contemporanea, ovvero dei rapporti fra centralità storica e città di nuova formazione. In questa condizione di oggettiva debolezza, non solo teorica ma anche progettuale, il nostro concetto di centralità può, dunque, ridefinirsi e arricchirsi più che da tematizzazioni ancora labili nei loro contorni o da inverificati giudizi di valo-



Città di Castello Latine Tipbernum in Umbria
Filippo Titi, XVII secolo

re, dalla sperimentazione di esempi concreti: dalla estrazione, cioè, dei suoi possibili significati e contenuti, desunti direttamente dall'analisi applicata e interpretativa della città storica; quali appunto si possono rivelare a degli *osservatori* che, come condizione iniziale – necessaria e sufficiente – abbiano, almeno, una motivata curiosità in tal senso.

Nel caso in esame, la ricostruzione e la rappresentazione delle localizzazioni delle funzioni *rare* nel territorio urbano (vedi la carta della “struttura della città”); la lettura delle loro singole grandezze e consistenze; il riconoscimento dei loro ruoli attuali, non sono stati che una *prima* misurazione di quel grado di concentrazione degli elementi di uso e di fruizione “pubblica” che il centro storico tuttora riveste nei confronti dell'intero territorio urbanizzato. Una misurazione che diventa assai più espressiva se a tali elementi – ancora in gran parte di tipo funzionale – si sommi tutta un'altra serie di qualità – spaziali, di immagine, simboliche e culturali – che, come già accennato, una lettura dall'*interno* senza dubbio rafforza e conferma. Il centro storico di Città di Castel-

lo si sostanzia, così, nel suo valore attuale di *luogo centrale*, riconosciuto da tutti, nel quale possono ritrovarsi – sia pure appannati dal tempo e dal degrado – quei segni e quelle impronte di una gerarchia morfologica, di una continuità spaziale, di una ricchezza – o “densità” – monumentale e di una residua ma ancora intensa vivacità economica e sociale che, a loro volta, lo connotano come luogo eminentemente “pubblico”, anche nel senso che ho tentato di chiarire.

È proprio da questa sua specie ancora così totalizzante e riassuntiva che può costruirsi il suo progetto. Anche se con un percorso non privo di difficoltà concettuali e operative: laddove a una politica di recupero abitativo sempre più necessaria e urgente – a un rafforzamento della residenza quale *legante fisiologico* della città storica – si debba unire la salvaguardia e l'esaltazione di quella sua “natura pubblica” – ancora così persistente nei suoi spazi – che lo distingue dalla città-nuova, conferendogli nuove responsabilità di ruolo e di riferimento, e, quindi, rinnovati compiti di centralità per tutta la città contemporanea.

La rappresentazione dello spazio pubblico

Fabio Lucchesi

Ispirandosi all'iconografia della città pre-moderna, la cartografia del centro storico di Città di Castello – realizzata nel corso delle indagini preliminari alla redazione del nuovo P.R.G. – cerca di rappresentare, oltre i caratteri dello spazio fisico, i principali rapporti qualitativi all'interno della città costruita. Le analisi degli usi dello spazio costruito e dei valori architettonici descrivono – attraverso la valutazione dei loro elementi fondamentali – la continuità dello spazio pubblico e la sua articolazione in sistemi.

On the basis of the traditional symbols of pre-modern cities, the charting of the historical center of Città di Castello was carried out during the preliminary studies in view of the new town-planning scheme. In addition to spatial features, it endeavors to represent the major qualitative relationships inside the built-up city. The assessment of the use of built-up spaces and of the architectural values shows, through an appraisal of their basic elements, that there is a continuity in public space and its subdivision into different systems.

La costruzione cartografica

Alle cartografie urbane è comunemente riconosciuta una sufficiente capacità di traduzione dei caratteri *fisici* dello spazio della città, in particolare delle relazioni elementari tra vuoti e pieni, una capacità ottenuta attraverso il disegno, asciutto e geometricamente esatto, senza *aggettivazioni*, delle linee orizzontali di separazione tra suolo edificato e suolo sgombro. Attributi dello spazio diversi dalla fisicità – qual è il caso qui in questione: il suo *esser pubblico* – sembrano viceversa resistere alla rappresentazione immediata, almeno per le traduzioni cartografiche contemporanee colte, di natura tecnico-scientifica. Si considerino ad esempio i documenti cartografici catastali: neppure in essi, esattamente delegati alla rappresentazione dei limiti e della natura della proprietà giuridicamente intesa, è dato di riscontrare stili di rappresentazione che evidenzino immediatamente l'estensione e la misura del *pubblico*. D'altra parte, ripercorrendo la storia delle trasformazioni delle forme grafiche e simboliche di raffigurazione dello spazio urbano, ci si accorge che questa condizione non è univocamente verificata. Prevale semmai, nel repertorio pre-moderno delle immagini della città, l'uso retorico di *aggettivazioni grafiche*, le quali, evidenziando alcuni elementi particolari nel contesto complessivo, rivelano rapporti gerarchici di natura non necessariamente, o esclusivamente, spaziale tra gli elementi aggettivati e le altre parti componenti.

È il caso delle piante assonometriche cinque/seicentesche, in cui, nel tessuto fitto di case stereotipate in rappresentazioni elementari, l'evidenza grafica di alcuni elementi corrisponde ad un *ruolo* particolare nel contesto generale delle relazioni urbane. Questa tradizione erudita ha lasciato traccia nei repertori iconografici di molte città italiane; in particolare, Città di Castello è stata rappresentata in un'incisione seicentesca, firmata dall'abate Filippo Titi. In essa, anche la *Legenda*, con le sue 88 annotazioni, è parte intrinseca della descrizione della città, presentata in qualche modo come *integrazione* dei suoi elementi preminenti: innanzi tutto le chiese e i conventi, ma anche certi palazzi, gli ospedali, il teatro, il mulino e le vie d'acqua, certe piazze e certe strade, infine le mura e le porte di città. Nella rappresentazione di questi fatti urbani il segno dell'incisione si fa più attento e aderente alla realtà, fino al rilievo del dettaglio minuto, mentre il proporzionamento trascende i rapporti reali attraverso un *ricercato fuori scala*. D'altra parte ogni *scelta grafica* è interpretabile qui come il segno di una volontà di rappresentazione di dimensioni non esclusivamente fisiche: dalla collocazione del punto di vista, che allude alla posizione dominante della cattedrale, fino all'enfasi dimensionale dell'edilizia posta lungo l'asse viario che, da porta a porta, attraversa tutta la città in senso longitudinale, segnalato così con l'evidenza che merita.

Nelle cartografie sette/ottocentesche la planimetria è sottomessa al rigore della

riduzione *in scala* delle misure dello spazio fisico. Il segno non è però omogeneizzato in una grafia uniforme: in particolare, lo spazio non costruito è fitto di indicazioni – sul disegno di giardini, sulle orditure di coltivazioni – raccolte con un'ansia descrittiva rivelatrice di un ruolo – *visibilmente*, fuor di metafora – specialissimo di questi elementi urbani. Spesso alcuni edifici preminenti vengono rappresentati attraverso una sezione orizzontale sul piano terreno, che ne mostra l'articolazione distributiva e il rapporto con l'esterno. La prima cartografia catastale di Città di Castello, il Catasto Gregoriano, è del 1818; pur legato all'esatta riduzione proporzionale in scala, il disegno non rinuncia alla disposizione di particolari *aggettivazioni* grafiche: è in particolare messo in luce il sistema degli spazi aperti tenuti ad orto e giardino, disposti prevalentemente sui margini dell'edificato entro le mura e culminanti nell'episodio della montagnola artificiale che domina ad oriente la notevolissima pertinenza a verde di Palazzo Vitelli a Sant'Egidio. Il portico del Palazzo del Potestà, nel centro geometrico e simbolico della città murata, è rappresentato attraverso una sezione orizzontale, che lo fa interpretare quasi come un paradigma delle relazioni osmotiche tra lo spazio – pubblico per eccellenza – della strada aperta e quello – riservato e protetto – occupato dalle funzioni interne.

Le immagini della città pre-moderna, realizzate indipendentemente dalle sistematizzazioni oggettivizzanti che istituzionalmente omologano le cartografie contemporanee, riescono a segnalare – ciascuna attraverso un proprio codice privato, ciascuna attraverso un grado diverso di raffinatezza tecnica e iconografica – l'esistenza di rapporti tra gli elementi misurabili anche attraverso dimensioni diverse da quelle dello spazio fisico. In qualche modo, ciò coinvolge nella rappresentazione la natura profonda dell'*esser pubblico* di un luogo; certi spazi, certi edifici, rivestono nella gerarchia urbana un *ruolo* preminente: di essi la comunità urbana rivendica l'orgoglioso e partecipe *passaggio*. Questa istanza non discute naturalmente la natura giuridica e materiale della *proprietà*, ma esprime compiuta-

mente, attraverso le pratiche d'uso o del semplice ed essenziale godimento visivo, la condizione dell'esser pubblici di quegli elementi.

Il "rilievo urbanistico" del centro storico di Città di Castello

Quando, nel corso delle indagini interpretative preliminari alla redazione del nuovo P.R.G. di Città di Castello, si è voluto costruire una cartografia originale della città entro le mura, che fosse già in sé, in una qualche misura, uno strumento di interpretazione delle qualità, non solo fisiche, dello spazio, la scelta è stata per una rappresentazione *aggettivata* che cercasse, attraverso la segnalazione puntuale di elementi particolari, di descrivere, oltre i caratteri dello spazio fisico, i principali rapporti di dimensione qualitativa interni alla struttura materiale della città costruita. La nuova planimetria è stata redatta in scala 1:500, a partire dall'ingrandimento delle carte catastali, debitamente integrate e corrette per quanto riguarda le trasformazioni successive ai suoi più recenti aggiornamenti. Gli spazi aperti sono stati mantenuti senza trattamento grafico solo nel caso di superfici pavimentate, con la sola evidenziazione dei profili dei marciapiedi; le superfici permeabili sono state viceversa segnalate attraverso tratteggi puntinati che alludono, secondo la maggiore o minore rarefazione, alla presenza di prati, aree sterrate o a ghiaia, orti. Pressoché tutte le informazioni necessarie alla restituzione di questi spazi sono state raccolte attraverso sopralluoghi diretti e verifiche sul campo, mediante rilievi a vista collazionati in quaderni di lavoro. Gli spazi costruiti sono stati evidenziati attraverso l'ingombro delle particelle catastali, integrate con l'indicazione delle parti pensili (collegamenti aerei, archi di sostegno) di cui è indicata a tratteggio la proiezione sul suolo. Di alcuni edifici, notevoli per ruolo urbano, è stata restituita la pianta al piano terreno, ottenuta per riduzione da rilievi esistenti collaudati e integrati sul campo, oppure redatti per l'occasione attraverso le descritte verifiche dirette. Di alcuni palazzi residenziali privati è stata rappresentata l'organizzazione del sistema distributivo (androne, cortile, corpo scale). La restituzione finale mostra l'im-

agine di una città singolarmente ricca di episodi architettonici rilevanti (chiese, palazzi nobiliari e, soprattutto, complessi conventuali) distribuiti sostanzialmente in modo omogeneo, che costituiscono una "densità monumentale" rara e di straordinario valore.

Lo spessore delle mura e il sistema del Pomerio

Gli orti e i giardini urbani, pubblici e privati, appaiono, nella evidenziazione grafica, felicemente connessi in un integrato sistema di relazioni, sistema ancora definibile come un *attributo* delle mura. Città di Castello ha conservato la massima parte del perimetro murario, ancora intatto all'inizio di questo secolo e successivamente rimosso per un breve tratto all'estremità sud-occidentale e, per una quota più consistente, sul lato orientale. Resiste, pressoché intatto, lo spessore delle mura: fatto delle fasce tenute a prato sull'ingombro degli antichi fossati verso l'esterno, e di giardini e orti – più piccoli quelli legati agli edifici residenziali, di dimensioni ragguardevolissime quelli legati ai conventi, di ruolo e sostanza addirittura eccezionale quello legato alla già citata emergenza orientale di Palazzo Vitelli – verso l'interno. L'elemento di cerniera di questo spessore, oltre alla struttura fisica della cerchia urbana, è il percorso del *Pomerio*, lo spazio perimurale interno – nato storicamente per esigenze militari – parzialmente alterato o, per brevi tratti, cancellato dalle trasformazioni storiche, ma che consiste a tutt'oggi come elemento portante della *continuità* del sistema del verde urbano; il Pomerio connette ogni episodio spaziale che lambisce o attraversa in un sistema fluido e ininterrotto, che assume in tal modo finitezza e riconoscibilità, ciò che lo rende un luogo intrinsecamente *posseduto* della città, un luogo dunque profondamente *pubblico* indipendentemente dalla natura della proprietà e dello spettro dell'offerta d'uso. Va posta in evidenza la convergenza di aspetti diversi; intanto, la eccezionale qualità connaturata al Pomerio come struttura fisica, definita architettonicamente dai muri di cinta in pietrame e laterizio dei giardini interni e dagli archi di sostegno delle mura cittadine; inoltre, il suo valore fondamentale

come luogo dell'allentamento della tensione edilizia e della manifestazione visiva del legame con il territorio; infine, probabilmente la questione più rilevante dal punto di vista *urbanistico*, il già menzionato ruolo del Pomerio come materializzazione della felice continuità del sistema del verde perimurale. Per inciso, *rivelare* il valore urbano del Pomerio – nel suo senso etimologico di rivelare, di togliere il velo e quindi di *rendere visibile*, anche attraverso una rappresentazione cartografica – può significare rivelare – togliere dal nascondimento – i principali ingredienti di un intervento operativo: salvaguardarne la fragile natura spaziale e materiale, ripristinarne la continuità, quando sia stata interrotta da privatizzazioni indebite, avvalersi della riverberazione delle sue qualità pubbliche per restituire pienezza di funzioni ai luoghi che lambisce, quando presentino una offerta di spazio che rimane disattesa.

Le letture dei gradi di pubblico

È impresa difficile, forse impossibile, individuare nello spazio urbano linee nette di demarcazione tra pubblico e privato; l'esser pubblico di uno spazio è qualità relativa, mai assoluta, e perciò individuabile non per categorie, per condizioni esclusive di presenza o di assenza, bensì per *gradi*. Nel centro storico di una piccola città probabilmente ogni luogo è pubblico, almeno per un grado: lo è per la densità e ricchezza delle funzioni e, insieme, per il portato della qualità architettonica storica, il valore di simbolo e di memoria. Correndo il rischio di semplificare, si osserva che è possibile far riferimento a pochi e determinati *ingredienti* dell'esser pubblico di un luogo: certamente la possibilità – più o meno libera – di accesso e di fruizione collettiva, ma, insieme, la qualità – più o meno alta – delle sue definizioni ambientali e morfologiche, che lo conferma come pieno *possesso* comunitario. Lo sforzo di descrizione del dosaggio variato e, appunto, *graduato* di questi ingredienti nel contesto urbano deve preoccuparsi di restituire sia la *misura* del pubblico, sia il

*Particolari del "rilievo urbanistico" del Centro Storico
(originale in scala 1:500)*

I toni del verde indicano le diverse destinazioni a giardino e a orto

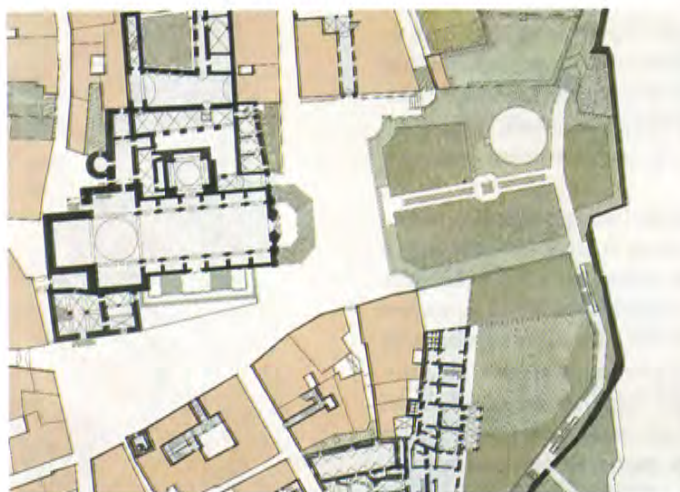
modo e il senso in cui il pubblico si fa – più o meno organicamente – *sistema*: o in una continuità che procede per modulazioni di gradi di pienezza, oppure procedendo rischiosamente per salti, tra picchi di forza e valli profonde di debolezza.

Per Città di Castello, la restituzione cartografica dell'analisi delle funzioni prevalenti esercitate negli edifici urbani – la cosiddetta "carta della struttura funzionale" – dimostra la resistenza del nucleo della città entro le mura come sede delle funzioni più rare e preziose. Resta la necessità di descrivere all'interno del centro storico la continuità spaziale del *pubblico come sistema*. Anche con questo obiettivo, sono state realizzate le analisi dell'uso dei locali al piano terreno e dei valori architettonici, restituite ciascuna su un'unica tavola realizzata a partire dalla base cartografica in scala 1:500.

L'unità minima di lettura della analisi dei valori architettonici non è stata la particella catastale ma il singolo corpo di fabbrica – a volte più ampio della particella, spesso più piccolo – individuato a partire dalla interpretazione del fotopiano delle coperture, integrata con il rilievo e l'osservazione diretta. Questa differenziazione non è di poco momento: la perimetrazione dei singoli corpi di fabbrica e lo "stato sovrapposto" con la struttura delle particelle catastali apre il campo della conoscenza interpretativa allo studio delle trasformazioni tipologiche e delle aggregazioni storiche di unità edilizie elementari. Ciascun elemento architettonico così individuato è stato valutato in base ad una scala articolata in sei gradi di giudizio sulla qualità e l'integrità dei contenuti architettonici e costruttivi originali, una scala che va dal riconoscimento di valori eccezionali, fino all'individuazione di *disvalori* di qualità, e cioè di episodi edilizi – di trasformazione o di nuova edificazione – *in contrasto* – più o meno accentuato – col tessuto storico consolidato. L'immagine che esce da questa ricognizione è quella di una città ricchissima di episodi architettonici di grande livello e di una *qualità diffusa* e continua in tutti i settori diversi della città murata, con una sfumatura tra i toni più intensi dei percorsi principali e quelli, più leggeri, dei tessuti residenziali. Dal canto loro, i



I giardini orientali della città murata: il percorso del Pomerio salda in una preziosa continuità l'emergenza monumentale della pertinenza scoperta di palazzo Vitelli a Sant'Egidio con gli orti murati dei conventi di clausura



Il Giardino del Cassero, solcato dal Pomerio, di fronte alla Cattedrale e al Palazzo dei Priori, punto di incontro tra il sistema della centralità e quello delle Mura



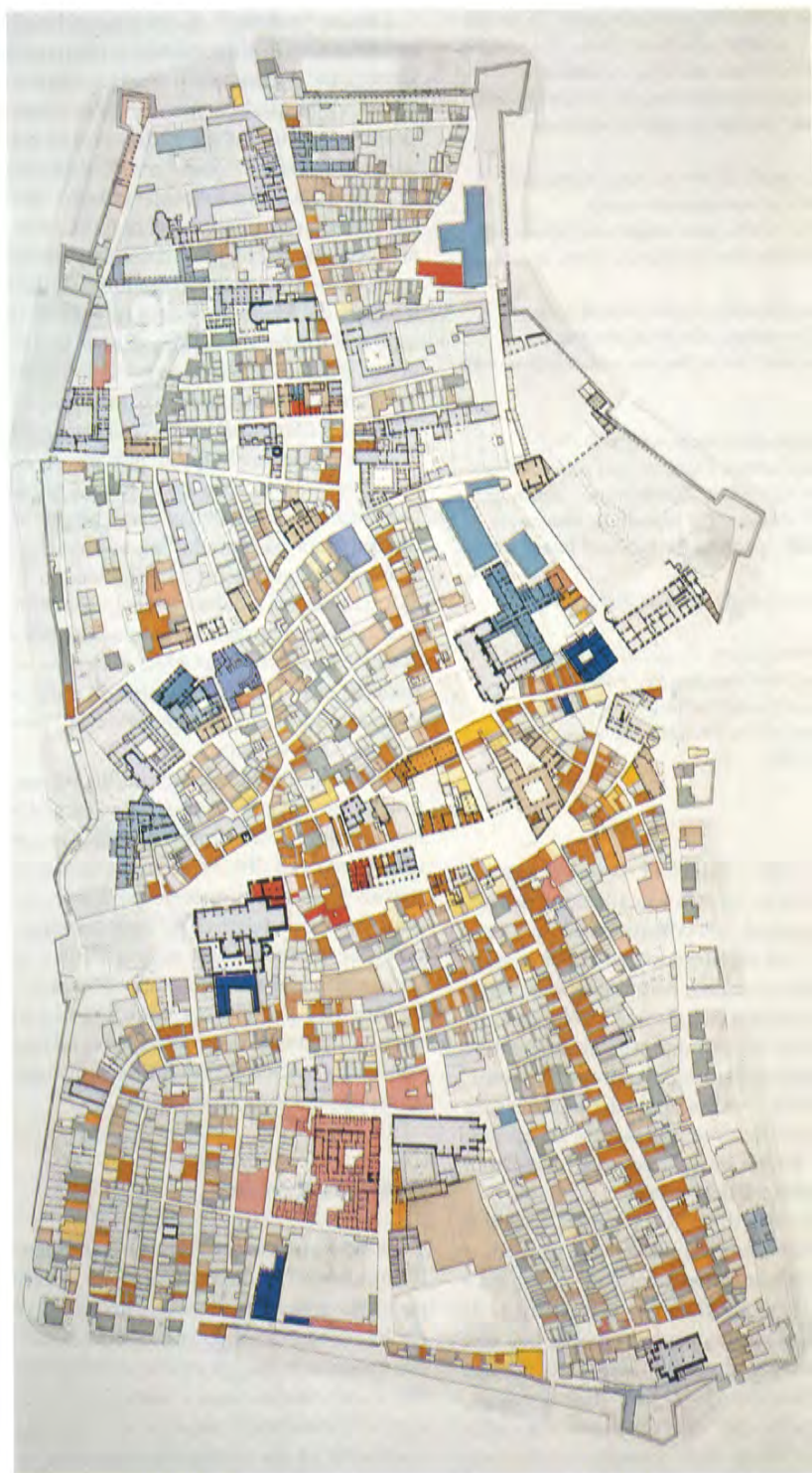
Le piazze centrali: la rappresentazione in sezione orizzontale dell'edilizia monumentale esprime la continuità del sistema dello spazio pubblico, graduata dalla piena apertura dello spazio della piazza, dalla mediazione di portici e logge, fino al chiuso degli ambienti interni

disvalori sono essenzialmente concentrati in pochi episodi di realizzazione contemporanea, quasi sempre di superfetazioni di complessi edilizi non residenziali, assai spesso di edifici pubblici per uso e proprietà. Vale la pena di confermare, a partire da questa osservazione, che un decremento dell'*ingrediente* della qualità si risolve inevitabilmente in un decremento del *grado dell'esser pubblico* di un luogo, anche nell'invarianza delle condizioni materiali della proprietà. In altre parole, la scuola collocata nel sobrio edificio ottocentesco, cui si fa aderire una nuova costruzione realizzata con contenuti morfologici ed edilizi estranei al contesto del tessuto consolidato, o il prato, che diventa la copertura attrezzata di un parcheggio interrato, impoveriscono nel loro *esser pubblici*, pur migliorando le proprie prestazioni funzionali, potenzialmente offerte ad un numero crescente di utenti.

L'analisi delle funzioni esercitate al piano terreno tenta di avere una unità minima di lettura ancora più elementare della particella catastale o dell'ingombro planimetrico del corpo di fabbrica; nella fattispecie, cerca di individuare l'ingombro fisico dei locali caratterizzati da un medesimo uso: se, in altre parole, all'interno di una particella catastale una determinata funzione è esercitata nei locali sul fronte stradale e sul retro sono disposti esclusivamente ambienti di sgombero, questa condizione, pur segnando le linee di demarcazione con approssimazione empirica, è rimarcata nella restituzione finale. Di nuovo, questa attenzione non deve apparire ininfluenza, in quanto corrobora lo sforzo di conoscenza della articolazione tipologica e distributiva dell'edilizia storica e introduce temi essenziali, come quello del grado di presenza della funzione residenziale al piano terreno e delle trasformazioni funzionali degli ambienti di servizio storicamente legati alla residenza (stalle, cantine), la cui offerta di spazio resta disattesa per il profondo mutamento degli stili di vita. Gli usi esercitati al piano terreno sono individuati attraverso una griglia di categorie, che individua e distingue la residenza dalle funzioni pubbliche e rare (amministrazione, istruzione, assistenza) dalle attività sociali



*Rappresentazione dei valori architettonici nel centro storico (originale in scala 1:500)
I diversi gradi di valore attribuiti sono rappresentati in una scala che va dal colore più intenso per gli edifici monumentali a quelli più tenui relativi ai tessuti*



Rappresentazione delle destinazioni d'uso
del centro storico (originale in scala 1:500)

I diversi colori indicano le funzioni non residenziali
al piano terra; è molto chiara la loro concentrazione
lungo l'asse urbano nord/sud e intorno al sistema
della piazza centrale

e di culto, alle attività economiche (commercio, artigianato, servizi), fino al *non uso*. La tavola che raccoglie gli esiti di questa ricognizione analitica descrive a colpo d'occhio la relevantissima ricchezza di attività esercitate nella città murata, articolata e modulata tra l'offerta di spazio per le funzioni rare e rarissime e quella, massiccia, per la rete commerciale, che pur adeguandosi nella organizzazione interna alle trasformazioni strutturali, materiali e mentali, dei modi di produzione, delle abitudini di vita, dei modelli di consumo, conferma il valore di *centralità* del centro storico, per cui al valore di simbolo e al carico di memoria collettiva proprio dell'ambiente storico corrisponde ad una pienezza d'uso economico e sociale.

Il sistema della centralità

L'integrazione delle due letture descritte (valori architettonici, armatura funzionale) offre probabilmente una rappresentazione efficace della misura dello spazio pubblico e del rafforzarsi e affievolirsi della sua presenza *graduale*. Risalta la densità del nucleo centrale, la "mandorla" che ha per cuspidi opposte la cattedrale e il palazzo Vitelli a Sant'Egidio. Tra i percorsi viari si evidenzia il lungo asse di attraversamento longitudinale e, insieme ad esso, la ruga che lo connette alla porta urbana sud-occidentale. Appare il carattere, singolarissimo e peculiare di Città di Castello, del quartiere settentrionale della città dominato dalla presenza dimensionalmente e qualitativamente eccezionale dei grandi conventi di clausura, esempio paradossale di uno spazio che conquista il grado prezioso del suo esser pubblico proprio in virtù della sua inaccessibilità e del suo *silenzio*. Di nuovo, la descrizione della articolazione della centralità nella città murata tiene con sé i fondamentali elementi di una strategia di intervento: difesa della ricchezza funzionale esistente, valorizzazione *puntuale* dell'offerta di spazio che resta disattesa, cauta vigilanza sulle fragili e preziose funzioni, che ancora oppongono alle inesorabili spinte omologanti la forza di una silente e orgogliosa resistenza.

Lo spazio pubblico della città: forme ed uso sociale

Gianfranco Gorelli

Spazio pubblico e forma urbis sono legati, nella città storica, da una reciprocità di rapporti che persiste nella lunga durata delle trasformazioni e conferisce senso, misura e coerenza all'insieme. Ciò che resta sempre leggibile negli ordinamenti spaziali storici e consolidati è la qualità ed il ruolo del luogo, socialmente riconoscibile e condiviso, più che l'esplicita predisposizione alla pratica di specifiche attività. Alla molteplicità di usi in spazi e tempi diversi corrisponde una molteplicità di "scale" presenti, in grado di esprimere l'appartenenza ai diversi insiemi sociali e spaziali della città.

Questo ruolo è reso possibile dalla presenza di elementi visibili i quali, più che alle funzioni possibili, alludano al rango urbano del luogo marcando il loro preordinamento al riconoscimento sociale.

La modernizzazione ed il funzionalismo hanno arbitrariamente ridotto questa complessità, introducendo elementi di rigidità e di decadimento delle qualità relazionali che costituiscono la principale lesione al senso di città osservabile nelle periferie recenti.

Le qualità dello spazio pubblico incardinate ad un telaio di strutture che lascino impliciti usi e funzioni, pur trattenendone il senso sociale d'insieme, fanno intravedere una portata progettuale, oltre che interpretativa, dell'isomorfismo che lega le modalità percettive della visione (senso "pubblico") con la struttura ordinatrice di un luogo.

Public space and forma urbis in the historical town share approaches that go along with the modifications and grant sense, measure and consistency to the overall pattern. Historical and well-established space schemes always allow an interpretation of the quality and role of the site. It thus becomes socially and mutually recognizable, rather than a clear-cut bent towards specific activities. The various uses connected to different spaces and times is matched by a number of different "scale" specifying the social and spatial settings in town.

Such a role was possible thanks to visible elements referring less to possible functions than to the urban rank of the site, as they are prerequisites for social recognition.

Modernization and functionalism arbitrarily constrained this complex pattern. In fact, as can be detected in recent peripheries, they added rigidity and decay to mutual interactions, thus wounding the "sense of the city".

The qualities of public space within a structure implying uses and functions while abiding by an overall social feeling, foreshadow a planning pattern based on interpretation and on an isomorphic model connecting perceptual modes ("public" sense) and the regulatory structure of a site.

Lo spazio pubblico della città: caratteri pristini

I fenomeni sociali e quelli spaziali della città, le loro trasformazioni e le trasformazioni del loro rapporto costituiscono da sempre paradigma dell'idea e della configurazione stessa della città. Questi elementi nella città contemporanea si sono enormemente complicati ed è sempre più difficile stabilire relazioni univoche e compiute, sia interpretativamente che progettualemente, tra forme dello spazio e suo senso sociale.

Da non molti decenni lo spazio pubblico costituisce, oltre che uno stato di diritto di alcuni luoghi urbani, una categoria progettuale delle parti recenti di città, tuttavia può essere un tempo sufficiente per tentare una valutazione di quanto sta accadendo nelle parti in via di consolidamento con riferimento agli aspetti spaziali più fortemente caratterizzanti dell'uso pubblico dello spazio e dell'uso dello spazio pubblico.

L'essere pubblici di certi spazi della città non dipende, nelle considerazioni proposte, da una intitolazione di tipo giuridico

quanto dalla capacità di sostenere relazioni pubbliche ovvero identificative dell'appartenenza di una collettività ad un luogo. Anche città rappresentative di poteri assoluti e impenetrabili, hanno proposto spazi considerabili come pubblici, nel senso che si proponevano e rappresentavano per una meraviglia collettiva e condivisa o tentavano stupefazioni pedagogiche o repressive, comunque sempre esponendo ad un giudizio e ad una prova le proprie concezioni dello spazio e del sociale.

Nella città di antico regime i luoghi e gli edifici destinati ad attività comuni e collettivamente frequentabili erano fra i pochi fattori di una possibilità di memorizzazione, probabilmente più immaginativa e creativa di quanto accadeva nella modernità. "Quei due compiti, memorativo ed "etico", erano stati affidati alla forza delle immagini, alla loro grandezza, incredibilità, al loro essere (...) "rare, inaudite, egregie, turpi, singolari", al loro appartenere al mondo delle cose estreme (...)". In questo contesto memoria ed immaginazione, memoria e fantasia si presentano saldate assieme, tendono a diventare sinonimi" (1).

L'essere "pubblici" di determinati luoghi ed edifici resta così incardinato al compito di identificare e trattenere il senso costitutivo globale dello spazio, o meglio, della connessione fra questo ed il ruolo delle attività collettive della città. In questo senso l'esperienza degli spazi aperti collettivi nella città antica dimostra una simultaneità di ruoli che attingono: alla morfogenesi dell'intero organismo, poiché relazionano aspetti fondativi della struttura dei luoghi e modi di mutazione di ruoli e di forme; al raccordo di scala tra elementi della città ed elementi del tessuto insediativo residenziale minuto; alla proporzione ed ai riferimenti visivi con il paesaggio.

Nella città antica lo spazio pubblico aperto, o costruito e collegato al primo, manifesta una riconoscibilità che non poggia su una esplicita ed unitaria figurazione degli spazi, su suggerimenti ed ordinamenti finalizzati ad usi codificati ed immutabili, quanto su una implicita e sottile possibilità di esperire usi collettivi mutevoli entro un telaio di elementi fisici persistenti e durevolmente in grado di esprimerne il "rango" sociale e spaziale.

Probabilmente lo spazio pubblico è stato il luogo dove fosse possibile l'uso ed il riuso, nello stesso tempo o lungo tempi diversi, in parti diverse di uno spazio non uniforme di cui si potesse però intravedere l'unità, da parte di differenti soggetti sociali ed istituzionali riconoscibili e riconosciuti. È questa una rappresentazione che vale per l'intera città, ma che si riferiva, nella città di antico regime, ad una contenuta numerosità di fattori e alla lunga durata del loro manifestarsi.

Evoluzione recente

La modernizzazione ha progressivamente impoverito le dimensioni dello spazio pubblico spingendolo verso un ruolo di risulta od invadendolo come sede di mobilità mentre la maggior parte delle attività che lo caratterizzavano è stata risucchiata entro "contenitori" informi sottratti alla continuità ed alla contiguità della città.

Ambiti di relazioni economiche, sociali, simboliche, celebrative e rappresentative si sono spostati progressivamente entro involucri isolati, protetti e specializzati, rivolgendosi a segmenti separati del mosaico sociale e culturale urbano, come è avvenuto prima nelle metropoli e, di

recente, anche in centri medio-piccoli. È il caso del centro commerciale "vivace e protetto all'interno, arido esternamente e isolato dai suoi dintorni" (2).

Un elemento rilevante che si propone oggi all'osservazione del rapporto strategico tra configurazione spaziale dei luoghi e pratiche sociali dello spazio, è l'impossibilità di disporre lungo una stessa retta strutture della città e loro fasi di formazione, strati sociali o parti identificabili della collettività, modi e pratiche sociali e culturali di esperire lo spazio, di esprimere l'appartenenza ad esso e di eleggerlo a propria rappresentazione. La complessità e l'incoerenza crescente della miscela di materiali urbani tra ordinamenti spaziali storici, pezzi strutturati di città otto-novecentesca, sistemazioni perentorie preordinate di tipo funzionalista, elementi informi delle "saldature" o rarefatti delle diffusioni recenti, contrassegnano la scomparsa di un possibile comune senso sociale dei luoghi, primi fra tutti quelli pubblici.

L'essere consolidate o in via di consolidamento di certe parti della città relativamente recenti è da riferire proprio e soprattutto al manifestarsi di un senso collettivo di appartenenza e di identificazione che lentamente e faticosamente va modellando occasioni di uso sociale dello spazio. Questo campo di osservazione è da ritenere significativo in ragione del fatto che tali parti della città si configurano come plessi spaziali ed insediativi in generale privi di una chiara intenzione globale e coerente, ed anche per il fatto che la durata (alcuni decenni) comincia a produrre differenziazioni visibili e rende misurabile il riconoscimento e l'incardimento nelle pratiche sociali di determinati fatti spaziali. È sempre più difficile individuare regole attraverso cui si rapportino senso e forme dello spazio pubblico della città da assumere come paradigmi progettuali del recupero e del riuso di aree dismesse. Recupero e riuso che interessano in modo consistente proprio quelle parti della città in cui i luoghi del lavoro materiale, ormai abbandonati, cedono il posto alle sedi della produzione immateriale, al postindustriale tecnologico.

Sembra osservabile in questa fase un'accentuazione di fenomeni di trasformazione e di tensioni insediative proprio nel-



Monteriggioni



S. Quirico: lo spazio pubblico come elemento fondativo della morfogenesi urbana



S. Sepolero, in alto, la distribuzione degli spazi e delle strutture pubbliche in basso, lo spazio pubblico e la struttura della città
(elaborato a cura di F. Ladani, A. Longhi e O. Lorenzini)

le fasce in via di consolidamento (periferie compatte), probabilmente per effetto della stasi delle espansioni esterne e di una sorta di "ripiegamento" verso luoghi in cui si sono andate depositando prime diversificazioni di uso e di significati simbolici e che pertanto tendono a costituirsi come dotati di passato, di transizione e di futuro, ovvero di senso. Un fenomeno di grande importanza nella trasformazione urbana attuale è la sostituzione delle attività produttive "storiche" localizzate in queste parti delle città con altre prevalentemente legate al commercio ed al terziario.

In generale attività forti che trovano vantaggioso collocarsi in questa fascia intermedia tra centro storico e periferia. Le forme progettuali con cui tutto ciò avviene sono però contraddittorie, in generale prive della attenzione interpretativa necessaria a cogliere l'occasione per consolidare ed amplificare la diversificazione delle occasioni spaziali all'uso sociale entro una visibile unità della scena urbana.

Una rapida ricognizione sui progetti di riuso delle aree industriali dismesse attualmente all'attenzione di numerose città evidenziano invece modalità "periferiche", simili a quelle che per tanti anni hanno caratterizzato le espansioni esterne: interventi per lotti, volumi perentori, decontestualizzati, entro cui sono raccolte e rinchiusate attività, anche diverse, che non producono però quasi mai ulteriori opportunità spaziali, disattenti ai possibili rapporti complessi e scalari con i tessuti preesistenti. Assistiamo ad una sorta di paradosso: aree che hanno ospitato attività fondative dell'identità stessa della città o della parte di città, incorporandone senso e ruolo, una volta demolite o stravolte, vengono assunte come mere superfici di riferimento per il calcolo di cubature, e, simmetricamente, nelle frange esterne della non-campagna osserviamo la riproposizione calligrafica ed acritica di isolati continui e chiusi, completamente decontestualizzati e mutili dei loro rapporti urbani fondativi.

L'esistente, entro cui sempre di più è chiamata ad esprimersi la progettualità urbanistica contemporanea, non è costituito solamente dalle geometrie del suolo, dagli allineamenti del costruito, dalla consistenza e qualità delle architetture, ma anche dal *senso dei luoghi*, socialmente conferito e condiviso. La trasformazione è



Nancy,
le forme della delimitazione
della piazza Stanislas

una modalità dominante della scena urbana contemporanea, ma non può significare che *tutto* possa diventare *tutt'altro*. C'è una sorta di rispetto che deve essere portato anche ai luoghi in nome di veri e propri *diritti* incorporati al suolo ed all'architettura, in particolare quelli "perdenti" rispetto ai valori dominanti del mercato: una delle ferite più nocive che vengono spesso inferte alla città è la cancellazione del lavoro, quello "visibile" (certamente non più la fonderia, ma numerose altre forme compatibili), allontanato dalla densità delle relazioni urbane, con irreversibile impoverimento e banalizzazione delle medesime.

Tra l'attenzione riservata alla città antica e quella più recente dedicata alle periferie contemporanee, la progettualità esplicitata per le periferie consolidate sembra ridursi alla riproposizione di modalità eminentemente edilizie, magari di grandi dimensioni, ignorando spesso qualità diffuse di tessuti e di riconoscimento sociale in via di consolidamento. Quella città, la città della corona interna, dove ormai si localizzano i fenomeni di maggiore complessità di fronte alla terziarizzazione-turistizzazione dei centri storici sempre più privi di abitanti o la sola residenza delle periferie aggregate o diffuse, costituisce invece la scommessa proget-

tuale più importante nella attuale fase di trasformazione della città.

Consistente popolazione insediata, presenza e diversificazione di attività produttive, terziarie e commerciali, embrioni di organizzazioni spaziali socialmente riconosciute, equipaggiamento di servizi ed attrezzature collettive, determinano fenomeni di tipo "urbano" e la sostenibilità di interventi di riqualificazione. La preziosa occasione del riuso delle aree produttive dismesse rischia di diventare una occasione perduta per non saper raccogliere una tendenza al coagularsi di senso di appartenenza cui proprio le presenze produttive storiche avevano dato fondamento (molto spesso costituendo il toponimo stesso di parti di città).

Gli ordinamenti morfologici dei tessuti di queste parti di città sono stati considerati fino ad anni recenti privi di qualità riconoscibili. La geometria sottile e talvolta incerta degli isolati, la gerarchia dei tracciati stradali e degli spazi aperti, la formalizzazione leggera delle piazze e degli incroci, il rapporto compiuto tra architettura e strada, la relazione spesso esplicita con la forma complessiva della città ed in particolare con il nucleo storico propongono, invece, una multidimensionalità spaziale e di senso che ha svolto e sta svolgendo un ruolo di sostegno al costituirsi di strutture di spazio pubblico.

Probabilmente è stata l'ultima "città" configurata globalmente e secondo un'intenzione sociale prospettica, anche debole, prima delle crescite massicce, dei quartieri periferici (ultima esperienza di impianti preordinati intorno ad una qualche tensione ideale comunitaria), della diffusione edilizia esterna.

Più che il modello spaziale in sé, può essere proprio la riconoscibilità delle tracce impresse dal perdurare di rapporti complessi tra ordinamenti morfologici e pratiche sociali che gli erano sottesi, a consentire e favorire lo stabilirsi del senso di appartenenza capace di proiettarsi in un futuro.

Forse il fenomeno, dai contorni ancora incerti, rappresenta in una società a "mosaico", priva di un progetto comune o prevalente, il desiderio di *condividere*, più che affermare, di *appartenere*, più che appropriarsi, di *trasformare*, più che instaurare, come modalità minima di esperire il sociale. Da oltre trent'anni i meccanismi di proporzionamento dello spazio pubblico garantiscono

no nella città che si è edificata in questo arco di tempo un peso quantitativo mai visto prima e tuttavia queste parti sono quelle dove più acuto è il senso di estraneazione soggettiva e sociale. Taluni accanimenti funzionalisti sono giunti a specializzare e separare tipi di spazi per determinate fasce di età della popolazione, o, in disastrose operazioni di "arredo urbano" (categoria di intervento, ormai molto spesso autonoma, completamente priva di fondamento culturale e tecnico), a ridicolizzare, banalizzare e frantumare l'unità formale e simbolica di importanti luoghi delle città. Dalle considerazioni svolte discende la necessità di ripercorrere una breve riflessione sulle modalità per riconoscere ed esperire lo spazio, in particolare quello pubblico, in quanto paradigma dello spazio stesso della città.

Il riconoscimento

Le forme della città, in particolare di quella sua parte costitutiva che chiamiamo spazio pubblico "... possono essere usate per esprimere l'orgoglio e l'attaccamento a una comunità, per stabilire delle relazioni tra le persone e la comunità stessa, per rinforzare il senso della comunità umana, o per rivelare la magnificenza dell'universo. Gli assi, le chiusure, le griglie di strade, i centri e le polarità sono in funzione della comune esperienza umana e del modo in cui sono strutturate le nostre menti - di come il nostro apparato conoscitivo ha preso e prende forma, al fine di operare con successo nel mondo reale in cui viviamo. (...) Le pietre, l'acqua, gli alberi vecchi, i segni del tempo, il cielo, le grotte, l'alto e il basso, il nord e il sud, la processione, il centro e il limite, sono tutte configurazioni di cui deve occuparsi qualsiasi teoria urbanistica (3)". Tutto ciò passa per il visibile come modalità fondamentale di tali esperienze, e sembra di grande suggestione per il senso che hanno queste considerazioni, il fatto che Remo Bodei, in uno scritto recente, abbia definito il visibile un *sensu pubblico* (4).

Come è noto, la teoria psicologica della *gestalt* (Koffka 1935/70, Katz 1950, Koeler 1947/61, Arnheim 1974) (5) che può fornire utili elementi alla interpretazione di tali fenomeni, si è particolarmente applicata proprio agli aspetti visivi della percezione,

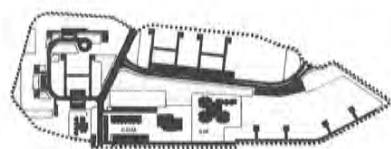


Parigi, piazza Stalingrado (B.Huet).
Elementi indicativi del "rango" del luogo

e d'altra parte la porzione di cervello destinata alla elaborazione degli stimoli visivi è di gran lunga la più estesa nei confronti delle parti destinate ad altri sensi.

Secondo tale teoria la percezione visiva non è il prodotto successivo di costruzioni intellettuali intorno ai diversi singoli elementi registrati separatamente, ma un fenomeno che coglie le *configurazioni strutturali* di insieme o la *legge costruttiva globale*. Già questa qualità della percezione visiva mi sembra di grande interesse per i nostri campi di studio che in ultima istanza sono rivolti alla interpretazione ed elaborazione di configurazioni di luoghi. La visione pertanto è sempre di per sé *contestuale* e *relativa*, si alimenta cioè di *relazioni* (di misura, di simbolo, di distanza, ecc.). Sembrerebbero qualità proprie di un approccio interpretativo-progettuale rintracciabile anche nei temi disciplinari della città. Ma secondo me le analogie e le suggestioni si spingono più avanti quando si consideri che, come noto, alla percezione concorre la totalità delle esperienze visive pregresse e analoghe non tanto nel senso di un banale archivio di forme memorizzate, quanto nella capacità di immaginare che deriva da un rapporto fecondo tra immagini, facilità di immaginare, facilità di ricordare.

Lo spazio pubblico al centro delle nostre osservazioni è sicuramente esperito percettivamente secondo un complesso simultaneo di processi quali la *percezione geometrico-tecnica* (forma, altezza, posizione), legata ad attività cognitive di tipo fisico, e la *percezione fisiognomica* (luoghi tranquilli, ambienti tristi, ecc.) che poggia su attività cognitive di tipo mitico, magico ed estetico. L'insieme di questi processi conduce ad una definizione della percezione come attività creativa della mente umana, capace di passare dalla stimolazione meccanica del mondo esterno ad uno schema corrispondente di forme generali: ogni *osservazione* è anche *invenzione*. Ciò autorizza ad ipotizzare un ruolo addirittura costruttivo della percezione, se non delle forme (almeno in modo diretto, poiché si può intravedere anche tale ruolo sulla lunga durata), certamente del senso dei luoghi, aprendo possibili tracciati interpretativi. La osservazione dello spazio urbano, che è parte insostituibile del nostro sapere, rivela un rapporto tra strutturazione dei luoghi e relativi processi percettivi riconducibile a ciò che gli psicologi della forma chiamano *isomorfismo*. Tale qualità sembra abbastanza evidente quando alla configurazione strutturale essenziale che costituisce il dato primario della percezione si faccia corrispondere il "principio insediativo" o "le strutture profonde" o "gli ordinamenti morfologici durevoli" di un luogo. Ma la suggestione di tale analogia si spinge anche più in là, quando si consideri il fatto che i meccanismi visivi della percezione trattengono i *limiti*, le *discontinuità*, i *contorni* piuttosto che le tessiture e le superfici dell'ambito osservato. Se consideriamo che le città ed i loro spazi costitutivi possono essere riguardati anche come insiemi di differenze (morfologiche, culturali, storiche, antropologiche, ecc.), differenze riconoscibili e compiute, formalizzate in sé e nei rapporti con le altre e con i caratteri del luogo, potremmo immaginare che quello scheletro strutturale, percepibile soprattutto nei contorni e nelle discontinuità (tanto più percepibile quanto più tali elementi sono compiuti e formalizzati), quella "legge costruttiva globale" degli psicologi altro non sia che la qualità durevole di un luogo che cerchiamo di riconoscere e trattenere come invariante, appunto attraverso una interpretazione progettuale. Reciprocamente,



Schemi planimetrici descrittivi delle configurazioni dello spazio pubblico in quartieri pianificati. Grosseto: Quartiere Sud, 1966; via Rosellana, 1973; Sugherella, 1981

sarà difficilmente percepibile e memorizzabile quell'ambito spaziale in cui tale struttura (del luogo e della percezione) risulti lesa, compromessa da amputazioni, sconvolta dalla decontestualizzazione e dalla ipertrofia della specializzazione. Accanto ai possibili approfondimenti di ricerca che scaturiscono dal concetto di isomorfismo tra struttura dei luoghi e struttura della percezione visiva, potrebbero esserci quelli che derivano da una riflessione sulla contraddizione tra quest'ultima (costruita intorno alle discontinuità che compongono il "telaio" di un luogo e poco attenta alle "tessiture") e le forme ed i contenuti della formalizzazione progettuale di tante sistemazioni recenti di spazi pubblici della città.

Lo spazio socialmente e soggettivamente esperito è senza dubbio gestito selettivamente nella nostra interpretazione, dal momento che non tutto ci risulta interessante: anche se ad un certo livello esso viene comunque osservato nella sua globalità, lo spazio è percepito e considerato per ciò che è ritenuto rilevante. Lo spazio è continuamente caricato di significati e di aspettative; il contesto in cui si svolge l'esperienza è preesistente ma a sua volta è determinato nello stesso momento in cui si interagisce con esso, attraverso la appropriazione di una forma di ri-

conoscibilità. Questo significa che nelle pratiche sociali, culturali e simboliche, interpersonali, ci devono essere la capacità e le condizioni di *condividere* lo spazio e di *costruirne una forma riconoscibile e durevole* che divenga la base del rapporto. La comunanza di elementi culturali è necessaria per far sì che l'interazione prenda *luogo* e ogni qual volta lo spazio ridiviene privo di un significato condiviso la comunicazione sociale termina.

Struttura, forma ed elementi dello spazio pubblico potrebbero essere valutati con riferimento a modalità complesse di relazione come quelle proposte da Bronfenbrenner (6). La persona è vista in un processo e in un contesto in collegamento più o meno diretto con sistemi. Il *microsistema* è l'ambiente con cui la persona ha un contatto diretto, la casa, la scuola, l'ambiente di lavoro. Il *mesosistema* è un sistema di microsistemi comprensivo delle loro interazioni, l'*esosistema* è l'insieme delle relazioni che ci sono tra sistemi con almeno uno dei quali il soggetto ha un contatto diretto. Lo spazio diviene così sociale e la sua complessità trascende le capacità di controllarlo e determinarlo direttamente. Nella città sembra avvenire proprio questo, anzi si può dire che la multidimensionalità dell'ambiente significativo è ciò che fonda anche la città stessa e il vivere sociale.

Infine vi è il *macrosistema* che è il contesto sovrastrutturale: cultura, subcultura, organizzazione sociale. Nella città contemporanea questi elementi si sono enormemente complicati, dilatati e dislocati nello spazio come mai nella sua storia. Al mosaico culturale e sociale corrisponde una struttura della città a "zolle", incapace di dare, appunto, "luogo" ad ordinamenti continui e complessivi dello spazio pubblico.

I processi di interazione soggettiva e delle pratiche sociali della città contemporanea si sono complessificati notevolmente in ragione del continuo cambiamento dei messaggi impliciti contenuti nell'ambiente. L'amplificazione delle relazioni tra sistemi determina continui cambiamenti di ciò che in passato era relativamente stabile: lo spazio della comunicazione diretta. Ne conseguono fenomeni di disorientamento, di difficoltà di elaborare modalità adattive ai diversi contesti, talvolta impossibilità di tro-



Parigi, La Défense, usi domenicali della "spianata". Appropriazione da parte di strati sociali emarginati di uno spazio celebrativo delle sedi del potere economico

vare una idonea collocazione, dal momento che la proiezione soggettiva o sociale nello spazio può non essere accettata perché in contrasto con lo spazio prestabilito e iperdestinato.

Strategie

L'insieme delle considerazioni svolte fino qui pone in evidenza proprio la difficoltà di proporre regole progettuali per lo spazio pubblico della città. Disarticolazione sociale, rapidità ed intensità di mutazione dei riferimenti culturali, presenza di componenti etniche fortemente differenziate, dovrebbero scongiurare propensioni progettuali deterministiche volte a preordinare rigidamente lo spazio delle pratiche e degli usi sociali. Alla complessità crescente deve essere proposta la complessità delle occasioni piuttosto che delle soluzioni: una progettazione "asciutta", in grado di riconoscere e trattenere soprattutto gli elementi della "configurazione generale di insieme" (limiti, discontinuità, contorni) ed i segni del "rango" riconosciuto entro la città. Una progettualità che sappia interpretare tra quegli elementi il senso conferito e la disponibilità alla transizione (la storia), ma si astenga dal disegnarne e guidarne gli esiti, lasciando che le pratiche sociali collettive costruiscano loro intorno spessori di riconoscimento ed appropriazione (futuro). Molto probabilmente questi fenomeni si potranno determinare attraverso modalità che sembra giusto definire di "inferenza" (7), quando sarà facilitato un processo di collimazione tra spazio percettivamente esperito e spazio immaginato.

**Il caso di Livorno:
l'area dei Fossi**
a cura di Vittoria Ena

La continuità storica della città di Livorno, interrotta dalle distruzioni belliche dell'ultima guerra ha portato come conseguenza ad avere, all'interno di quella che era la "città del Buontalenti", un nuovo centro con caratteristiche sia spaziali che architettoniche totalmente diverse da quello precedente. Gli interventi di ricostruzione della città hanno agito infatti non solo alterando il carattere architettonico ma anche le caratteristiche del tessuto stradale. Il "nuovo" centro, racchiuso dalla linea dei Fossi Medicei, è stato in questo modo svuotato del suo significato e della sua memoria e si trova oggi nella condizione di non poter più rappresentare il volto della città. Alcuni studi recenti, fra i quali, uno dei più autorevoli è stato quello dell'arch. Italo Insolera per il piano regolatore del 1977, avevano già messo in evidenza questa realtà della città di Livorno (8). In particolare, si rilevava come il tessuto nella prima periferia ottocentesca, che si espande proprio partendo dai Fossi Medicei, fosse invece carico di riferimenti simbolici alla storia della città, insieme ovviamente al quartiere Venezia Nuova, episodio unico nel suo genere. Lo studio di questo tessuto urbano ha inoltre evidenziato la sua duplice natura: risulta infatti composto sia dai borghi spontanei che da parti progettate e quindi più regolari e simmetriche. I borghi nati spontaneamente in corrispondenza delle porte di uscita dalla città vennero successivamente inglobati nei progetti ottocenteschi di espansione (1828) del De Cambrey-Digny prima e del Bettarini poi. La rettificazione dei Fossi Medicei (1839) da parte del Bettarini segnò per la storia urbanistica della città un punto importante; significava infatti unire due parti distinte della città: una più vecchia, il centro Buontalentiano, ed una nuova, l'espansione ottocentesca (9). Oggi, quasi come in un gioco in cui siano state invertite le parti, il Fosso Mediceo sottolinea esattamente il contrario; ciò che esso racchiude è esattamente più nuovo di quello che invece si trova all'esterno. L'importanza che questa parte ottocentesca della città assume in questo contesto merita di essere ancor più sottolineata.

L'integrazione omogenea di questi due tipi di tessuto, quello dei borghi e quello delle pianificazioni ottocentesche, rappresenta infatti, al di là dell'importanza dei manufatti architettonici, il vero valore della città. Le caratteristiche che essi permettono di cogliere sono legate ai due volti della città; quello popolare e quello signorile, che si integrano come questi due tessuti. Il volto popolare della città, legato alla vita del porto e del mare ritrova nelle strade "colorate" dei borghi la sua più immediata caratterizzazione; l'altro volto, più signorile, si identifica nelle spaziose vie e nei palazzi ottocenteschi.

All'interno di questo tessuto, che avvolge come una corona il "nuovo" centro, si identificano una serie di luoghi urbani disposti in una sequenza spaziale unica ed irripetibile nella città, concettualmente e fisicamente legati ai Fossi Medicei. Questi luoghi urbani, rappresentati dalla se-



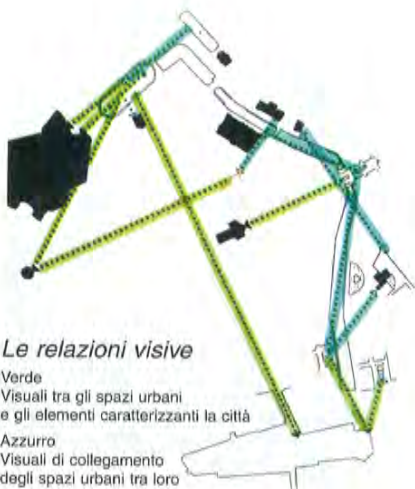
Piazza Cavour, dagli anni venti agli anni sessanta



La sequenza dei fronti

quenza di cinque piazze formatesi, in parte insieme alla nascita dei borghi ed in parte con l'espansione ottocentesca, presentano, data la loro diversa natura, un'articolazione molto varia capace di raccontare la complessità urbana che la città presenta. La piazza dunque offre un più ampio spazio di lettura delle caratteristiche della città e attraverso il suo microcosmo

rivela una realtà più ampia che investe l'intera città e la sua storia. È particolarmente importante quindi aver individuato, all'interno di questo tessuto ottocentesco, un "sistema di piazze" capaci non solo di rappresentare la memoria della città ma di costituire un vero e proprio spazio vitale cittadino. Il valore di questi spazi è amplificato dal ruolo ricoperto nella vita cit-

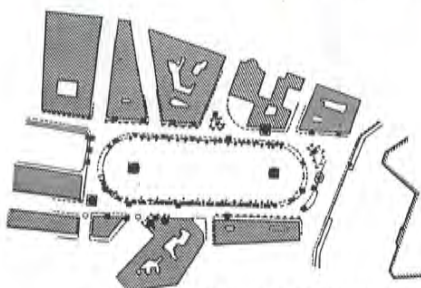


Le relazioni visive

Verde
Visuali tra gli spazi urbani
e gli elementi caratterizzanti la città
Azzurro
Visuali di collegamento
degli spazi urbani tra loro



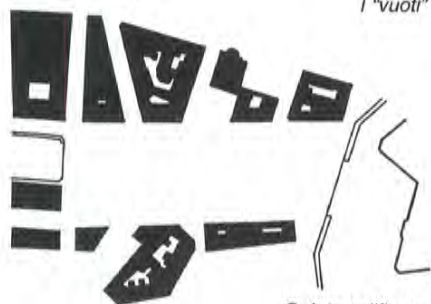
Fossoli Medicei



Piazza della Repubblica



I "vuoti"



Quinte edificate

plificato dal ruolo ricoperto nella vita cittadina.

Il mancato riconoscimento dell'importanza di questi luoghi, non solo dal punto di vista storico ma anche spaziale, è sottolineato dall'evidente incuria e dall'introduzione di singoli elementi di arredo disposti casualmente, ed anche da alcune trasformazioni d'uso che caratterizzano ormai gli spazi stessi. Tutto questo ha portato ad una decadenza della loro qualità estetica e ad una loro ridotta fruizione da parte dei cittadini. La trasformazione di intere piazze e lungo tutti i Fossoli Medicei in aree per parcheggi ha quindi definitivamente tolto spazi veramente importanti alla collettività. La molteplicità di questi elementi, estranei alla scena urbana sino a non molto tempo fa, rappresentano delle vere e proprie barriere che non permettono di cogliere, sul piano visivo, quei collegamenti simbolici che legano, in maniera unica, questi spazi al resto della città. L'idea per un'adeguata riqualificazione di questi spazi urbani dovrebbe senza dubbio insistere sul valore delle piazze nel loro insieme e quindi nell'unicità del "percorso", nell'eliminazione di tutti quegli elementi che interferiscono con una corretta lettura della scena urbana e nella pedonalizzazione che porterebbe, come ho già ricordato, a vivere la città con una velocità adatta alla riutilizzazione di alcuni suoi spazi. Cercare di riqualificare queste piazze significa quindi non solo mettere in evidenza la carica di significati storici che questi spazi contengono e che la città ha invece perduto ma anche scoprire una nuova dimensione nella città stessa, una dimensione più lenta, che riscopra i borghi e la parte ottocentesca attraverso un percorso di direzione e velocità inusuale. I Fossoli Medicei rappresentano un elemento forte e caratterizzante la città: la loro "rivitalizzazione" significherebbe far nuovamente riscoprire tutte le relazioni che essi hanno generato con le diverse parti della città.

La riqualificazione delle piazze e del percorso lungo i Fossoli Medicei, attraverso un progetto che non conferisse ad ogni spazio un suo ruolo preciso ma che semplicemente sottolineasse la qualità spaziale dello spazio stesso, porterebbe ad una migliore fruizione della città. Ritrovare la qualità degli spazi urbani, che non dipenda solo dal valore degli edifici che vi si affacciano o dai materiali pregiati che li rivestono ma che rispetti la struttura ed il carattere dei luoghi e li ricontestualizzi studiandone le precise peculiarità, porterebbe ad una percezione più immediata dei segni della città e quindi ad una maggiore riconoscibilità dei luoghi da parte dei cittadini.

Le considerazioni svolte e gli elaborati grafici sono tratti dal lavoro di tesi di laurea di Vittoria Ena "Livorno: i fossi come struttura durevole della città consolidata", discussa presso la Facoltà di Architettura di Firenze, a.a. 1995/96, relatore prof. Gianfranco Gorelli, correlatore dott. Silvia Cusmano.

**Il caso di Bologna:
Il settore nord-ovest**
a cura di Claudia Gobbi

Riflettendo sul tema dei luoghi e degli spazi di interesse collettivo della città, in particolare della città di Bologna, si possono notare differenti tipi di stratificazioni e tendenze in atto a seconda della qualità del tessuto edilizio interessata dal fenomeno. In questo caso da una parte abbiamo il centro storico caratterizzato da un tessuto edilizio di elevata qualità e complessità, nel quale si rileva la sapiente collocazione degli edifici che predilige incroci, piazze, direttrici stradali e prospettive, l'importante continuità spaziale di ambiti monumentali ed anche il rapporto edificio-strada che è sempre in significativo equilibrio. È quindi il luogo dove si verifica una identificazione forte di senso contenuto e di senso conferito e dove l'alta densità di funzioni e di luoghi riconosciuti socialmente, costituiti dall'insieme di oggetti e spazi architettonici ricettori di pregio e di attività, concorre organicamente a formare sistemi complessi. Tali sistemi costituiti da piazze, strade, edifici, pavimentazioni e portici rendono ogni punto del nucleo storico un luogo fortemente connotato sia dal punto di vista sociale che da quello relativo alla qualità dello spazio urbano.

Dall'altra parte troviamo come elemento alternativo la periferia caratterizzata da un tipo di tessuto edilizio frammentario e disorganico, nel quale si evidenzia una situazione di forte discontinuità del tessuto urbano e una grave povertà dal punto di vista della complessità spaziale. Le funzioni infatti vengono localizzate frequentemente all'interno di involucri decontestualizzati, dove gli spazi creati sono privi di rapporto con la realtà costruita circostante, gli edifici sono fisicamente isolati tra loro, difficilmente riconoscibili, non vi sono collegamenti o percorsi tra i diversi luoghi funzionali che concorrono a creare sistemi spaziali organici e la posizione degli edifici non è più strategica rispetto all'impianto stradale, che qui diventa prioritario, e alla prospettiva offerta all'osservatore. In questo modo difficilmente si riesce ad avere una forte identificazione di senso sociale e di conseguenza anche la creazione di sistemi aggregati risulta un'eccezione. Siamo in presenza quindi di due parti di tessuto urbano differente, centro storico e periferia, che di conseguenza offrono possibilità diverse di "attecchimento" del senso sociale e di sviluppo di luoghi collettivi proprio in merito alla loro natura, poiché l'uno rappresenta idealmente la complessità e l'altro la sua riduzione. Se la città storica è quindi la parte di città dei ruoli consolidati e mutevoli, delle funzioni riconosciute dalle pratiche reali, così la periferia diventa il luogo dove, in un certo senso, queste si disperdono. Nel caso di Bologna tra periferia e centro storico si trova la fascia della prima periferia il cui tessuto, disegnato dal piano ottocentesco "a corona" è costituito da isolati regolari chiusi o semichiusi, vuoti all'interno, di forma quadrangolare e di impianto stradale ortogonale. Questa zona ha una destinazione principalmente residenziale dovuta forse al rigido impianto

*Distribuzione dei luoghi
e delle strutture pubbliche*





Funzioni

-  Chiesa
-  Cinema
-  Teatro
-  Museo e/o biblioteca
-  Esercizi commerciali
-  Centro polifunzionale
-  Verde pubblico
-  Università
-  Servizi sanitari
-  Attrezzature sportive
-  Pubblica amministrazione
-  Stazione F.S. e autostazione
-  Edifici per l'istruzione primaria e secondaria



*Lo spazio pubblico
e gli ordinamenti morfologici
della città*

Pavimentazioni stradali

-  Cubetti di porfido
-  Lastre di granito
-  Acciottolato
-  Conglomerato bituminoso

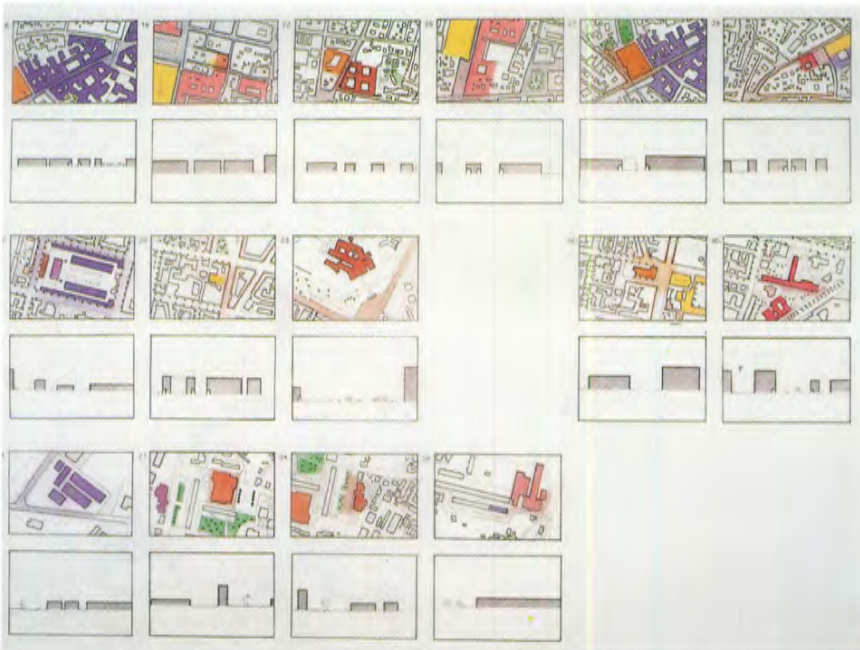
Verde

-  Agricolo
-  Cortili e giardini

Tessuto edilizio

-  Isolati compatti centro
-  Isolati chiusi prima periferia
-  Isolati aperti e semi-aperti seconda periferia
-  Edifici sparsi
-  Edifici industriali
-  Impianti preordinati
-  Elementi specialistici





*Dal centro alla periferia:
descrizione dei complessi spaziali
delle principali funzioni
di interesse collettivo*

edilizio e alla mancata realizzazione, in fase esecutiva del piano, degli spazi pubblici progettati, anche se il reticolo stradale alberato, il rapporto edificio-strada, la presenza del portico lungo la direttrice stradale principale, la qualità delle tipologie edilizie sono caratteristiche qualitative che la rendono comunque riconoscibile. La presenza e lo sviluppo di attività sociali nell'area della prima periferia presa in considerazione si rilevano con maggiore intensità soprattutto in due parti del tessuto edilizio ottocentesco ed avvengono con modalità del tutto differenti. Nel primo caso, localizzato nella zona nord della periferia ottocentesca, oltre la stazione ferroviaria centrale, lungo la Via Matteotti, si nota la presenza di un aggregato di funzioni e di attività, teatro, chiesa, scuola, esercizi commerciali in corrispondenza di uno slargo della strada di fronte al teatro. In particolare si può notare come lungo questo tratto di strada si sia prestata una certa attenzione alle esigenze del cittadino pedone, si trovano infatti marciapiedi da entrambe le parti della carreggiata di notevole larghezza (4-5 metri) che consentono oltre al passaggio anche la sosta delle persone; vi sono dissuasori di traffico fissi a protezione dei marciapiedi e lungo gli stessi sono presenti due file di lampioni che indicano la passeggiata, tutti accorgimenti che in genere vengono attuati nelle parti significative della città. Questo sistema può apparire come la spontanea estensione fisica e sociale delle attività del centro storico che per fenomeni di vicinanza e carenza di spazio hanno cominciato ad "attecchire" là dove era possibile, in un luogo che per alcune caratteristiche assomiglia al substrato offerto dal nucleo antico della città anche se sicuramente di minore qualità spaziale e architettonica. Il secondo caso è localizzato nella zona est della periferia ottocentesca e precisamente al di fuori dei viali di circoscrizione tra le vie Dello Scalo, Malvasia, de' Crescenzi e Berti all'interno dell'isolato che ai tempi del piano ottocentesco era stato destinato a macello pubblico. Qui siamo in presenza di un luogo nel quale le attività e le funzioni sono state inserite dall'amministrazione comunale in occasione del trasferimento del macello pubblico in una posizione logisticamente decentrata e le strutture sono state utilizzate per un interessante progetto di ristrutturazione e riuso a scopo sociale. In queste strutture hanno trovato sede un centro civico, con uffici anagrafici, biblioteca ecc., un presidio dell'Unità sanitaria locale, uno studentato dell'università, un asilo nido, un centro anziani, un centro giovanile e una multisala utilizzata come aula universitaria durante le ore diurne e come spazio polivalente (concerti, teatro, cinema, ecc.) durante le ore notturne. Questi edi-





Estensione alle periferie consolidate di elementi spaziali del centro storico



Lo spazio pubblico come momento separato dal tessuto della periferia consolidata

fici sono poi collegati tra loro da piccoli giardini, percorsi e spazi ad esclusivo uso pedonale che convergono al centro dell'isolato in una grande piazza. È quindi logico e naturale che queste funzioni, tutte localizzate in uno spazio concentrato con un'operazione progettuale di riuso che ha una buona qualità architettonica e che mette a disposizione dei cittadini spazi pubblici di incontro, siano riconosciute e rendano questo luogo maggiormente frequentato e positivamente connotato dal punto di vista del senso urbano collettivo rispetto agli edifici del tessuto circostante. Le ragioni dell'identificazione del senso collettivo di questi due luoghi nascono da differenti motivazioni. Nel primo caso è probabile che le caratteristiche logistiche e della qualità dello spazio urbano abbiano fornito terreno fertile per lo sviluppo di attività sociali, pubbliche e commerciali nel secondo caso invece il riconoscimento di senso sociale è avvenuto in seguito al conferimento di funzioni dovuto alla pianificazione comunale.

Le considerazioni svolte e gli elaborati grafici sono tratti dal lavoro di tesi di laurea "Qualità dello spazio urbano e mobilità a Bologna", Facoltà di Architettura di Firenze, a.a. 1994/95, relatore prof. Gianfranco Gorelli, correlatori Anna Donati, arch. Giancarlo Mattioli.

Bibliografia

Sul concetto di spazio pubblico:

- G. TREBBI, *Lo spazio delle città sognate*, in *Parametro*, n. 140, ottobre 1985.
 F. GOSTOLI, *La città degli uomini*, in *Spazio e Società*, n. 45, gennaio-marzo 1989.
 M. CREMASCHI, *Gli spazi del "pubblico"*, in *Urbanistica*, n. 100, 1990
 R. BERARDI, *Narrazioni di una città. Riflessioni sull'ambiguità dello spazio*, in *Spazio e Società*, n. 53, marzo 1991.
 H. HARDY, *La fine della città?*, in *Spazio e Società*, n. 58, apr.-giu. 1992.
 V. GREGOTTI, *Gli spazi aperti urbani: fenomenologia di un problema progettuale*, in *Casabella*, n. 557-558, 1993
 B. SECCHI, *Un'urbanistica di spazi aperti*, in *Casabella*, n. 557-558, 1993
 U. HANNERZ, *Il carattere della città*, in *Casabella*, n. 557-558, 1993
 P.G. RAMAN, *Leggere le forme urbane*, in *Spazio e Società*, n. 67, lug.-sett. 1994

Sulla percezione dello spazio pubblico e sul suo valore simbolico:

- E. MUCCI, *La città come ambiente significante*, in *Paesaggio urbano*, n. 1, 1992
 A. GALANI, *Forma, ambiente e comportamento*, in *Paesaggio urbano*, gen.-febr. 1992
 B. BONFANTINI, *Qualità, forma urbana e spazio pubblico*, in *Urbanistica*, n. 104, 1995
 G. GUERRERA, *Lo spazio urbano come simbolo della città*, in *Paesaggio urbano*, lug.-ott. 1996
 G. SARTORIO, *Simbolismo e inconscio collettivo*, in *Paesaggio urbano*, lug.-ott. 1996

Sull'uso dell'arredo urbano:

- C. BARACCA, G. CORIONI, M. GIULIANI, *L'immagine della città, l'immagine delle funzioni, la funzione dell'immagine*, in *Parametro*, n. 117-118, giu.-lug. 1983
 M. PORTA, *Il luogo mancato*, in *Parametro*, n. 117-118, giu.-lug. 1983

Note

- 1 PAOLO ROSSI, *Il passato, la memoria, l'oblio*, Bologna, 1991, p. 50.
- 2 KEVIN LYNCH, *Progettare la città. La qualità della forma urbana*, Milano, 1990, p. 408.
- 3 *Ivi*, p. 83.
- 4 REMO BODEI, *Le forme del bello*, Bologna, 1995, p. 40.
- 5 WOLFGANG KOELER, *La psicologia della Gestalt*, Milano, 1961; KURT KOFFKA, *Principi di psicologia della forma*, Torino, 1970; DAVID KATZ, *La psicologia della forma*, Torino, 1950; RUDOLF ARNHEIM, *Arte e percezione visiva*, Milano, 1962.
- 6 U. BRONFENBRENNER, *Ecologia dello sviluppo umano*, Bologna, 1986, p. 74.
- 7 GIUSEPPE DEMATTEIS, *Progetto implicito*, Milano, 1995, p. 40.
- 8 I. INSOLERA, *Norme di attuazione del Piano Regolatore Generale*, Livorno, 1977.
- 9 D. MATTEONI, *Livorno*, Bari, 1988.

Lo spazio pubblico e i suoi utenti

L'esperienza di Geraci Siculo

Giuseppe Guerrera



Lo spazio interno della città



Veduta verso est



Il campanile della Chiesa Madre di epoca arabo-normanna

L'esperienza di Geraci Siculo si è configurata come il tentativo di rispondere a molteplici quesiti disciplinari attraverso l'occasione offerta dagli amministratori della città ad un gruppo di docenti della Facoltà di Architettura di Palermo. Utilizzando la necessità e il desiderio di rinnovamento urbano di una piccola comunità montana del centro della Sicilia si è costruita un'esperienza che propone all'attenzione nazionale un metodo innovativo per affrontare il problema dello spazio pubblico nella città.

L'impianto urbano, l'orografia, i rapporti con la natura del luogo, hanno determinato la scelta di coinvolgere tutta la città in un progetto di riqualificazione degli spazi pubblici e collettivi. La strategia dell'intervento puntuale ha consentito un totale coinvolgimento dei principali luoghi urbani dislocati lungo un percorso che attraversa tutta la città e che mette in relazione il vecchio e il nuovo, assecondando la natura del sito.

The municipality of Geraci Siculo invited a group of teachers at the Architecture department of the University of Palermo to tackle several cross-cutting questions. The need and desire for restoration by a small mountain village in the heart of Sicily gave rise to an experience highlighting an innovative method for solving the problem of public space inside the town.

The town structure, the orographic pattern, the relationship with local nature, led to the choice of involving the whole town in the re-qualification of public and collective spaces. Strategic ad hoc interventions called for the involvement of major sites across town, connecting old and new, according to the natural features of the area.

La Sicilia sta vivendo un particolare momento di rinnovamento nel campo dell'urbanistica e dei lavori pubblici.

Quasi tutte le città, grandi o piccole, da Palermo a Catania, da Bagheria a Pollina, si stanno dando un nuovo assetto urbanistico attraverso piani redatti con grande serietà e impegno da professionisti capaci e anche, nei casi più complessi, da strutture universitarie.

Tutti i piani di cui si ha notizia stanno affrontando i problemi della conservazione e dell'utilizzazione del patrimonio storico, della salvaguardia del territorio, del contenimento dell'espansione urbana, delle zone periferiche da ridefinire, delle infrastrutture da migliorare.

In pochi anni tutte le città siciliane dovranno avere questo importante strumento per lo sviluppo urbano e territoriale, senza cui è praticamente impossibile operare una qualsivoglia azione di modificazione urbana, dalla costruzione di una casa, alla strada di campagna.

In questi ultimi anni, parallelamente all'azione urbanistica, si è avviata anche la modifica della legislazione sui lavori pubblici. La vecchia legge della regione siciliana n. 21 del 1985 si è ritenuto non bastasse più a sovrintendere alla complessa attività della costruzione delle opere pubbliche, per cui nel 1993, con la legge 10, è stata varata una nuova regolamentazione in cui il legislatore ha dato soprattutto indicazioni operative per salvaguardare la "trasparenza" degli atti amministrativi, gli appalti e l'affidamento degli incarichi professionali.

Purtroppo questa legge e le successive modificazioni hanno generato una situazione assai confusa, che allo stato attuale non lascia prevedere a breve scadenza la ripresa delle attività delle costruzioni pubbliche, pur avendo la regione siciliana risorse economiche da utilizzare e progetti in itinere da appaltare e realizzare.

Le attività descritte, piani regolatori, leggi sui lavori pubblici, hanno trascurato, e a volte impediscono di fatto lo sviluppo e il rinnovamento dell'architettura delle città, intesa come quell'attività che si occupa prima di tutto della qualità degli edifici pubblici, degli spazi pubblici urbani, delle infrastrutture, ecc.

Il progetto pubblico per l'architettura del terzo millennio. Simposio di progettazione

Comitato scientifico

Pasquale Culotta, Giuseppe Guerrera, Vincenzo Melluso, Marcello Panzarella

Promotori

Comune di Geraci Siculo
Cattedra di Progettazione Architettonica II della Facoltà di Architettura di Palermo

Patrocinio

Facoltà di Architettura dell'Università di Palermo
Ente Parco delle Madonie
Presidenza della Regione Siciliana
Provincia Regionale di Palermo

Progettisti invitati

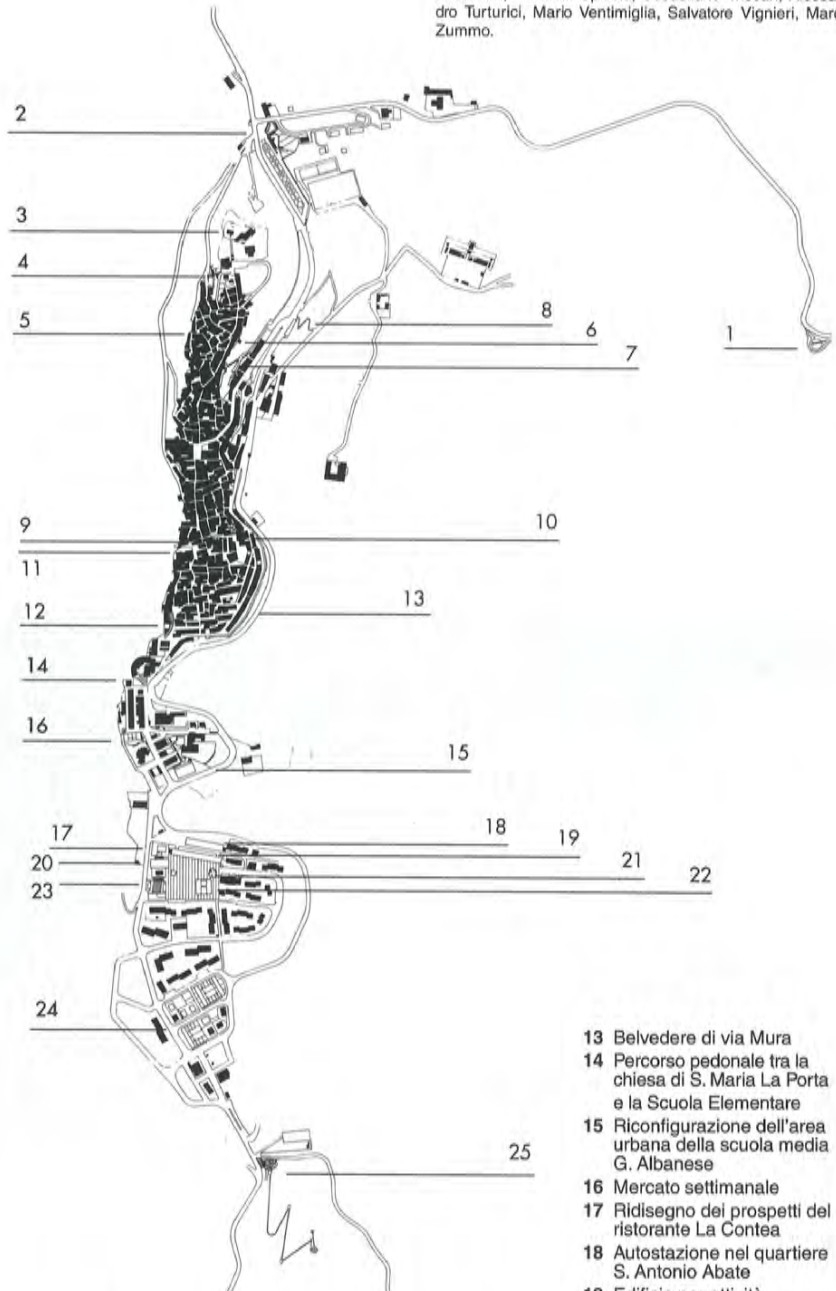
Baldassarre Battaglia, Rosa Bellanca, Ezio Bongiovi, Patrizia Cannatella, Luciana Caricato, Alessandro Caronia, Leonarda Chirco, Rosaria Cirrito, Claudia Colonna Romano, Giuseppe Cometa, Vito Corte, Tania Culotta, Paola D'Aguzzo, Giuseppe Di Benedetto, Maria Domina, Giovanni Federico, Eliana Federico, Maria Luisa Felli, Giuseppe Ficarra, Fabiana Forzisi, Luigi Gentile, Cristina Giuffré, Salvatore Giuffrida, Santo Giunta, Antonio Guida, Rosalia Guzzo, Luciano Inguaggiato, Francesco La Cerva, Daria Laurentini, Raffaele Leone, Aldo Li Bianchi, Carmelo Lo Curto, Francesco Maltese, Mario Martelli, Rosario Mazzola, Alberto Milazzo, Vincenzo Minutella, Paolo Montalbano, Vincenzo Napoli, Ester Narcisi, Nicola Pirrone, Angelo Pantina, Rosario Polisi, Vincenzo Puleo, Raffaella Riva Sanseverino, Lorenzo Sagona, Salvatore Saladino, Giovanni Sarta, Andrea Sciascia, Maria Luisa Scozzola, Angela Katuscia Sferrazza, Carmelo Spicola, Sebastiano Triscari, Alessandro Turturici, Mario Ventimiglia, Salvatore Vignieri, Marco Zummo.



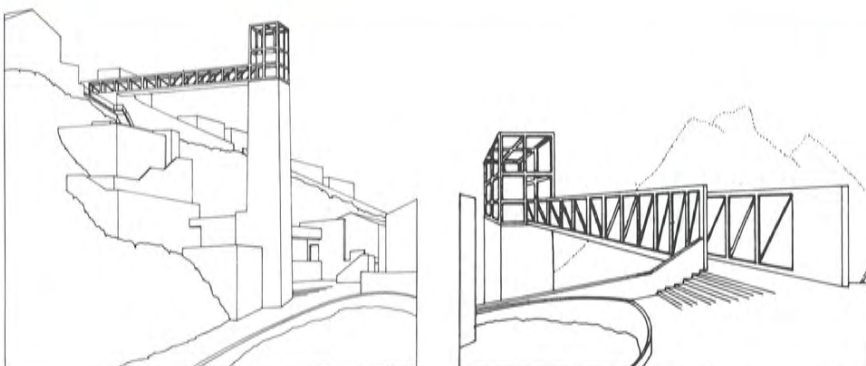
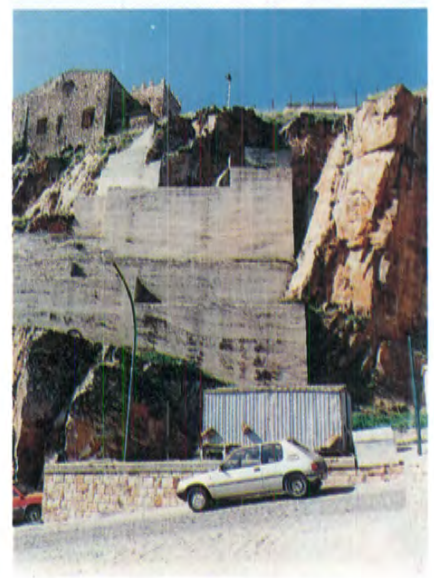
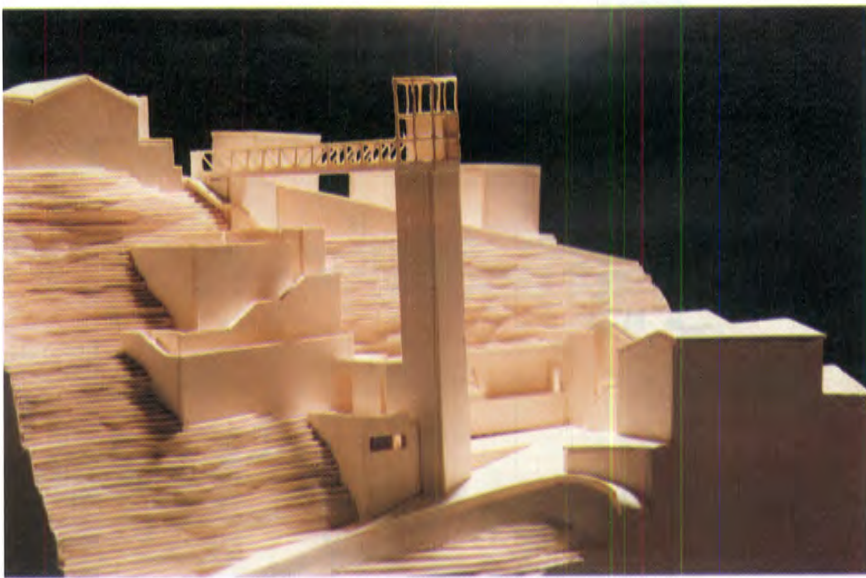
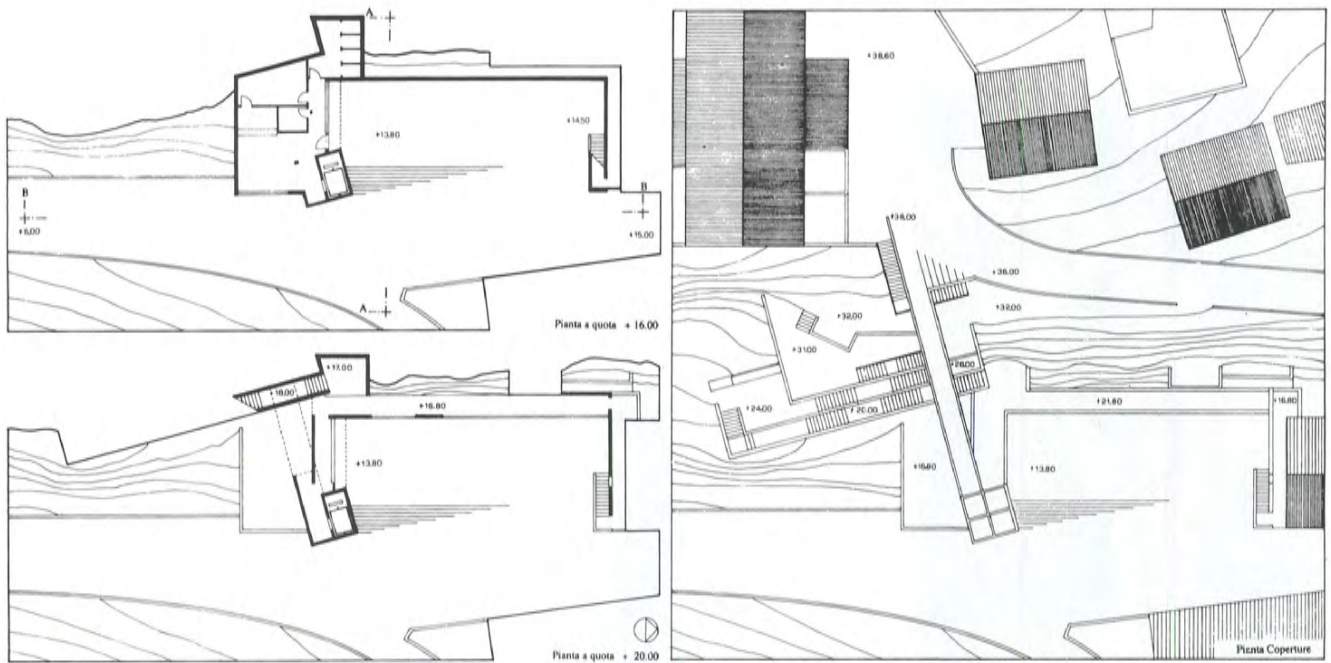
Foto zenitale dell'insediamento di Geraci Siculo, in provincia di Palermo a 1000 metri slm. La città fu una delle prime roccaforti dei Normanni quando invasero la Sicilia. In seguito divenne la principale città della Contea dei Ventimiglia.

Planimetria generale con i 25 interventi proposti. La strategia insediativa prevedeva la costruzione di un percorso interno alla città che lega tutti gli interventi.

Le aree scelte vengono riconfigurate con semplici mosse e con un programma funzionale minimo per farle diventare spazi pubblici fruibili dalla gente.



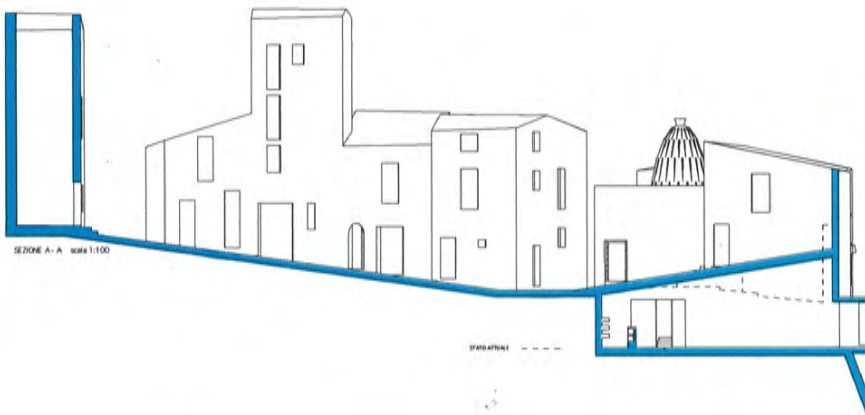
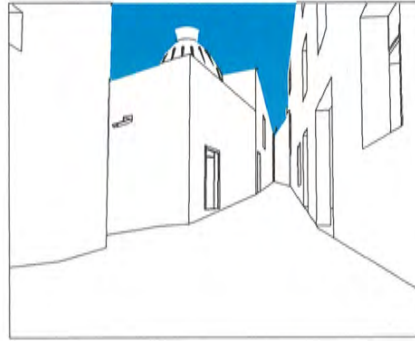
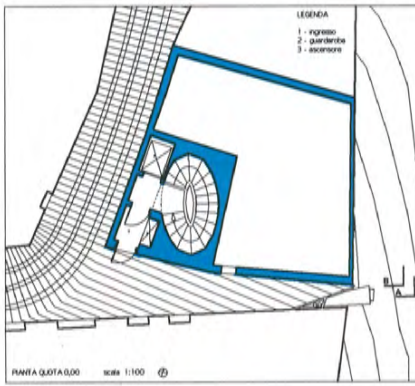
- | | | |
|--|--|---|
| 1 Belvedere in Contrada Parrino | 8 Fermata d'autobus in località Braccio | 13 Belvedere di via Mura |
| 2 Riconfigurazione dell'area urbana del Bevaio | 9 Belvedere Costanza d'Altavilla | 14 Percorso pedonale tra la chiesa di S. Maria La Porta e la Scuola Elementare |
| 3 Gradinate smontabili per l'area del castello | 10 Belvedere di piazza S. Antonino | 15 Riconfigurazione dell'area urbana della scuola media G. Albanese |
| 4 Accesso al Castello | 11 Belvedere Salto del Ventimiglia in vicolo Mendolilla | 16 Mercato settimanale |
| 5 Riconfigurazione di Largo Poeta | 12 Riconfigurazione di largo S. Maria La Porta e spazio antistante | 17 Ridisegno dei prospetti del ristorante La Contea |
| 6 Belvedere di via Cervo | | 18 Autostazione nel quartiere S. Antonio Abate |
| 7 Percorso pedonale tra via Porticella e la Strada Statale | | 19 Edificio per attività commerciali nel quartiere S. Antonio Abate |
| | | 20 Chiesa di S. Antonio Abate |
| | | 21 Piazza del Battistero nel quartiere S. Antonio Abate |
| | | 22 Centro diurno nel quartiere S. Antonio Abate |
| | | 23 Teatro all'aperto nel quartiere S. Antonio Abate |
| | | 24 Riconfigurazione urbana del tratto della SS.286 a monte della zona artigianale |
| | | 25 Riassetto paesaggistico della località S. Giuseppe |



Accesso al castello

*Ester Narcisi, Francesco La Cerva,
Salvatore Saladino*

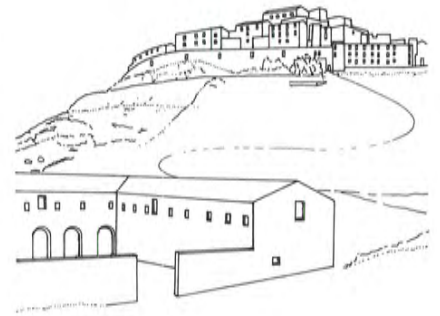
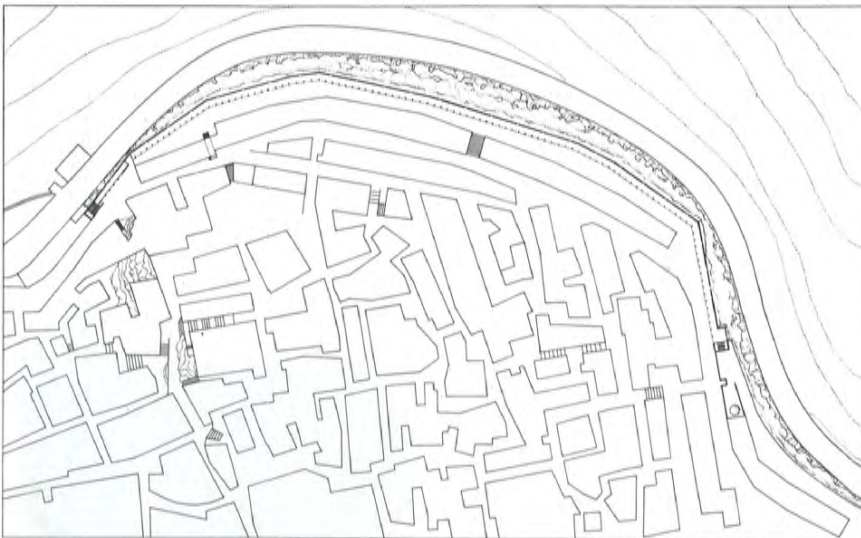
Il progetto prevede un impianto meccanico di risalita per raggiungere i ruderi del castello. I progettisti utilizzano i muri di contenimento in calcestruzzo preesistenti per ricostruire il basamento della collina.



**Belvedere Salto del Ventimiglia
in vicolo Mendolilla**

Vito Corte, Luigi Gentile

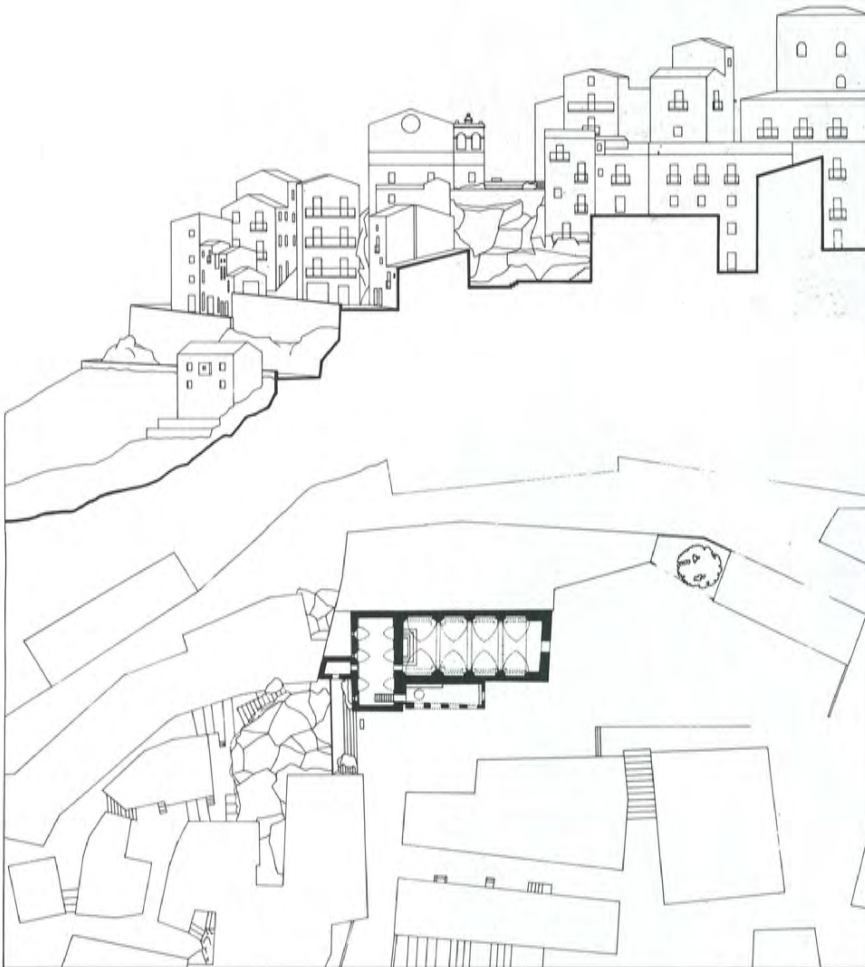
Qui lo spazio pubblico viene ampliato ed esteso al sottosuolo. Si scende una rampa di scale e si scopre ciò che il muro che chiude il vicolo non consente di vedere: il paesaggio della Sicilia fino all'Etna.



Belvedere di via Mura

Cristina Giuffrè, Andrea Sciascia, Sebastiano Triscari

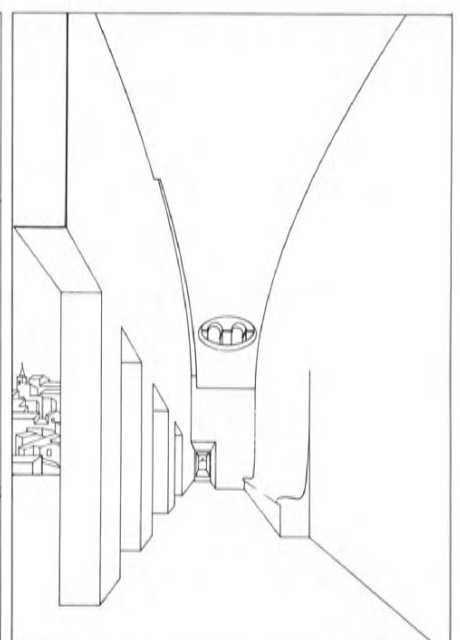
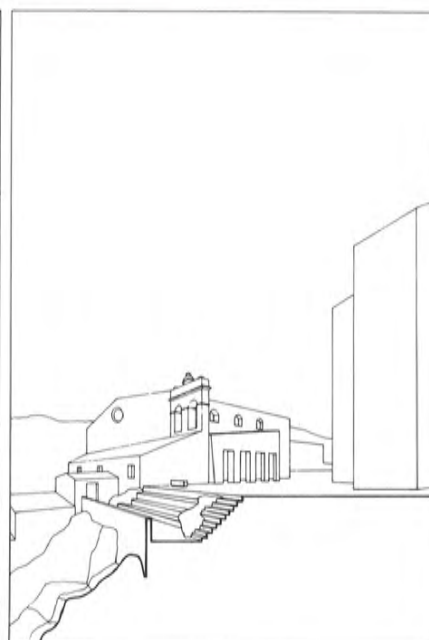
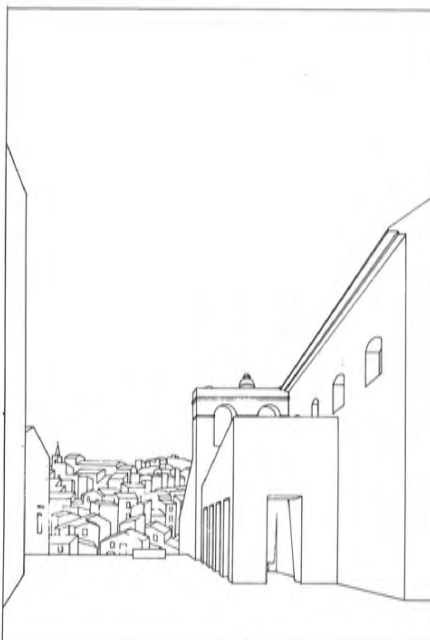
L'intervento prevede il raccordo di una sequenza di spazi limitrofi alle mura della città attraverso un percorso che diventa occasione di sosta e affaccio verso valle ed è percepito dal basso come basamento della città.



Belvedere di piazza S. Antonino

*Aldo Li Bianchi, Leonarda Chirco,
Rosaria Cirrito*

Con l'abbattimento di una recinzione metallica e la costruzione di quattro gradoni si è valorizzato uno dei punti di osservazione più importanti della città.





Veduta del Piano di S. Antonio dal belvedere in Contrada Parrino (sopra) e foto zenitale



Se il P.R.G. è uno strumento che sovrintende al regime dei suoli, alla dislocazione delle funzioni, ecc., attualmente le amministrazioni locali non dispongono di uno strumento legislativo che sovrintenda alla qualità dello sviluppo urbano e degli edifici; inoltre, con l'introduzione dei livelli di progettazione tutto si è ulteriormente complicato.

L'idea proposta dalla legge 10 di dividere in diverse fasi il processo progettuale non è completamente sbagliata. Una fase preliminare al progetto in cui si approntino tutta una serie di materiali progettuali (ricerche storiche e urbanistiche, geologiche, economiche sui materiali da impiegarsi, ecc.), è certamente utile al progettista incaricato di redigere il progetto di massima. Che poi questo progettista (e non un altro) valuti la fattibilità dell'ope-

ra in relazione alle necessità del committente, alle risorse disponibili, al sito per poi passare ad una fase esecutiva del progetto va anche bene. Quello che non va bene è che questo processo sia stato frantumato in diverse parti e che si possano affidare le singole parti a figure professionali diverse facendo mancare il ruolo fondamentale dell'autore dell'opera di architettura che la concepisce e la esegue.

La legge prescrive che siano gli uffici tecnici dei comuni a redigere il progetto preliminare quando di solito il personale di questi uffici è insufficiente e riesce a mala pena ad evadere il lavoro corrente che sostanzialmente è rivolto alla verifica della rispondenza tra norme ed elaborati di progetto, in cui la parte amministrativa ha sempre più un peso preponderante.



- 17 Ridisegno dei prospetti del ristorante La Contea
A. Corona, S. Giuffrida
- 18 Autostazione
M. Domina, P. Cannatella, F. Forsizi, A. Guida
- 19 Edificio per attività commerciali
C. Lo Curto, E.R. Mazzola, V. Minutella
- 20 Chiesa di S. Antonio Abate
P. D'Aguanno, V. Puleo, A.K. Sferrazza
- 21 Battistero
M.L. Scozzola, M. Zummo
- 22 Centro Diurno
G. Ficarra, R. Guzzo
- 23 Teatro all'aperto
L. Inguaggiato, A. Milazzo

Per tutti questi motivi, sia di ordine pratico che culturale a Geraci Siculo si è tentato di sperimentare una nuova strategia di programmazione degli interventi pubblici.

L'idea di base è che ogni singola amministrazione comunale debba approntare ogni tre anni un piano per le opere pubbliche costituito da un progetto dello sviluppo urbano di tutta la città e che questo progetto sia affidato ad un consulente scientifico di fiducia dell'amministrazione. Tale consulente potrà essere un progettista o un gruppo di progettisti di architettura di chiara fama, oppure un ente di ricerca come il dipartimento di progettazione dell'università, oppure, come nel caso di Geraci, si potrà organizzare un Seminario di progettazione. In ogni caso i progettisti dovranno lavorare a partire da precise indicazioni dell'amministrazione in relazione alle effettive necessità e alle risorse reali della città.

Gli esiti di questa ricerca progettuale dovranno essere resi noti e discussi con la comunità dei cittadini in modo che ognuno possa partecipare alle scelte, appropriarsi delle soluzioni specifiche e in seguito sollecitarle, difenderle e sorvegliare che vengano eseguite.

Questi progetti, raccolti in un *Atlante della progettazione*, dovranno essere considerate rotte progettuali tracciate da esperti navigatori-progettisti che dovranno essere percorse in seguito da altri progettisti. Per cui,

La città nuova viene rifondata attraverso la costruzione di un piazza definita da edifici pubblici.

La nuova centralità si mette in relazione con la città preesistente e con il paesaggio naturale.

quando l'amministrazione individuerà le risorse per realizzare una determinata opera, consegnerà al progettista incaricato del progetto esecutivo l'ipotesi prevista nell'Atlante e questi, a partire da quelle indicazioni, produrrà il suo progetto.

Se è vero che le amministrazioni locali avranno sempre più un peso determinante nelle scelte e nella gestione delle città, è anche vero che gli amministratori dovranno avere la lucidità di decidere di utilizzare le risorse intellettuali migliori presenti nel territorio siciliano per rinnovare le città.

Il Simposio di Geraci Siculo

Gli amministratori di Geraci Siculo, preoccupati per lo sviluppo che sta prendendo la loro città, hanno organizzato in collaborazione con la Facoltà di Architettura dell'Università di Palermo il Simposio di progettazione *Il progetto pubblico per l'Architettura del Terzo Millennio*.

Una prima considerazione sulla città di Geraci riguarda il suo sviluppo economico affidato in questa fase ad alcune attività industriali e turistiche di modesta entità che nel futuro potranno incrementarsi se ben condotte. La principale è lo stabilimento dell'acqua minerale Geraci, in forte espansione tanto da prevedere un'attività termale con un complesso di edifici che sono in fase di progettazione.

La seconda attività industriale è la fabbrica per la lavorazione della mannite, un prodotto fortemente richiesto sui mercati esteri e che qui si produce da secoli.

Le attività turistiche sono invece legate al Parco delle Madonie e ai campi da sci di Piano Battaglia, gli unici della Sicilia occidentale.

Di recente poi è stata iniziata, in collaborazione con l'erede dei Ventimiglia, i padroni di un tempo della città, l'attività della falconeria con un allevamento di rapaci ed esibizioni estive.

Tutto questo complesso di attività lascia prevedere un ulteriore sviluppo della città. Da qui la preoccupazione degli amministratori di controllarne la crescita e progettare gli interventi pubblici.

Al Simposio, iniziato il 24 marzo con il seminario di progettazione, si sono affiancate



altre attività come conferenze di studiosi, tavole rotonde, giornate di discussione sui temi urbani e sulla complessa materia della legislazione sui lavori pubblici, che in questo momento è in fase di rinnovamento.

La principale attività del Simposio comunque ha riguardato la costruzione dell'Atlante della progettazione di Geraci Siculo. Sono stati coinvolti 25 gruppi di giovani architetti che hanno elaborato 25 progetti per la città.

I luoghi dei progetti sono stati scelti, in collaborazione con gli amministratori, da un Comitato scientifico costituito da Pasquale Culotta, Giuseppe Guerrera, Vincenzo Melluso, Marcello Panzarella, docenti della facoltà di Architettura di Palermo.

Si tratta prevalentemente di spazi pubblici, alcuni nella parte antica della città che, anche se ancora integra nel suo impianto, necessita di modesti interventi di rinnovamento; la maggior parte degli interventi però è stata prevista nelle zone di margine e periferiche della città, dove è necessario intervenire per rifondata la a partire dal suo spazio pubblico.

Questi progetti a giugno sono stati presentati alla comunità dei cittadini di Geraci con una mostra e raccolti in un volume che costituisce il primo *Atlante della progettazione di Geraci Siculo*.

Lo scopo di avere un Atlante della progettazione è duplice:

1 – È necessario che la città preveda gli interventi degli spazi pubblici secondo una strategia complessiva e che questa venga elaborata da studiosi nel campo della progettazione urbana, e non affidata agli uffici tecnici e agli amministratori che non hanno gli strumenti progettuali per farlo.

2 – La nuova legislazione sui lavori pubblici prevede diversi livelli di progettazione, il primo dei quali è il progetto preliminare. Ora, dalle prime discussioni attorno a questa materia è venuto fuori che è certamente necessario, prima di dare incarico a un professionista di redigere un progetto o prima di bandire un concorso di architettura, fare alcune operazioni preliminari al progetto. L'idea è che queste vengano affidate ad un gruppo di ricercatori qualificati, in questo caso il Comitato scientifico e i 25 gruppi di architetti, per affrontare preliminarmente il problema progettuale. Tutte le proposte preliminari raccolte in un volume costituiranno l'*Atlante della progettazione di Geraci Siculo*, inteso come collezione di rotte progettuali tracciate per essere seguite dai progettisti incaricati del progetto esecutivo. La città in questo modo avrà uno strumento certo, una guida per lo sviluppo urbano.



La piazza del Villaggio Torrenova a Modena

In un comparto Peep un progetto che crea un luogo urbano

Marcello Balzani

A Modena, nel quartiere Peep del Villaggio Torrenova progettato da Tiziano Lugli, una grande piazza rettangolare sopraelevata diviene l'elemento generatore del disegno urbano e dell'organizzazione del tessuto connettivo.

Percorsi, materiali, forme d'acqua e di verde, luci e ombre di zone porticate e di logge rendono lo spazio non racchiuso ricco di attenzioni, di curiosità, di variazioni calibrate in una controllata uniformità.

Il clima dell'ambiente urbano, sul limitare della periferia a ridosso della campagna, viene ricreato con gli ingredienti tipici del vivere lo spazio pubblico nella città storica: passare da dentro a fuori, tralasciare lo sguardo, leggere i profili delle quinte urbane, fissare un dettaglio e subito estendere l'interesse ad uno sfondo lontano, orientarsi tra le forme architettoniche, curiosare negli spazi commerciali e cercare di immedesimarsi nelle abitudini dei residenti, ridurre i propri tempi, cambiare velocità.

In effetti, forse, è proprio in questa capacità di modificare i tempi e i modi dell'esperienza spaziale, rispetto al veloce consumo dei luoghi della periferia contemporanea, che si consolida il carattere di questo ambiente, denso (di volumi, di forme e di segni) ma contemporaneamente aperto e luminoso, semplice nella linearità di impianto, ma anche complesso nel gioco delle sottili differenze.

In the Villaggio Torrenova - a council housing neighborhood in Modena, designed by Tiziano Lugli - the urban fabric and the organization of the connecting fabric revolves around a large raised rectangular square.

Different pathways, materials, water and green shapes, the lights and shades of arcades and loggias add to the elements of attention, curiosity, variations of the non enclosed space, in a controlled and uniform way. The urban atmosphere is reproduced in a suburban area bordering on the countryside through the typical features of public space in historical cities.

Notably, going in and out, sighting sights, reading the profiles of city backdrops, spotting a detail and immediately widening the view to a far horizon, finding one's way among architectural shapes, wandering through shopping centers and trying to identify oneself with the residents' habits by checking one's schedules and modifying one's pace.

It is perhaps this very ability to modify spatial times and ways - as compared to the quick use of contemporary suburbs - that helps strengthen the nature of this environment. It is thick with volumes, shapes and signs, while being open and bright. It is simple in its linear structure while being rather complex thanks to very subtle differences.

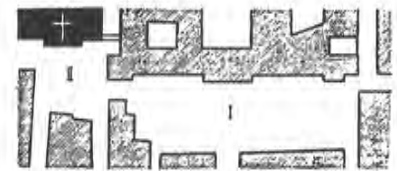
Tornare a rivedere

Sono passati più di tre anni da quando *Paesaggio Urbano* nel numero 1/94 pubblicò il progetto del Villaggio Torrenova di Tiziano Lugli (1). Questa scelta, che allora si inseriva in un numero monografico sul tema del *controllo della qualità urbana* curato da Mario Zafagnini, era stata guidata proprio dal fatto che il progetto di riqualificazione urbana tentato dall'amministrazione di

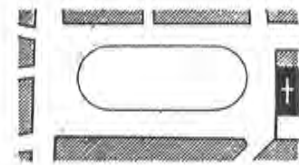
Modena e dall'architetto Lugli possedeva molti elementi di originalità, sia sul piano dei contenuti architettonici, sia sul livello della precisione esecutiva (vedi il repertorio dei dettagli costruttivi) che entrava nel merito di una progettazione di piano particolareggiato (2).

Allora il comparto non era stato ancora del tutto terminato, ma già si poteva comprendere l'estrema attenzione progettuale e realizzativa che guidavano l'intento di trasformare un frammento di territorio marginale (situato in una zona periferica della città di Modena tra degrado edilizio, raccordi ferroviari, tangenziale Nord) in un luogo caratterizzato, capace di esprimere significati e di offrire un'immagine positiva dell'abitare.

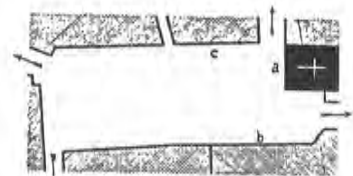
Le sperimentazioni realizzate in Italia sulla scorta degli interventi di edilizia economica popolare spesso trascurano il progetto del tessuto connettivo e dello spazio pubblico, anzi queste parti di città contemporanea esprimono in maniera evidente un *non-progetto* dello spazio aperto;



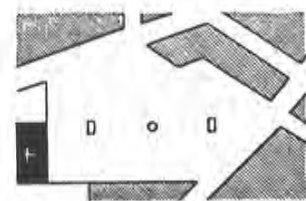
Modena
piazza di San Domenico e piazza Reale



Firenze
piazza Santa Croce



Mantova
piazza San Pietro



Firenze
piazza Santa Maria Novella

Ripresa aerea della piazza Alta del Villaggio Torrenova del comparto PEEP progettato da Tiziano Lugli.

Il grande rettangolo allungato innesca una azione ordinatrice nel tessuto connettivo mentre verso l'alto una zona a parco realizzata lungo il terrapieno della tangenziale Nord media il rapporto con la campagna. Sul lato opposto, verso il basso, si intravede il profilo curvilineo della copertura del centro commerciale.

Sebemi planimetrici di piazze rettangolari e con una dimensione nettamente prevalente tratti da "L'arte di costruire le città" di Camillo Sitte



Planivolumetrico del comparto PEEP.

Il complesso si estende su una superficie complessiva di 127.000 mq. ed è composto da una articolata aggregazione di 560 unità abitative così suddivise:

- *gli edifici in linea e le villette per un totale di 360 cellule;*
- *le schiere per circa 200 cellule.*

Il progetto si sviluppa su una articolato gioco di piani e di sfalsamenti che permettono di realizzare le zone a parcheggio per i residenti, per lo più interrato, e una variata serie di percorsi di collegamento (rampe, gradinate, raccordi porticati, piccole logge, ecc.), che contribuiscono a creare interessanti effetti urbani. Scorsi, zone d'ombra e di luce, vuoti e pieni, piccole corti verdi bordate da muretti in laterizio, giardini privati, si innestano nel denso tessuto edificato che vede la grande piazza rettangolare dividere e contrapporre lungo il suo asse due diverse tipologie di aggregazione.



Veduta aerea del Villaggio Torrenova.

Risulta evidente l'omogeneità materica d'insieme, definita dal laterizio che riveste le quinte murarie, mentre si staglia verso il basso la forma del piccolo centro commerciale e di servizi collettivi con la Torre Nuova (meglio visibile nella ripresa di dettaglio) realizzata anche con strutture in ferro e vetromattone.

Percorsi e porticati



*Le quinte sulla piazza
permettono di aprire
cannocchiali prospettici
verso il tessuto
residenziale.
Scorci nel percorso,
logge e porticati sono gli
ingredienti più efficaci
di questa operazione,
che offre l'opportunità
di far lavorare
l'architettura per
ricostruire la variazione
dei luoghi urbani
consolidati nel tempo.*



*Il porticato che scorre all'interno
della piccola corte del centro commerciale,
arredato con sedute opportunamente integrate,
è un efficace luogo di aggregazione.*



Arredo

L'arredo è integrato con le forme dello spazio aperto. Le sedute, raffinate e accessibili, permettono di schermare le griglie di aerazione del parcheggio sotterraneo. La segnaletica informativa utilizza il logo di un famoso fumetto per bambini innescando curiosità e facilitando l'orientamento.



Pavimentazioni

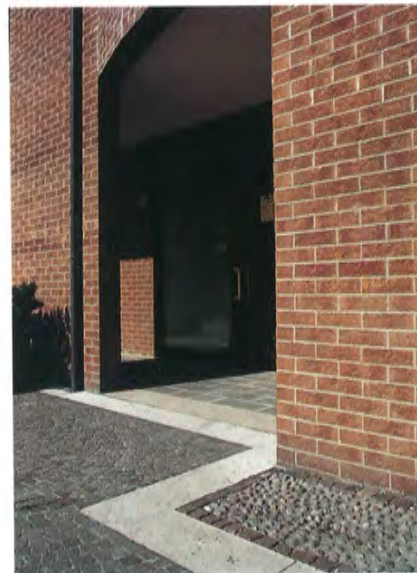
oppure, altre volte, lo spazio destinato alle attrezzature di servizio e di uso collettivo diviene un *ambito di risulta* sagomato da marciapiedi, strisce di aiuole inutilizzabili, e grandi superfici asfaltate per il parcheggio delle auto. La periferia della città, nei suoi aspetti più degradati entra prepotentemente nello spazio definito dall'edificato residenziale e attribuisce a questi spazi aspetti *monofunzionali*: la piazza diventa strada, la strada si trasforma in parcheggio, ecc.. Solo molto più tardi spesso, quando le case (anch'esse soggette agli effetti deleteri della ripetizione formale di un o due modelli tipologici) sono già state costruite, l'intervento pubblico tenta un'operazione di riqualificazione, attraverso inefficaci quanto dispendiosi interventi di *arredo puntuale*, che mettono ancora più in evidenza gli errori del *non-progetto*.

Tornare a rivedere, dunque, ci è sembrato importante, per comprendere le regole del progetto e per verificare come anche in queste parti dello spazio costruito il tempo, la luce, le abitudini dei cittadini, il crescere della vegetazione, rimodellano la scena urbana, aiutando a comprendere le complessità del *luogo*.

La costruzione di un luogo

Il percorso di lettura che viene proposto per entrare nel disegno della grande piazza centrale che scandisce ed ordina tutto il tessuto connettivo ed edificato del Villaggio Torrenova, è volutamente composto da immagini: un racconto che vuole cerca di mostrare gli effetti del controllo progettuale.

Colori e forme, materiali e volumi, così come le *assenze* (non si vede una rete di adduzione del gas o elettrica attraversare un fronte, o un numero eccessivo di auto selvaggiamente occupare lo spazio pedonale) entrano nel processo di costruzione della *complessità progettata*, in cui, all'interno di una evidente *continuità ambientale* (dove l'uso del laterizio solidifica l'atmosfera) si generano sottili variazioni, ritmi che stimolano l'osservazione, la curiosità, l'orientamento, la creazione di *affezione*, contribuendo a consolidare un'*identità* del luogo.



La pavimentazione diviene un elemento di forte valorizzazione del piano di calpestio. Forse anche eccessivamente ricca nei materiali (si arriva ad utilizzare più di dieci tipologie di materiali e pezzature diverse: ciottoli, cubetti lastricati, mattonati, pavimentazione in materiale plastico di ottima aderenza nelle rampe di forte pendenza, masselli autobloccanti in calcestruzzo, ecc.), la pavimentazione viene utilizzata secondo un linguaggio di segni e di bordature che trovano un efficace funzione significativa nel rapporto con le quinte verticali. La pietra bianca costituisce il segno-linea portante del linguaggio formale, ribaltando i ritmi delle campate dei porticati, rafforzando assi visuali, ecc..



Il segno d'acqua



L'acqua, elemento importante della piazza antica, in questo luogo urbano acquista un doppio valore: da un lato migliora il microclima contribuendo a raffrescare l'ambiente sottoposto ad un discreto irraggiamento, soprattutto durante il periodo estivo; dall'altro diventa un segno architettonico, che individua un asse, un centro e un punto generatore oltre il confine edificato delle cortine edilizie. Sul terrapieno che divide il Villaggio Torrenova dalla campagna, proprio sul taglio creato dalla tangenziale, una fontana-faro genera un ruscello d'acqua, che scorre su un fondo di ciottoli.

Questo dispositivo è un'altra torre che mostra la sua presenza anche a chi scorre velocemente lungo il nastro asfaltato della tangenziale. Entrano nell'equilibrio dello spazio non racchiuso nuovi poli visuali: la torre di mattoni, di ferro e di vetro (che dialoga con la città), la torre-faro che sembra piegata dal vento che spazza la piatta pianura coltivata, il grande albero lasciato immerso tra il prato nel mezzo della piazza, preesistenza di un passato rurale non troppo lontano. Come nell'ambiente urbano antico torri, campanili ed obelischi segnano e triangolano lo spazio, e gli abitanti di questo luogo hanno bisogno di loro.

Note

1 A. RINALDI, *Un insieme di architetture. A Modena, un intervento di riqualificazione*, in "Paesaggio Urbano", n. 1/1994, pp. 52-61.

2 A. MANFREDINI, *Piano particolareggiato o progetto di architettura?*, in "Paesaggio Urbano", n. 1/1994, pp. 62-64.

Referenze fotografiche

Le foto aeree di pag. 52 e 53 sono state realizzate da Nazario Spadoni, Forlì.

Il servizio fotografico è a cura dell'autore

Gli spazi pubblici sono delle fiamme

Note per un'interpretazione propensionale dei territori della città contemporanea

Stefano Boeri, Giovanni La Varra, John Palmesino

Scopo di queste note è proporre alcune considerazioni a sostegno dell'ipotesi che nella città contemporanea europea, il carattere "pubblico" e condiviso degli spazi possa essere inteso come un attributo cangiante e temporaneo, piuttosto che come connotato stabile e statico.

Ruolo dell'architettura e dell'urbanistica sarebbe, in questa luce – più che di stabilire delle configurazioni complete capaci a priori di garantire lo status di luogo pubblico agli spazi, simulando un controllo complessivo della scena urbana – quello di innestare nella materialità degli spazi delle propensioni a divenire "pubblici" e condivisi; propensioni che guidino le trasformazioni spaziali stabilendo un'ampiezza di probabilità.

Alcuni spazi legati alla grande mobilità individuale sul territorio e i modi in cui questa attraversa brani di vita in pubblico possono forse aiutarci a comprendere alcune dinamiche di evoluzione delle nostre città: le grandi "macchine ibride" per le attività ricreative e commerciali, che la facciata ormai liberata definitivamente dal contesto trasforma in landmark; l'arcipelago di isole monofunzionali e introverse; i presidi tradizionali dei centri storici dove rileviamo un forte carattere di permanenza e continuità; le labili tracce lasciate dalle popolazioni "nomadi" dei nostri territori e gli innumerevoli spazi aperti sterrati "senza nome" che costellano la città diffusa informano in modo differente la nostra percezione "distratta" dei territori lungo i nostri itinerari quotidiani, che sono interiori e geografici al contempo.

These notes propose some considerations in favour of the hypothesis that in the contemporary European city, the "public" and shared character of spaces can be intended as a changing and temporary attribute, rather than a stable and static feature.

In this light, the role of architecture and urbanism would be – rather than to establish complete configurations that can a priori grant a public space status to places, simulating a total control of the urban scene – to graft in the materiality of spaces a series of propensions to become "public" and shared; propensions that should guide the spatial transformations establishing a width of probabilities.

Some spaces connected to the wide individual mobility on the territory and the ways it crosses sections of public life, could perhaps help us to understand some evolution dynamics of our cities: the big "hybrid machines" for recreational and commercial activities, that the now completely liberated from context façade has transformed into landmarks; the introverted and monofunctional isles archipelago; the presidial tradition of the historical centres where we notice a strong character of permanence and continuity of use; the weak traces left by the "nomadic" populations of our territories and the innumerable untitled "nameless" open spaces that spangle the suburban sprawl inform in different ways our "distracted" perception of the territories along our daily itineraries, that are interior and geographic at the same time.

How can we know the dancer from the dance?

Osservati in sequenza dal parabrezza di un'automobile, i territori urbani europei ci appaiono come fatti di dissolvenze, fratture, riflessi e continue sovrapposizioni di codici individuali e autonomi – dove le gerarchie conoscitive tradizionali non offrono più un appoggio sicuro ai differenti fatti urbani: si è in una situazione di ambiguità posizionale, dove l'articolazione della struttura ci sfugge di continuo in una sorta di danza del punto focale tra piani differenti dove figure e sfondo fluttuano indefinitamente tra positivo e negativo. Ovunque noi rivolgiamo il nostro sguardo siamo confrontati con un miscuglio di situazioni: in esso semplice e complesso, città e campagna, spazi per la sosta e percorsi, brani di congestione urbana alternati a sezioni rarefatte, pratiche di vita simili in luoghi diversissimi si avvicinano senza che sia possibile stabilire delle chia-

re correlazioni. Le parole stesse che usiamo per descrivere questi spazi "slittano" sulle cose a cui cercano di riferirsi, come accade per il termine "spazio pubblico", oggi usato per indicare una varietà di luoghi che ben poco hanno in comune con l'immagine tradizionale dei luoghi ad uso "pubblico", segnati essenzialmente dalla continuità e dalla coesione degli spazi aperti collettivi.

Del resto in una condizione di abitabilità allargata del territorio, dove ogni individuo tende a percorrere nel corso del proprio ciclo di vita quotidiana una vasta porzione di territorio, i luoghi sembrano oggi assumere il loro carattere più in base ai differenti modi con i quali la mobilità delle attività si addensa intorno ad essi che per la loro estensione e conformazione fisica. Nelle nostre società aperte sembra sempre più difficile stabilire delle corri-

spondenze tra le forme degli spazi collettivi e il loro significato pubblico, condiviso. Al punto che sempre più spesso il carattere principale degli spazi abitati è definito più dal modo in cui vi si abita, piuttosto che dalle loro caratteristiche minerali.

Più che di fronte a una città di frammenti dove ad ogni *enclosure* corrisponde un numero limitato di spazi di carattere pubblico riconoscibili, "con ogni cosa a suo posto e con un posto per ogni cosa", siamo forse oggi in un campo di punti non localmente collegati, in un mondo di eventi che si replicano con grande intensità in luoghi diversi e distanti.

Proprio a riguardo dei suoi luoghi "pubblici", la città contemporanea può essere letta come la scena di una sorta di "semiosi infinita", che di continuo ridefinisce il significato dei suoi spazi; è come se i codici psicologici e mobili veicolati da chi percorre e abita la scena urbana tendessero a prevalere sui codici storici, radicati nella materia delle cose e nel tempo della storia.

Se è vero che la struttura e l'origine dei mutamenti avvenuti nei nostri territori appare oggi sempre più opaca, per decifrare il fenomeno urbano contemporaneo si potrebbe forse oggi appoggiarsi a quelli che Friedrich von Hayek indicava come esiti inintenzionali delle attività umane: le diverse attività intenzionali produrrebbero una cascata di eventi non voluti e ignoti destinati a divenire le varie pietre, anch'esse sconosciute, dell'edificio urbano. In questa luce, si potrebbero insomma considerare, *prima facie* gli spazi pubblici della città contemporanea europea, non come dei meccanismi interamente controllabili, ma quasi come delle *fiamme* il cui comportamento è del tutto indeterministico, dove l'architettura gioca un ruolo limitato, *inter alia*.

In particolare, la geografia degli spazi che ospitano la vita in pubblico nella città europea contemporanea non sarebbe tanto il "calco" della forma della nostra società, quanto piuttosto una costellazione di sussulti individuali che solo in parte si rende visibile come esito di pratiche riconoscibili. Questo carattere aleatorio degli spazi pubblici, dove sono le diverse attività e i diversi gradi di focalizzazione e di

prossimità a determinare il carattere degli spazi più che il loro *status* giuridico e la loro forma fisica, deve spostare la nostra attenzione verso la comprensione dei meccanismi che governano il mutare dei codici di significazione delle nostre città. Dobbiamo in altre parole indagare quali siano le propensioni al cambiamento degli spazi (caratteristiche disposizionali forse tanto reali quanto la loro consistenza minerale) in modo da costruire degli elementi minimali che ci aiutino a distinguere, nella nebulosa urbana nella quale sono sparsi, i luoghi fisici più sensibili al progetto di architettura e di urbanistica; un progetto limitato nella sua estensione eppure capace di attivare delle propensioni e di produrre delle risonanze sulla struttura complessiva della città.

Televisione, automobile, parcheggio, centro commerciale, parcheggio, automobile, televisione.

Spazi privati ad uso collettivo

Pensiamo a come frequentiamo i grandi edifici ludico/commerciali che costellano le nostre città. Ci si arriva direttamente dalla propria abitazione, percorrendo in automobile lunghi tragitti nei territori suburbani.

Nel piazzale del parcheggio, un breve tratto a piedi rappresenta l'unico segmento di "esterno-esterno" del tragitto. Una volta lasciato alle nostre spalle il tempo meteorologico e cronologico, entriamo in un grande ambiente artificiale, protetto climaticamente, dove ci muoviamo tra individui che compiono in forme leggermente diverse azioni simili alle nostre. Trascorso il tempo soggettivo della nostra visita, scatta, invertita, la stessa sequenza di esperienze: l'uscita controllata, l'esterno-totale del parcheggio, l'automobile, il flusso dei paesaggi dal parabrezza, la soglia di casa....

La capacità di questi grandi contenitori di dilatare il tempo destinato alla loro fruizione (è come se essi durassero di più del tempo che spendiamo abitandoli) e di sintonizzare luoghi diversi sulla lunghezza d'onda della percezione distratta di ciò che scorre ai nostri lati (dal finestrino del-



Spazi privati ad uso collettivo: il Forum di Assago



Spazi privati ad uso collettivo: esempio di localizzazione

l'automobile come dagli scaffali del centro commerciale) è solo un esempio della forza di alcune "bande percettive" ricorrenti nella vita urbana contemporanea.

L'occhio mobile dei corpi mobili deve lavorare per cogliere e interpretare all'interno di questo flusso – all'apparenza sfocato ed omogeneo – di immagini e di relazioni gli ordini giustapposti e mutevoli, le diverse configurazioni che scivolano e si mescolano continuamente. La mobilità e la moltiplicazione dei codici urbani sembrano costituire l'evidenza prima dei fenomeni che sottintendono alla costituzio-

ne degli spazi comuni della città contemporanea.

Fenomeni che paiono essere sempre più il risultato di una moltitudine di scelte individualmente razionali, ma che obbediscono a razionalità differenti, in concorrenza le une con le altre. Le forme assunte da questi grandi contenitori complessi ed introversi che ospitano forme di socializzazione legate al commercio, al tempo libero e alla mobilità (grandi centri commerciali integrati, centri polivalenti per lo sport e la ricreazione, stazioni ferroviarie ed aeroportuali) ci rimandano alla



Villetta, villetta, terrain vague, officina, motel, villetta, terrain vague, campo da gioco, palazzina, supermercato, villetta, campo sterrato, terrain vague, ...

Spazi aperti senza un'identità condivisa

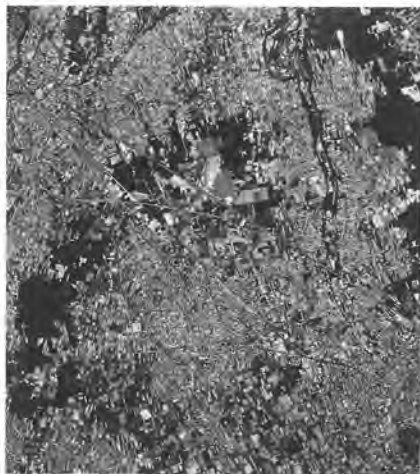
Di recente l'attenzione degli architetti e degli urbanisti si è rivolta a spiegare l'aumento nella città contemporanea di una tipologia di luoghi che pur frequentando con una certa frequenza, non riusciamo a nominare: il *terrains vague* è di solito uno spazio ibrido, privo di un'identità chiara, verso il quale si affacciano paesaggi ed edifici diversi, tutti egualmente incapaci di imporre un'identità univoca e condivisa; ma può essere anche uno spazio dove i codici sembrano addirittura del tutto assenti.

I *terrains vagues* sono luoghi che la visione zenitale ci mostra come "vuoti" e che una lettura percettiva ci propone nella forma di "retri", di spazi marginali. Su questi spazi vaghi si sta costruendo una facile estetizzazione, dopo che la fotografia ed il cinema li hanno sovrautilizzati come fondali, e vi hanno proiettato degli equilibri estetici che il territorio in sé non possiede e che l'architettura non può in nessun modo surrogare.

Il fatto è che per capire come sorgono questi *terrains vagues*, come funzionano, non basta un atteggiamento indiziario, alla ricerca di tracce di comportamenti abitativi, perché spesso la vita sociale sembra essersi ritratta da questi luoghi, averli lasciati soli; e neppure possiamo farci aiutare dall'osservazione anatomica del mutamento che li investe, perché spesso i *terrains vagues* sono spazi entropici, dove l'unica dimensione temporale rappresentabile è quella dell'erosione, dell'attrito sullo spazio minerale dello scorrere del tempo.

Questi luoghi semanticamente vuoti sono invece paradossalmente importanti proprio per l'affollamento di significati che si crea al loro intorno. Sono dei vuoti pressati ai loro bordi dalle richieste dell'immaginario collettivo. Punti, aree, sistemi lineari attorno ai quali spesso si affacciano parti urbane ipercodificate, stabili, dotate di una chiara identità, come

Spazi aperti senza un'identità condivisa



Spazi aperti senza un'identità condivisa: visione aerea di una zona interclusa dall'urbanizzato nei territori a nord di Milano

continua e sempre maggiore variazione e spettacolarizzazione dello spazio fisico che sembra accomunare l'intero reame urbano e suburbano, oltre a quello della televisione e delle telecomunicazioni. Più che lo spazio e le relazioni personali, in questi luoghi sembrano essere condivisi i codici formali e immaginari. L'atteggiamento di riproduzione di stilemi la cui origine sta sempre altrove e non viene mai citata direttamente, è comune sia a questi nuovi "luoghi centrali", dove gallerie in ferro e centri medievali vengono simulati, che agli spazi della coabitazione residenziale. Sono spazi ipercodificati ai quali sembra sfuggire sempre di più il carattere di autenticità.

Caratteristiche prevalenti di questi contenitori, oltre all'isolamento dal contesto e all'introversione, sono lo stretto rapporto con i grandi canali del traffico privato, l'ibridazione delle attività e degli spazi offerti a chi li abita (il commercio è l'elemento costante) e l'imposizione di forme di interazione sociale "non focalizzata": le relazioni in pubblico avvengono infatti grazie all'accostarsi di molteplici ribalte isolate, non comunicanti; si tratta di grandi spazi interni dove spesso si è soli, individualmente o in piccoli gruppi, tra la folla. Spazi privati, vissuti collettivamente, ma costruiti per un pubblico di individui isolati.

nel caso delle aree industriali dismesse; oppure luoghi di transito di popolazioni urbane molto diverse, come nei retri delle grandi infrastrutture; oppure ancora aree dove si giustappongono due logiche di crescita, due modi di cambiare dello spazio, come nei punti di contatto tra degli insediamenti pianificati e l'edilizia spontanea.

In tutti i casi sono spazi di soglia, davanti ai quali dobbiamo cominciare ad accettare l'assoluta incomunicabilità di alcune esperienze dell'abitare, che non sanno comporsi in un discorso comune. Del resto, se proviamo a nominarli, se oltre che le cose, proviamo a guardare le parole, possiamo renderci conto di come queste ultime non siano tanto deboli in sé, per quello che singolarmente esprimono, ma semmai perché esprimono un numero eccessivo di codici interpretativi: quello di chi transita ai loro lati, quello di chi ne abita saltuariamente i bordi, di chi li percorre trasversalmente, di chi li riconosce solo come pause nello spazio compatto della città, di chi abitandoli solo con il pensiero ne varia di continuo l'identità.

I *terrains vagues* sono i punti di sovrapposizione e di collisione, oppure di reciproco annientamento tra i sottosistemi stabili e mobili, duraturi e cangianti che organizzano e percorrono la città europea.

Il punto è che non è possibile capirli senza partecipare della molteplicità dei codici che vi si affacciano, senza pensarli con un pensiero pluridiretto e complesso che letteralmente salta tra più punti di vista, usando come ha fatto Peter Handke, la logica dell'astrazione letteraria a tema oppure, come ha fatto Robert Altman, la forma cinematografica dell'intreccio di vicende di vita attorno ad uno spazio geografico. In tutti i casi questi *terrains vagues* sono l'esito dell'uso allargato del territorio, di un eccesso di mobilità che produce una domanda eccessiva di senso nei confronti dello spazio; dell'ansia di dare e condividere un'identità stabile a luoghi che invece vibrano del conflitto delle interpretazioni parziali. Oppure, più semplicemente, che non hanno più niente da dirci e che noi continuiamo imperterriti ad interrogare.

Sono spazi senza nome e con troppi nomi; luoghi vuoti eppure affollati di significanti instabili e temporanei.



Spazi pubblici appropriati da minoranze



Spazi pubblici appropriati da minoranze: gli spazi frequentati da popolazioni immigrate a Milano

Metro, neon, stazione, scale mobili, notte, piazzale, fari arancioni, fuochi dei bivacchi, neon, hall commerciale, stazione, scale mobili, neon, treno.

Spazi pubblici appropriati da minoranze

Una serie di spazi poco codificati come questa, la attraversiamo quotidianamente negli intervalli tra un mezzo di trasporto ed un altro. Lo spazio pubblico delle città europee, quello delle strade, delle piazze, delle stazioni delle linee metropolitane è infatti divenuto negli anni recenti il teatro

per esperienze di socializzazione da parte di comunità etniche che hanno introdotto costumi abitativi inusuali e nuovi modi di "segnare" il suolo pubblico e i suoi elementi di arredo. Ma un effetto analogo è stato anche prodotto dalle forme spontanee e estemporanee di incontro per aggregazioni giovanili e artistiche che occupando spazi interstiziali (i grandi svincoli autostradali, le fermate dei mezzi pubblici...), usano la flessibilità dello spazio pubblico urbano per proporre usi impropri, sfuggenti alle destinazioni funzionali codificate: centri di incontro informali, mercatini, rifugi mobili e abusivi... Da un lato dunque interventi che mirano a caratterizzare stabilmente uno spazio urbano per rafforzare l'identità pubblica delle comunità che quotidianamente lo abitano, insediatesi di recente in quel territorio; dall'altro modi di appropriarsi di luoghi urbani aperti e collettivi da parte di comunità "nomadi", che ciclicamente "abitano" un luogo senza però risiedervi stabilmente. In tutti i casi, si tratta di interventi che lasciano tracce estemporanee, labili, ("marchi" impressi con la vernice, recinti costituiti da materiali rimovibili...) e che mirano a rendere "pubblici" degli spazi urbani solo in rapporto ai desideri e

*Materiali
semipubblici
accorpatis negli spazi
domestici*



*Materiali
semipubblici
accorpatis negli spazi
domestici: visione
aerea di una parte di
"città orizzontale"*



alle possibilità di ristrette comunità etniche, culturali e sociali, che cercano di caratterizzare dei luoghi collettivi per la loro possibilità di ospitare forme di incontro e convivenza distintive, a volte fortemente selettive e chiuse. Diversamente dal caso dei grandi contenitori, la privatizzazione dello spazio è qui legata all'affermazione di un'identità precisa da parte di una specifica comunità di fruitori, che entro il loro recinto tendono a difendere la possibilità di stabilire relazioni interpersonali non regolate da un codice generale. Sono comunque luoghi che sorgono dal comporsi di piccoli interventi spontanei di appropriazione dello spazio pubblico da parte di "minoranze" culturali e sociali, che spesso suggeriscono un'esperienza dell'abitare instabile e imprevedibile nei tempi di utilizzo. È il caso delle comunità di fruitori notturni dei veicoli per la somministrazione ambulante, veicoli che, sorprendentemente, rivelano nodi del territorio adatti al ritrovo, all'incontro, al "soffermarsi" temporaneo per chi la notte viaggia, lavora oppure spende il suo tempo libero. Lungo importanti assi stradali attestati su grandi aree metropolitane, nei parcheggi vuoti ai margini dell'edificato, ai margini del centro storico chiu-

so al traffico si insediano questi veicoli leggeri, supplendo ad un servizio (quello del commercio e della ristorazione) che riduce notevolmente la sua offerta oltre una certa ora. Siamo ovviamente di fronte ad un fenomeno marginale e ridotto, che però lascia intravedere una struttura dei tempi della mobilità e del divertimento che tende ad una sempre maggiore articolazione, un incrocio che costruisce comunità temporanee entro le quali convivono prostitute e poliziotti, *homeless* e studenti.

Giardino, orto, garage, vialetto, cancello, superstrada, parcheggio, Brico Center, parcheggio, Blockbuster, cancello, vialetto, spazio giochi, garage, giardino.

Materiali semipubblici accorpatis negli spazi domestici

Pensiamo a un fenomeno come quello della propagazione di una città orizzontale spontanea, non pianificata di case su lotto, un fenomeno che rappresenta sicuramente la novità principale e più visibile dello sviluppo negli ultimi due decenni

della città europea. Dall'alto di una visione zenitale e aggregata, questo fenomeno ci appare nelle forme di una polverizzazione delle parti morfologicamente compiute dello spazio abitato e come la diffusione pervasiva di una tipologia atipica, che letteralmente "sta" ovunque e cancella le differenze. In tutti e due i casi, polverizzazione e diffusione rendono difficile riconoscere qualsiasi gerarchia di parti compiute e evidenti. Anche se avviciniamo i nostri occhi alle carte, o ne ingrandiamo dei particolari, cercando di capire meglio la tipologia delle unità minime di questa estensione di villette, o di distinguere le figure planimetriche principali che essa disegna, questo contribuirà solo ad accentuare un'immagine caotica del territorio abitato. Le carte ci parlano del trionfo di una logica individualistica che sembra aver annullato qualsiasi vincolo sociale, distrutto lo spazio collettivo, realizzato un territorio composto da microcosmi indifferenti, che non funziona più.

Eppure forse non è così. Se per un momento abbandoniamo la visione zenitale, ci rendiamo conto che questi sistemi residenziali dissipativi hanno una loro logica relazionale: chiara e perfettamente funzionante, anche se invisibile all'occhio topografico.

Basta accostare ai tabulati demografici e agli abachi delle tipologie edilizie la ricostruzione dei percorsi ciclici di un ristretto campione di abitanti, oppure provare a catturare dall'interno, strizzando gli occhi, lo spazio aperto che sta tra ogni villetta e la strada (uno spazio semi-privato, visibile e protetto, interno e recintato, aperto e pieno di oggetti) per accorgersi che questi luoghi rispondono ad alcune regole chiarissime. Forse la più importante, nei territori della città europea, diversamente ad esempio da quella americana, è la durata dei legami familiari nel ciclo di vita.

Osservando dall'interno questi territori dell'abitare residenziale, si può notare come essi tendano a organizzarsi attorno ad alcune strutture della famiglia, di cui forse la più importante è quella che lega nello spazio le reti parentali. Spesso in Europa i membri di una famiglia allargata tendono a vivere "distanti, ma vicini", ad un distanza ragionevole dall'abitazio-



ne dei genitori, per approfittare dei vantaggi offerti dalla prossimità. Questo modo di organizzarsi della famiglia allargata è praticamente invisibile nella forme della città compatta, ma lascia tracce evidenti, anche se labili e provvisorie nelle pieghe della città diffusa. Spesso infatti la casa dei nonni diventa un luogo “complesso” e centrale in rapporto ad una rete di interazione familiare: tende ad acquisire spazi e funzioni solitamente esterni e presenti nella città – magazzini, laboratori artigianali, spazi/gioco per bambini, garage – e a disporli entro il suo lotto.

Ma per capire un fenomeno così importante, che decide l'ordine e la figura complessiva di molti insediamenti residenziali, dobbiamo saper vedere accanto ai segni stabili di comportamenti perduti, le tracce provvisorie di comportamenti ricorrenti; perché ci sono tracce fragilissime di comportamenti stabili e tracce solidissime di modi di abitare da tempo scomparsi. Dobbiamo insomma assumere un atteggiamento indiziario e allenare il nostro sguardo a distinguere tra l'evidenza, la durata e la forza sprigionata dalle tracce che la vita lascia dietro sé nello spazio. Allora la figura del caos lascerà il posto all'immagine di una città estesa che si organizza per sottosistemi autopoietici, spesso perfettamente funzionanti al loro interno. Così, guardando dall'interno e con un atteggiamento indiziario piccole porzioni del territorio abitato possiamo intravedere una diversa geografia delle società residenti: gruppi ristretti di individui che organizzano localmente e con



Spazi aperti per l'interazione non focalizzata

*Spazi aperti per l'interazione non focalizzata:
la rete dei percorsi commerciali in un centro storico minore*

grande cura la loro dimensione domestica e familiare in base ad un principio di prossimità, anche se sono erratici e mobilissimi nel territorio per il resto del loro ciclo di vita quotidiano.

Dietro e accanto agli spazi fisici cominciamo così ad intravedere la scia di una società “densa” e non semplicemente in-

dividualistica; una società di minoranze contraddistinte in primo luogo dalle forme in cui i loro membri scelgono di radicarsi nei luoghi dell'abitazione familiare; a conferma ulteriore che la famiglia è un codice indispensabile per capire la forma degli agglomerati residenziali che compongono la città diffusa europea.

Strada, portico, androne, corte, ballatoio, casa, cucina, scala, orto, muro, orto, corte, magazzino, officina, corte, androne, strada, boutique, portico, piazza.

Spazi aperti per "l'interazione non focalizzata"

Accanto ai luoghi simbolicamente forti della residenza e agli spazi urbani vaghi sui quali rimbalza la nostra domanda di un senso univoco, la città europea contemporanea propone anche alcune strane analogie simboliche; un esempio è quello dei luoghi che E. Goffman chiama di *interazione non focalizzata*. La moltiplicazione di grandi contenitori ludico-commerciali introversi, mutanti e eterogenei nelle attività che ospitano, legati alla rete della mobilità automobilistica, è, come abbiamo già detto, un fatto acquisito e ricorrente nei territori che circondano le città europee. Una delle caratteristiche principali di questi contenitori è che sono insieme specializzati e tolleranti, nel senso che seppur finalizzati al commercio, accettano di essere abitati in modo più libero: sono spesso luoghi di socialità, di incontro, luoghi collettivi e privati, luoghi deputati all'intrattenimento.

Ma le stesse qualità di questi spazi "pubblici" le ritroviamo anche in luoghi del tutto diversi per natura, origine, significato: come le parti pedonalizzate dei piccoli centri urbani, anch'esse luoghi ormai completamente conquistati al commercio e tuttavia ancora colmi di segnali di una spazialità aperta a esperienze di interazione collettiva e multipla, non predeterminata e non focalizzata. I grandi interni commerciali e i centri storici pedonalizzati sembrano insomma condividere alcuni tratti distintivi perché inducono in chi li abita un comportamento comune, pur in presenza di un ambiente fisico del tutto diverso, e perché inducono questo comportamento grazie all'identificazione tra un codice spaziale (il parcheggio, le vetrine, la luce artificiale, la pubblicità...) e un codice comportamentale simmetrico: in entrambi si arriva in automobile, si parcheggia, si lascia la macchina per entrare in un ambiente a "tema", per muoversi tra individui che si muovono,

riconoscersi principalmente come consumatori... e poi a ritroso l'uscita e il parcheggio... Il fatto è che i grandi centri commerciali integrati e i centri storici pedonalizzati si sono scambiati reciprocamente alcune "marche" spaziali, come la soglia tra il parcheggio e il suolo pedonale, oppure le proporzioni tra i corridoi stradali stretti e gli slarghi improvvisi; proporzioni che i centri commerciali hanno copiato dai centri storici europei e i centri storici turisticizzati e pedonalizzati hanno a loro volta ricopiato dalle forme caricaturali dei centri commerciali. Collocate ad un certo punto della nostra esperienza dell'abitare, queste "marche" ci segnalano che stiamo entrando nel codice della specializzazione commerciale e della partecipazione passiva e collettiva ad uno spazio introverso.

Questo esempio ci dice come nella città europea luoghi diversi e lontani acquistino un senso comune, o vengano posti in sequenza in relazione alla loro posizione nel flusso temporale delle esperienze di vita e non in rapporto alla loro posizione nello spazio geografico. Luoghi diversi e distanti diventano vicini perché accadono ad un certo momento del ciclo spazio-temporale di vita quotidiana, hanno un loro "posto" più o meno stabile, più o meno ricorrente nel ciclo soggettivo della nostra vita quotidiana. Sono paesaggi ricorrenti, cioè luoghi dell'esperienza prima che della geografia. Che capiamo solo se li inseriamo dentro un flusso di esperienze percettive.

Bande percettive

Nella città europea contemporanea i luoghi sembrano spesso acquistare un senso più in base alla loro posizione nel flusso temporale delle esperienze di vita che non in rapporto alla loro posizione nello spazio geografico. Abitiamo la città sintonizzandoci su un numero limitato di queste sequenze di paesaggi, come nel caso del tragitto simmetrico tra la nostra abitazione ed un centro commerciale o della sequenza "a scatti" (una successione continua di soste e di piccoli movimenti) che ci accompagna quando prendiamo un aereo o un treno... Queste sequen-

ze ricorrenti inglobano porzioni sempre più ampie del nostro tempo e dipendono dal funzionamento dei codici comunicativi mobili della città contemporanea, quelli che non si fissano nei luoghi o non si rendono visibili nell'organizzare il mutamento; i codici che invece ordinano la percezione cinetica, dinamica della città. Che stanno dentro la nostra esperienza mobile e ciclica di abitanti erratici del territorio.

Per ricostruire queste esperienze mobili, lo sguardo deve essere eccentrico, simulare la molteplicità dei punti di osservazione. Dobbiamo insomma cominciare a riflettere sull'agilità del nostro punto di vista di cittadini, sull'abitudine ad usare in successione, nel corso di una stessa giornata, le molteplici identità individuali che ospitiamo: davanti ad uno stesso spazio siamo infatti di volta in volta pendolari distratti, amatori curiosi, turisti occasionali o frequentatori assidui. Spesso accostiamo spazi diversi e distanti – ad esempio un centro commerciale ed un centro storico turisticizzato – solo perché vi proiettiamo gli stessi codici di significato (la "soglia" del parcheggio, l'interno artificiale, il "brusio" dei corridoi commerciali); o ci appaiono inaccostabili spazi vicini (un quartiere di villette e un insediamento di officine artigianali), solo perché li frequentiamo entro delle sequenze percettive molto diverse.

Molti dei luoghi della città contemporanea sono decifrabili solo considerando le sequenze di paesaggi urbani entro le quali sono esperiti, posti in successione e collocati su una stessa "lunghezza d'onda".

Del resto, il nostro *status* di cittadini è sempre più segnato dal "montaggio" di luoghi che componiamo nell'esperienza erratica del territorio, dalla frequenza e dalla successione con le quali queste "bande percettive" ricorrono nella vita quotidiana.

Allo stesso modo, lo *status* "pubblico" di molti luoghi è sempre più determinato dalla posizione che essi assumono entro il ciclo di vita di chi li usa e dalla particolare propensione che essi manifestano ad essere abitati e condivisi, ad essere temporaneamente infiammati come luoghi collettivi.

Descrivere, immaginare, costruire: un progetto per San Giustino

Goffredo Serrini

San Giustino è una piccola città dell'Umbria, parte di un più vasto sistema urbano posto ai bordi dell'alta valle del Tevere. Nel suo territorio, "ambienti" e "paesaggi" differenti danno forma ad una struttura entro la quale si collocano insediamenti storici e situazioni spaziali di recente formazione: un insieme di immagini tra loro sovrapposte, in un contesto non sempre capace di ospitarle, che sembrano accumularsi nel tempo in modi sempre meno ordinati.

Il nuovo piano regolatore propone di tornare a riconoscere i caratteri ambientali specifici delle diverse parti del territorio e ristabilire una continuità tra i diversi sistemi ambientali, utilizzando gli elementi del paesaggio come "materiali" del progetto urbanistico, come riferimenti dei nuovi assetti territoriali dai quali muovere per avviare una strategia di connessione, riqualificazione e modificazione di luoghi diversi della città.

San Giustino is a small town in Umbria, part of a larger urban system on the edge of the Tevere valley. In its territory different "environments" and "landscapes" shape a structure that hosts both historical settlements and recent spatial situations, that form a set of overlapping images, that the context doesn't always seem able to accept as they accumulate in an increasing disorderly manner.

The new Master Plan suggests to return to the recognition of the specific environmental characters of the various parts of the territory and to re-establish a continuity among the different environmental systems, by using the elements of the landscape as "materials" of the urban design. These can act as references for a new territorial order from which to start a strategy of connection, re-qualification and change in the different spaces of the town.



Nel testo che segue vorrei illustrare alcuni temi emersi durante lo studio del nuovo piano regolatore del Comune di San Giustino (1) e riflettere su alcuni aspetti di questo lavoro che mi appaiono forse più maturi di altri, o che possono essere presi in considerazione per avviare un ragionamento estendibile anche ad altre situazioni.

Ciò che mi interessa mettere in evidenza è però anche il modo con il quale abbiamo cominciato ad immaginare l'identità di San Giustino entro un più vasto sistema di città e paesaggi, entro una geografia di progetti e "materiali urbani" in movimento che, per certi aspetti, quei temi sollevano e respingono; il modo con il quale abbiamo provato ad interpretarli in relazione al carattere dei luoghi che stiamo studiando, alle loro risorse, alle "regole" riconoscibili, ai principi insediativi esistenti.

Le riflessioni che vorrei sviluppare, illustrano dunque una prima "collezione" di idee sulla quale abbiamo lavorato, muovendo da descrizioni ed osservazioni come quelle che seguono.

La prima immagine di San Giustino è quella di un piccolo centro dell'Umbria, nell'alta valle del Tevere, posto in una zona di confine tra diverse regioni (Toscana e Marche). San Giustino appare

I sistemi,

scala originale 1:10.000.

Residenze, industrie, edifici commerciali, chiese, piazze, giardini, aree per lo sport, strade, costituiscono i "materiali" dei quali la città è fatta; questi, componendosi tra loro, costruiscono le differenti parti e i differenti sistemi, insieme di luoghi, di spazi e di edifici riconoscibili e tra loro integrati: un "sistema ambientale", un "sistema della mobilità", un "sistema dei luoghi centrali", un "sistema della residenza", un "sistema della produzione". Il progetto urbanistico cerca di definire le regole di una loro composizione, immaginando che ogni parte sia abitata da funzioni differenti, in grado di accettare determinati livelli di flessibilità e trasformazione

ai nostri occhi come una città per certi aspetti "consueta" nel contesto della provincia italiana: i piccoli nuclei storici, le frazioni, le lottizzazioni a villette e le aree produttive di recente formazione, la superstrada, i nuovi centri commerciali. Emergono però all'interno del territorio alcuni elementi di notevole interesse che possiedono una relativa "eccezionalità":

- la permanenza di un sistema di relazioni tra montagna, collina e pianura ancora molto forte, caratterizzato da una certa continuità ambientale;
- la "resistenza" di una struttura policentrica formata da tanti "paesi", arricchita dalla presenza di monumenti eccellenti che appaiono per importanza e dimensione come dei "fuori scala", quasi fossero frammenti arrivati da un'altra città più grande: la Villa Magherini-Graziani, il Castello Bufalini, i resti dell'antica villa di Plinio il Giovane;
- il perdurare di una fase di relativa espansione (cui corrisponde una "diffusa" domanda di nuove aree edificabili), che pone alla città il problema di nuove possibili "dilatazioni".

San Giustino fa parte di un vasto sistema urbano, tra Città di Castello e San Sepolcro (centri maggiori che "regalano" e "sottraggono" funzioni), posto ai bordi della "piana" del Tevere: un sistema "lineare" connotato da situazioni differenti, che si affaccia però ai margini di un territorio che presenta caratteri unitari; un sistema urbano che a poco a poco ha manifestato la tendenza ad invadere e ad omologare a sé, entro la potenziale formazione di un unico *continuum* urbano, un non sempre ordinato spessore di edifici, economie, sistemi insediativi e sociali, ancora dotati di una propria specificità ed autonomia.

Uno sguardo più attento rivela infatti l'immagine di un conflitto tra ciò che tende ad eliminare o ad attenuare le differenze e ciò che le differenze tende invece ad affermare (da una parte le villette "geometrili" costruite ovunque e tutte uguali; dall'altra il senso di appartenenza e l'identità di ogni frazione); tra ciò che tende a rendere simile, sino al limite della completa omologazione, quanto prima era diverso e ciò che, per un forte



Il territorio dell'alta valle del Tevere: San Giustino nel vasto sistema urbano "lineare", posto ai margini della pianura, tra San Sepolcro e Città di Castello



Gli schizzi mostrano un'interpretazione del sistema ambientale attraverso una "lettura" dei riferimenti visuali e l'individuazione di alcuni principali elementi: filari e barriere verdi, i "capisaldi" del verde urbano e territoriale; le "conessioni" d'acqua e di vegetazione, che hanno la funzione di mettere in comunicazione ambientale le parti alte del territorio (riserva di naturale di Bocca Trabaria) con la pianura. L'insieme di questi spazi forma una particolare struttura del verde che definisce ed organizza il progetto del piano.



localismo o per la consapevolezza del valore delle differenze, per qualcosa cioè che rende ancora possibile forme di "distinzione", sembra per ora resistere all'omologazione e viene come tale ancora vissuto, nominato e riconosciuto dagli abitanti.

La società e il territorio di San Giustino appartengono così, contemporaneamente ed in modo ambivalente, al paesaggio "contemporaneo" di un vasto sistema urbano e ad un "ambiente" più antico, i segni e le identità dei quali sembrano accumularsi e stratificarsi nel tempo, come in un testo scritto a più mani da autori che però non si sono mai incontrati: la superstrada E45 e la fitta maglia della via-

bilità rurale; le lottizzazioni che circondano i nuclei storici; il palazzetto dello sport e la villa di Plinio; i supermercati, le discoteche e la filarmonica.

Descrivere e progettare San Giustino ha significato allora avvicinare il territorio da molte direzioni, con la convinzione che fosse necessario tornare a riconoscere e "rinominare" sia gli elementi che costituiscono la "città storica" sia quelli della "città contemporanea". Cominciare a rendere più ricca ed articolata la lettura e la progettazione di ognuna delle sue parti, quasi immaginandole come "isole" di uno stesso arcipelago, delle "unità minime" dotate di specifiche e differenti identità. L'assunzione di questi punti di



La struttura del piano

(estratto), scala originale 1:5.000.

In questa carta sono rappresentati gli ambiti di conservazione e di trasformazione della città, i luoghi che determinano l'identità delle parti e ne rafforzano la struttura complessiva: "linee" e "punti" che sono stati studiati con maggior dettaglio, osservati alle diverse scale di intervento; strade, edifici, attrezzature, spazi collettivi, trattamento del suolo, che insieme costruiscono una "mappa" che assume un valore "strategico" per l'intero territorio.

Paesaggi

Il territorio di San Giustino è caratterizzato da un intenso sistema di relazioni tra montagna, collina e pianura del Tevere; entro questo sistema, connotato da una certa continuità ambientale, filari, fossi, poderi, tracciati che li attraversano e nuclei che vi si appoggiano, concorrono a definire una struttura molto "resistente", individuando una chiara sequenza di riferimenti visuali, tuttora in grado di stabilire una "grammatica" dei pieni e dei vuoti, dell'alto e del basso. Questa struttura dà unitarietà e riconoscibilità all'intero territorio ed è quella che, nel lungo periodo, si è dimostrata più persistente, meno modificabile.



vista ha permesso di mettere in luce alcuni dei fondamentali problemi che il piano ritiene opportuno affrontare e possibilmente risolvere:

1 riequilibrare il sistema ambientale ed in particolare dei rapporti tra collina e pianura. Forse addirittura di un ribaltamento dei giudizi di valore loro attribuiti, dal quale ripartire, con una sorta

d'inversione dei punti di osservazione (abituamente dal basso verso l'alto, oggi forse necessario anche dall'alto verso il basso), per costruire un progetto del paesaggio che sappia coniugare le misure finalizzate alla conservazione ed alla salvaguardia, con la "colonizzazione" esistente nell'ambito collinare e in pianura: che tenga conto dei presidi residenziali legati

alla struttura dei "campi chiusi", degli assetti produttivi della piana, delle grandi estensioni che questi definiscono; delle trame che li attraversano e dei nuclei che vi si appoggiano, della disposizione dei filari e delle alberature d'alto fusto; dei riferimenti visuali che l'insieme di questi elementi stabilisce tra l'alto ed il basso, tra pieni e vuoti;



Ambienti

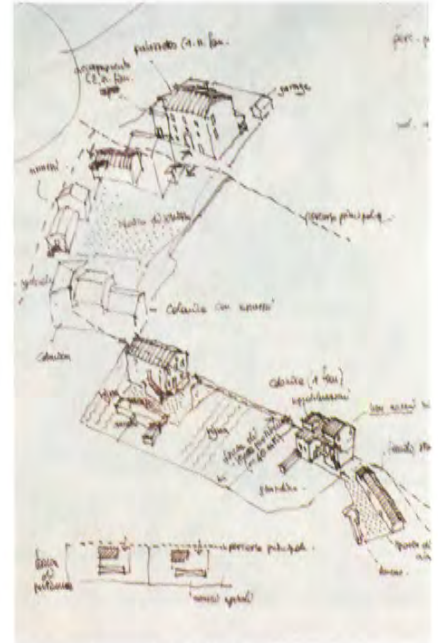
San Giustino ha un evidente carattere "polcentrico", una struttura formata da tanti paesi, frazioni, ville e complessi, ciascuno dotato di una propria autonomia e identità. Gli insediamenti principali sono situati prevalentemente nelle zone di pianura, all'uscita delle valli e in corrispondenza di corsi d'acqua (San Giustino, Selci e Lama) o nella fascia pedecollinare (Cospaia, Celalva). Le diverse parti della città sono "immerse" nella campagna ed anche quelle di recente formazione sono a contatto con questa; assieme agli edifici sparsi ed ai nuclei agricoli, costituiscono un sistema residenziale articolato e diffuso nel territorio, entro il quale emergono alcuni episodi "eccezionali" (come Villa Magherini-Graziani), differenti modalità insediative, altri "materiali urbani" che si sono accumulati per "addizione" l'uno all'altro, utilizzando regole differenti.

2 riorganizzare i differenti "materiali urbani", che nel corso delle precedenti fasi di sviluppo si sono accumulati per "addizione" l'uno all'altro, accostandosi tra loro non sempre con regole chiare e costanti. Un insieme eterogeneo di strade, case, capannoni, che attraverso un diffuso fenomeno di trasformazione ha intaccato alcuni caratteri strutturali del paesaggio, interrompendo di fatto una precedente coerenza tra forma urbana, territoriale, struttura sociale e disposizione nello spazio delle principali attività;

3 riprogettare gli spazi aperti; in un territorio dove molte parti della città sono "immerse" nella campagna, c'è la necessità di immaginare diverse modalità di applicazione e dimensionamento degli "standard", nuove forme d'uso degli spazi collettivi: una piazza, una strada, un parcheggio, un giardino, diventano nel piano le "tessere" di un disegno che collega città e campagna; elementi principali e riconoscibili di una possibile "connessione" tra il sistema ambientale e le aree edificate.

Le questioni emerse dal riconoscimento di questi temi e le potenzialità progettuali che ne derivano connotano la struttura del nuovo piano: riguardano ciò che del piano è specifico, ciò che si pensa sia necessario ed irrinunciabile fare nel presente e nel futuro.

Il nuovo piano di San Giustino propone che vengano riconosciuti i caratteri ambientali specifici delle diverse parti del



Studi dei principi e delle regole insediative, tipologie degli spazi aperti e costruiti.



Schema del "progetto ambientale". I luoghi dove il sistema ambientale agisce ad una scala di maggior dettaglio progettuale sono gli spazi interni alla città e di connessione tra paesi e frazioni.



territorio, che gli spazi interni alla città e quelli esterni vengano tra loro collegati, stabilendo una continuità tra diversi sistemi ambientali. Il piano assume l'ipotesi che la progettazione urbanistica debba oggi tornare a considerare "fondativi" e non "opzionali" gli elementi del paesaggio naturale e la corrispondenza che può esistere tra i suoi tessuti e quelli degli insediamenti umani: tra le frazioni, i nuclei sparsi e il territorio di cui fanno parte. Questa corrispondenza, di natura complessa e di qualità particolarmente alta, è la vera ricchezza di San Giustino ed è dal suo riconoscimento che si può immaginare di progettare il futuro partendo dal paesaggio. I "materiali" di questo progetto sono in primo luogo l'acqua, la vegeta-

zione, le trame agricole storiche (che consentono di mantenere l'identità del territorio ed una esplicita riconoscibilità visiva), i caratteri morfologici dei siti.

Il "progetto ambientale", nelle sue diverse dimensioni, è l'unico capace in questo momento di ristabilire una continuità tra la città più "densa", il territorio e l'insediamento sparso, di dare loro forma e struttura. L'ambiente ed il paesaggio vengono quindi assunti come elementi "ordinatori", come riferimenti dei nuovi assetti territoriali dai quali muovere per occuparsi della città fisica, dei suoi limiti e dunque del suo ridisegno.

La città di San Giustino "proposta" dal nuovo piano è quindi una città che affida ad un diverso progetto i modi di com-

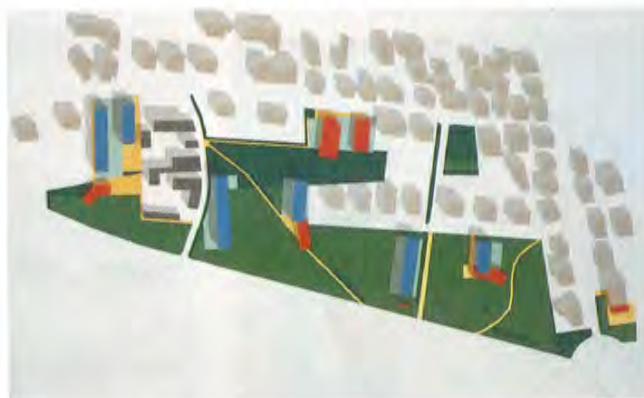
In questa pagina

Il progetto di un'area sotto il colle del Roccolo, parco pubblico di San Giustino, cerca di dare forma ad una situazione "incompiuta", ridisegnando il sistema degli accessi al parco, il margine tra l'edificato e la campagna. Il progetto si organizza lungo il piano inclinato del versante con una struttura a "gradoni" che sale verso il parco ed un "ventaglio" di edifici aperti verso la collina di Cospaia; la piazza interna, sulla quale si affacciano l'edificio di "testata" ed il giardino, diventa un incrocio di percorsi pedonali che collega il parco del Roccolo con l'area della scuola verso Dogana e con il centro della città.

Nella pagina seguente

La "variante" al tracciato della S.S. Tiberina offre l'occasione per ridisegnare un'intera fascia che su questa si appoggia. Il progetto sviluppa il tema della costituzione di un nuovo "fronte" urbano, cui corrisponde uno spostamento del confine della città sul lato sud, immaginato non come lineare e continuo ma come una sequenza di spazi aperti, un sistema di "linee" perpendicolari alla strada (edificate o verdi) distanziate tra loro in modo che le trame della pianura e della collina possano continuare ad incontrarsi; questo "dispositivo" introduce anche un rapporto diverso tra la strada e gli spazi laterali, stabilendo modalità di percezione visiva particolari per un "osservatore-automobilista" in movimento.

porre l'esistente entro nuove figure; entro nuovi "sistemi", entro nuove strutture e regole di funzionamento. È una città che pur mostrando elementi di continuità con il passato, non rinuncia ad accogliere forti innovazioni. Questo vuol dire immaginare un progetto di riqualificazione che riesca da un lato a mantenere la struttura del territorio tornando a riconoscere forme più durature, forse meno appariscenti, che nel tempo hanno mostrato una grande capacità di resistenza e di adattamento; dall'altro ad adeguare e modificare le sue diverse parti attraverso la costruzione di un insieme di luoghi, di spazi e di edifici riconoscibili e tra loro integrati. Vuol dire riconoscere ed immaginare una strategia di connessione di punti diversi della città attraverso una "rete" (di verde, di percorsi, di spazi collettivi, di attività) che favorisca un equilibrio nella distribuzione della qualità. Qualcosa di profondamente diverso dalle tradizionali tecniche di separazione e specializzazione delle funzioni usate nella "zonizzazione".



Questo primo punto, quello cioè relativo alla possibilità di partire da un progetto ambientale, che apparentemente e sempre di più sembra essere, a parole, condiviso da tutti (amministratori, cittadini, professionisti) è invece quello che più di altri fa emergere conflitti e contraddizioni. Nel momento in cui le sue possibili applicazioni e dunque le sue concrete opportunità progettuali (che vanno ben al là di atteggiamenti che esprimono posizioni generiche o "fondamentaliste" sulla tutela dell'ambiente) cominciano a dettare le regole e le tecniche per la costruzione dei luoghi, mostrando una capacità di "sovertire" modi e abitudini consolidate, iniziano a manifestarsi resistenze e reazioni che spaccano quel fronte prima così unanime e compatto: repentini cedimenti, argomentazioni deboli, interessi di parte, appaiono all'improvviso di fronte ad un sistema di attenzioni e prescrizioni "imparziale" che sembra mettere in discussione il ritmo quotidiano dell'azione pubblica e privata. Come si sa, vi è una certa difficoltà (che a volte si trasforma in rifiuto) ad accettare un cambiamento: di sensibilità, di approccio, di metodologia, di procedure. È forse per questo che a San Giustino la progettazione del piano viene accompagnata da una continua azione di "ascolto", da momenti di partecipazione ed informazione che restituiscano ad ognuno le proprie responsabilità; per impedire che quei fenomeni di "resistenza", uniti alla distanza spesso

presente tra affermazioni di principio e concreta gestione del territorio, smontino pezzo per pezzo i progetti del piano, l'immaginario a cui si riferiscono.

Il nuovo piano affida alla "precisione" delle sue proposte la costruzione di quell'immaginario, provando a coniugare gli elementi della conservazione, del recupero e dell'innovazione, non ponendoli in contrapposizione tra loro ma cercando di utilizzarli come materiali di un progetto destinato a costruire "pezzi" di nuovi paesaggi urbani.

Questi temi hanno suggerito idee di qualche interesse, per certi aspetti insolite e suggestive. Mi soffermerò solo su alcune di queste, che al momento appaiono forse più "originali" di altre, che riguardano alcune proposte per il sistema ambientale e per quello della residenza.

I luoghi dove il sistema ambientale agisce ad una scala di maggior dettaglio progettuale sono gli spazi interni alla città e quelli di connessione tra paesi e nuclei, tra questi ed il territorio circostante. Questi spazi sono costituiti da aree libere o da trasformare, aree attrezzate, percorsi, viali alberati ed elementi lineari di vegetazione. L'insieme di questi spazi forma una particolare struttura del verde, caratterizzata da parchi e giardini di dimensioni differenti, da una notevole varietà di funzioni e "materiali" utilizzati, che è stata così suddivisa:

- *Parchi di valle* (del Lama, del Vertola). Sono tratti di valle fluviale interessati da

infrastrutture ed insediamenti, sia accentrati che sparsi (nuclei, mulini, parti del tessuto urbano), che si relazionano direttamente con i corsi d'acqua o comunque ricadono nell'ambito fluviale.

- *Parco archeologico* di Colle Plinio. Il progetto prevede la sistemazione paesistica della zona (la vista dell'area archeologica viene "ricostruita" curando l'ambiente naturale circostante, con un "gioco" di somiglianza a quello che presumibilmente poteva essere all'epoca originaria), il recupero di un vecchio mulino da adibire ad *antiquarium* e servizi, l'individuazione di aree attrezzate per la sosta ed il parcheggio.

- *Parchi di affaccio* (lago di Cospaia, Roccolo, Villa Graziani, Pieve Vecchia). Sono collocati nel versante collinare che affaccia sulla valle del Tevere, in situazioni "aggettanti" sulla valle, in corrispondenza di siti appartenenti ad un sistema di insediamenti che storicamente organizzava l'intero versante sinistro della valle del Tevere. Nella sua configurazione "formale" il parco di affaccio si struttura su diversi livelli (terrazzi, piani, risalite) e si presta ad ospitare diverse attività per il tempo libero (o altre legate alla didattica e al gioco).

- *Cunei verdi* di San Giustino, Lama, Selci. Sono costituiti da ampi spazi aperti che stabiliscono una continuità tra i tessuti urbani e gli spazi della campagna; i cunei verdi si organizzano lungo una direttrice principale che "collega" visiva-



Il progetto del "cuneo verde" di Lama, in un'area posta nei pressi dello stadio, ai margini di recenti lottizzazioni a villette, sviluppa il tema del "parco interno" all'edificato. Questo spazio, in continuità con le aree attrezzate esistenti, permette di mantenere aperti i "canali" tra la collina e la campagna bassa; il disegno dell'edificazione definisce il limite della frazione e si raccorda con quello delle principali "geometrie" del parco, stabilendo una sequenza di spazi vuoti e pieni.



San Giustino e la zona industriale lungo la via Citernese. Lo schema mostra un'ipotesi di "recupero" di una zona produttiva esistente (nei pressi di uno svincolo della E45, "ingresso" della città) basata sulla ristrutturazione degli spazi aperti; un progetto di riqualificazione ambientale che propone un disegno finalizzato a semplificare la distribuzione e migliorare la funzionalità dell'area; con l'introduzione di nuovi elementi "strutturali" che organizzano la gerarchia dei percorsi; con "bande verdi attrezzate", che contengono servizi e parcheggi, barriere di rispetto e di "correzione percettiva" densamente alberate.

mente e fisicamente una zona della campagna ad un "terminale" urbano: il castello Bufalini, la stazione ferroviaria in Selci, il nucleo storico di Federico (al loro interno possono essere collocate anche attrezzature ed impianti sportivi).

• *Giardini di gioco e di sosta*, sono giardini di quartiere, campi gioco per bambini, ragazzi ed anziani, progettati con specifici criteri di utilizzazione (possono contenere anche orti urbani, piazze e spazi alberati, servizi). Sono costituiti da comples-

si verdi unitari, a carattere prevalentemente pubblico, distribuiti su superfici di diversa estensione. L'ubicazione e il dimensionamento di detti spazi tiene conto dei seguenti parametri: evitare la dispersione e la frammentazione delle aree verdi; col-

legare pedonalmente i singoli spazi con i luoghi centrali, con i servizi e con i parchi territoriali; individuare "moduli" ben dimensionati, che rendano semplice la realizzazione, la gestione e lo svolgimento delle attività previste.

- *Bande verdi attrezzate*, sono fasce verdi progettate nelle aree industriali e lungo la Tiberina costituite da spazi verdi unitari di tipo lineare.

Quelle all'interno delle aree industriali, densamente alberate, assumono molteplici funzioni: organizzare la gerarchia dei percorsi carrabili e dei collegamenti pedonali, caratterizzare le aree di sosta e quelle del verde pubblico, introdurre barriere verdi "ecologiche", con funzione di filtro, di rispetto e di "correzione percettiva".

Quelle lungo la Tiberina sono costituite da spazi prevalentemente sistemati a prato, parzialmente alberati. La loro funzione è quella di riorganizzare il rapporto tra la strada e gli elementi che vi si affacciano, nei tratti dove i bordi sono stati occupati dall'edificazione; tra la strada ed il paesaggio circostante, nei tratti rimasti "vuoti", dove introdurre nuove sequenze "visive", se pure in stretta relazione con gli elementi preesistenti (ville, casali, percorsi, filari), attraverso "inserti" puntuali percepibili da un osservatore che si muove in automobile, "tasselli" che possono contenere trattamenti particolari del suolo: composizioni di siepi, orditure disegnate a terra, interventi di "arte ambientale", comunque capaci di dialogare con le parti ancora coltivate o utilizzate ad orti e di mantenere trasparenti le visuali.

- *Bande verdi naturali*, sono lungo i corsi d'acqua, le strade e spesso tra parti diverse del territorio agricolo, dove segnano una sorta di "confine". Si tratta di fasce boscate lineari, ad alta densità di impianto, con funzioni preminenti di valorizzazione e protezione dei corsi d'acqua, di definizione della soglia tra l'edificato e gli spazi aperti, di caratterizzazione formale dei diversi ambiti.

La struttura del verde organizza la città: attraversa, connette e separa, stabilisce perimetri e figure, detta regole all'edificazione; recupera zone esistenti con progetti precisi e minuti, salvaguarda l'identità dei nuclei storici compatti, arrestan-

do, per quanto ancora possibile, una manovra di "accirchiamento", un processo di inglobamento entro altri tessuti edilizi che tendeva a far scomparire ogni precedente relazione con il paesaggio.

Nel sistema della residenza, struttura del verde, spazi collettivi e progetti d'architettura lavorano insieme tra le "cose", nel tentativo di definire con sempre maggior cura i bordi di ciascuna parte, i limiti di una città che trasforma e modifica la sua struttura ri-progettandosi dall'interno, caratterizzando il suolo già occupato in modo significativo, al fine di migliorare ciò che già esiste.

Dentro questa nuova e per certi aspetti inaspettata "mappa strategica", vengono collocati dei progetti, addizioni puntuali, disposte lungo linee che costituiscono una sequenza di luoghi entro il territorio e la città. Questi progetti esplorano le possibilità di trasformazione delle diverse parti, proseguono o reinterpretano la regola insediativa esistente, cercando "forme" che, appoggiandosi su segni e geometrie preesistenti, possano definire e non cancellare il rapporto con i luoghi; si costruiscono spesso a partire dai vuoti più che dai pieni, mettendo in risalto il disegno e la qualità degli spazi aperti, il sistema distributivo, le relazioni visuali.

D'altra parte è forse possibile continuare ad immaginare una città fatta di sole "villette" sparse in modi più o meno ordinati? Aderire ad una sola e monotona scelta tipologica? Di fronte ad alcuni episodi urbani recenti varrebbe forse la pena di cominciare ad immaginare un sistema estetico che abbia poco a che fare con il precedente. Un sistema più articolato e flessibile, all'interno del quale si possano applicare, allo stesso tempo e con diverse modalità, regole distinte a seconda delle diverse situazioni che si presentano:

- conservare, recuperare e "riusare" spazi e tessuti esistenti;
- riorganizzare, attraverso progetti puntuali, parti "incompiute" della città;
- introdurre o "sovrapporre", nei luoghi ai quali il piano intende affidare un senso ed un ruolo specifico, nuove sequenze e frammenti urbani.

In questi casi, potendo studiare progetti di maggior dettaglio, capaci di proseguire

e sviluppare una ricerca sulle forme e sui linguaggi dell'architettura urbana, non rinunciando ad almeno una parte del "progetto" che la città contemporanea, "distesa, aperta e spaziosa", ha saputo proporre. Progetti che, mostrando altre soluzioni, suggeriscano la possibilità di variare i modelli insediativi più recenti.

In questo senso, la verifica dei diversi aspetti del piano attraverso l'uso dell'esplorazione progettuale ha inteso stabilire rapporti chiari tra ciò che esiste e ciò che dovrà essere: definire i caratteri tipologici della nuova edificazione e mettere in evidenza i caratteri morfologici specifici di ciascuna parte. L'individuazione e la definizione di quei caratteri ha fatto emergere alcune idee ricorrenti, alcuni indirizzi progettuali (si potrebbe parlare di prescrizioni volontarie), che possono essere così riassunti:

- assumere, quando possibile o evidente, tracce e segni del luogo come elementi organizzatori del progetto (un filare di alberi, una strada podereale, un'orditura precedente), invece di cercare un disegno "originale", una forma estranea;
- costruire, modificare o ricucire tessuti urbani, a partire dal disegno d'insieme degli spazi collettivi (integrando i pieni con i vuoti ed "imponendo" che questi si sviluppino assieme);
- controllare attentamente le relazioni visuali con l'intorno e l'orientamento, potendo così privilegiare delle direzioni, determinare posizioni e allineamenti, immaginare delle "viste" (ciò che poi dalle finestre di una scuola o di un alloggio si trasformerà in panorama, luce, aria).

Queste indicazioni hanno fornito alla progettazione suggerimenti "elementari", tornando a qualcosa che si conosceva (della costruzione della città) e che si era forse dimenticato: fare un luogo, farlo confortevole, curare lo spazio pubblico, rendere piacevoli gli spazi dove si abita, si lavora, si cammina, si parcheggia l'auto.

Note

1 Il nuovo piano regolatore di San Giustino è studiato e progettato da Studiouno: Pasquale Barone, Goffredo Serrini, Claudio Zagaglia, con Ignazio Lutri, Lucia Masi. Il "progetto preliminare" è stato presentato nel mese di novembre 1996.

“Architekturtage Steyr 1996”

Primo seminario internazionale di progettazione architettonica

Gianluca Frediani, Vittorio Fiore, Francesca Castagneto



Dal 1° al 15 settembre 1996 si è tenuta a Steyr la prima edizione di un seminario organizzato dalle Facoltà di Architettura di Napoli e di Ferrara in collaborazione con la municipalità di Steyr. Quindici studenti, sotto la guida di Francesca Castagneto, Vittorio Fiore, Gianluca Frediani e sulla scorta delle indicazioni tecniche del Dott. Hans-Jörg Kaiser del Magistrat der Stadt Steyr, hanno lavorato all'interno del "Museo del mondo del lavoro industriale". Nei suoi ampi locali è stata alla fine allestita una mostra con i progetti elaborati per due aree industriali dismesse situate ai margini della città antica: la Fabrikinsel e l'ex-Reithofer. Il risultato delle lunghe discussioni svolte è solo parzialmente testimoniato dai disegni qui pubblicati. Le tavole originali dei progetti, dopo essere state esposte a Napoli e Ferrara, torneranno ancora una volta in Austria, alla fine di quest'anno, nel quadro di una mostra dedicata allo sviluppo urbanistico di Steyr.

Un progetto per l'area della "Fabrikinsel"

La Fabrikinsel, situata lungo il fiume Steyr, quasi all'altezza della confluenza con l'Enns, è la zona dove sono sorte e si sono concentrate le prime ferriere della città. Oggi l'isola è semivuota, ridotta ad uno spiazzo desolato, segnato solo dalle fondazioni cilindriche dei vecchi gasometri.

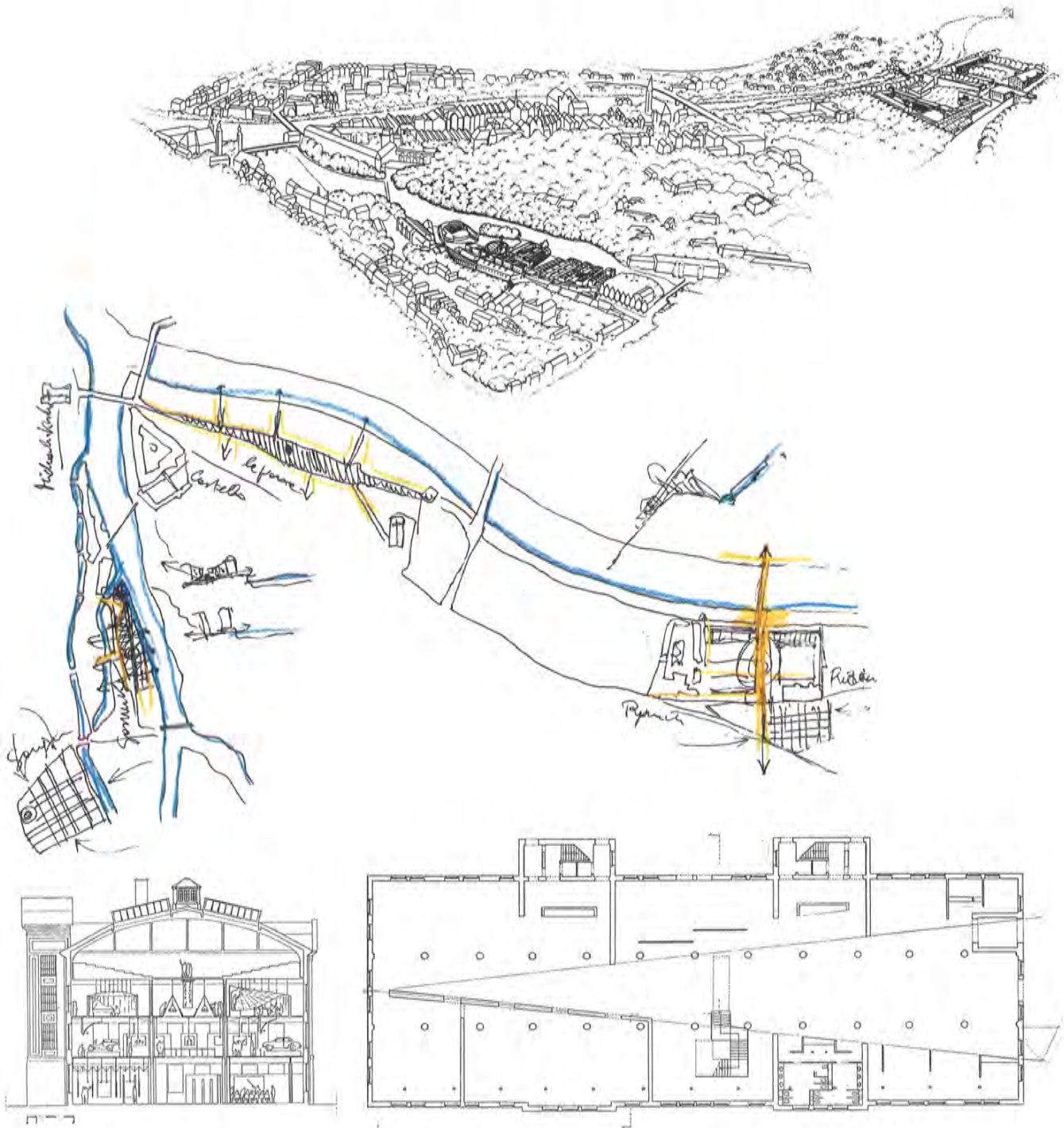
Camminando lungo la stradina che ne segna lo sviluppo longitudinale, si percepisce la forte presenza delle torri barocche della Michaelerkirche e delle strutture fortificate del castello che sorge sulla sponda opposta del fiume. L'importanza del percorso che si svolge parallelo al fiume, lo studio delle visuali che conducono all'acqua, il rapporto fra memoria storica e nuovo insediamento, sono stati alcuni dei punti principali del nostro lavoro. Prendendo a modello l'antica piazza del mercato, che nella sua elegante forma affusolata si apre ad improvvise stradine che risalgono dal fiume al castello, nei loro progetti gli studenti hanno cercato di reinterpretare il tema della definizione del bordo costruito lungo l'acqua, fornendo a questo difficile

The first edition of a workshop organized by the Departments of Architecture of the Universities of Naples and Ferrara, with the cooperation of the Steyr Town Council, took place in Steyr on September 1-15, 1996. Fifteen students, supervised by Francesca Castagneto, Vittorio Fiore, Gianluca Frediani and with the technical guidance of Hans-Jörg Kaiser (Magistrat der Stadt Steyr), worked at the "Museum of Industrial Labor". Its large premises hosted an exhibition displaying the projects designed for the Fabrikinsel and the former Reithofer, two industrial areas no longer in use on the outskirts of the old town. The drawings published here are only a partial report of the results achieved during exhaustive and comprehensive debates. The original projects, after being exhibited in Naples and Ferrara, will return to Austria at the end of 1997, to be displayed as part of an exhibition on the urban development of Steyr.

problema due diverse soluzioni. In particolare, il programma degli interventi prevede la realizzazione di attrezzature collettive e di residenze universitarie a sostegno delle attività del vicino Museo industriale e della Fachhochschule, ancora in via di completamento. Un parcheggio sotterraneo, realizzato nelle falde della vicina collina, assolve alle necessità non solo dell'isola ma di buona parte del vicino quartiere di Steyrdorf. (g.f.)

Strutture industriali dismesse, ex-Reithofer

La zona di Pyrach, ubicata lungo la riva occidentale dell'Enns, è caratterizzata dalla presenza di numerosi edifici industriali oggi in disuso. Il recente piano regolatore individua in quest'area una possibile zona d'espansione della città, destinandovi alcune strutture pubbliche attualmente mancanti nelle aree residenziali limitrofe. La zona è pianeggiante, raggiungibile da un percorso pedonale, parallelo al fiume, che si innalza ad una quota di circa 20 metri dal livello del-



l'acqua. La demolizione di alcune preesistenze industriali ha lasciato un'ampia area libera dove oggi si elevano, oltre al corpo della vecchia fabbrica Reithofer, anche alcune industrie minori, in parte riutilizzate, in parte abbandonate: si tratta di presenze talvolta inquietanti, edifici vuoti ma ancora pregni della loro storia produttiva. Gli obiettivi che ci siamo proposti sono sostanzialmente due: in-

dividuare nuove destinazioni d'uso compatibili con le caratteristiche strutturali degli edifici dismessi, e il progetto di un nuovo tessuto residenziale urbano di completamento.

Il riuso dell'interessante edificio della ex-Reithofer è segnato da diverse funzioni ai vari piani: spazi espositivi al piano terra, il museo dell'automobile al primo, una scuola di musica al secondo, sale conferenze ed

auditorium al terzo. Much attention è stata poi dedicata alla definizione del limite segnato dal percorso pedonale lungo il fiume, dove sono previste delle cortine edilizie interrotte da passaggi che lasciano intravedere, attraverso uno scorcio solo parziale, ciò che accade al di là: varcata questa soglia, si offre nuovamente libera la vista dei grandi edifici industriali poggiati sull'area verde. (c.c., v.f.)

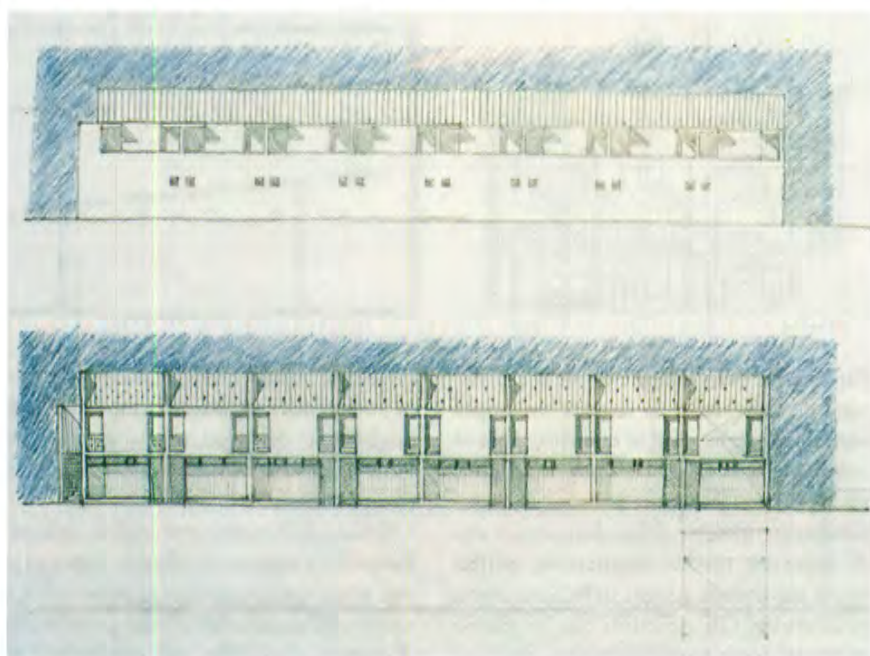
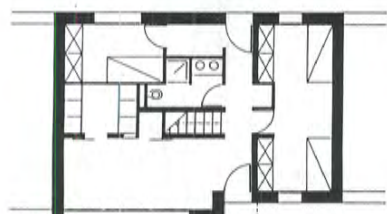
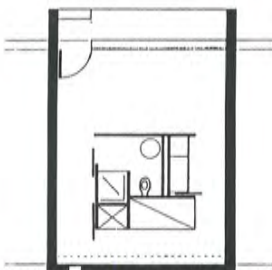
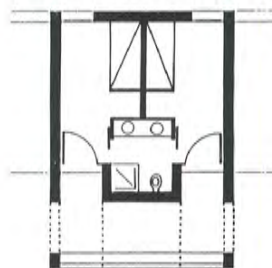
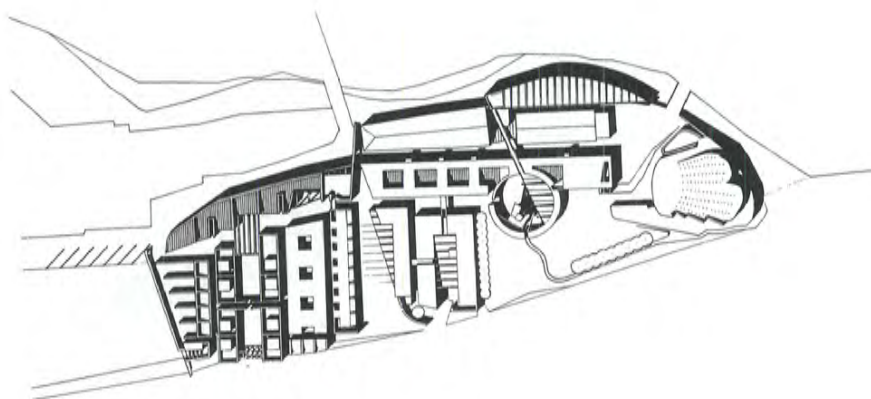
Il tessuto ed i sentieri verso il fiume

Gianluca Frediani con
Irene Armari, Cristina Nagliati,
Moreno Pivetti, Armando Di Maio

La piazza vecchia di Steyr, luogo dell'antico mercato, si allunga parallelamente alla sponda sull'Enns. L'acqua non si vede ma si percepisce e si immagina. Tutte le case della piazza sono attraversate da un percorso trasversale che scende alla sponda, attracco per le merci che risalivano per anguste stradine e cortili sino al castello. La forma della città nasce dall'incontro fra queste due direttrici ortogonali: la prima scandita dalla vita sociale della città, la seconda legata al commercio fluviale.

Il ricordo di questa matrice urbana è così intenso che anche il progetto nell'area dell'ex-gasometro ne porta il segno. Il denso tessuto dei nuovi edifici si dispone infatti ortogonalmente alla strada principale, che si distende verso i campanili gemelli della Michaelerkirche. Da questo asse, che innerva l'intero progetto, si dipartono alcuni percorsi paralleli che conducono lentamente all'acqua. Le residenze universitarie si dispongono lungo queste stradine secondarie simulando quasi la stratificazione storica di un vero tessuto urbano, interrotto qua e là da piccoli slarghi e piazzette impreviste. Il corpo a C della biblioteca si apre verso la sponda del fiume, lasciando penetrare leggermente l'acqua all'interno dell'edificio.

Il tracciato di fondazione del vecchio gasometro rimane come memoria e segno archeologico; si trasforma in negativo, da pieno diventa vuoto, definendo una sorta di piazza circolare. Da qui si apre l'accesso ad una torre belvedere e al percorso sospeso che scavalca la strada per raggiungere la parte più interna dell'area, verso il canale lavoriero, destinata a sale espositive e caffetteria. La punta dell'isola, infine, ospita un auditorium dal profilo ondulato, che si apre a ventaglio per meglio adattarsi alla forma particolare del sito.



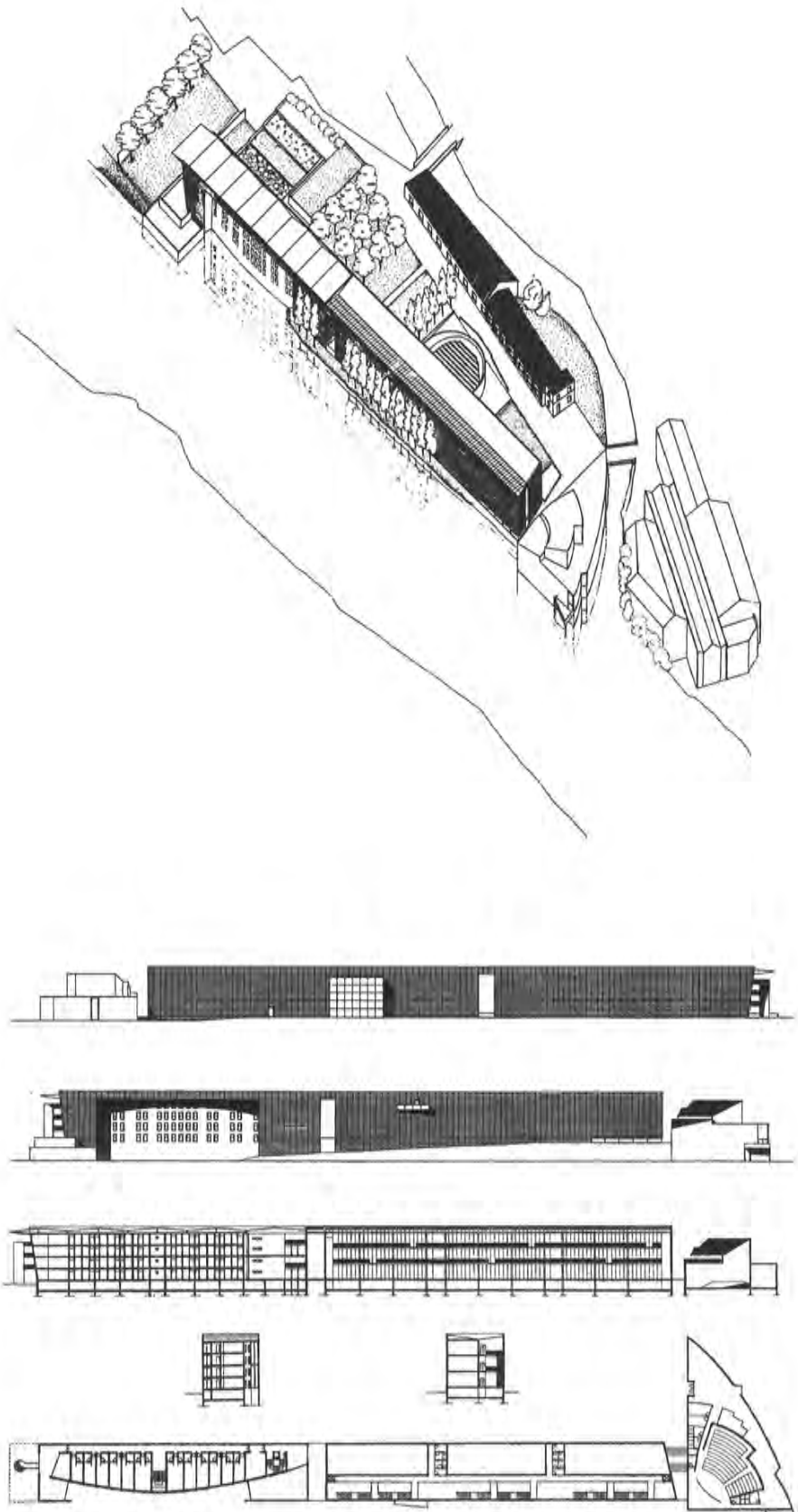
Il confine murato

Gianluca Frediani con
Enrica Dall'Ara,
Annalisa Farabegoli,
Antonio Nardozi,
Marcello Roccasalvo

Il progetto prevede la costruzione di un lungo edificio che fa da murata verso il fiume, separando nettamente la sponda alberata dal retrostante quartiere. Un edificio costruito al confine fra diverse condizioni ambientali, cui entrambe appartiene: da un lato la città, dall'altro il fiume. La tensione e la contraddizione che derivano dall'essere costruito sul limite si manifestano nelle variazioni che si intessono sul lungo prospetto, parzialmente ricoperto da un vibratile rivestimento di legno. La curvatura della parte destinata alle residenze si scopre come per un effetto di erosione dell'acqua che, in questo punto, si avvicina sino a toccare le fondamenta della costruzione.

Il grande edificio si dispone lungo il fiume riecheggiando i semplici ma imponenti volumi delle ferriere allineate sui canali artificiali d'acqua. Dalla strada retrostante si scende verso l'edificio attraversando una serie di piccoli giardini e spazi verdi, ognuno trattato in maniera diversa, che mediano con la loro domesticità il rapporto fra il grande elemento e la città che si scopre alle sue spalle. La visione del fiume è meditata e graduale; si conquista solo per gradi successivi. Un grande fornice, in posizione quasi centrale, separa la parte delle residenze dalle strutture collettive e costituisce, in facciata, un elemento monumentale di affaccio sull'acqua.

Sulla punta dell'isola, una sala polifunzionale a pianta triangolare chiude la testata del corpo di fabbrica, aprendosi allo stesso tempo verso il vicino Museo dell'industria. Il perimetro di fondazione del vecchio gasometro ritorna, anche in questo progetto, come segno ereditato dal luogo, impronta ormai insopprimibile affondata nello spessore del terreno: un'arena all'aperto, una piazza per spettacoli e manifestazioni.



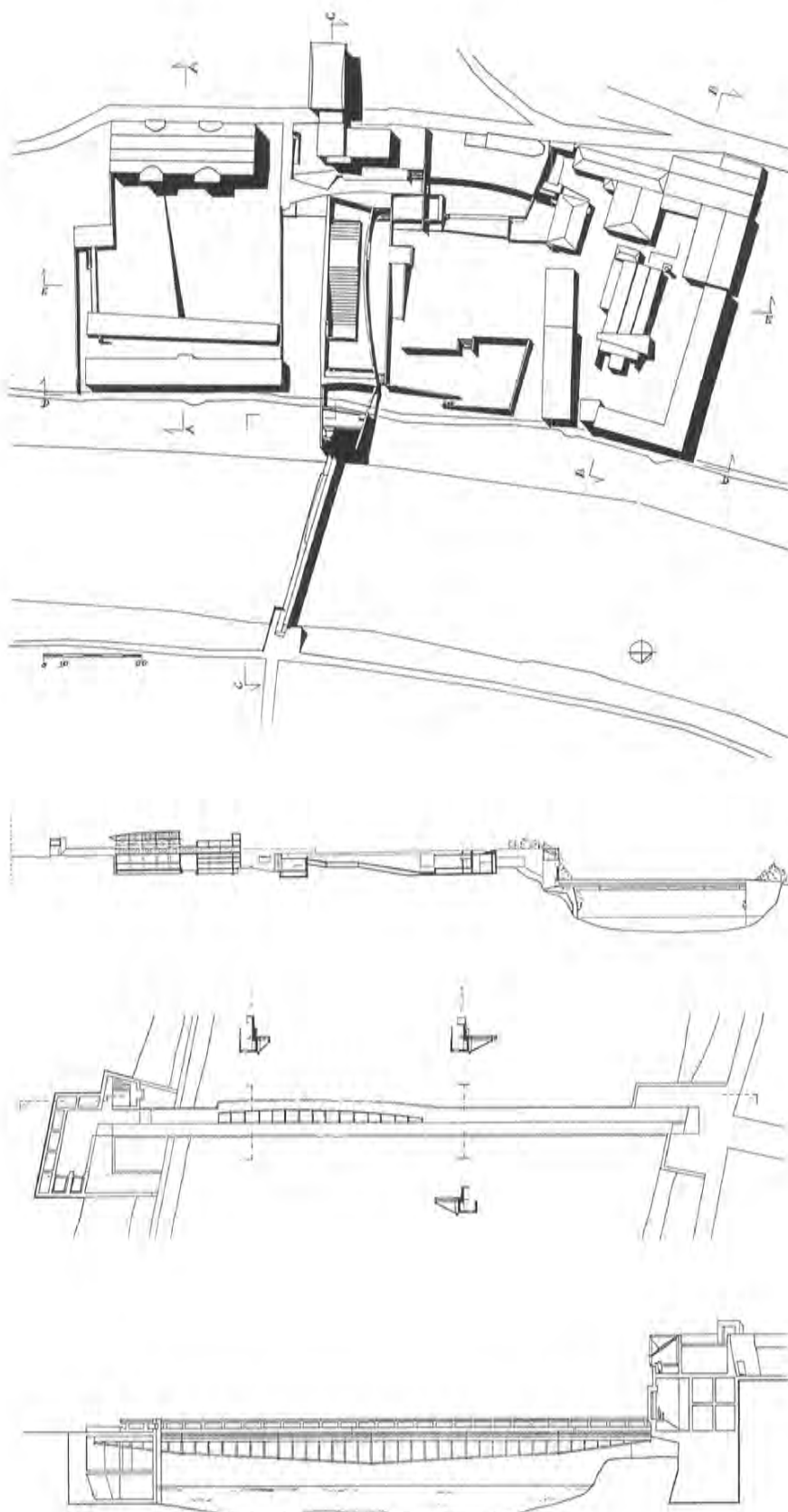
Il recupero per la rivitalizzazione della città

Francesca Castagneto e
Vittorio Fiore con
Marco Cante, Marco Elia,
Danilo Polisano

Il progetto prevede la costruzione di un ponte sulle sponde dell'Enns che segna e prosegue un lungo percorso trasversale, parzialmente murato, che taglia l'intero lotto in direzione est-ovest. Una torre di affaccio si innalza sulla testata occidentale del ponte, permettendo di collegare con un ascensore il percorso pedonale, che si snoda sulla quota superiore, con la pista ciclabile che si sviluppa, molti metri più in basso, lungo la sponda. Le aperture di questo edificio sono studiate sia per osservare il fiume nel suo lento corso, sia per vedere la città antica con le sue emergenze monumentali.

Il percorso trasversale cattura nel suo sviluppo una sorta di piazza gradonata, la cui parte inferiore accoglie una serie di spazi per il commercio che si presentano come scavati dentro la massa compatta del basamento. Da questa arena all'aperto, attraverso una serie di rampe e scale, si guadagna la quota che conduce nell'edificio a ponte, oggi esistente ma in disuso, che fiancheggia la Pyrachstrasse e che connette la zona a monte della strada, dove è ricavato un ampio parcheggio sotterraneo.

L'edificio lineare posto sul lato a settentrione è destinato invece ad atelier per artisti e galleria espositiva; quest'ultima a tutt'altezza è ricavata eliminando per metà, per tutta la lunghezza dell'edificio, i solai esistenti. Lo spazio mostre è così attraversato dalla elegante griglia strutturale che permette di leggere l'intero sviluppo verticale della costruzione. L'area alle sue spalle assume le caratteristiche di complessità proprie di uno spazio urbano, in un mix funzionale che alla densificazione residenziale associa il recupero dei preesistenti capannoni, con copertura a shed, per l'organizzazione di un piccolo mercato coperto.



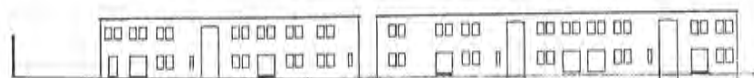
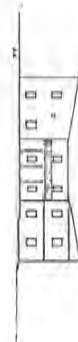
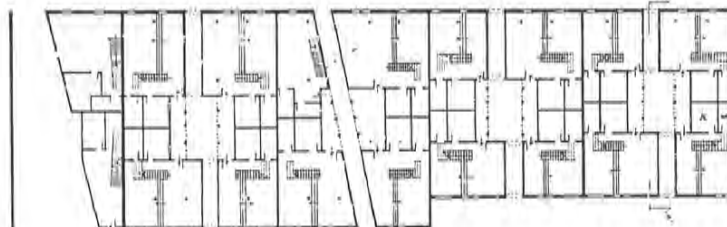
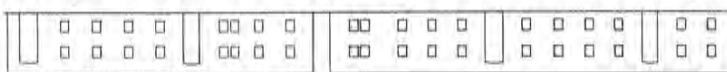
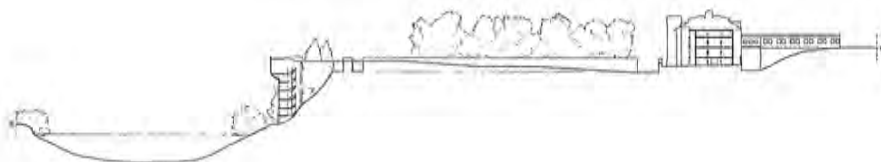
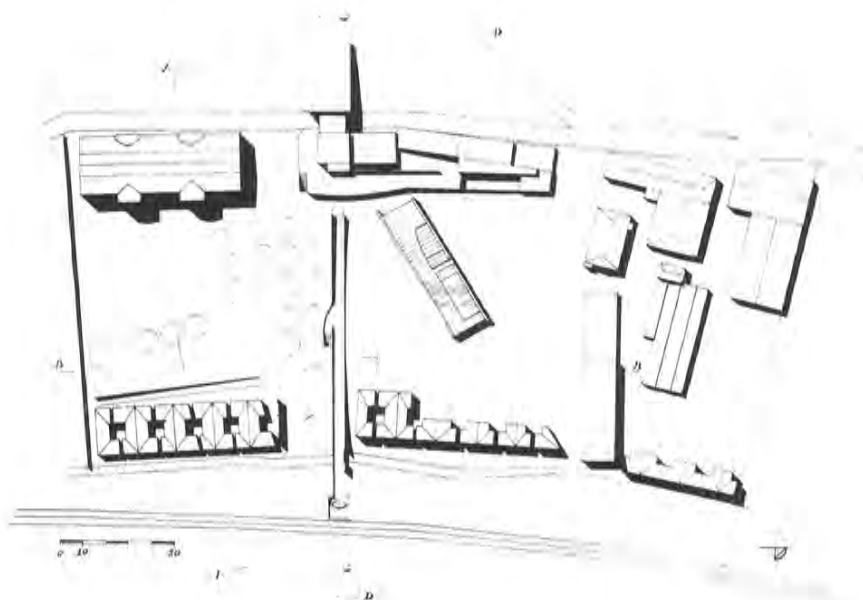
**Costruire con la natura
un nuovo spazio
residenziale**

*Francesca Castagneto e
Vittorio Fiore con
Simona Arenga, Alessandra
Ballarini, Rosa Capasso,
Angelo Comotto*

Questo progetto affronta temi molto prossimi a quelli della progettazione del paesaggio, modellando con dei leggeri riporti artificiali di terra la monotona estensione del lotto. Il sentiero trasversale che taglia in due l'area, segno comune ad entrambi i progetti, è concepito in questo caso come una lunga rampa che unisce il lotto con i parcheggi interrati, a monte della strada, trasformando il vecchio edificio a ponte nel nuovo ingresso all'intero complesso. Da qui è infatti possibile raggiungere le aree espositive collocate nella Reithofer Fabrik, come anche la scuola materna e la vasta piazza verde interna. L'asse centrale termina infine in un belvedere che, nella sua forma, sembra quasi riecheggiare i celebri percorsi verticali gradonati disegnati da Francesco di Giorgio Martini (Pozzo di San Patrizio ad Orvieto).

La scuola materna è collocata verso la Pyrachstrasse, ed è progettata come parziale ampliamento dell'edificio-ponte, le cui le strutture portanti vengono utilizzate per ritmarne lo spazio interno. La parte in aggiunta è composta da una galleria vetrata a doppia altezza e da un basamento in muratura, molto compatto verso l'esterno, che la recinta e la protegge. Tutti gli ambienti prendono luce all'interno, da una ampia corte coperta che ingloba un giardino d'inverno.

Gli edifici residenziali delimitano il lotto lungo il lato sul fiume. Dal punto di vista planimetrico il progetto propone una singolare interpretazione della casa "a corte", il cui patio è formato dall'accostamento di due corpi a C tagliati da un percorso che ne consente l'attraversamento. La regolarità dello schema tipologico è contrastata dalla varia posizione degli accessi, che non si riguardano reciprocamente, e dalla dimensione variabile delle unità abitative che gradualmente si infittiscono, generando residenze di pezzatura diversa.



Rinnovamento urbano a Bovisa

Un'esperienza didattica

Angela Cattaneo

Anche quando c'è un luogo, come alla Bovisa di Milano, già predisposto a diventare un centro caratterizzato da quelle qualità proprie solitamente dei centri storici – originalità formale, vitalità, godibilità – non gli si riconosce questa tendenza; per farne un nuovo centro, prima lo si azzerava.

Questo sta avvenendo, a distanza di tre anni dall'esperienza descritta nel testo. Sono infatti in corso i lavori per realizzare un progetto essenzialmente viario che va a ritagliare il territorio in brandelli.

Il consenso a questi lavori è generale perché la viabilità – ma quale viabilità? – è ritenuta necessaria.

L'autrice pensa che sia pericoloso astrarre il concetto di necessità dalla preesistenza, cioè dal presente concreto del luogo, perché si perdono i parametri per un confronto sulle scelte da farsi; sarebbe come dire che bisogna circolare con le macchine anche a Venezia.

Non ci si accorge che è proprio questo meccanismo che ha generato le periferie e, finché non si sa trovare il Canal Grande che c'è in ogni luogo, ancora periferia si continuerà a costruire.

When a site (i.e. the Bovisa in Milan) is planned to express the presumably typical features of historical centers – namely original shapes, viability, enjoyableness – such a trend frequently is not acknowledged. In order to create a new center, the old one is cleared. This is what happens now, three years from the experience described in the essay. In fact, projects are underway for a road network pattern only, which will shred the territory.

These works have received general consensus, because a road system (but, which road system?) is necessary. The author feels it harmful to detach the notion of necessity from the extant reality, that is from the actual "present" of the site, in that the comparative standards for future choices might be lost.

It is like saying that cars should run in Venice, too.

People are unaware that this very mechanism produced peripheries and, until they are unable to detect the "Grand Canal" to be found in each and every place, they will go on building peripheries.



Milano.

Il luogo del progetto visto dal cavalcavia Bâcula; sullo sfondo i gasometri dell'AEM

Scrivere di questa esperienza fatta ad Architettura, nel '93 – '94, all'interno del corso di Progettazione ambientale di Maria Bottero, significa per me anche risentire gli studenti, a due anni di distanza, e vedere come stanno cambiando i luoghi rispetto a come erano stati conosciuti e rispetto ai progetti elaborati in rapporto

a quella realtà – un progetto per ogni studente (!), perché vivere la realtà di un luogo, come ricerca progettuale, non equivale a trovare codici e quindi determinare modelli oggettivi. Confrontarsi con la preesistenza, a Bovisa, ha significato, più semplicemente anche se non è stato facile, fare esperienza su se stessi, e quindi

anche come abitanti, per poter trovare il proprio, singolare, percorso progettuale.

Scriveva Filippo B.: "Durante la prima fase lavorativa mi sono rifatto ad esperienze didattiche (...) precedenti. Nell'analisi mi sono preoccupato di girare la zona idealizzando, secondo le mie sensazioni, problemi o situazioni particolari (...). Questo mio tentativo di idealizzare, forse di semplificare, mi ha portato ad un incontro-scontro con l'architetto Angela Cattaneo; non riuscivo ad intendere il suo atteggiamento nei confronti dell'architettura, troppo legato, secondo le mie opinioni di allora, ad un aspetto feticista delle cose." e, più avanti: "Non riuscivo a riportare ciò che avevo fatto in analisi in un lavoro creativo. Cominciavano a sorgermi dubbi (...). Probabilmente la convivenza con la Bovisa (...), le visite emozionanti al quasi disabitato parco dell'AEM ed il confronto con il gruppo di studio (...) mi hanno aiutato a progredire e maturare nelle scelte. La mia coscienza progettuale mi dava degli impulsi e degli obblighi (...)"

Avevo impostato l'esperienza da affrontare proprio sulla possibilità che c'era di seguire ogni studente – credo che negli affollati corsi universitari dovrebbero essere comunque previste, anche se poche, occasioni di insegnamento il cui metodo si sviluppi attraverso il rapporto personale con lo studente.

Avevo bisogno di verificare la via che stavo proponendo, e questo implicava che il progetto fosse individuale. Mi interessava dimostrare attraverso un'esperienza che la via progettuale che da anni seguivo era una metodologia di intervento sul territorio.

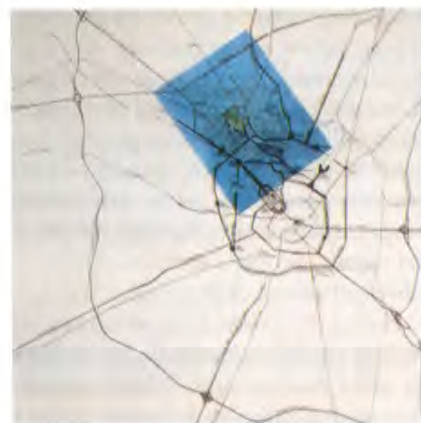
Avevo trovato proprio qui, a Bovisa, anche se espresso in una differente disciplina, un referente metodologico – e storico per l'espressione femminile – nella scuola di Giuseppina Pizzigoni (1870 – 1947): "Il metodo della 'Rinnovata' non è già il metodo delle Scuole libere, delle Scuole nuove, delle Scuole attive straniere, basate sempre su di un principio etico o religioso particolare (...). Esso non è neppure un complesso ordinato di espedienti nuovi, ma è un metodo in quanto è una strada ordinata che porta a una mèta prestabilita: mèta che non è se non la co-

noscenza della verità, a cui si arriva vivendo la vita vera.”

Purtroppo i suoi scritti non sono più in circolazione, e quella di Milano è l'unica scuola pizzigioniana ancora attiva. Io credo che nonostante i successi ottenuti, anche all'estero, non sia mai stato pienamente riconosciuto l'effettivo capovolgimento da lei operato nel mondo della scuola. E credo che la denominazione “Scuola Rinnovata secondo il metodo sperimentale” consigliata dallo psicologo Zaccaria Treves e accettata da G. P. sia stata la fonte di grossi equivoci sul suo metodo, perché così denominato si prestò ad essere riferito a una precisa corrente culturale del tempo; mentre la definizione autentica era: “Rinnovata secondo il metodo dell'esperienza personale”.

Io stavo proponendo il mio linguaggio. Sapevo che con le studentesse non ci sarebbero stati problemi di consequenzialità tra la ricerca aderente al reale e il progetto. Ilaria M. con le sue fotografie e i disegni a matita stava costruendo una specie di diario di viaggio nella periferia milanese: “annotavo i nuclei e i tracciati più antichi, i quartieri che funzionavano e quelli che davano invece un senso di disagio (cercando di capire che cosa non andava); i punti di riferimento, le viste privilegiate, le strade più affollate, quelle con negozi, quelle più trafficate(...); le piazze già con una loro personalità e quelle latenti, il verde delle vie e delle piazze, il verde-giardino, il verde-parco, e quello che potrebbe diventarlo, gli spazi di risulta, gli intoppi nelle vie, i luoghi di degrado, i luoghi solitari, quelli che sanno ancora di campagna e quelli pericolosi, i passaggi – sopra, sotto, in curva, a raso – alla ferrovia, i punti alti, importanti nella pianta Milano, i recinti, i muri (in pianta magari tutto sembra “disordinato” mentre c'è un muro, un filare di alberi, una cancellata, che tiene la strada, lo spazio pubblico). Grazie a questa fase di analisi (...) ho sgombrato la mente dai luoghi comuni (ad esempio Quarto Oggiaro come “Bronx” di Milano).

(...) In questa fase ho avuto bisogno di confrontarmi con quanto scritto o elaborato su questa zona (...). Voglio far capire come sia diverso l'uso delle “analisi tradi-



*L'area di studio riferita alla città di Milano
(disegno di Sara Borroni)*

*A fianco:
la scuola “Rinnovata”
di Giuseppina
Pizzigoni (1927).*

*Sotto:
i capannoni, a Bovisio,
usati dal Politecnico,
nel '94 e oggi.
La vicinanza dei due
luoghi ha costituito una
coincidenza non casuale
per il valore che
attribuisco al mio
riconoscimento del
lavoro di G. Pizzigoni.
La sua scuola ancora
ben radicata a Bovisio
e i suoi scritti, che
guidano chi insegna a
favorire l'integrità del
processo formativo dello
studente in un rapporto
che va oltre i confini
della scuola elementare,
hanno costituito per me
un riferimento prezioso.*

zionali”, un mezzo utile ma non sufficiente, da un approccio di questo tipo (B. Belgiojoso, dopo un volume di analisi dei suoi studenti su Bovisio, può ancora scrivere: “l'area su cui il disegno universitario sorge è un'area libera (?)” (...). Ho individuato le zone da salvaguardare, quelle da collegare (...), quelle da ridisegnare. (...) Sono quindi passata alla progettazione in scala 1:2000 (...).”

E Sara B. dipanava chilometri di territorio in grandi tavole colorate. Mentre si stava guardando il suo disegno conclusivo dell'esistente, Ilaria B. aveva osservato: “L'area è come se dicesse: sono qui, costruiscimi! Dà un'indicazione così precisa!” (?).

Problemi sorsero semmai nel progettare. Gli studenti invece tendevano, in generale, ad anticipare con il segno o con simboli l'idea progettuale prima ancora di conoscere i luoghi.

Io volevo costringerli a vedere. Identi-



L'isola dei gasometri (progetto di Angela Cattaneo). "Riconoscere l'identità dei luoghi per rinnovare la città. Individuazione dei progetti necessari" scala originale 1:5000.

Nello stato di fatto sono stati evidenziati luoghi, rapporti, riferimenti, aree di intervento programmato, percorribilità del territorio, occlusioni. In particolare: l'area conclusa dalle linee ferroviarie (A), i centri storici della periferia (rosso), il centro di Milano nella sua più recente definizione topografica (F), le radiali storiche con centro in piazza Cordusio (in rosso), viale Certosa e viale Zara, che delimitano questa parte di periferia già ben articolata nelle trame residenziali e nel verde, dal parco Lessona a quelli di villa Litta e dell'AEM. Nella foto in basso, la strada (ora asfaltata) che costeggia il parco dell'AEM che era stata per tutti una delle prime suggestioni e una delle prime scelte, tanto più che la variante prevede verde per questa zona.



tà, salvaguardia, tracce, segni, eredità, memoria, e quant'altro: oramai la cultura urbanistica ha inflazionato anche queste parole. Mai però sono state usate per confrontare, caso per caso, il progetto con la preesistenza: e la preesistenza non è una categoria mentale, è una realtà concreta. E presuppone un soggetto che ci si confronti, e, prima ancora, che la veda. Come si fa a credere che siano stati visti i gasometri dell'AEM, considerati gli unici "oggetti" di qualche rilievo, quando ne vengono conservati due su tre cancellando proprio quello antico, realizzato all'inizio del secolo assieme a edifici e capannoni adibiti all'attività di produzione del gas? O che sia stato visto, in un altro caso, un vero e proprio bosco urbano che focalizza da anni l'interesse degli abitanti, quando chi progetta parlando di identità dei luoghi lo ridisegna a prato erboso?

Ho consigliato gli studenti di guardare i progetti, ad esempio il progetto Bicocca, non alla Triennale, ma nella Bicocca vera, e interpretare lì, sul posto, le teorizzazioni che supportano quei progetti.

Sapevo, ma non sapevo *come*, che se avessero visto, forse la strada del segno forte sul territorio sarebbe stata abban-

donata per scoprire nuove strade, di certo più coinvolgenti, e di certo meno distruttive.

Il tema del progetto è stato la riqualificazione formale e funzionale dell'area conclusa dalle linee ferroviarie, a Bovisa. Ci si doveva confrontare con lo studio di inquadramento nord-ovest dell'amministrazione comunale di Milano (1985), con le infrastrutture viarie previste, con il nuovo passante ferroviario e con il progetto del nuovo Politecnico elaborato dai Dipartimenti di progettazione, Scienze del territorio e Ingegneria dei sistemi edilizi e territoriali del Politecnico di Milano in conseguenza del quale il Comune aveva adottato l'8 marzo 1990 una variante per quell'area (4).

Si trattava di un'area in gran parte sede di attività dismesse o di cui era prevista la dismissione, fra l'"area dei gasometri" (5), i 450mila metri quadrati occupati dall'Azienda energetica municipale.

Non avevo messo in discussione la previsione del totale cambiamento funzionale della zona, per mantenere la ricerca nell'ambito specifico dell'architettura, anche se a tutti noi dispiaceva l'idea di questa

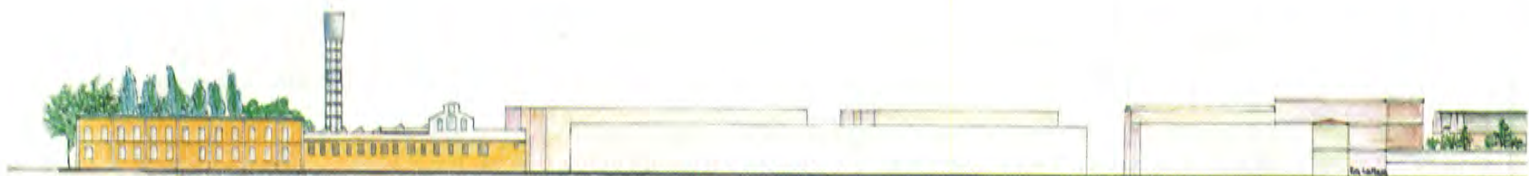


specie di esodo degli operai da Bovisa. Scriverà Enrico M.: "Percorrendo le vie della Bovisa possiamo ancora vedere le file di operai che 'sbarcano' alla volta del luogo di lavoro. Le dimensioni di certi edifici ricordano la presenza e il rumore di migliaia di addetti: dove ora il vuoto testimonia lo smantellamento dell'apparato produttivo. Ripensare il quartiere è immaginare di nuovo l'affluenza di gente che ripercorre la 'via del ferro' (la direttrice nord per Sesto S. Giovanni) e 'del cotone' (la direttrice nord-ovest lungo il Sempione e la valle Olona) verso il loro arrivo in Milano a Bovisa. Il 'fuori scala' della Bovisa ci parla del suo ruolo territoriale prima che urbano: l'istruzione dà modo di unire questi due livelli. La produzione (e la territorialità) trova nell'istruzione (...) l'occasione di un nuovo ciclo produttivo; ma la scuola è anche legata con la città e i suoi abitanti. (...) ripercorrere l'esempio della Rinnovata Pizzigoni nel rapporto tra organizzazione spaziale e metodo di insegnamento attraverso un legame diretto tra spazi della didattica e spazi della pratica".

Particolare attenzione veniva richiesta



Sono messe in evidenza le preesistenze dell'"isola" in riferimento alle scelte compiute per la percorribilità del territorio (nero) e ai nuovi rapporti spaziali e ideali voluti (rosso), dando consistenza all'abitare di Bovisa. L'isola è: centrale rispetto a un territorio omogeneo; in rapporto formale e in collegamento reale con il Parco Sempione, che è tangente ai tre anelli che circoscrivono le fasi della crescita di Milano messa in circolo periferico dal passante ferroviario; tangente alle linee che attraversano la Padana; contigua a Certosa (nuovo polo); correlata ai parchi del sistema verde previsto. Se il centro di Milano resta luogo di confluenza delle linee di flusso, l'isola emerge come luogo di tangenza; questo consente di limitare il traffico, come in un centro storico, prevedendo parcheggi esterni, un collegamento in sotterraneo e accessi ben definiti.



Progetto a scala urbanistica di Ilaria Marelli:
assonometria e profilo parziale
lungo l'argine sulle ferrovie Nord.

- 1) La Rinnovata
- 2) Ex Campo dei Fiori
- 3) Villapizzzone
- 4) Stabilimento f.lli Livellara (ristrutturato per alloggio studenti)
- 5) Cascina Albana
- 6) Ex Sirio (ristrutturata per sede di associazioni e centro di informazione e di accoglienza)
- 7) la "punta" con la torre IVI e la nuova piazza
- 8) nuovi edifici, anche per la residenza
- 9) conferma della tipologia esistente (alcuni capannoni sono già sede del Politecnico)
- 10) modifica della stazione FNM
- 11) nuovi edifici per l'università
- 12) recupero degli edifici esistenti
- 13) nuovo laghetto
- 14) gasometri
- 15) salvaguardia degli edifici storici dell'AEM
- 16) laboratori e sale di lettura nel bosco esistente
- 17) edifici per la didattica
- 18) edificio con testata verso Quarto Oggiaro
- 19) sede AEM

sul ruolo che il rinnovamento urbano avrebbe avuto sul territorio circostante. Era mio desiderio che gli studenti si rendessero conto che far segni sulla carta voleva dire incidere su molte persone dal momento che è nei luoghi dove abita che ognuno fa l'esperienza della propria vita.

Poco importa se il progetto era un'esercitazione. Il senso di responsabilità va coltivato. "Devo dire che questa esperienza è stata utile per conoscere me stessa... i miei limiti. Ma anche per capire e criticare costruttivamente i progetti, le idee che i grandi signori dell'architettura impongono a tutti noi...".

Avrebbero dovuto saper sostenere le proprie scelte nel confronto con quelle altrui – erano previsti anche incontri con l'esterno – senza appoggiarsi alle teorie e modelli che circolano oggi nella cultura e che, nell'università, tolgono integrità al processo formativo passando sopra il vissuto degli studenti. La collocazione a Bovisa del nuovo Politecnico, riesaminando questa scelta per vedere se era compa-

tibile, restava l'aspetto più notevole del rinnovamento da proporre.

Ancora un privilegio, in questa esperienza didattica: il Politecnico era già parzialmente trasferito a Bovisa. Quale avrebbe potuto essere per uno studente un'occasione migliore di quella di progettare i propri spazi di studio lavorando dentro un capannone situato nel luogo dell'intervento?

"Io vorrei che questo posto, dove siamo, diventasse un posto dove ci sto bene".

Avevo compiuto, l'anno precedente, uno studio progettuale (6) su questa periferia milanese.

"Tenendo al centro l'area conclusa dalle linee ferroviarie (l'area di progetto – la "goccia") risulta un territorio ben riferito: Viale Certosa e Viale Zara, che dalle rispettive uscite autostradali sostengono il flusso che converge verso il centro, lo perimetrano come due raggi quando definiscono un settore circolare; la circoscrizione, in basso, inquadra come ulti-

mo anello il centro della città, mentre la tangenziale autostradale non percorre più il territorio come ultima cinta urbana, come il G.R.A. a Roma, per esempio, ma segue altre logiche (...). In questo territorio riferito via via sono emerse le specificità (...). C'erano i problemi della percorribilità interperiferica, o i luoghi tagliati fuori dalla propria storia – come l'episodio minuto di S. Mamete –, o l'indefinita per esempio di Quarto Oggiaro, o Certosa che col tempo ha perso la sua identità (...). Confermo – ampliando, modificando, tutelando – la peculiarità residenziale di questo settore periferico (...). Resta, centrale, l'area conclusa dalle linee ferroviarie (...). Passo passo cominciavo a cambiare la valutazione sui binari, sul loro effetto emarginante. Camminando lungo gli argini si cominciava a percepire l'invaso di luce, il silenzio, il senso di distacco di quel luogo dal resto della città (...). Proprio perché l'integrità, soprattutto in periferia, è ormai una qualità rara, ritengo che il rinnovamento di questo luo-



Progetto di Enrico Merico: plastico scala 1:2000. Le direzioni che hanno formato Bovisa, cioè il cardo rappresentato da via Bovisasca e successivamente raddoppiato dalle ferrovie Nord e il decumano formato da via Candiani e da via Lambruschini, orientano il progetto. Su via Lambruschini, che continua a collegare Villapizzone con Bovisa

ripristinando il passaggio ora interrotto dalla nuova stazione, sono collocati gli edifici che interessano anche il quartiere e la città: biblioteca, teatro... Gli spazi e gli edifici per l'attività didattica e di ricerca sono pensati a partire dall'incrocio dei viali dell'AEM, dove si era attestata, a partire dagli inizi del secolo, l'attività per la produzione del gas



Stazione Bovisa FS.

Il progetto del nuovo passante ferroviario, ottimo per la percorribilità del territorio milanese, se realizzato attraverso scelte architettoniche fuori scala intaccherà pesantemente il borgo storico di Villapizzone, il parco ex Campo dei Fiori, la Rinnovata e soprattutto la peculiarità dell'"isola"

go – e avevo valutato che una sede universitaria poteva essere accettata se proposta con particolare attenzione alla valenza culturale che si intendeva attribuire a tale insediamento – dovrebbe passare attraverso la conferma della sua integrità fisica (...). Prima ancora di essere progettata, l'isola esiste."

Non avevo anticipato il mio lavoro. Alla fine della prima fase, più o meno a gennaio, li avevo aiutati a relazionare l'area d'intervento con il territorio circostante; restava da elaborare la scala al 2000 – una progettazione ambientale.

"Il problema mio – aveva detto Ilaria M. – è che non ho riferimenti culturali". In effetti solitamente, anche nel caso del nuovo Politecnico, il progetto rivela di essere stato elaborato a scala architettonica, e poi "inserito" nel contesto. Oppure si hanno soluzioni urbanistiche, dove schemi funzionali sostituiscono gli spazi urbani.

I progetti a maggio hanno cominciato a prendere forma, e alcuni nodi a sciogliersi. Non tutti: per alcuni studenti sarebbe stato necessario più tempo, come

per Enrico O. che non riconosceva il suo conflitto tra voler "creare" e doversi "sottomettere" alla preesistenza – fin dall'inizio così da lui espresso. "Così io, avendo una grossa voglia di emergere, trasformavo ogni occasione di progettare in una battaglia per la conquista dell'arte architettonica. Non mi accorgevo che (...) il campo di battaglia è l'ambiente, il vissuto, e che comunque il mio atteggiamento era un'azione violenta nei suoi confronti (...). Ora cerco di non anteporre il mio intervento ad un'analisi delle situazioni ambientali (almeno nelle intenzioni), cerco cioè di essere un 'maestro' a non emulare i 'grandi maestri', almeno nell'idea che avevo allora di loro", dice oggi.

I progetti, alla fine, proprio perché il percorso è stato soggettivo, risultano uno diverso dall'altro: "C'era come un rispetto ognuno per gli altri pur se stavamo facendo delle cose differenti". Ma alcune scelte di fondo trovano tutti concordi perché suggerite dal riconoscimento della singolarità della zona, dalla potenzialità delle preesistenze, dall'"effetto isola" da tutela-

re. Resta, sul tema del rinnovamento urbano a Bovisa, molto materiale per un confronto, e un'idea di città-guida per la progettazione a scala architettonica; i progetti non sono competitivi l'un l'altro. Come sempre, quando si procede così, i progetti concorrono a porre la questione del rinnovamento urbano in termini di valori.

Note

1 Jacopo Acciaro, Paolo Alampi, Ilaria Baglio, Marco Barbieri, Gianluca Beretta, Giuseppe Bongiovanni, Filippo Boria, Sara Borroni, Andrea Caselli, Ilaria Marelli, Enrico Merico, Enrico Ottoni.

2 Vedi *Il progetto dell'ambiente urbano – Due aree ex-industriali a confronto: King's Cross a Londra e Bovisa a Milano* a cura di Maria Bottero, Città Studi, Milano.

3 Vedi nota 2.

4 Questa e le successive citazioni sono tratte dalle deregistrazioni degli incontri.

5 Vedi *La Bovisa a Milano: un tesoro nascosto* di Carlotta Fontana, in *Recuperare*, 7/1993.

6 Di prossima pubblicazione nei Quaderni del Dottorato in Tecnologia dell'Architettura e dell'Ambiente – Consorzio Politecnico Milano e Torino, Università degli Studi di Napoli e Genova – Direttore Maria Bottero.

Il disegno della città nelle trasformazioni urbane

Il riordino dell'area centrale di Bucarest

Federico Fiorani



L'autore affronta il tema del disegno urbano calando l'esperienza del caso di studio relativo al recupero dell'area centrale di Bucarest nel quadro metodologico che le recenti esperienze europee, in particolare tedesche, francesi e spagnole, hanno arricchito di contributi progettuali e verifiche costruttive.

The author deals with the issue of urban design considering the Bucarest central area restoration case study within the methodological context that recent European experiences, particularly German, French and Spanish, have enriched with their projects and realizations.

I recenti sviluppi delle teorie e delle procedure di intervento, nonché gli esiti di molte operazioni di ristrutturazione e riqualificazione urbana a livello europeo, consentono un bilancio che, anche nell'ambito di un resoconto evidentemente troppo contenuto per essere esaustivo del tema, può delinearci con sufficiente chiarezza.

Intorno alla pratica del disegno urbano, si è infatti sviluppato un intenso dibattito, ampiamente motivato dalla necessità di produrre risposte complessivamente valide ai mutamenti culturali in atto e ai conseguenti fenomeni trasformativi della città, dibattito incentrato sulle questioni relative ai contenuti e ai metodi progettuali nonché sugli aspetti operativi e gestionali.

Aldilà delle rivendicazioni disciplinari e delle resistenze procedurali degli inizi, quello del disegno urbano è definitivamente considerabile come "campo intermedio", definendosi nella sostanza in "una dimensione che non è di pianificazione né di progettazione architettonica", come settore quindi nel quale far convergere "contributi non solo di architetti ma di tutti gli operatori competenti in diversi campi disciplinari pertinenti ai problemi dell'uomo e della comunità urbana" (P. Paoli 1991).

La strada della transdisciplinarietà appare tuttavia più proclamata come imprescindibile che realmente praticata, probabilmente per il perdurare della incapacità di interazione fra soggetti diversi che, specialmente nella prassi italiana, restano spesso arroccati in difesa di un ruolo settoriale per sua natura, da tempo, ormai anacronistico.

L'obiettivo di pensare al progetto urbano come al processo trasversale in cui, finalizzando le specificità delle varie di-

scipline competenti, il progetto abbia come soggetto la città considerata nella sua complessità (sia di struttura che di configurazione) e non talvolta l'edificio, talvolta il parco oppure la grande infrastruttura con tutto l'apparato di opere di servizio e raccordo, ha portato alla necessità di sperimentare i termini di una estesa interazione propositiva.

Ciò che appare tanto più significativo nei confronti di un fallimento, quello dell'urbanistica contemporanea e del processo di trasformazione in area urbana degli ultimi cinquanta anni, evidentemente ormai irreversibile.

Da un lato la crisi di un approccio che nel perdurare della cultura dello zoning monofunzionale (e della conseguente applicazione di standards ed indici di matrice quantitativa) ha prodotto un paesaggio di dispersione per una città costituita in parti (con destinazioni d'uso specifiche e alternative) nella quale difficilmente è possibile rinvenire livelli qualitativi apprezzabili.

Dall'altro l'inefficacia della trasformazione (avvenuta nell'ambito del processo lottizzatorio di attuazione dei piani urbanistici generali) ha portato alla definizione di una struttura insediativa nella quale il progetto architettonico, dovendo spesso necessariamente prescindere dal riferimento alla fisicità e ai contenuti di modelli consolidati, non appare in grado di recuperare lo squallore di una disarticolata sommatoria di pezzi nell'ambito della quale ogni gesto, anche il più significativo, rimane purtroppo senza un senso compiuto.

A tale stato di crisi, evidente nella realtà dei tessuti periferici, la cultura del progetto, nel tentativo di recuperare credibilità ed incisività prospettando un rinnovo dei valori qualitativi della struttura urbana, da tempo contrappone la tendenza ad una

Bucarest 1996: l'immagine della città è dominata dalla compresenza delle testimonianze di un passato di centro culturale ed economico cosmopolita di rilievo europeo e dalle architetture e sistemazioni urbane del regime totalitario. Foto G. Paolinelli.

evoluzione articolata su diversi livelli; alla scala del piano viene introdotto il concetto di sistema in contrapposizione a quello di zona omogenea, avvalorando il criterio della valenza ecologica dello strumento pianificatorio in forza di una consapevolezza acquisita e della necessità di recuperare nuovi equilibri all'interno delle aree più densamente impattate e sensibili.

Parimenti, la volontà di determinare una struttura insediativa gerarchizzata (e caratterizzata dalla maggior complessità di fruizione in contrasto aperto con la destinazione specialistica o monofunzionale) in cui sia precisata l'identità di luoghi distinti ma integrati nella struttura unitaria della città, contribuisce a ri-definire il ruolo del progetto come unico strumento in grado di produrre effetti di configurazione, con un approccio radicato nella continuità propositiva dei passaggi di scala (e quindi di una sempre più approfondita specificazione di contenuti) anziché sulla procedura interrotta tipica della attuazione per parti di generiche definizioni date dai piani urbanistici tradizionali.

È in questo contesto di rinnovato impegno culturale che la sperimentazione, sia sul piano delle teorizzazioni che su quello operativo legato alla reale modificazione fisica della città, trova ampio riscontro nel panorama contemporaneo, dando opportunità di confronto di esperienze, talvolta contrastanti, in ogni caso legate, su diversi livelli di evoluzione, alla consapevolezza della "necessità di definire i nuovi luoghi del progetto, i nuovi parametri a cui questo si riferisce e i modelli di vita che auspica" (M. Bianchi, E. Martera, P. Setti, 1994).

La situazione nel contesto europeo

La riconquista del ruolo storico del progetto è un dato di fatto ampiamente comprovato in Europa (forse con l'unica eccezione rappresentata dalla condizione italiana) dallo stato degli eventi che caratterizzano l'evolversi dei mutamenti urbani, così come appare evidente il fatto che il fare architettura alle varie scale possibili di intervento (e quindi modificare fisicamente lo stato del territorio) venga nuovamente assunto come veicolo per la rap-

presentazione di orientamenti culturali in continua evoluzione.

La concretezza delle attività di riqualificazione da tempo investe molte delle città europee, caratterizzandosi per aver assunto in maniera preponderante il concetto della "modificazione come progetto urbanistico" e proponendo una molteplicità di approcci metodologici-culturali che trova un motivato radicamento tanto nelle differenze strutturanti sul piano insediativo i diversi contesti di intervento, quanto nella diversificazione delle strategie politiche e dei criteri di avvicinamento al progetto definitivo ed alla realizzazione.

Quasi sempre i migliori risultati sotto il profilo gestionale si sono verificati sotto la spinta di amministrazioni che hanno operato per il controllo dello sviluppo degli interventi attraverso procedure di gestione complessiva delle aree interessate ed il disegno progettuale esteso ad interi comparti o sistemi urbani.

È nella definizione di regole ordnatrici delle relazioni fra gli elementi costitutivi della città che trovano esito i più significativi esempi di modificazione urbana, in un quadro di eterogeneità tematica particolarmente ricco. Sono i casi di città come Barcellona, dove le motivazioni si fondano sulla prassi consolidata della ricerca della qualità urbana e sulla possibilità offerta dall'evento olimpico del 1992, dando esito ad una dinamica di trasformazioni tanto significativa per il valore intrinseco delle opere realizzate quanto esemplare per la caratteristica di diffusione degli interventi; o come Parigi, dove alla spinta innovatrice del presidente Mitterrand determinante nel promuovere una attività incentrata sulle potenzialità di riqualificazione di grandi opere a carattere ed interesse internazionale distribuite puntualmente (*les grands travaux* di stato), ha fatto riscontro la politica di recupero di numerose aree dismesse all'interno della città secondo procedure e metodi operativi-progettuali legati pienamente alla definizione disegnata delle regole

Bucarest 1990: foto area zenitale dell'area centrale della città interessata dalle operazioni di demolizione estesa e di costruzione dell'asse monumentale con prospettiva sul palazzo di Ceausescu.
Copyright: Simetria, Bucarest, 1995.



insediative (il riferimento è agli interventi realizzati all'interno delle aree ZAC).

Sono anche i casi di numerose città europee minori, dove l'approccio progettuale, non sempre portato a compimento con realizzazioni, ha interessato punti nevralgici dei sistemi insediativi, sia in aree fortemente strutturate e storicizzate, sia nei paesaggi tipici della cosiddetta città diffusa.

Alla esperienza dell'Europa occidentale, proprio mentre comincia a delinearsi una pausa nella promozione dei concorsi internazionali sui temi della progettazione urbana, si lega quella che da alcuni anni sta interessando i paesi dell'Est europeo.

Con la riunificazione della Germania, dal 1990, la nuova realtà politica e le conseguenti evidenti necessità di ripresa economica, hanno determinato la possibilità di operare in un contesto particolarmente complesso, sia per la inusuale condizione fisica delle aree interessate, sia sotto il profilo culturale.

Se il caso delle operazioni IBA a Berlino costituisce uno dei modelli esemplari sulla scia delle trasformazioni urbane che contemporaneamente si stanno operando nelle

grandi capitali dell'Europa occidentale (con l'enorme complesso di interessi in gioco in particolare per la folta schiera degli investitori occidentali) le operazioni intraprese in molte altre città dimostrano uno stato di crisi che, radicandosi nella necessità di una estesa ricostituzione del sistema di valori della collettività, interessa in pieno anche l'aspetto concettuale del progetto alla scala urbana.

È il problema della rivalutazione di una realtà fortemente caratterizzata da una decadenza generalizzata nella struttura sociale, in fase di deindustrializzazione, povera di sistemi infrastrutturali e di servizi, dove l'opportunità di intervento su settori spesso ancora segnati dalle distruzioni belliche si combina alla necessità di salvaguardare, rivalutandolo ed integrandolo, il patrimonio storico insediativo.

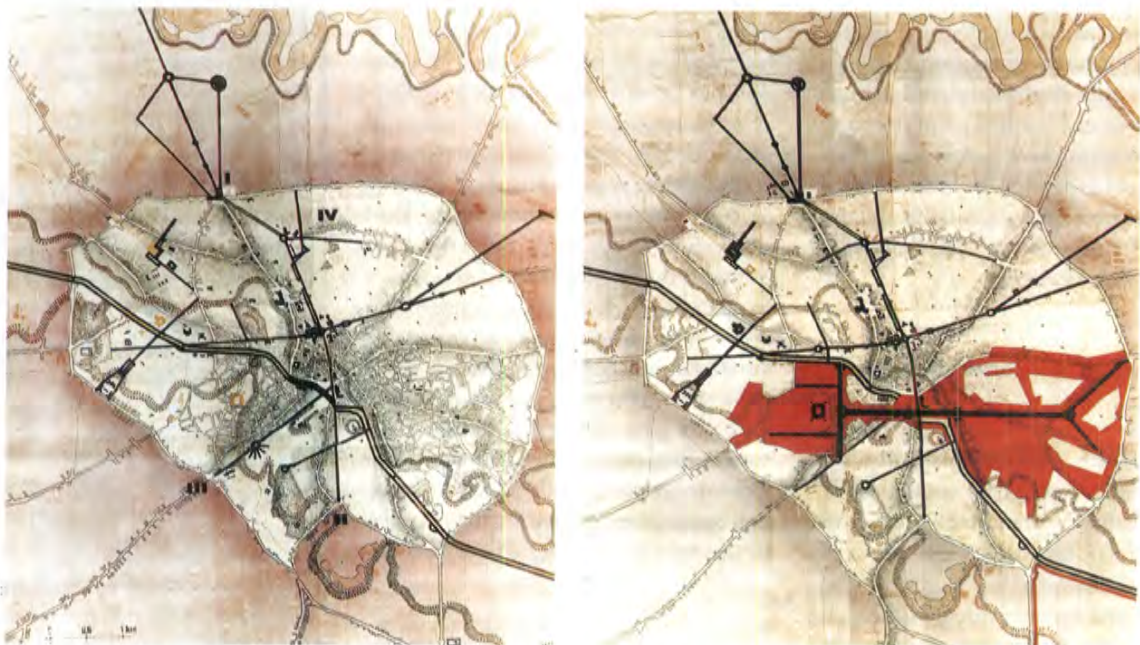
Ed è il problema di una diffusa voglia di occidentalizzazione, con l'alto rischio di innesco di fenomeni trasformativi che il sistema sociale ed urbano spesso non risulta in grado di sostenere. Alle città della Germania orientale (Lipsia, Dresda, ecc.), di capitali come Varsavia e di altre città

minori, si è recentemente aggiunta quella che ha interessato la città di Bucarest.

Nel 1995 il governo della Romania e la municipalità della capitale hanno promosso il Concorso internazionale di progettazione urbana "Bucuresti 2000", proponendo un tema evidentemente complesso per la particolarità del contesto, per la dimensione dell'area e delle strategie di intervento, con un programma progettuale legato sia agli aspetti della pianificazione che del disegno della città.

La storia urbana della capitale romena

All'incrocio di antiche vie commerciali europee, Bucarest è storicamente teatro della confluenza di più culture. Con il declino dell'influenza ottomana durata ben tre secoli, la città si volge ad occidente, divenendone il principale centro di espansione economica nell'Europa dell'est ed assumendo il carattere cosmopolita di un importante centro commerciale e bancario internazionale, al punto che nel



Area centrale di Bucarest: a sinistra la città alla fine degli anni '70 (in nero è evidenziato il sistema della viabilità primaria); a destra gli interventi del programma di trasformazione urbana in buona parte attuato fra il 1980 ed il 1989 (in nero è evidenziato il sistema della viabilità primaria; in rosso sono indicate le aree dove il tessuto urbano preesistente è stato radicalmente rimosso con le demolizioni). Copyright: Simetria, Bucarest, 1995.

1878 oltre un quarto della popolazione residente è straniera.

Da questo clima internazionale la ricostruzione dell'area centrale a seguito dell'incendio del 1847 trae un forte accento occidentale riscontrabile innanzitutto nella viabilità primaria, fortemente influenzata dai concetti di Haussmann.

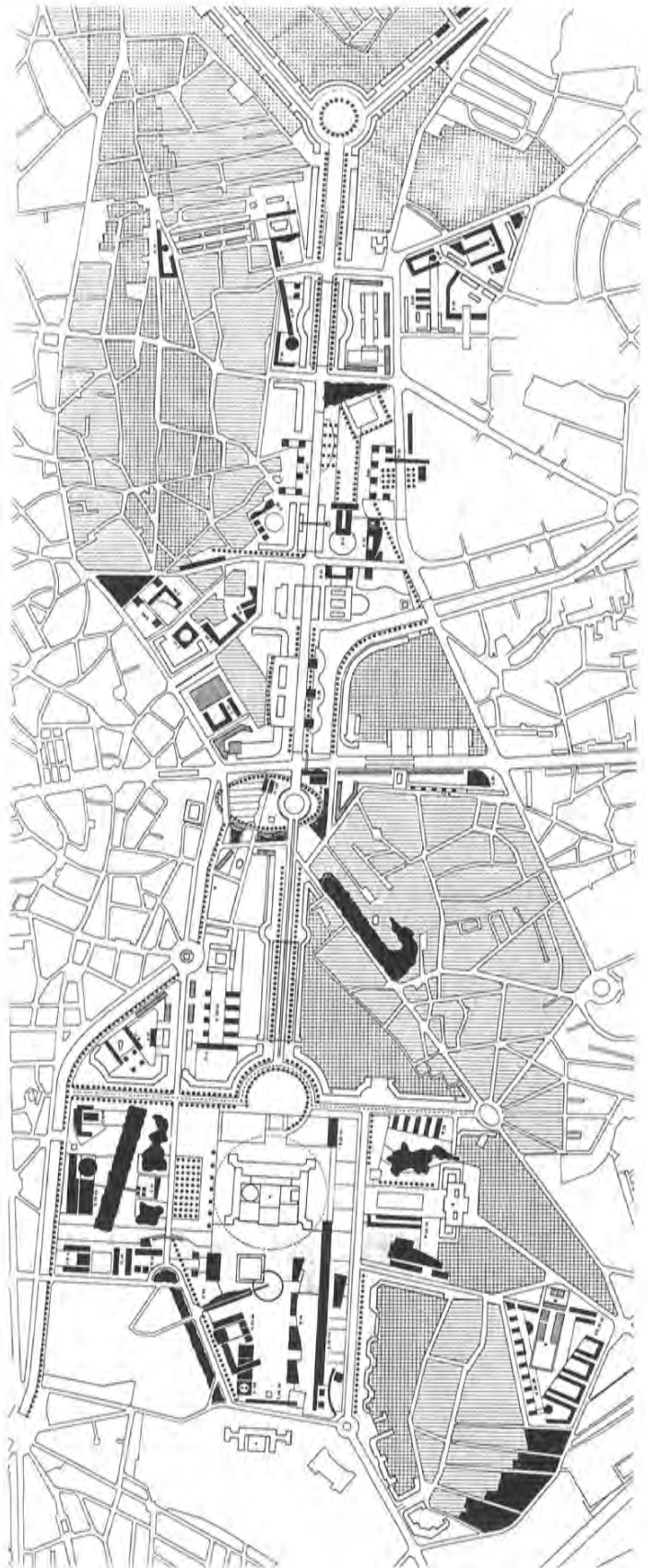
Dopo la fine della prima guerra mondiale, con l'unificazione della Romania negli attuali confini nazionali, le relazioni con l'Europa si rafforzano e Bucarest concentra gli effetti di un rapido processo di industrializzazione. La forte espansione urbana conseguente viene impostata ancora una volta sui contemporanei modelli occidentali. Il perimetro della città si allarga progressivamente a comprendere nuovi quartieri residenziali e zone industriali; la città viene dotata di nuove infrastrutture; infine, una vera e propria rinascita dell'area centrale prende consistenza con la realizzazione di alcuni edifici di indubitabile rilievo nel panorama dell'architettura moderna.

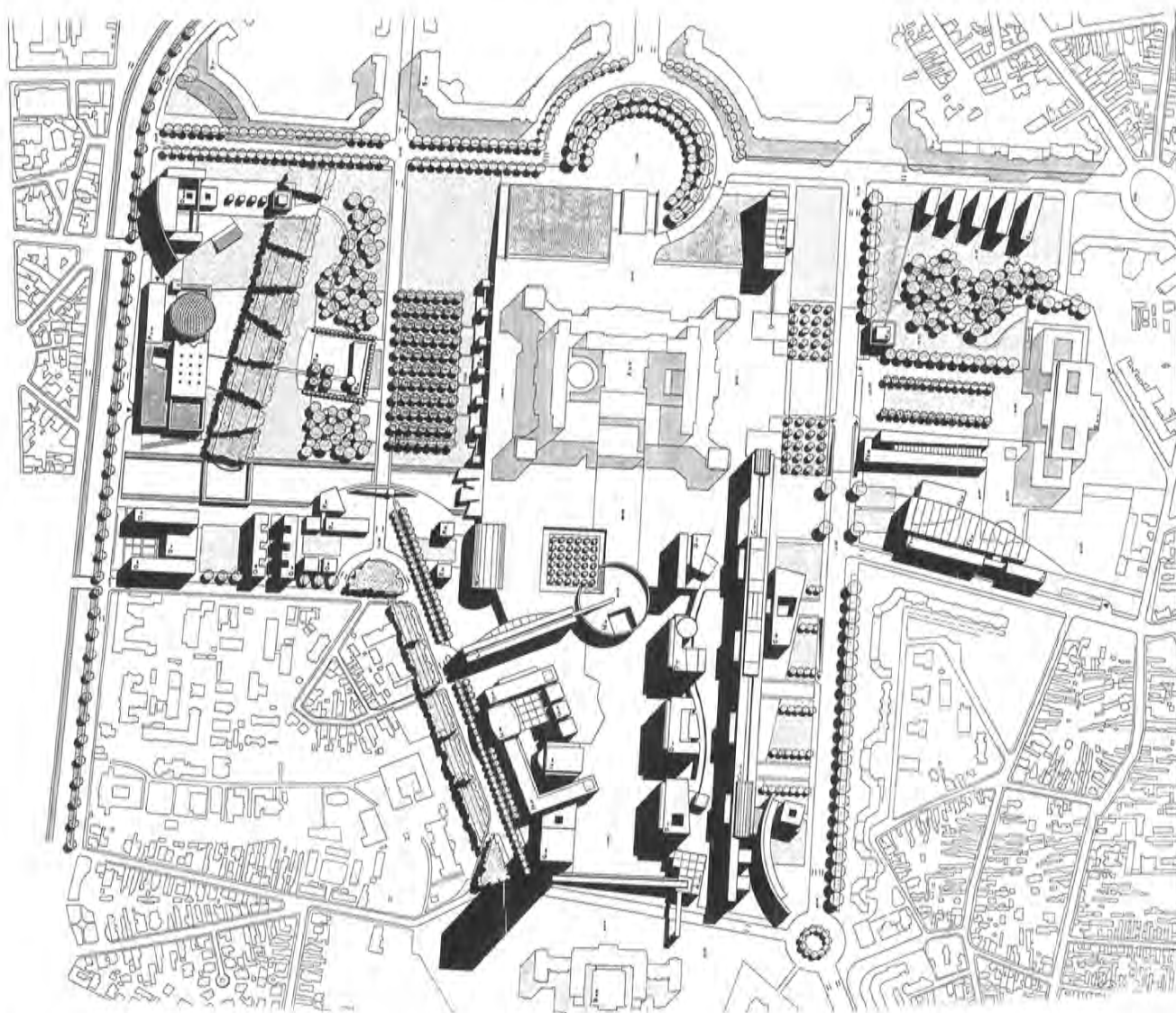
Il declino della città coincide con i decisi processi di nazionalizzazione della fine degli anni '40, ai quali corrisponde inevitabilmente una drastica semplificazione sociale e della struttura urbana.

Ceausescu interrompe drammaticamente la stagnante situazione che si è protratta fino agli anni Ottanta attuando fra il 1980 ed il 1989 buona parte di un programma di trasformazione dell'area centrale della capitale funzionale alle esigenze di autocelebrazione del potere autoritario.

Un'area di quasi cinquecento ettari viene sottoposta ad una serie di interventi di indifferenziata demolizione per predisporre la *tabula rasa* necessaria alla costruzione di architetture pubbliche manichee e ridondanti, componenti di una struttura urbana in cui al palazzo del dittatore, una costruzione, aldilà delle questioni stilistiche, intenzionalmente fuori scala, corrisponde un *boulevard* assiale di oltre tre chilometri.

Progetto "Bucarest 2000", 1996
Master Plan dell'area centrale (originale in scala 1:4000): il piano ha per obiettivo generale la definizione ed il controllo di un processo di ricostituzione del sistema degli spazi pubblici in linea con le capitali europee.





Il progetto Bucarest 2000

Il progetto di riordino e completamento dell'area centrale della capitale romena deve affrontare pertanto un contesto urbano del tutto singolare sia per la criticità degli spazi prodotti dall'urbanistica di regime, sia per la drammaticità delle evoluzioni socioeconomiche in corso a pochi anni dalla caduta del dittatore.

Nell'ambito del concorso, il disegno urbano, dalla scala del piano generale d'area (1:4000) a quella del piano particolareggiato preliminare alla progettazione architettonica (1:1000), è stato guidato da un programma dimensionale e funzionale delineato dal bando con la previsione

di una elevata quota di edifici pubblici di interesse nazionale e regionale, nonché di parchi e aree verdi (considerate componenti determinanti la qualità urbana, quindi per niente accessorie).

Nella proposta presentata nell'ambito di questo articolo (!) la progettazione integrata degli edifici e degli spazi aperti ha richiesto uno sforzo di interazione transdisciplinare, condotto evitando di considerare semplicisticamente gli spazi aperti come i vuoti lasciati dai pieni edificati. Ne è risultato un quadro di linee guida di indirizzo e coordinamento della futura progettazione architettonica (di edifici, parchi, infrastrutture e servizi) in cui, evitando alte densità edilizie, la presenza ri-

Progetto "Bucarest 2000", 1996

Piano particolareggiato per l'area del Parlamento (originale in scala 1:1000): le strategie generali delineate dal Master Plan sono specificate attraverso indicazioni di morfologia del paesaggio urbano, con riferimento ad un quadro di scelte di tipo quantitativo e funzionale. Gli edifici monumentali esistenti, in particolare il palazzo di Ceausescu, vengono inseriti in un sistema di spazi fortemente differenziati ed articolati in un'unica struttura di relazioni. Il programma di trasformazione urbana è finalizzato ad una forte integrazione dei servizi, siano edifici (sedi di istituzioni nazionali, governative, universitarie o attrezzature ricettive e ricreative) o spazi aperti (esplanade del Parlamento, parco urbano).

levante di contenuti morfologici è strettamente funzionale all'obiettivo della configurazione degli spazi urbani all'interno delle procedure di pianificazione.

Da un punto di vista generale si è operato per un cambiamento del senso comunicativo del modello insediativo, proponendo una ridefinizione degli spazi urbani in cui, nella stratificazione degli avvenimenti, siano ribaltati i principi spaziali massificanti tipici di quelle conformazioni definite come "spazio del visibile" (C. De Sessa 1990). È in questa direzione che il progetto assume una forte valenza sul piano politico, nel senso più ampio e significativo del termine.

Il *boulevard* Unirii, in posizione assiale rispetto al Parlamento, e la vasta area circostante il palazzo sono gli ambiti di intervento più importanti.

Il campo visivo continuo del *boulevard* viene segmentato attraverso la costruzione di una articolata sequenza di elementi di interesse laterale rispetto alla prospettiva monumentale (mai comunque negata nella sua essenza). Queste condizioni si realizzano sia attraverso l'apertura dei fronti stradali in aree tutt'ora in attesa di sistemazione, sia in termini di interruzione tipologica, attraverso l'inserimento di edifici che ritrovano negli spazi adiacenti forti relazioni morfologiche e funzionali. Il tratto del *boulevard* più prossimo al palazzo fino alla piazza Unirii, vero e proprio cuore contemporaneo della città, mantiene completamente la fisionomia attuale: il progetto interviene rafforzando l'importanza delle sistemazioni arboree esistenti e prevedendone un'integrazione soprattutto in prossimità della conclusione della strada di fronte all'edificio monumentale e, non secondariamente, confermando l'attuale tendenza alla riduzione della concentrazione di destinazioni pubbliche (sostituite ed integrate, in buona misura, da attività commerciali e terziarie e da destinazioni residenziali).

Oltre il Parlamento la vasta area in attesa di sistemazione è ordinata dal grande spazio dell'*esplanade* che, sulla prosecuzione assiale del *boulevard* Unirii, si estende fino all'edificio del Ministero della difesa, all'estremità occidentale della zona di intervento. Due ordini di motivazioni fondano questa scelta. Da un lato l'orientamento assiale contrasta il rischio in-

trinseco di produrre un retro, indubbiamente improponibile, soprattutto nel caso in questione di un'architettura straordinaria; dall'altro l'inserimento delle opere esistenti nel paesaggio progettato suggerisce l'opportunità di predisporre relazioni fisiche di continuità (come spazi di separazione e mediazione) in una struttura caratterizzata da una marcata complessità funzionale (attività parlamentari, ministeriali, universitarie, espositive, ricettive).

A contrastare l'indifferenziazione degli spazi circostanti il Parlamento (che contribuisce ad isolare drammaticamente il grande edificio) la sistemazione delle aree adiacenti a nord ed a sud è stata pensata in termini di netta distinzione tipologica, prevedendo, fra il Parlamento ed il canale Dambovita, un parco urbano caratterizzato da un'elevata dotazione di strutture di servizio a destinazione ricreativa e culturale all'interno e ricettiva sui margini (ed integrato nel sistema degli spazi aperti urbani), e un complesso di servizi per l'università nella parte meridionale.

Alla esigenza di definizione di un tessuto insediativo che si configurasse come saldatura fra le conformazioni storiche e le realizzazioni del regime, il progetto si lega considerando il ruolo che, malgrado tutto, le architetture urbane di Ceausescu hanno assunto (coinvolgendole, quali testimonianza fisica di una fase della storia politica e sociale del paese, in un processo di implementazione, anziché di improbabile demolizione, oppure di mimetizzazione o *maquillage* stilistico), operando infine per un riequilibrio nei rapporti di scala fra ciò che esiste e ciò che viene strategicamente inserito.

La scelta dei riferimenti culturali, delle modalità di organizzazione funzionale e di configurazione morfologica del paesaggio urbano, è stata decisamente guidata dall'obiettivo generale di prefigurare l'evoluzione della Bucarest del nuovo millennio, a partire dall'emergenza dell'area centrale, in linea con le caratteristiche delle capitali europee occidentali. Questo, senza ridurre l'arbitrarietà necessaria e connaturata ad ogni processo progettuale, ne ha fortemente indirizzato lo sviluppo, nella ricerca di una risposta alle aspettative di significanza sociale, culturale e politica delle trasformazioni.



Progetto "Bucarest 2000", 1996
Modello per l'area del Parlamento (originale in scala 1:1000): in alto vista dell'intera area con il parco urbano lungo il canale; sotto l'esplanade ad occidente del Parlamento e la sistemazione a verde degli spazi di raccordo con il boulevard assiale di fronte al palazzo.

Nota

Il progetto presentato nelle pagine 89, 90 e 91 è stato elaborato dagli architetti Domenico Fiorani, Federico Fiorani, Giacomo Giannoni, Gabriele Paolinelli, premiato nel 1996 al Concorso Internazionale di Progettazione Urbana Bucarest 2000, promosso dal Governo della Romania e dalla municipalità di Bucarest con il patrocinio dell'UIA, sotto l'egida dell'UNESCO.

Bibliografia

AA.VV., *La città europea*, Centro Internazionale di Studi sul Disegno Urbano, Firenze, Alinea, 1991.
AA.VV., *Bucaresti 2000*, Bucarest, Simetria, 1995.
M. BIANCHI, E. MARTERA, P. SETTI, *Barcellona 1981-92*, Firenze, Alinea, 1991.
C. DE SESSA, *Capire lo spazio architettonico*, Roma, Officina, 1990.

Il verde, l'arredo e la città

Idee per il centro storico della Repubblica di San Marino

Silvia Mantovani

La riqualificazione dell'immagine di un centro storico, del suo paesaggio architettonico, è un'operazione che desta sempre qualche preoccupazione. Il rischio è quello di sbagliare strada, finendo per imboccare qualche vicolo cieco, con in fondo il muro della museificazione, o l'abisso della mercificazione. Non si può dire, infatti, che in questo campo esistano strade maestre, con chiari cartelli posti ad indicare la via.

Qualcuno ha forse tentato di tracciare una mappa, evidenziando però maggiormente le strade sbagliate, rispetto a quelle che portano alla meta. Una mappa in negativo, piena di hic sunt leones, e con qualche raro accenno ad un'oasi nascosta dietro un paravento di miraggi. Una mappa fragile e delicata, che per tracciare la via ha bisogno sempre di nuovi, coraggiosi, incoscienti viaggiatori.

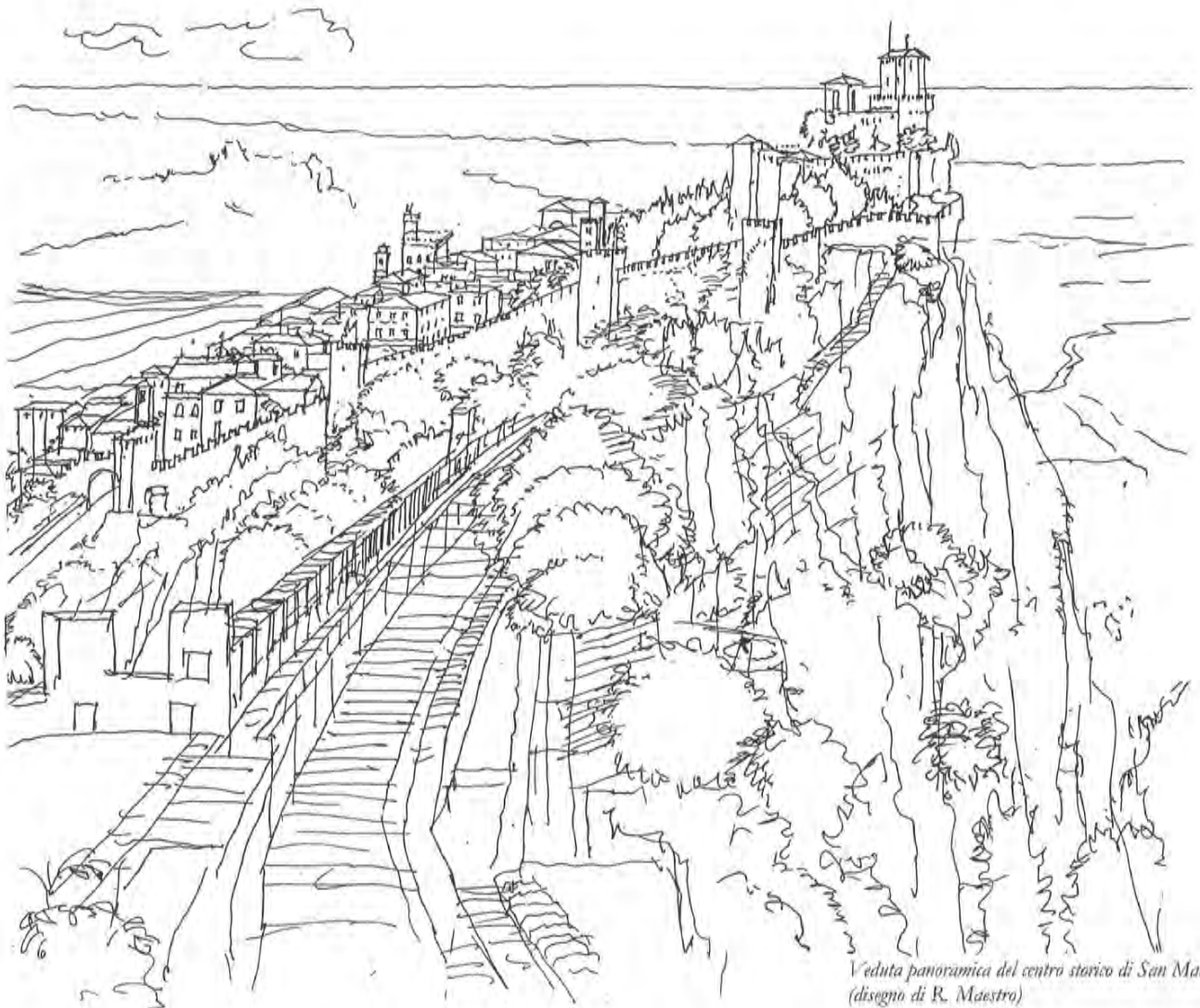
R-qualifying the image of an historical center and its architectural landscape always carries some worries with it. There is the risk to take the wrong way and to enter a blind alley, ending against the wall of an overall transformation into museums, or on the edge of the abyss of commercialization. In fact, no main roads exist within this framework, and non clear to show the way.

Someone tried perhaps to draw a map, but the wrong roads were pointed out, rather than those leading to the right destination. A map in the negative, full of hic sunt leones, and just a few hints of an oasis hiding behind a screen of mirages. A frail and delicate map that, in order to trace the way, always needs new, brave, reckless travelers.

Alcune considerazioni generali: il segno, la comunicazione e la città-opera d'arte

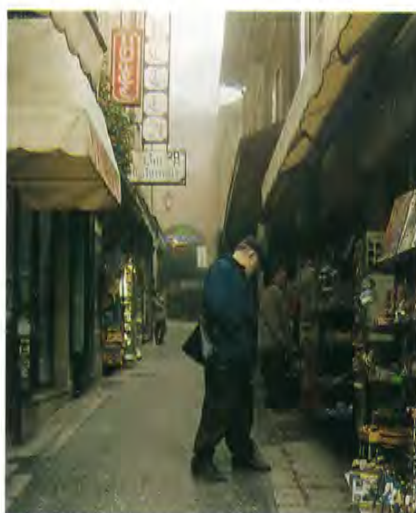
La creazione di una città, oltre che un'operazione fisica, è innanzitutto un atto simbolico: con esso l'uomo dà inizio ad una *rappresentazione* del mondo non più casuale, ma organizzata. La forma si oppone al caos; il caso diventa storia; il movimento azione; la direzione si orienta.

Un gesto è all'origine della sua nascita: quello dell'iscrizione sul terreno del confine, del limite. Essa nasce dunque da un segno (fisico e simbolico), e subito diviene *segno* essa stessa, *insieme* significante della propria volontà e realtà.



*Veduta panoramica del centro storico di San Marino
(disegno di R. Maestro)*

Estraneità ed invadenza della segnaletica commerciale nelle strade del centro storico.



Alla determinazione della struttura spaziale, segue poi la configurazione *fisica* della città, con le sue case, le sue chiese, i suoi monumenti... Ognuno di questi elementi diventa a sua volta emittente di messaggi. I più semplici, immediati, sono quelli relativi alla funzione espletata: abitazione, culto, lavoro... Ma ne esistono altri, simbolici, più profondi e più difficili da definire, relativi ai comportamenti, alle ideologie, allo status sociale, alle epoche...

Ma la città parla, non solo attraverso i suoi spazi o i suoi elementi architettonici, con le facciate delle sue chiese e le sue piazze, ma anche con l'arredo e la segnaletica, con le vetrine e le insegne. Le sue strade non sono soltanto il *segno* di un'organizzazione spaziale, ma anche il luogo dove si passa, si sosta, si vive, si scambiano idee e cose, avvengono eventi storici, religiosi, ludici.

In questo rapporto biunivoco, in questo dialogo tra città e abitante si fonda l'essenza della città. L'*urbs* può vivere solo grazie alla parallela esistenza di una *civitas* che si riconosce in essa.

Quando il dialogo tra la città e gli abitanti si riduce e impoverisce a causa del rumore semantico derivante da una sovrapposizione selvaggia di messaggi eterogenei, o a causa dell'anonimato, derivante da una eccessiva regolarizzazione, igienizzazione e funzionalizzazione dello spazio urbano, non si offende solo il senso estetico, ma si uccide l'essenza di città.

La città-opera d'arte non sarà perciò tanto quella ricca di tesori artistici e architettonici, o quella progettata a tavolino in ogni particolare, ma sarà quella che è riuscita a mantenere il senso del luogo, l'identità, l'orientamento, la riconoscibilità, il dialogo con i propri abitanti. Le altre sono solo musei, mercati, talvolta circhi.

Il caso di San Marino: un esempio di comunicazione interrotta

L'immagine storico-artistica di San Marino è oggi sempre più offuscata da una miriade di insegne, simboli e segnali "estranei" che la rendono ogni giorno più simile all'Excalibur di Las Vegas, che non all'antico centro fortificato sorto sulle pendici del Monte Titano.

Il continuo susseguirsi di insegne, di cartelli in perfetto stile gotico, la proiezione sulla strada delle vetrine dei locali e dei negozi con in vendita caratteristici *souvenirs* multicolori made in Taiwan, qui come in molti altri centri turistici, alterano la percezione dello spazio, del luogo: scompare l'architettura, scompare il paesaggio, scompare l'identità: resta l'anonimato. È come se all'interno della nostra abitazione, un giorno, tornando, trovassimo un ristorante, o un bar, o un ufficio postale: il luogo sarebbe lo stesso, ma ci apparirebbe completamente estra-

neo e non ci riconosceremmo più in esso.

Le nuove porte della città sono ormai diventate i parcheggi: di dimensioni e in quantità sproporzionate per un centro così piccolo, sempre più a ridosso delle mura, in un moderno *assedio* difficile da contrastare. Il *limite* non è più allora tra *disordine* e *ordine*, tra campagna e città, tra dentro e fuori, ma tra circolazione motorizzata e circolazione pedonale.

Grande attenzione viene posta poi al restauro dei singoli monumenti e al recupero degli edifici storici, ma piccoli *misfatti* quotidiani si perpetrano sul tessuto connettivo, sull'edilizia comune, sui muri di pietra che vengono ricoperti da intonaco, sui vecchi infissi che sono sostituiti con gli ultimi modelli in alluminio anodizzato dai colori improbabili, muniti di tapparelle in materiale plastico, sui comuni oggetti di arredo.

È però anche vero che è l'*uso* quotidiano di un determinato spazio che crea l'arredo: Piazza SS. Annunziata a Firenze, ad esempio, fu, per un certo periodo di anni, trasformata in un parcheggio, con tutto il suo bravo corredo di cartelli, cordoli zebraati, strisce di delimitazione dei posti e auto varie, nel quale ogni altro segno era affogato ed irriconoscibile. Per cittadini e turisti era ormai più nota come posto dove lasciare l'auto, che non come famosa piazza del primo rinascimento fiorentino.

Così, anche l'immagine e l'arredo del-



l'odierno centro storico di San Marino riflettono innegabilmente il suo nuovo uso, la sua nuova identità: quella di una città turistica e commerciale.

Un altro problema fondamentale è infatti l'impatto che il turismo di massa ha sulla vita di una città. Problema questo che interessa tutte le grandi città d'arte, ma in modo ancor più drammatico i piccoli centri come San Marino.

Il sempre crescente flusso di *umane genti*, che periodicamente, approfittando tutte della bella stagione o di eventi caratteristici, si riversa sulle strade del centro storico, (non potendo contare su altri poli di interesse nel territorio della Repubblica, né sull'ampliamento di quelli già esistenti nella città vecchia), sta portando ad una situazione di degrado e di disagio che non può che peggiorare col passare degli anni e con il continuo aumento del flusso di visitatori, anche per la probabile estensione del turismo di massa ai paesi fino ad ora esclusi (Europa dell'Est, Asia, ecc...).

Non essendo, infatti, il centro storico di San Marino stato progettato e concepito per diventare un centro commerciale, o una Disneyland *in stile*, non ne ha né la vocazione né le strutture.

Così avviene che l'arredo commerciale, nella sua pirotecnica esuberanza, non si sovrappone ad una matrice bianca, ma ad un contesto già fortemente caratterizzato, cancellandone ogni messaggio este-

tico o simbolico. Avviene che gli enormi parcheggi posti lungo tutto il percorso che porta al cuore della città, sino al limite dei percorsi panoramici, diventano inquinanti non solo dal punto di vista acustico e atmosferico, ma anche visivo. Una fila di pullman che copre le mura, o lo scorcio prospettico, o l'inquadratura panoramica, rende vana la gita turistica (con buona pace dei turisti giapponesi *videomuniti*).

E avviene, infine, che le strutture urbane, nate per contenere e per servire un numero limitato di persone, sono condannate ad un veloce e non recuperabile decadimento.

È comprensibile che il turismo sia una voce fondamentale nel bilancio della Repubblica di San Marino, ma quando il costo da pagare diviene lo stravolgimento dei valori culturali e ambientali e della vita dei cittadini (*tutti*, non solo dei commercianti, che bene o male ne sono ripagati), è probabile che si tratti di un bilancio da rivedere.

Questa allora la realtà da cui partire per cercare risposte e possibili soluzioni. Con la convinzione che, comunque, il centro storico di San Marino non possa e non debba diventare un centro commerciale, né tantomeno un parco giochi, ma che debba continuare ad essere il luogo di una *civitas* rappresentata innanzitutto dai suoi abitanti, e poi dai commercianti, dai consumatori, dai turisti e da quant'altri, in un

L'assedio dei parcheggi intorno alle mura della città.

percorso di arricchimento reciproco e non di conflitto e devastazione.

Il progetto: alla ricerca di altre strade

Coscienti che *conservazione* non può significare blocco della vita di una città a favore di una *musificazione* del suo passato, lo sforzo progettuale⁽¹⁾ si è indirizzato, come richiesto, verso una riqualificazione generale dell'immagine e dell'uso del centro storico di San Marino, cercando però di individuare nuovi approcci, che, con il contributo del verde esistente e con la creazione di nuove *strutture verdi*, possano innescare un miglioramento della vita dei cittadini, il riequilibrio della struttura commerciale nella zona monumentale, e alleggerire le zone congestionate dall'affluenza turistica.

1. Nuovi percorsi alternativi

Primo passo fondamentale, per cercare di alleggerire il peso dell'afflusso turistico dai soliti punti nodali, è l'individuazione di percorsi alternativi, che portino i turisti ad una visione più ampia e completa del centro storico, attraverso



Piccoli misfatti quotidiani: il disordine visivo causato dalla esuberanza degli arredi commerciali e dal disinvolto uso dei materiali.

angolature e prospettive diverse da quelle conosciute, evitando il turismo del *mor-di e fuggi*, e *rieducando* ad una comprensione globale della realtà storica e culturale di San Marino. Oltre ai monumenti ed ai negozi di *souvenirs*, esiste un tessuto minore fatto di strade secondarie, di abitazioni private, di botteghe artigiane (le poche rimaste), di piccoli giardini, altrettanto importante e degno di considerazione.

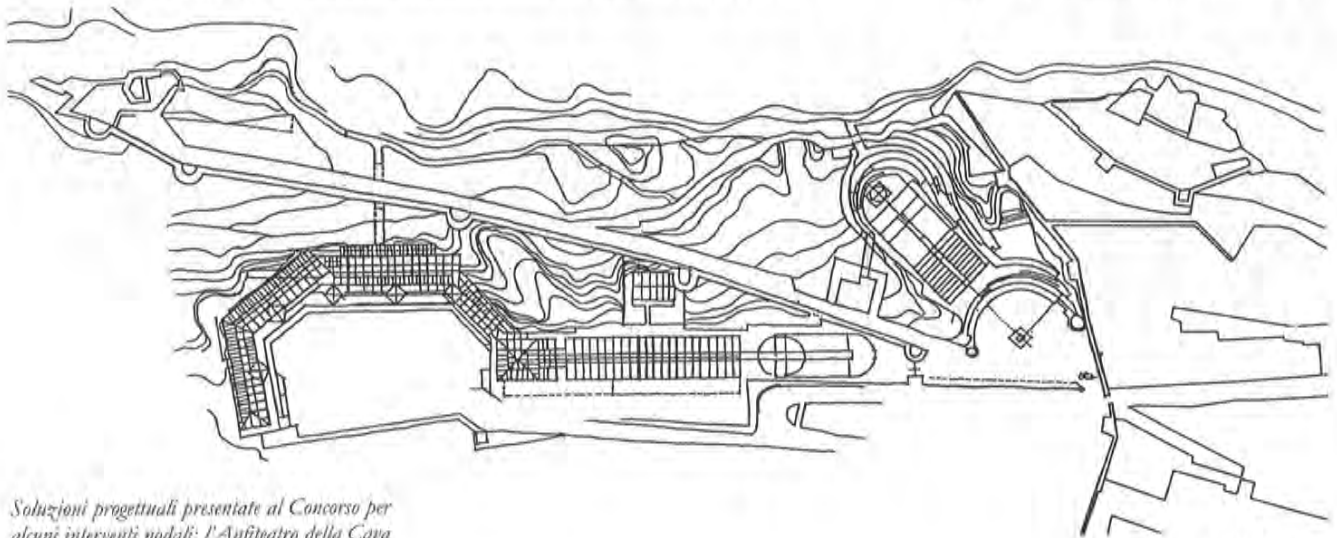
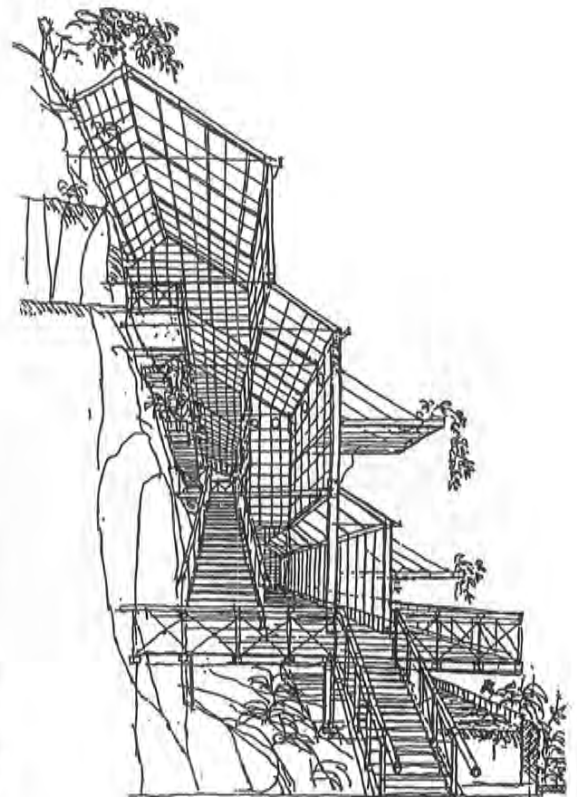
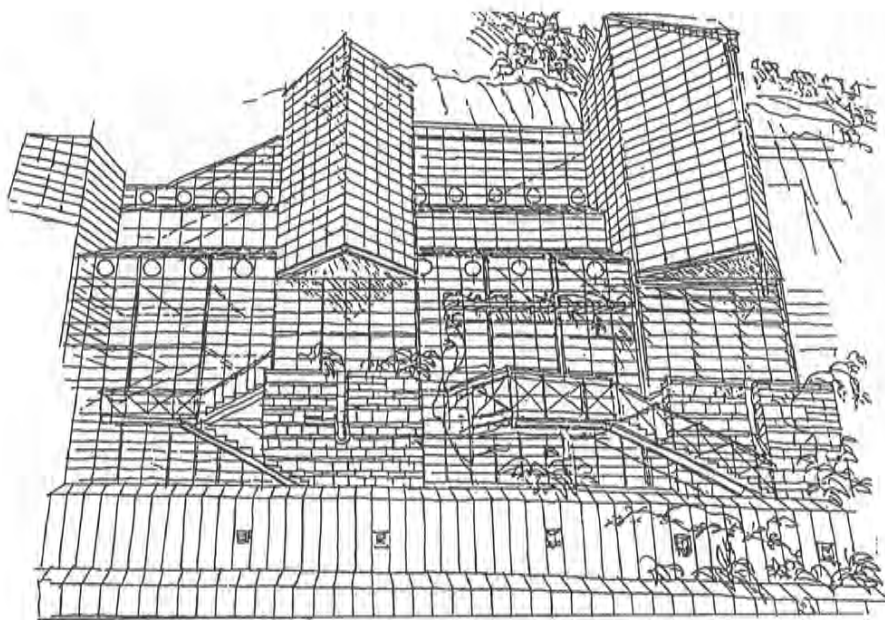
2. Percorsi guidati personalizzati

Per invitare i turisti a muoversi non in massa, ma secondo specifici interessi, è possibile individuare percorsi tematici, che vengano incontro a particolari esigenze e inclinazioni e che rispondano alla domanda diversificata dei vari tipi di utenza. Sarà possibile installare allora, presso i punti

di ingresso, moderni mezzi di informazione (schermi luminosi, piccole stazioni telematiche interattive, ecc...) attraverso cui informare e dirigere in modo ordinato il flusso dei turisti. Si potrà scegliere quindi il percorso monumentale, che unisce i luoghi storici e le architetture emergenti; quello museale, che collega musei, pinacoteche ed esibizioni temporanee; quello paesistico, per gli appassionati del verde, dell'aria aperta e del trekking. All'interno di quest'ultimo percorso sono compresi anche i giardini e le aree verdi già esistenti nel centro storico. Per essi si prevede però una riqualificazione, *vivacizzandoli* attraverso la progettazione di giardini tematici (Giardino delle bulbotuberose, Giardino delle odorose, Giardino delle officinali e Pomario).

3. Nuova segnaletica verde

Per non andare ad appesantire ulteriormente la quantità di segnali presenti nel centro storico, ma anzi, per tentare di creare nuovi spunti per la riqualificazione di tutto il *linguaggio* commerciale, la segnaletica usata per evidenziare chiaramente i percorsi personalizzati di cui al precedente punto, sarà basata sul colore delle essenze posizionate lungo i vari percorsi. Essenze rustiche, perenni o stagionali, che varieranno durante i diversi periodi dell'anno, per mantenere la continuità cromatica dei percorsi. A Natale, per esempio, l'azzurro dell'*Abies coreana* e della *Brassica oleracea* ci guideranno lungo tutto il percorso museale; il *Calicanthus precox* e l'*Ilex aquifolium (variegata aurea)*, creeranno una gialla scia profumata verso la zona



Soluzioni progettuali presentate al Concorso per alcuni interventi nodali: l'Anfiteatro della Cava Antica, il Giardino Botanico delle specie rare e la Serra Verticale della Cava degli Umbri.

Disegni di R. Maestro

monumentale, e il rosso acceso dell'*Euphorbia pulcherrima* e delle bacche del *Pyracantha* ci accompagnerà lungo il sentiero paesaggistico. È possibile prevedere inoltre *scenari verdi* variabili in occasione di eventi particolari (palio dei balestrieri ed altre feste locali).

4. I giardini verticali

Il verde può essere inoltre utilizzato per tentare di creare un nuovo tipo di approccio all'interno della zona monumentale. Poiché le superfici piane libere sono un bene raro nel centro storico, è possibile ipotizzare l'utilizzazione delle superfici a

forte pendenza per la creazione di giardini verticali visitabili e percorribili. Oltre all'arricchimento dell'arredo e dell'immagine della città, si verranno così a creare nuovi poli di interesse alternativi a quelli esistenti.

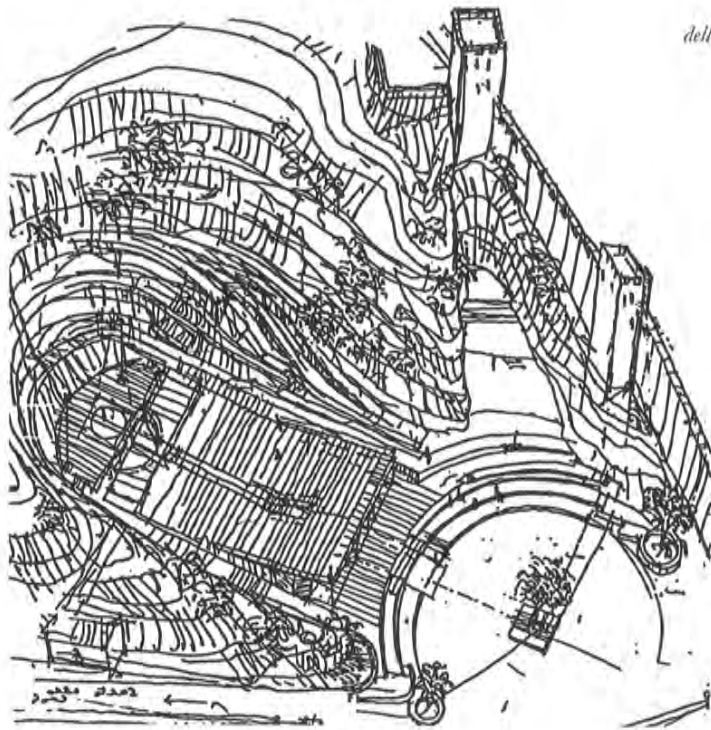
5. Un anfiteatro all'aperto alla Cava Antica

Alcuni centri turistici sono riusciti nell'intelligente operazione di inventarsi una immagine alternativa e prestigiosa grazie alla creazione di eventi culturali stagionali, che hanno aiutato a sostituire il turismo estivo di massa con un turismo meglio orientato e di qualità. È possibile quin-

di sfruttare anche a San Marino le potenzialità ambientali di alcuni luoghi, come ad esempio la Cava Antica, che con la sua forma suggerisce la creazione di un teatro all'aperto, integrato nel paesaggio e arricchito di fondali verdi realizzati con piante da roccia, dove prevedere una stagione teatrale, concerti, o semplicemente spettacoli improvvisati.

6. La grande serra della Cava degli Umbri

Sempre nell'ottica di trovare nuovi punti di interesse per decongestionare il centro storico, è possibile ipotizzare la creazione di un altro giardino verticale, maggior-



Sezione prospettica
della serra verticale
della Cava degli Umbri

mente strutturato, nella Cava degli Umbri, sfruttando la capacità di accumulazione di calore della roccia. Una serra verticale percorribile, appoggiata al fianco della montagna, con piante sospese e alloggiata sulla parete rocciosa, sfruttando le tecniche dell'ingegneria naturalistica. Un'idea questa che, assieme ai successivi punti 7) e 8), propone spunti anche di carattere gestionale. Creando nuove strutture e nuovi interessi, è possibile infatti supportare l'istituzione di biglietti di ingresso, il cui ricavato potrebbe in parte coprire le spese di gestione e manutenzione dell'arredo verde.

7. Lo sdoppiamento del percorso panoramico

Per gli appassionati del trekking e amanti della natura in generale, è possibile creare un percorso alternativo che maggiormente risponda alla domanda di questo tipo di turismo. Salendo attraverso la serra verticale di cui al punto precedente, è possibile studiare un tracciato che, parallelamente a quello esistente, che ha caratteristiche più monumentali, raggiunga,

attraverso passerelle leggere in ferro e legno ancorate alla roccia e affacciate sull'altro versante, le Rocche. Per ottenere anche in questo caso una maggiore *specificazione* dell'offerta, ed un alleggerimento delle zone più congestionate.

8. Il giardino botanico delle specie rare

La zona tra la Cava degli Umbri e la Cava Antica, attualmente occupata da alcuni impianti sportivi, si presterebbe, qualora si riuscisse a trovare una più idonea collocazione dei suddetti impianti, alla creazione di un giardino botanico collegato alla serra verticale. Si verrebbe così a costituire un sistema integrato vivaio _ parco naturale _ museo, e con esso un altro polo decentralizzato di interesse, per rispondere alla richiesta di un'utenza specializzata e di turisti curiosi in genere. Potrebbe inoltre costituire il luogo di crescita e di ricovero delle essenze utilizzate per la segnaletica dei percorsi cromatici personalizzati, e fonte di entrate da utilizzare per la gestione generale di tutto il *progetto verde*.

9. La sostituzione delle specie inquinanti

Altro punto importante per restituire alla città di San Marino la sua identità paesaggistica, è quello di eliminare le specie non autoctone, moltipicatesi nell'ultimo secolo all'interno del centro storico, secondo la moda del tempo, e che oggi hanno portato ad un'alterazione dell'ambiente e della sua immagine anche da grande distanza. È importante perciò predisporre un piano a lungo termine per la sostituzione graduale delle piante (in particolare modo quelle d'alto fusto) estranee al luogo, con specie idonee dal punto di vista fitoclimatico.

Queste in sintesi le proposte di progetto. Un'idea non solo verde per cercare, anche con il contributo dell'ambiente e dell'arredo, un modo diverso per vivere il centro storico da parte dei cittadini, un approccio migliore e più consapevole alla città da parte di un turismo *diversificato*, un uso più equilibrato e dignitoso di San Marino da parte di tutti.

Nota

Il gruppo che ha partecipato al Concorso "Un'idea verde per la Repubblica di San Marino", bandito dal Dicastero Territorio, Ambiente e Agricoltura della Repubblica di San Marino nel 1995, è composto da Roberto Maestro (coordinatore), Leonardo Galli, Silvia Mantovani, Paola Puma (progettisti), Luciano Cavasici, Mimma Chiarugi (consulenti), Emilio Guazzone (collaboratore).

Riferimenti bibliografici

- AA.VV., *Reader's Digest Illustrated Guide to Gardening*, London, 1975.
- G. DORFLES, *Il feticcio quotidiano*, Milano, 1988.
- F. GREENOAK, *Glorious gardens*, London, 1989.
- J. HOFFMANN, *Dimostrazioni sull'utilità pratica delle tecniche costruttive dell'ingegneria naturalistica*, in "Atti del Convegno Internazionale dell'A.I.P.I.N. sulle Tecniche di rinaturazione e di ingegneria naturalistica" del 21-23.05.1992, pp. 15-24.
- M. ILARDI, (a cura di) *La città senza luoghi*, Genova, 1990.
- W. KRAZARLEWSKI, *Interventi di rinvergenza con piante pioniere*, in "Atti del Convegno Internazionale dell'A.I.P.I.N.", cit., pp. 275-284.
- F. LA CECLA, *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Milano, 1993.
- K. LYNCH, *A Theory of good city form*, Cambridge, 1981.
- G. SAULI, *Esperienze di ingegneria naturalistica in Italia: situazione e prospettive*, in "Atti del Convegno Internazionale dell'A.I.P.I.N.", cit., pp. 43-50.
- G. SAULI, *Costruzioni a verde verticale*, in *Aer*, n. 6/1990.
- W. WARREN, *Giardini tropicali*, Milano, 1991.

Percorsi e manufatti per l'ambiente

Un'esperienza di progettazione all'interno di un parco naturale

Michela Toni

Al momento attuale, il rapporto tra sostenibilità e governo del progetto è un argomento di dibattito vivacissimo, anche per la possibilità di elaborare metodiche di approccio alla progettazione che consentano di valutare la compatibilità delle soluzioni enunciate con gli obiettivi di conservazione attiva, di impiego sociale delle risorse, di equilibrato sviluppo socio-economico di un territorio. In linea con questa impostazione, si presentano i risultati di un'esperienza di ricerca progettuale sviluppata all'interno di un parco naturale, risultati che, lungi dal configurarsi come le uniche soluzioni possibili, pur sviluppati da processi di riflessione critica che ne hanno valutato la compatibilità, seguono strategie progettuali anche diverse, sia sotto il profilo dell'organizzazione dei rapporti funzionali e distributivi, sia sotto quello delle scelte linguistico-formali e tecnologiche effettuate.

Nowadays the debate concerning the relationship between sustainability and project control is extremely lively, partly due to the availability of design methods allowing an assessment of the compatibility between solutions and objectives such as the active conservation and social use of resources and a balanced socioeconomic development at the local level. Following this approach, the results of a design research experience carried out in a natural park are presented. Although the product of critical reflection processes including compatibility assessment, these results - far from being the only possible solutions - are based on diverse design strategies from the point of view of the layout of functions and facilities and from that of typological, formal and technological options.



Un tesoro botanico del parco, accanto alla periploca graeca, la liana che striscia sul terreno e che si avviluppa sui tronchi degli alberi, è il taxodium disticum, cipresso calvo, che emette pneumatofori, sporgenze legnose che consentono la respirazione a tessuti dell'apparato radicale in condizioni di asfissia per immersione.



Percorso naturalistico nell'oasi della LIPU a Massaciuccoli.



Retoni per la pesca.

In queste note presentiamo i risultati di un'esperienza progettuale condotta nel Parco naturale di Migliarino-San Rosso-Massaciuccoli, esperienza che ha portato verso un approfondimento critico della progettazione, intesa come processo forte, che risulta potentemente innovativo, in quanto tende alla ricerca della compatibilità delle proposte formulate con le esigenze ambientali, naturali, umane, cogliendo la pluralità di input del contesto specifico e mettendo sempre in discussione gli equilibri raggiunti. Tale lavoro si è concretizzato all'interno del Corso di Progettazione ambientale, attivato per la prima volta presso la Facoltà di Architettura di Ferrara, per il quale personalmente abbiamo avuto la possibilità di inventare un complesso itinerario didattico.

Relativamente al territorio analizzato, il Parco, situato lungo il litorale delle province di Pisa e Lucca, è stato istituito dalla legge della Regione Toscana n. 61 del 13 dicembre 1979 (Istituzione del Parco naturale di Migliarino, San Rossore e Massaciuccoli) con l'obiettivo prioritario della tutela delle caratteristiche naturali, ambientali e storiche del litorale pisano e lucchese, in funzione dell'uso sociale di tali valori, e per la promozione della ricerca scientifica e della didattica naturalistica.

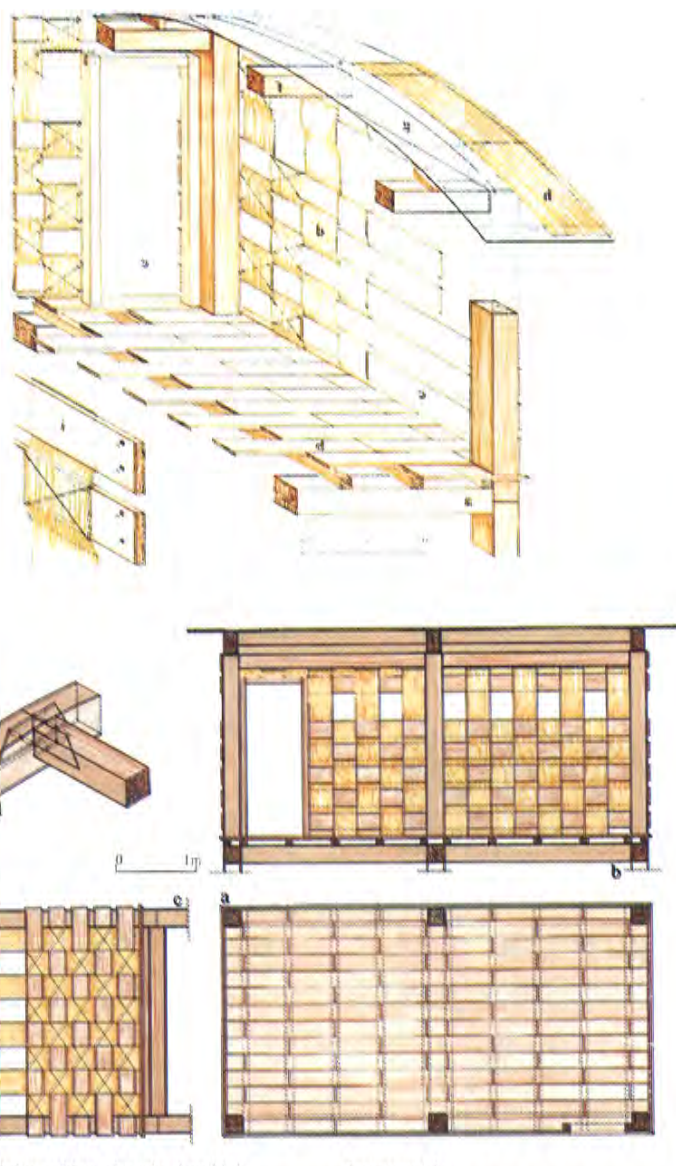
Sotto il profilo ambientale, il territorio del Parco, comprendente le aree deltizie dell'Arno e del Serchio, è caratterizzato da zone boscate, aree alberate a varia complessità, con specie autoctone e di storica piantumazione, da zone umide,

palustri, con lame, padule e lago, da zone agricole, aree di riserva naturale, e, inoltre, dall'arenile della fascia costiera sabbiosa, e dai corpi idrici dei corsi d'acqua naturali ed artificiali, comprese le relative aree golenali e le sponde di pertinenza. In particolare, la zona intorno alla sponda nord del lago di Massaciuccoli si configura come un sistema integrato di percorsi d'acqua, alcuni dei quali esistevano già nel Seicento; il sistema è caratterizzato, tra l'altro, da un canale navigabile, la Barra, che è uno dei canali storici che permetteva di collegare il lago alla cava che si trova a sud sulla collina per il trasporto dei massi; dal lago altri quattro canali conducono al porto di Viareggio.

Un tempo gran parte del territorio era zona palustre; negli anni Trenta è stata realizzata una bonifica, ma, attualmente, esiste un programma per restituire al territorio la morfologia che lo caratterizzava prima dello sviluppo disordinato del periodo industriale, mediante il riallagamento delle terre bonificate.

La fauna del Parco presenta molte specie animali, soprattutto uccelli, mammiferi ed animali del sottobosco; meno numerosa è la fauna ittica. Anche la flora è caratterizzata dalla presenza di molte specie, alcune di particolare pregio per la rilevanza e rarità della connotazione scientifica.

Non tratteremo in questa sede della normativa che delinea il quadro istituzionale specifico. Non analizzeremo la classificazione tipologica contenuta nel Piano del Parco, relativa al censimento delle risorse naturali e dei beni ambientali, paesaggistici, storici ed artistici, che rappresentano i valori sociali attuali e potenziali del territorio, la loro prevalenza, il grado di conservazione; gli interventi di iniziativa pubblica e privata per la difesa del suolo, delle acque, lo smaltimento dei rifiuti, il disinquinamento, il recupero del patrimonio ambientale ed infrastrutturale esistente e della gestione faunistica; gli interventi di iniziativa pubblica e privata finalizzati alla fruizione sociale del Parco, alla ricerca scientifica, alla didattica naturalistica, al turismo, alla pratica sportiva e all'impiego del tempo libero. Non approfondiremo neppure, tra gli aspetti connessi con la crescita di questa realtà, i proble-



Osservatorio bird-watching, deposito barchini, parcheggio auto, centro biciclette sono realizzati con materiali naturali, come legno, canne essiccate, corda di cotone, laterizio, pietre, e in plastica riciclata, in modo da favorirne l'inserimento nell'ambiente naturale (gruppo di lavoro: Gaia Bordandini, Milena Mazzacurati, Federico Rambaldi, Elisabetta Tarroni).

Osservatorio bird-watching.

Il rivestimento interno con assi di legno disposte orizzontalmente è posizionato in modo da permettere la circolazione dell'aria e la visione all'esterno sia in posizione eretta sia seduta, anche da parte di eventuali portatori di handicap di tipo motorio; il rivestimento esterno in fasci di canne essiccate disposto verticalmente è fissato alle tavole in legno mediante legature in corda di cotone e chiodi. Il manto di tenuta della copertura in lastre di plexiglass è rivestimento esternamente da fasci di canne disposti trasversalmente e sostenuti da una piccola orditura longitudinale in canne.

Assonometria:

- a - struttura principale in legno
- b - pavimento in tavolato chiodato ai travicelli
- c - tavolato di rivestimento delle pareti
- d - rivestimento in canne intrecciate disposto in verticale
- e - accesso all'osservatorio
- f - travi di sostegno della copertura
- g - copertura in materiale plastico opaco riciclato
- h - rivestimento copertura in canne intrecciate
- i - particolare della disposizione del rivestimento

Pianta e prospetti:

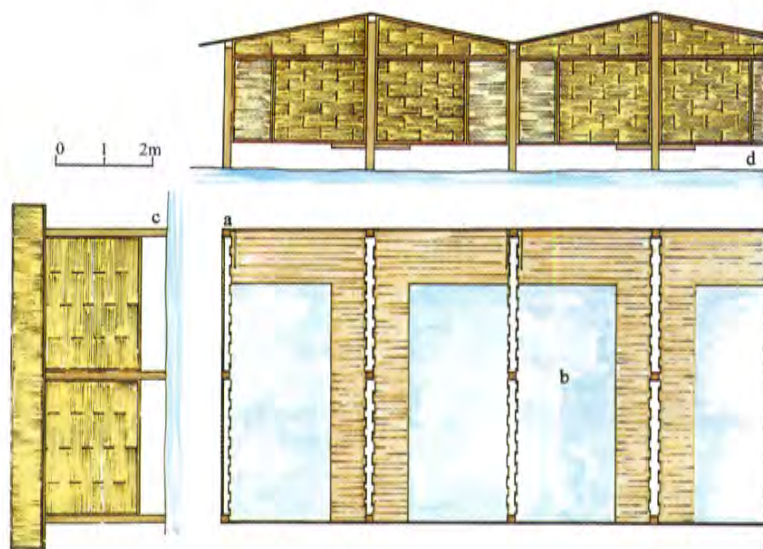
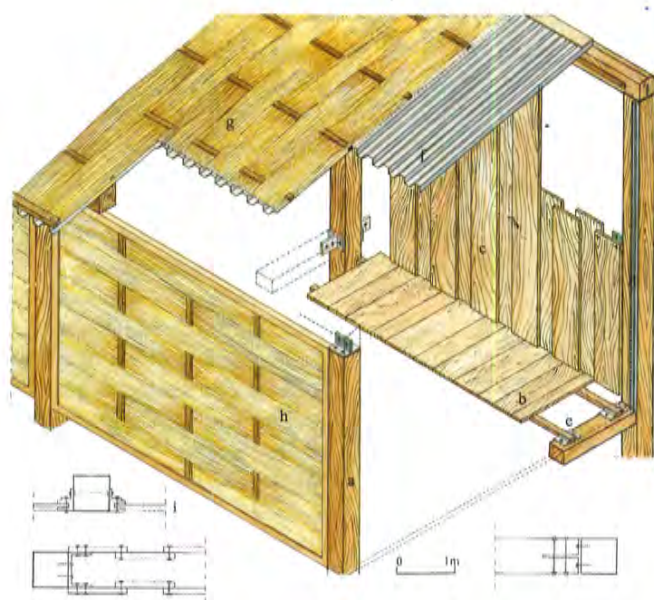
- a - pianta dell'osservatorio
- b - prospetto interno longitudinale
- c - prospetto esterno laterale
- d - particolare costruttivo della struttura della copertura

mi della partecipazione alla gestione da parte dei proprietari dei terreni compresi nel Parco, delle organizzazioni professionali agricole più rappresentative, dell'utenza interessata al Parco, tramite le associazioni ricreative, sportive, turistiche e del tempo libero, delle organizzazioni sindacali dei lavoratori dipendenti, delle associazioni naturalistiche.

Accenneremo solamente ai principali problemi di questo territorio: la vicinanza con centri urbani di notevole densità edilizia e la massiccia presenza di infrastrutture, quali il metanodotto, l'elettrodotto, le linee telefoniche, l'autostrada Genova-Livorno, la strada statale Aurelia, la linea ferroviaria Genova-Firenze, oltre a quella di insediamenti militari, fattori che determinano forme preoccupanti di inquinamento dell'aria e delle acque, con grave danno per l'ambiente.

Da questo quadro emerge che, così come si presenta, il Parco non è un ambiente chiuso, un'oasi di natura incontaminata, ma rappresenta un territorio in cui, accanto a zone di pregevole valore naturalistico, coesistono aree notevolmente compromesse dall'azione dell'uomo, alcune delle quali hanno un livello di organizzazione percettivo-spaziale che si avvicina a quello di una periferia. Tutta l'area del Parco è stata percepita dai vari comuni, negli anni passati, un po' come una zona marginale, per cui su questo territorio non è stato esercitato un controllo, ma addirittura sono state aperte delle zone di discarica, con gravi problemi di infiltrazione delle falde. Altri elementi di rischio sono connessi con il bracconaggio, le variazioni climatiche, la concorrenza tra le specie, il mutamento dell'habitat, del limite areale di distribuzione per la flora e la fauna.

Relativamente al tipo di fruizione che la collettività residente ha con il territorio del Parco, soprattutto per quanto riguarda la zona del lago, molti sono gli appassionati che vi si recano per la pesca. Per lo svolgimento di questa attività sul lago sono stati realizzati oltre 500 piccoli manufatti, dotati di grandi reti per la pesca, denominati "retoni". I ricoveri barchini e i retoni presentano un'immagine poetica nella loro semplicità, anche se sono costituiti per lo più da baracche, localizzate in



Deposito barebini.

Il rivestimento interno è realizzato in assi in legno disposte verticalmente; il rivestimento esterno è in fasci di canne essiccate disposti orizzontalmente e fissati mediante listellatura verticale in legno. Il manto di tenuta della copertura in lastre di lamiera grecata è rivestito esternamente con fasci di canne disposti trasversalmente e fissati mediante listellatura longitudinale in legno.

Pianta e prospetti:

- a - pianta dei depositi
- b - spazio destinato all'imbarcazione
- c - prospetto esterno laterale
- d - prospetto esterno longitudinale sugli ingressi da terra

Assonometria:

- a - struttura portante in legno
- b - tavolato praticabile in legno
- c - tavolato in legno ancorato alla struttura portante con elementi metallici
- d - guida metallica per il sistema di apertura a basculante
- e - sistema di fissaggio della passerella praticabile
- f - lamiera grecata zincata per il deflusso delle acque meteoriche
- g - sistema di copertura con rivestimento in pannelli di canna e legno
- b - pannello autoreggente in canna irrigidito da elementi in legno
- i - particolari costruttivi

maniera casuale sul territorio lacustre. Il problema dell'aggregazione spontanea e del degrado ambientale non riguarda solamente l'area lacustre, ma tutto il territorio del Parco.

Lo spunto di un concorso di progettazione

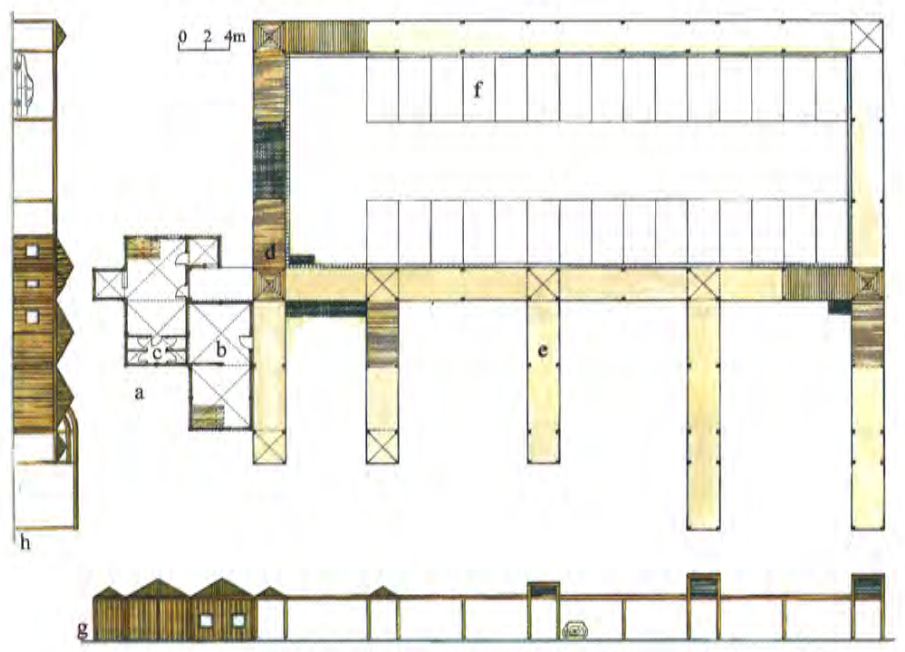
L'idea di lavorare in questo territorio è nata dal Bando del Concorso Nazionale, emesso nel 1994 e concluso al termine del 1995, per la progettazione di massima di progetti-tipo relativi ad una serie di manufatti da realizzare sulla base di una progettazione unitaria ed organica, che faccia uso di materiali e di tecnologie compatibili con il luogo. Nello specifico, oltre alla ideazione della segnaletica, tale Bando ha per oggetto l'elaborazione di una serie di progetti riguardanti la porta del Parco, l'accesso alle tenute, la stazione dei mezzi pubblici, il parcheggio, il centro biciclette, il centro barchini, il pontile, l'osservatorio naturalistico, manufatti edilizi da prevedere in specifiche località del territorio.

Come ci ha diffusamente illustrato l'ing. Sergio Pagliulunga, direttore dell'Ente Parco, secondo lo spirito del Bando, la progettazione deve individuare gli elementi che permettano una caratterizzazione visiva del territorio del Parco, evidenziando le finalità della sua costituzione ai visitatori, agli utenti e a chi semplicemente si trova ad attraversarne il territorio. Oltre a questo, la proposta deve possedere caratteri di omogeneità e di modularità, in modo tale da consentire nel tempo una utilizzazione organica dei progetti all'interno dell'intero territorio del Parco, pur con i necessari adeguamenti alle situazioni locali. A questo fine, il progetto deve individuare un design che caratterizzi la presenza del Parco per le scelte morfologiche effettuate, per l'uso dei materiali, per la composizione, per le scelte dei colori ed altro; nel Bando non sono formulate prescrizioni rigide relativamente a materiali e a tecnologie, salvo l'obbligo di adeguarsi al contesto ambientale e la rispondenza ai requisiti relativi alla accessibilità da parte di portatori di handicap. A questo si aggiunge il fatto che i materiali in-



Centro biciclette.
Il manufatto, quasi totalmente in legno, prevede un rivestimento verticale esterno in assi in legno disposte orizzontalmente ed inclinate, in modo da permettere la visione dell'esterno e la circolazione dell'aria. La copertura in lastre in lamiera grecata è rivestita in fasci di canne disposti trasversalmente e sostenuti da listellatura in legno.

Pianta e prospetti:
a - pianta
b - montanti in acciaio della struttura portante
c - supporto pavimentazione in tavolato di legno
d - pavimentazione in cotto
e - spazi per biciclette
f - pavimentazione esterna
g - portone d'ingresso in legno a soffietto
h - prospetto interno principale
i - prospetto interno laterale



dividuiati dalla soluzione progettuale devono rispondere a criteri di convenienza economica, rapportati anche alla durata e alla manutenzione dei manufatti.

L'idea di progetto

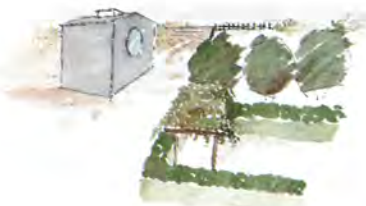
Al di là degli input derivanti dagli elementi del Concorso, un lavoro di progettazione condotto all'interno di un parco naturale ci è parso significativo per enucleare tutta una serie di elementi guida e di riflessioni sul rapporto che lega le scelte di progetto a diversi livelli di attinenza a contesti umani ed ambientali specifici, criteri che possano essere trasferiti anche in altri ambiti progettuali. In un contesto di questo tipo ci si è interrogati sul genere di progetto che poteva essere elaborato e sulle tecnologie che potevano essere scelte.

In concreto, il Parco non è un luogo di divieti, ma un ambito naturale in cui si può anche progettare la presenza dell'uomo, costruire dei percorsi, fare sviluppare attività che non esistevano, purché siano compatibili con le risorse del territorio. Stare nel Parco, perciò, non presuppone lo sfruttamento turistico, ma significa vivere nella natura per conoscere anche noi stessi, per essere più felici.

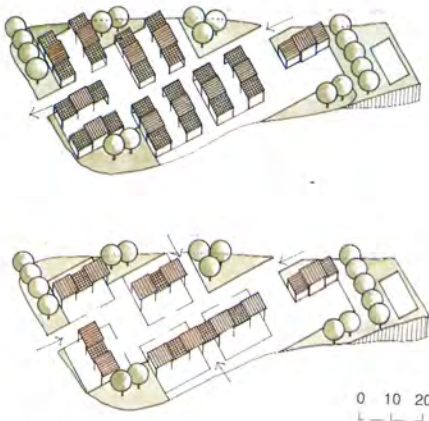
Parcheggio auto.
Le chiusure sono realizzate in tavole in legno, in pannelli truciolari e in pannelli isolanti separati da intercapedine; la copertura è in pannelli metallici isolati, rivestiti da canne essiccate; le pavimentazioni interne sono in tavole in legno distaccate dal terreno.

Pianta e prospetti:
a - pianta
b - zona di sosta attrezzata e coperta
c - servizi igienici
d - percorso coperto di distribuzione al parcheggio
e - percorsi coperti laterali
f - posto auto
g - prospetto longitudinale
h - prospetto laterale

Gruppo di lavoro:
Marco Amarossi, Anna Bergamini, Claudia Fava,
Alessandra Gnaccarini, Stefani Grothe,
Carlotta Lo Verde, Giovanna Occari,
Francesca Ventura, Michela Villa

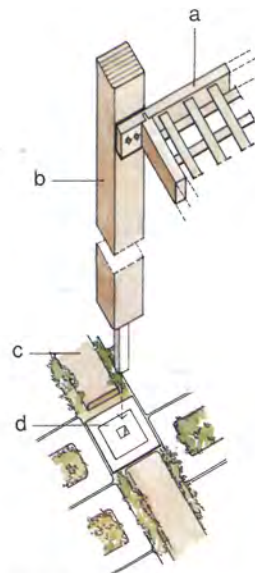


Centro faunistico (Michela Villa).
Il manufatto per il ricovero degli animali in
osservazione è progettato in pietra. All'interno
elementi metallici verticali a tutta altezza
distribuiscono alle varie zone di fruizione.



Parcheggio (Anna Bergamini).

Aggregazione dei moduli pensilina.
Schema relativo alla flessibilità d'uso del sistema
componibile degli elementi di protezione a cui
corrisponde una versatilità nelle destinazioni d'uso
dell'area che consente di passare dalla configurazione
iniziale a parcheggio, con copertura massima, a
quella di un piccolo mercatino.



Esploso assometrico:
a - pannello grigliato orizzontale in legno di pino su
telaio in massello
b - montante in legno lamellare con elementi di
collegamento in acciaio
c - elemento di delimitazione degli stalli auto in
legno grezzo
d - piastra in acciaio per il bloccaggio del montante
al terreno



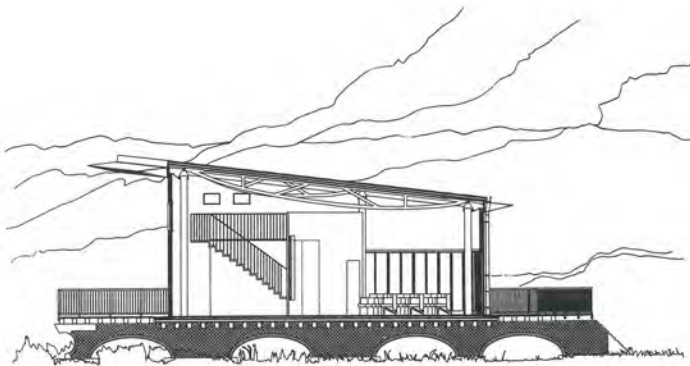
Centro barchini e pontile (Alessandra Gnaccarini).
Struttura in legno, copertura in rame, rivestimento
esterno in legno a vivaci colori costituiscono il
richiamo all'architettura povera dei pescatori.

Pianta e prospetti.

Attualmente il Parco è un territorio libero, privo di specifiche recinzioni che ne delimitino il perimetro; se si escludono alcune zone inaccessibili, si può transitare dentro e fuori dai suoi confini senza averne alcuna percezione. Il fatto che il Bando richieda di progettare la porta del Parco e l'ingresso alle tenute presuppone la volontà di creare il senso di un confine, che esista, cioè, un dentro e un fuori voluto dall'azione dell'uomo. Questo segno, però, non indica una barriera invalicabile, ma ha il senso di una presenza simbolica, che invita chi percorre il territorio velocemente a fare attenzione che si trova di fronte ad una realtà diversa.

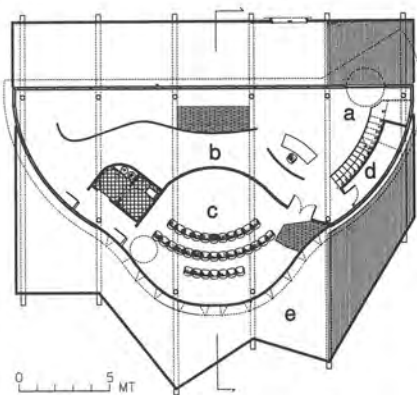
Procedendo su questa riflessione critica, non si sono proposte soluzioni univoche, in quanto si è convinti che la ricerca di una sostenibilità progettuale può dare luogo a proposte concrete anche diverse, che trovano un limite solamente nella creatività del progettista. Al di là di questo, ci si è mossi sulla base dei seguenti criteri:

- utilizzo di materiali reperibili *in loco*, ad esempio, legno, canne, paglia;
- utilizzo di materiali riciclati, anche da



Museo-Centro visite (Marco Amarossi).

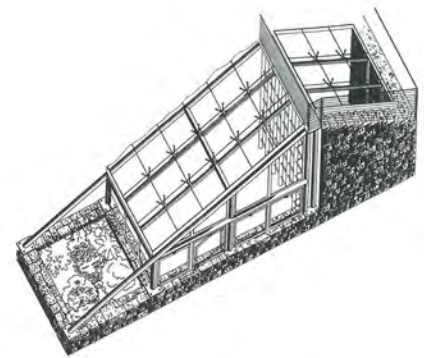
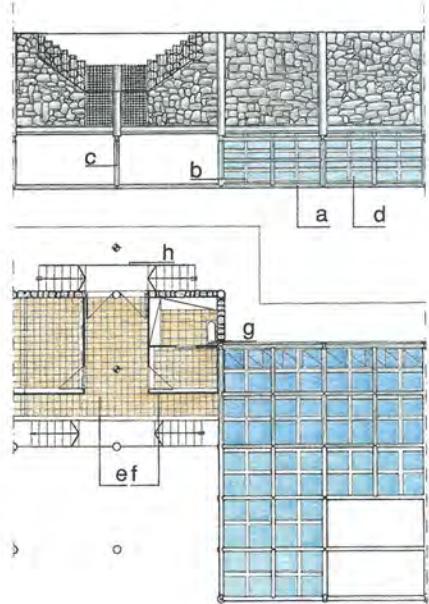
Il tema delle preesistenze lungo i canali della palude ha fatto da guida nella scelta dei materiali e del sistema costruttivo. Una palafitta che si erge da spine murarie voltate, con un richiamo all'archeologia romana presente in loco, risolve il tema del contatto tra acqua ed edificio. Il corridoio museale ingloba la cavea della zona audiovisivi, costringendo il perimetro dell'edificio ad una forma morbida. L'ampio terrazzo ligneo permette ai visitatori un contatto diretto con i temi museali attraverso il passaggio tra interno ed esterno.



Sezione trasversale.

Pianta:

- a - ingresso*
- b - percorso museale*
- c - zona audiovisivi*
- d - magazzino*
- e - terrazzo panoramico*



Serra (Giovanna Occari).

Il modulo vetrato, collocato nell'ambito di un progetto di riqualificazione della cava non più attiva di Massaciucoli, è progettato per la coltivazione di specie di uso comune. Gli spazi sono pensati per potere svolgere all'interno corsi di giardinaggio per i visitatori del Parco.

Accanto alle strutture modulari sorge una zona per conferenze per seminari verdi sull'ambiente.

Prospetto di un modulo e pianta:

- a - tubolari in acciaio*
- b - infissi in alluminio*
- c - cerniere in acciaio*
- d - vetratura semplice*
- e - pavimentazione*
- f - partizioni interne verticali*
- g - lavabo*
- h - corrimano tubolare in acciaio*

Assonometria.



Osservatorio bird-watching (Stefani Grotbe).

Manufatti in alluminio, con sostegni telescopici adattabili al terreno accidentato, si ergono tra le canne per l'osservazione degli uccelli. L'accesso alla cellula avviene tramite una scaletta a pioli; la copertura a falde prevede una parte centrale rialzata per l'aerazione dell'abitacolo; elementi mobili perimetrali, in posizione di apertura, ombreggiano l'interno.

Inserimento nell'ambiente dell'osservatorio integrato al percorso naturalistico.

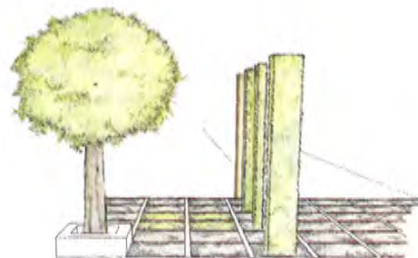
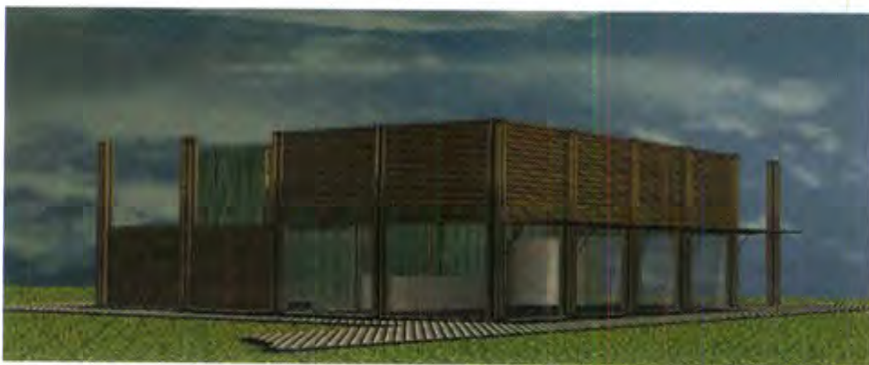
Plastico.



Gruppo di lavoro:
Claudio Gotti, Enrico Golfieri, Cinzia Fontanelli,
Gianluca Minguzzi, Valentina Mazzotti,
Giampaolo Silvestri.

Materiali lignei per le strutture e i tamponamenti,
materiali metallici per le coperture rappresentano le
scelte tecnologiche comuni dei manufatti. Percorsi
coperti tangenti o integrati negli organismi edilizi
conferiscono unitarietà tipologica e aggregativa
all'intervento progettato

Porta di accesso al Parco, ingresso alla tenuta: il
verde e il legno sono i materiali utilizzati per un
poetico richiamo per chi si incammina nel territorio
del Parco (Valentina Mazzotti).

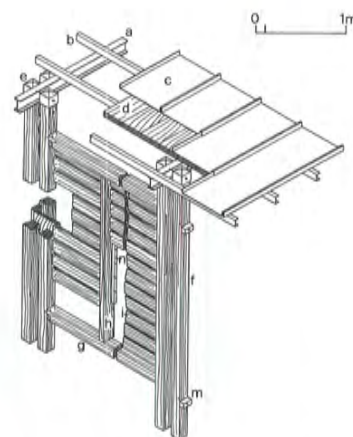


Ristoro (Gianluca Minguzzi).
Elementi verticali a doppia altezza delimitano una
forma unitaria; tamponamenti parzialmente mobili
si aprono nei periodi di utilizzo del manufatto,
permettendo l'illuminazione, l'aerazione e
l'ombreggiamento delle zone interne.

Foresteria (Claudio Gotti).
I nuclei residenziali sono organizzati attorno a un
grande patio verde. Un ballatoio coperto è il percorso
che conferisce unità all'organismo.

Prospetto.

Vista esterna.

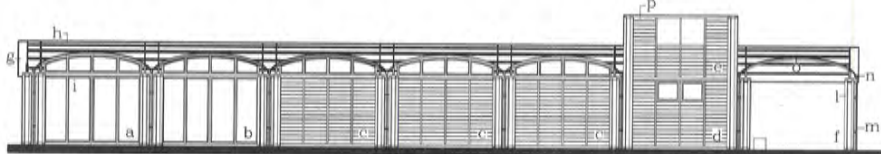


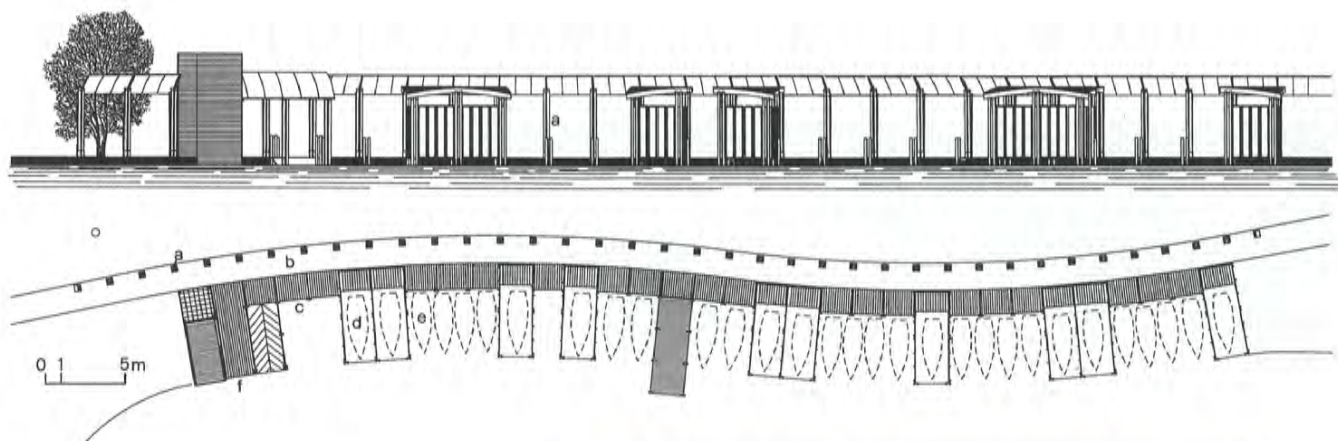
Centro bici (Enrico Golfieri).
Il manufatto si articola in nuclei adibiti a varie
funzioni. Il centro è organicamente integrato con la
fermata autobus. Una piccola torre permette di
salire a livello della copertura per spaziare
all'orizzonte.

d - servizi igienici
e - belvedere
f - fermata autobus
g - passaggio coperto
h - copertura in rame
i - infisso in legno
l - pilastro composito in legno
m - pluviale
n - gronda
o - copertura in alluminio
p - chiusura in assito di legno

Prospetto:
a - ufficio
b - officina
c - deposito bici

Esploso assometrico del sistema costruttivo:
a - trave sagomata in acciaio
b - traverso a C in acciaio
c - lastra in lamiera nervata
d - tavolato in legno
e - capitello di chiusura in acciaio
f - pilastri in legno
g - trave di collegamento in legno
h - montante in legno
i - traversi in legno chiodati su listelli
l - elementi di bloccaggio
m - listello per ancoraggio trave
n - listelli chiodati per fissaggio traversi



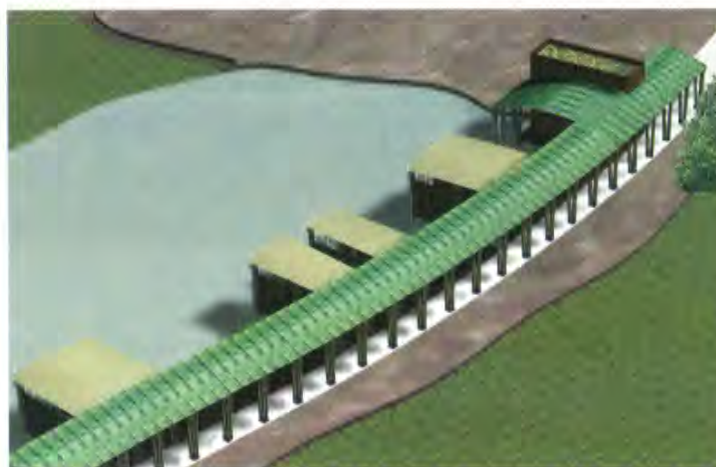


*Centro barehini-pontile (Giampaolo Silvestri).
Un sinuoso percorso segue le sponde del lago e
permette un accesso pedonale ai ricoveri barehini e
alla riva.*

*Prospetto dal lago e pianta a livello del
percorso coperto:*

- a - pilastro di sostegno pensilina*
- b - percorso coperto*
- c - pontile in legno*
- d - posto barca coperto*
- e - posto barca scoperto*
- f - zona di servizio e manutenzione*
- g - copertura in lastre di rame*
- h - copertura in lamiera nervata*

Vista d'insieme.



rifiuti solidi urbani, o riciclabili, come materie plastiche e metalli;

- scelta di materiali la cui manutenzione sia economica e gestibile da parte di chi è presente sul territorio, ad esempio, semilavorati in legno che possano essere facilmente trattati a mano;

- utilizzo di tecnologie il cui *know-how* sia in possesso delle comunità del posto, ad esempio, costruzioni con semplici operazioni di montaggio a secco, tecniche già utilizzate per la realizzazione dei manufatti esistenti;

- scelte progettuali che consentano agli utilizzatori finali di intervenire successivamente, ad esempio, strutture modulari facilmente modificabili e ampliabili;

- formulazione di ipotesi di fruizione del Parco prioritariamente finalizzate a soddisfare le esigenze sociali, culturali, economiche della collettività residente nel luogo e nei territori limitrofi, anche da

parte di persone portatrici di handicap;

- formulazione di ipotesi che facciano sviluppare nel territorio nuove opportunità, ad esempio, accoglienza di flussi di fruizione, segmentati nel tempo e nello spazio, che non depauperino il territorio, ma che si accostino ad esso in un processo di conoscenza della natura e dell'uomo.

L'oggetto dell'esercitazione di progettazione

Obiettivo principale dell'intervento è costituito dall'individuazione di nuove opportunità di fruizione qualificata del contesto ambientale, attuata anche mediante il consolidamento di elementi significativi del paesaggio, ove con questo termine si intende un sistema in continua evoluzione, costituito dall'insieme dei pro-

cessi naturali ed antropici presenti sul territorio. Entrando nello specifico, si sono costituiti vari gruppi di lavoro con il compito di individuare il *layout* generale del progetto e di scegliere la configurazione architettonica e le tecnologie, ponendo particolare attenzione a zone fruibili e percettive diverse, a percorsi di collegamento, a nodi visivi, a punti di riferimento per il sistema di orientamento. Oltre a questo, ogni gruppo deve progettare ingressi al Parco e alle tenute, concepiti quali punti/segnalazioni di riferimento in corrispondenza della viabilità generale esterna al territorio, concretizzati in fase attuativa mediante appositi manufatti esplicativi della presenza o ubicazione del Parco; e, inoltre, un parcheggio per 50 autovetture, con almeno uno stallo per handicappati, e una stazione mezzi pubblici, comprendente un'area di sosta per almeno un autobus e un'area di attesa per



almeno 40 persone, riparata dal sole e dalla pioggia.

Coerentemente con il *layout* generale, definito dal lavoro di gruppo di progettazione, vengono anche elaborate ipotesi relative al progetto-tipo di manufatti specifici, alcuni dei quali vanno ad implementare le richieste del Bando: centro bici, centro barchini-pontile, osservatorio naturalistico, museo-centro visite, foresteria, ristorante, serra, laboratorio naturalistico, centro faunistico.

Requisiti relativi ai singoli manufatti

In generale, le caratteristiche funzionali dei vari manufatti edilizi devono essere tali da consentire l'accesso anche da parte dei disabili.

Centro bici – Il centro bici va predisposto per ospitare almeno 30 biciclette; la struttura deve essere coperta e di riparo dagli agenti atmosferici e dalle azioni di furto e di vandalismo. Deve essere studiata una soluzione che possa prevedere l'ampliamento dell'organismo.

Centro barchini-pontile – Il centro deve comprendere l'area attrezzata per il ricovero al coperto di 10 barchini e prevedere nelle vicinanze il pontile di approdo per

20 barchini, aventi una dimensione media di 1,00 x 4,50 m. Va inoltre previsto un locale attiguo per le operazioni di piccola manutenzione e per il deposito attrezzi con annesso servizio igienico.

Osservatorio naturalistico – L'osservatorio comprende il camminamento in area palustre, accessibile anche da parte di portatori di handicap motorio; il percorso deve essere realizzato con caratteristiche che permettano la mimetizzazione del manufatto nella vegetazione.

Museo-centro visite – Il museo va organizzato in modo da rendere possibile l'esposizione di cartellonistica, plastici, reperti e di altri materiali informativi sulla vita del Parco (flora, fauna, archeologia ecc.); deve essere possibile la fruizione contemporanea da parte di almeno 50 persone. Annessi al museo sono i servizi igienici.

Foresteria – La foresteria deve essere progettata per consentire l'ospitalità di almeno 10 persone in occasione di *settimane verdi* e di altre iniziative di soggiorno naturalistico. Oltre alle attività di riposo, dovrà essere possibile svolgere attività comuni, connesse con la preparazione e il consumo dei cibi, con il gioco ecc. Servizi igienici, completi di docce, fanno parte della foresteria.

Ristoro – Il ristoro deve prevedere l'in-

stallazione di un banco bar, di un angolo cottura per la preparazione veloce dei cibi, di un deposito e di un servizio igienico per il personale. Deve essere studiato in modo da consentire la permanenza di almeno 20 persone. Annessi al ristoro sono i servizi igienici per il pubblico.

Serra – La serra viene ambientata al di fuori del confine del Parco, a ridosso di una cava, della quale si propone la riqualificazione per la riduzione dell'impatto ambientale. Nel caso specifico, sono progettati ambiti a differente climatizzazione, per mettere a coltura specie diverse, sia per la vendita, sia per scopi didattici.

Laboratorio naturalistico – L'unità deve essere organizzata in modo da rendere possibile lo svolgimento delle attività proprie di un laboratorio fotografico, dotato anche di attrezzature informatiche finalizzate all'elaborazione di materiali multimediali. Il laboratorio comprende anche una sezione per la catalogazione delle specie vegetali e animali locali, avente per scopo la salvaguardia della biodiversità.

Centro faunistico – Il centro deve ospitare una sezione per la cura degli animali. All'esterno vanno sistemati recinti per animali in osservazione temporanea o in cura, aventi la possibilità di essere variamente suddivisi in funzione della specie ospitata (daini, cinghiali ed anche piccoli animali). Sempre all'esterno vanno previsti spazi per voliere di varie dimensioni.

Valutazione dell'impatto

I progetti, organizzati in un elaborato grafico di sintesi, consentono di valutare l'attinenza dell'ipotesi progettuale all'ambito naturalistico specifico. Tale analisi parte dalla lettura delle caratteristiche percettive del paesaggio e prosegue con la prefigurazione delle modificazioni indotte dalla realizzazione dell'intervento.

Il territorio interessato da possibili alterazioni di tipo percettivo è individuato attraverso la costruzione di una carta dell'intervisibilità, o "bacino visivo", costituita da tutti i punti da cui è visibile l'intervento. Successivamente, all'interno del bacino visivo, vengono selezionati i punti di osservazione ed i percorsi più rappre-



*Centro barchini.
Confronto tra stato attuale e stato di progetto visualizzato mediante restituzione digitalizzata da vari punti di osservazione.*



sentativi, scartando le zone di difficile accesso e di scarsa fruizione e quelle la cui eccessiva distanza dall'area interessata dal progetto non ne consenta una immediata lettura.

L'aspetto dinamico della visione è riproposto eseguendo un'analisi fotografica, in sequenze progressive: le immagini fotografiche permettono di individuare le caratteristiche del paesaggio e le modificazioni indotte dal progetto. Le variabili che modificano la sequenza visiva e percettiva dei percorsi di avvicina-

mento al luogo del progetto sono rappresentate dalla distanza tra il punto di osservazione e l'area di intervento, dal tipo di fruizione (veicolare, a piedi, a cavallo, in bicicletta), dal genere di barriere visive (muri di recinzione, vegetazione, imbarcazioni a terra, ecc.), dal tipo di visuale (dal piano o dalla collina), dalla presenza di quinte visive, come colline, alberi o altro. Per valutare l'impatto visivo derivante dalla realizzazione del progetto, è previsto il confronto tra lo stato attuale, evidenziato mediante riprese fotografiche, e

una restituzione grafica, manuale o modellizzata, dell'inserimento del progetto nell'ambiente.

Concludendo, relativamente all'impatto visivo che un manufatto può determinare su un territorio, un contributo che si è concretizzato nell'esperienza presentata riguarda la considerazione che, partendo dallo stesso quadro di riferimento e dagli stessi vincoli, l'approccio al tema può avere esiti progettuali differenti, che scaturiscono dall'interazione critica tra diverse strategie di scelta possibili.

Accessibilità urbana
a cura di Fabrizio Vesco

L'accessibilità degli spazi urbani e le recenti normative nazionali

"In tutte le società del mondo esistono ancora ostacoli che impediscono alle persone con disabilità di godere dei propri diritti e rendono loro difficile partecipare pienamente alle attività delle Società in cui vivono". La citazione è tratta da un importante documento intitolato "Norme standard sulle pari opportunità per le persone con disabilità" approvato all'unanimità, da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni unite, nel dicembre del 1993.

Nella Risoluzione relativa tutti gli Stati membri vengono esortati a partecipare attivamente ad uno sforzo globale volto a migliorare le condizioni di vita delle persone disabili e ad aumentare il livello e le opportunità di partecipazione attiva alla società.

Ognuno, pertanto, ha il diritto di pretendere che i rispettivi governi prendano provvedimenti attivi e concreti per l'applicazione delle linee guida tracciate dalle succitate norme standards.

In particolare, la Norma n. 5 riguarda l'accessibilità dell'ambiente fisico. Questo campo si compone essenzialmente di quattro elementi, il primo dei quali attiene alla "elaborazione di regole, di linee guida e, ove necessario, di una legislazione per l'accesso agli alloggi, agli edifici, ai trasporti, alle strade ed altri ambienti esterni" (1).

In questa logica possono essere letti e interpretati alcuni elementi fortemente innovativi ricompresi in un importante provvedimento nazionale italiano, sul tema che ci interessa, costituito dal d.P.R. n. 503 del 24/7/1997 (2).

Questo, infatti, come alcuni sanno, ha finalmente reso esplicito che il problema della accessibilità e della eliminazione delle barriere architettoniche non riguarda solo gli edifici, ma deve estendersi chiaramente all'intero spazio urbanizzato e ai relativi sistemi di trasporto.

Già in precedenza la legge 5/2/1992 n. 104, all'art. 24, co. 9, aveva prescritto che i Piani per l'eliminazione delle barriere architettoniche (P.E.B.A) riguardanti gli edifici pubblici dovessero essere modificati con integrazioni relative all'accessibilità degli spazi urbani, con particolare riferimento alla individuazione e alla realizzazione di percorsi accessibili, all'introduzione di semafori acustici per non vedenti, alla rimozione della segnaletica installata in modo da ostacolare la circolazione delle persone handicappate".

Più specificamente; sotto l'aspetto in questione, nel d.P.R. n. 503/96 il titolo II riguarda "Aree edificabili, opere di urbanizzazione e opere di arredo urbano".

Nell'art. 3 - Aree edificabili - per la prima volta vengono esplicitati criteri orientativi per l'accessibilità da prendere in considerazione a monte del progetto dell'edificio, ossia fin dalla fase di elaborazione dello strumento urbanistico.

Si evidenzia infatti che le aree destinate a servizi pubblici dovranno essere scelte "preferendo quelle che assicurano la progettazione di edifici e di spazi privi di barriere architettoniche".

Tutto ciò deriva dalla amara constatazione che spesso nella realtà dei luoghi ci si trova in presenza di notevoli difficoltà, dovute alle caratteristiche orografiche delle zone destinate dai Piani Regolatori ad attrezzature e servizi. Tali complicazioni sono difficilmente recuperabili nella successiva sede di progettazione dell'immobile.

Anche l'art. 4 - Spazi pubblici - riguarda criteri di tipo urbanistico attuativo, da prendere in considerazione quando si tratta di progetti relativi agli spazi pubblici e alle opere di urbanizzazione a prevalente fruizione pedonale (piazze, percorsi, aree verdi, ecc.).

In questi casi devono essere previsti itinerari accessibili che consentano anche alle persone a mobilità ridotta o con problemi sensoriali "l'uso di servizi, le relazioni sociali e la fruizione ambientale".

Ove il caso, per perseguire questa irrinunciabile finalità, si suggerisce, in alternativa alla predisposizione di rampe non sempre consigliabili e risolutive, anche l'uso degli opportuni "impianti di sollevamento" quali ascensori, piattaforme elevatrici, ecc.

L'art. 8 - Servizi igienici pubblici - fa riferi-

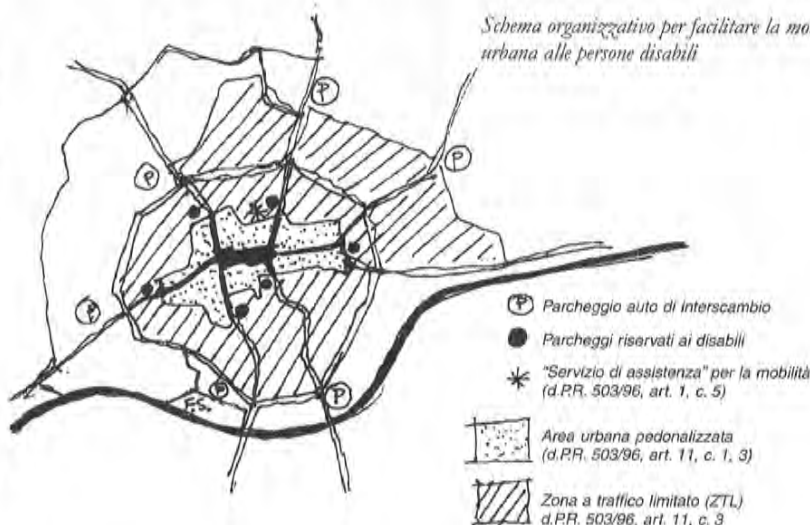
mento ancora una volta alle norme tecniche del d.m. 236/89 (non più quindi il famoso spazio minimo di 180x180 cm.) e chiarisce, opportunamente, che per ogni nucleo di servizi installato, almeno un unità deve risultare accessibile.

Questo significa perciò che quasi tutti i blocchi di servizi già realizzati lungo le vie e piazze delle nostre città dovranno essere adeguati o integrati per consentire a tutti di servirsene.

Anche l'art. 9 - Arredo urbano - ribadisce, con chiarezza, che tutti "gli elementi di arredo nonché le strutture, anche commerciali" da ubicare su spazi pubblici devono essere fruibili da chiunque, nel rispetto degli obblighi "prestazionali" di cui al d.m. 236/89.

Inoltre risulta interessante per le sistemazioni degli spazi urbani quanto contenuto nell'art. 11 - Circolazione e sosta di veicoli al servizio di persone disabili - e nell'art. 12 - Contrassegno speciale. Infatti viene effettuato un compendio e una chiarificazione rispetto alle varie norme per la facilitazioni sull'argomento individuate dal precedente d.P.R. 384/78, art. 5, oltre che da alcune importanti direttive ministeriali (Circ. Min. LL.PP. 310/80 e 1030/83) e dai successivi d. lgs. 285/92 e d.P.R. 495/92. Ancora, sembra, importante evidenziare che nel d.P.R. in questione, dal contenuto dell'art. 5, 5° comma e dell'art. 25 che riguarda anche il trasporto ferroviario, emergono chiaramente nuove modalità organizzative e gestionali per agevolare la fruibilità degli spazi costruiti edilizi ed urbani.

Infatti la prescrizione di individuare "punti di chiamata per attivare centri di assistenza" per le persone in difficoltà motoria può efficacemente essere utilizzata anche per agevola-



re chi ha problemi di ridotta autonomia o di movimento nel fruire di spazi o attrezzature urbane di notevoli dimensioni (percorsi e piazze pedonali, centri antichi, zone verdi, ecc.).

I servizi di assistenza possono essere, costituiti tra l'altro, dalla possibilità di fornire in uso, a chi ha speciali necessità negli spostamenti, piccoli mezzi elettrici smonoposto, a tre o quattro ruote (elettr scooter). Ovvero servizi di accompagnamento mediante minitaxi elettrici (club cars), da attivarsi su richiesta, nell'ambito delle vaste porzioni di tessuto urbano pedonalizzato.

Tutto ciò in analogia, ad esempio, a quanto già sperimentato con successo da tempo all'interno delle vaste attrezzature aeroportuali. Infatti in questo modo si risponde alle reali esigenze di una particolare fascia di popolazione, caratterizzata da limitata capacità motoria, ovvero da ridotta autonomia personale dovuta ad eccessivo affaticamento.

Infatti le distanze eometriche da percorrersi a piedi costituiscono per molte persone una "barriera" insormontabile o quanto meno "scoraggiante" (3).

Esperienze molto positive in tal senso possono essere suggerite dal "servizio di shopmobility" messo in atto già da vari anni in Gran Bretagna in circa 150 centri urbani di piccole e medie dimensioni (4).

Per concludere è bene sempre tener presente che l'accessibilità urbana, come spesso abbiamo ripetuto in questa rubrica, è un importante obiettivo che si raggiunge non solo mettendo in atto interventi strutturali, che comportano l'esecuzione di opere (eliminazione di gradini, ecc.) ma anche provvedendo con operazioni di tipo organizzativo-gestionale (centri di assistenza, ecc.). Esse spesso risultano strategiche e determinanti nei confronti del raggiungimento delle finalità individuate.

Fabrizio Vescovo

Note

1 Vedi IVOR AMBRASE, *Norme 5 - Accessibilità*, su *Eliosope* n. 6-1995.

2 Il d.P.R. n. 503/96 è stato pubblicato sul S.O. alla G.U. n. 227 del 27/9/1996 ed ha integrato la precedente normativa per l'eliminazione delle barriere architettoniche negli edifici e spazi pubblici e contestualmente abrogato l'obsoleto d.P.R. 27/4/1978, n. 384.

3 Cfr. il volume di F. VESCOVO (a cura di), *Progettare per tutti senza barriere architettoniche. Criteri ed orientamenti per facilitare l'accessibilità urbana ed il comfort ambientale*, cap. 14, Maggioli Editore, Rimini, 1997.

4 Cfr. *Shopmobility: una soluzione al problema delle compere per chi presenta una mobilità ridotta* su *Helios II - Guida Europea di buona prassi*, Commissione Europea, Dicembre 1996.

Arredo urbano accessibile per una interpretazione operativa del d.P.R. n. 503/96

Dall'interno privato verso l'esterno pubblico

Compresi, oramai, i valori di fondo ed i significati del d.P.R. n. 503/96, proviamo ad entrare nel merito di un aspetto interpretativo importante, che riguarda gli spazi pubblici.

Proprio per cercar di armonizzare il più possibile la normativa in materia, il d.P.R. n. 503/96 si *compenetra*, nei suoi aspetti più di dettaglio e di riferimento specifico, con il D.m. n. 236/1989: questa operazione, necessaria per eliminare finalmente quel *doppio livello* normativo che vedeva il *pubblico* diversamente soggetto a prescrizioni ed indirizzi rispetto al *privato*, si sviluppa realizzando una struttura di articolati che rimandano continuamente a riferimenti e commi del D.m. n. 236/89.

Questo passaggio, razionalizzatore e finalizzato a *rastringere* e semplificare piuttosto che ad allargare e *duplicare* norme e leggi, non è tuttavia del tutto *indolore*. Infatti il d.P.R. n. 503/96, soprattutto per quanto riguarda i riferimenti compresi nel Titolo II "Aree edificabili, opere di urbanizzazione e opere di arredo urbano", richiede di operare un *passaggio concettuale* tra interno ed esterno, o meglio, tra specifiche valide per le unità ambientali e le relative aree di pertinenza private e gli ambiti esterni degli spazi pubblici. Non è un *passaggio* da poco se si considera che lo "spazio pubblico", ovvero buona parte del tessuto urbano *non racchiuso* comprende strade, piazze, percorsi, aree attrezzate, e sviluppa al suo interno funzioni vitali per lo svolgimento delle principali azioni umane collettive, necessitando di *attrezzature* specifiche che raramente si ritrovano organizzate e strutturate nei luoghi privati.

La tabella, che viene proposta in questo contributo cerca, di visualizzare il rapporto che si realizza tra le due normative, andando ad individuare le categorie di *elementi* e *strutture* che fanno da riferimento nel D.m. n. 236/89 all'estensione operativa e specifica del d.P.R. n. 503/96.

Arredi fissi privati e arredo urbano per tutti

Le attrezzature funzionali per la scena urbana, comprese nella definizione di "Arredo urbano" (art. 9), costituiscono, ad esempio, un ampio campo applicativo della nuova norma. Se si considera poi che questi *elementi* e *strutture* devono essere interpretati secondo le definizioni dell'art. 1, i caratteri di *accessibilità* dei componenti devono essere individuati secondo uno spettro di esigenze e di requisiti il più ampio possibile. *Chimque* (termine citato più volte nell'art. 1 del d.P.R. n. 503/96) non significa infatti solo *alcuni*, o meglio *solo per alcuni che hanno esigenze particolari o che sono particolarmente svantaggiati*, quanto piuttosto definisce in maniera netta ed inequivocabile l'obbligo di intervenire, operare e scegliere (arredi e componenti) che risultino sicuri, comodi, confortevoli, accessibili, non pericolosi, facilmente individuabili per qualunque categoria di utente.

Sedute, fontanelle, portabici, fioriere, ecc. devono essere accessibili e sicuri per chi ha una ridotta capacità motoria, ma anche per l'anziano e per il *bambino* (che a tutt'oggi risulta *segregato* per fasce d'età in aree verdi attrezzate con giochi "non pericolosi"); così come le strutture e gli elementi, anche ad uso temporaneo, utilizzati dalle attività commerciali negli spazi pubblici (chioschi, bancarelle ambulanti, bar, edicole, ristoranti, ecc.) devono essere ripensati dal punto di vista dell'*utenza ampliata*, capace di comprendere le esigenze di tutti e di trovare risposte, che se risolvono i problemi di alcuni (magari più svantaggiati) non devono dimenticare le richieste di altri, forse meno evidenti, ma sicuramente altrettanto necessarie.

Si comprende immediatamente, quindi, come la valutazione del requisito dell'*accessibilità* per tutti (compresi i bambini) deve diventare uno dei principali argomenti per operare la scelta dei componenti di arredo funzionale. Non è cosa facile:

- da un lato i riferimenti, che rimandano al D.m. n. 236/89, richiamano considerazioni su strutture di arredo fisso per spa-

zi interni attrezzati non esaustivi per comprendere differenze e specificità dell'ampio spettro di componentistica industriale che interviene sullo spazio pubblico;

- dall'altro il processo di *certificazione* in corso, che tende a realizzare un marchio di qualità prestazionale (1) per i prodotti di arredo urbano in conformità con le direttive europee, oltre a non essere ancora riuscito a coinvolgere il maggior numero delle aziende produttrici italiane di settore deve ancora individuare le caratteristiche di *usabilità* capaci di interpretare e di rileggere la componentistica dal punto di vista dell'utenza allargata.

Le amministrazioni pubbliche che *scelgono da catalogo* i componenti dovranno realizzare delle griglie di valutazione di quest'ultimi capaci di definire i diversi livelli di accessibilità (diretta ed indiretta), puntando a richiedere, già in fase di appalto, l'*adattabilità* dei componenti alle nuove esigenze. Si pensi, ad esempio, alla più volte ribadita quasi totale assenza, dai prodotti in commercio in Italia, di panchine con bracciolo. Il componente dovrà essere quindi scelto in relazione almeno a due gruppi di fattori:

- diretti* connessi al grado di accessibilità in funzione dell'uso per tutti (mi siedo, non mi faccio male, è confortevole, mi riesco ad alzare anche in condizioni di ridotte capacità motorie, un bambino si può accostare e può giocare con una seduta senza farsi male, ecc.);

- indiretti*, connessi cioè al grado di accessibilità indotto nell'ambiente in funzione della sua collocazione; in questo caso è importante valutare se il componente per le sue caratteristiche morfologiche (forma, profili, materiali, colori, ecc.) risulta facilmente percepibile e riconoscibile (e non solo visivamente) anche da coloro che non sono direttamente interessati al suo utilizzo, ma che si possono trovare involontariamente a contatto con esso.

Temporaneo e provvisorio: la città cantiere

Un altro campo di applicazione per estensione del d.P.R. n. 503/96 risulta quello, forse apparentemente più marginale ma in realtà molto importante sul piano degli effetti, della componentistica temporanea che viene normalmente uti-

Tabella di comparazione tra il D.m. n. 236/89 e il d.P.R. n. 503/96.

In riferimento soprattutto alle opere definite nel Titolo II del d.P.R. n. 503/96

"Opere di Urbanizzazione e di arredo urbano", si cerca di definire uno schema interpretativo dei rimandi che articolano le specifiche ed i riferimenti tra unità ambientali ed aree di pertinenza private (d.m. n. 236/89) e spazi esterni pubblici (d.P.R. n. 503/96).

edifici D.m. n. 236/89	spazi pubblici d.P.R. n. 503/96
<p>4.1 UNITÀ AMBIENTALI</p> <p>4.1.1 <i>Porte</i> (vedi specifiche 8.1.3 "infixi esterni")</p> <p>4.1.2 <i>Pavimenti</i> (vedi specifiche 8.1.2 e 8.2.2)</p> <p>4.1.4 <i>Arredi fissi</i> (vedi specifiche 8.1.4)</p> <p>4.1.5 <i>Terminali degli impianti</i> (vedi specifiche 8.1.5)</p> <p>4.1.6 <i>Servizi igienici</i> (vedi specifiche 8.1.6)</p> <p>4.1.8 <i>Balconi e terrazze</i> (vedi specifiche 8.1.8)</p> <p>4.1.9 <i>Percorsi orizzontali</i> (vedi specifiche 8.1.9)</p> <p>4.1.10 <i>Scale</i> (vedi specifiche 8.1.10)</p> <p>4.1.13 <i>Rampe</i> (vedi specifiche 8.1.10 e 8.1.11)</p>	<p>accessi di recinzioni temporanee per spazi di sosta attrezzati (vedi anche art. 9 com. 4)</p> <p>pavimentazioni esterne e di spazi porticati (compresi anche grigliati, caditoie, chiusini con risalti e forature, ecc.)</p> <p>componenti di arredo funzionale: sedute, cestelli e contenitori portarifiuti, cassette postali, portabiciclette, dissuasori, fioriere, vasche fisse per il verde, pensiline, fontanelle, edicole, bacheche espositive ed informative, parapetti e recinzioni, ecc.</p> <p>componenti di arredo funzionale con carattere temporaneo (vedi art. 1 com. 3): - cassonetti per RSU e raccolta differenziata - elementi di arredo per le attività commerciali all'aperto (chioschi e bancarelle, fioriere, appoggi a terra di ombrelloni, tavoli e sedie, pedane, ecc.) - componenti per la protezione e la delimitazione dei percorsi pedonali (transenne, segnaletiche per cantieri in corso, ecc.)</p> <p>cabine telefoniche, totem informativi, bancomat, citofoni pubblici per ZTL, emettitori di certificati, parchimetri, ecc. (vedi anche art. 31)</p> <p>cabine igieniche pubbliche (vedi art. 8)</p> <p>parapetti e ringhiere di percorsi e spazi con dislivelli o terrazzati, protezioni verticali di percorsi in genere (transenne temporanee e componentistica di sicurezza per la delimitazione dei cantieri stradali, edili, ecc.)</p> <p>percorsi esterni e interesterni (marciapiedi, porticati, in aree verdi, ecc.)</p> <p>scale esterne e di percorsi porticati (attenzione alle specifiche dei corrimani) (vedi art. 7)</p> <p>rampe esterne e di percorsi porticati (vedi art. 7)</p>
<p>4.2 SPAZI ESTERNI</p> <p>4.2.1 <i>Percorsi</i> (vedi specifiche 8.2.1)</p> <p>4.2.2 <i>Pavimentazione</i> (vedi specifiche 8.2.2)</p> <p>4.2.3 <i>Parcheggi</i> (vedi specifiche 8.2.3)</p>	<p>Percorsi esterni e interesterni: spazi pedonali (art. 4) marciapiedi (art. 5) attraversamenti pedonali (art. 6)</p> <p>Pavimentazioni: manti di rivestimento, cordoli per salti di quota, cordoli per separazioni a livello, zanelle, (compresi anche grigliati, caditoie, chiusini con risalti e forature, chiusure per bocche di lupo, ispezioni, ecc.)</p> <p>Parcheggi (vedi art. 10)</p>

lizzata per la delimitazione dei cantieri stradali. Transenne, sistemi di segnalazione, elementi di protezione, risultano a volte realizzati in *autocostruzione* (vedi i tondini di ferro saldati che reggono bar-

riere di legno, di metallo, nastri di plastica a bande rifrangenti, ecc., appoggi a terra provvisori realizzati con cerchi e copertoni di auto, ecc.) altre volte questi componenti sono scelti tra le tipologie che per

Dallo spazio privato allo spazio pubblico.

forma e materiale appaiono più pratiche al trasporto ed allo stoccaggio, ma sicuramente meno utili a conformarsi allo spazio pubblico ed alle esigenze dei pedoni, che oltre a tutto in queste situazioni, sono ancora più svantaggiati dalla riduzione di ambiti e percorsi.

Appoggi a terra sporgenti (vedi le transenne metalliche), parapetti non sicuri per i bambini, elementi di delimitazione solo visiva e non fisica (vedi i nastri), segnaletica temporanea posizionata impropriamente e ad altezze spesso pericolose se si pensa che la cartellonistica nella maggior parte dei casi rimane quella metallica e di forma triangolare, sono solo alcuni dei problemi, che, in fase di appalto o di cessione dei lavori, le amministrazioni dovranno risolvere vincolando le imprese esecutrici ad individuare nuove tipologie e criteri di sistemazione del cantiere.

Le pavimentazioni difficili

Questo campo non sarà di facile applicazione. Infatti il d.P.R. n. 503/96 rimandando le specifiche al punto 8.2.2 del D.m. n. 236/89, individua, questa volta in maniera molto dettagliata, una serie di caratteristiche che dovranno conformare i manti di pavimentazione.

Se da un lato le pavimentazioni interne sono ormai facilmente soggette a *richiami prestazionali* in quanto i sistemi di produzione industriale dei componenti (ceramici, in pvc, ecc.) sono giunti da alcuni anni a misurare ed a certificare i loro requisiti (facilmente ritrovabili anche nelle opportune quanto necessarie schede tecniche allegate dalle industrie ai cataloghi dei componenti) ciò non avviene per le pavimentazioni esterne, soprattutto quelle lapidee che rivestono la maggior parte di strade e piazze dei centri italiani.

In questi ultimi casi, poi, certi requisiti di aderenza e di antisdrucciolevità, sono raggiunti non tanto attraverso le caratteristiche di attrito determinate dalla finitura o dalla lavorazione superficiale del componente, quanto piuttosto dal tipo di montaggio in rapporto alla pezzatura del componente stesso (si veda ad esempio il caso del porfido a cubetti).

Così come mentre può essere comprensibile che si cerchi di specificare con *gradazioni millimetriche* (giunti di sigillatura infe-



riori a 5 mm. e risalti inferiori a 2 mm.) i risultati di accostamento tra i componenti di pavimentazione interne, che normalmente vengono realizzati con processi industriali capaci di controllare le variazioni di conformazione con tolleranze anche sotto il millimetro, appare meno realistico (e dunque applicabile) il *passaggio automatico* di tali prescrizioni all'ampio e variato settore dei componenti di pavimentazione esterna. Materiali lapidei prodotti anche con processi di lavorazione artigianale e con gradi di finitura e di tolleranza molto più *grezzi* saranno difficilmente utilizzabili alla luce di queste indicazioni.

Diverso è il caso, invece, delle griglie e dei grigliati. Per questi componenti, che nello spazio esterno delle città risolvono vari problemi di connessione tra il piano di calpestio e volumi e reti impiantistiche sotterranee, si deve tener conto che le forme delle *aperture* (soprattutto della *caditoie* utilizzate sulla linea di compluvio di strade e piazze necessarie per lo smaltimento delle acque meteoriche) devono essere ridisegnate seguendo semplici accorgimenti dimensionali (maglie non attraversabili da una sfera di 2 cm. di diametro, grigliati ad elementi paralleli posti con elementi ortogonali al senso di marcia). Anche per quanto riguarda questi componenti si individua immediatamente, tuttavia, come la maggior parte dei componenti in commercio non risulti aderire a queste specifiche, mantenendo spesso forme e tipologie realizzate con ampie e

pericolose fessure. Il problema si amplifica se si tiene poi conto che erroneamente le caditoie per la raccolta delle acque meteoriche risultano spesso collocate impropriamente proprio in prossimità delle connessioni con i percorsi di attraversamento, soprattutto in tutti quei casi in cui, una modificazione della sezione stradale (magari per eliminare un dislivello) non è intervenuta a definire nuove pendenze, lasciando in prossimità del raccordo careggiata-marciapiede una linea di compluvio con relativa caditoia.

Marcello Balzani

Nota

1 Vedi l'interessante esperienza messa in cantiere da alcuni anni dal "Gruppo Arredo Urbano" facente capo all'Associazione nazionale delle industrie del mobile e dell'arredamento della Federlegno-Arredo. Cfr *Standard prestazionali Arredo urbano. Edizione 1996*, a cura del Gruppo Arredo Urbano, Maggioli, Rimini, 1996.

Bibliografia

M. BALZANI, *Arredo urbano e comfort ambientale. Rilievo e lettura dei percorsi e delle attrezzature funzionali, in Paesaggio Urbano*, n. 2/1995, pp. 34-46.
A. LAURIA, *Pedonalità urbana. Percezione extravisiva, orientamento, mobilità*, Rimini, Maggioli, 1994.
T. EMPLER, *Guida ad una progettazione plurisensoriale*, Rimini, Maggioli, 1997.
F. VESCOVO (a cura di), *Progettare per tutti senza barriere architettoniche. Criteri ed orientamenti per facilitare l'accessibilità urbana ed il comfort ambientale*, Rimini, Maggioli, 1997.

Geografia Urbana
a cura di Pier Francesco Ricci

L'utilizzo di reti neurali per l'analisi dell'incidentalità in aree urbane

I problemi del traffico che affliggono la maggior parte delle aree urbanizzate, grandi e piccole, dipendono in buona parte dallo sviluppo storico del tessuto viario delle nostre città, concepito per una realtà totalmente differente da quella attuale, ma sono anche il frutto di una errata o miope programmazione. Il generale processo di urbanizzazione avvenuto in Italia nel secondo dopoguerra, sostenuto anche da massicci movimenti migratori, e da una crescente motorizzazione individuale, cresciuta di più e più velocemente rispetto alla capacità offerta dalla viabilità urbana, ha reso il traffico delle aree densamente popolate un problema grave. Le aree urbane offrono spesso situazioni che rappresentano "trappole" per chi vi circola, nel momento in cui lo svolgimento di funzioni diverse su una stessa arteria ne comporta la fruizione da parte di soggetti diversi.

Le statistiche ISTAT 1994 (ISTAT, 1995) degli incidenti stradali indicano come il sistema della viabilità urbana rappresenti l'ambito nel quale accade la maggioranza degli incidenti: 124.965 incidenti, su 170.679 complessivi verificatisi in Italia nel 1994, avvengono in ambiente urbano (il 73,2%).

Si deve dire che le dimensioni globali del fenomeno dell'incidentalità stradale sono più ampie di quelle ufficiali (si pensi alla microconfittualità non presente nelle statistiche); ad esempio, la sottostima dei decessi è una caratteristica dei dati rilevati in Italia e il numero di deceduti registrato dagli organi di polizia risulta di gran lunga lontano da quello di rilevazione sanitaria (Putignano, 1995).

Studi effettuati in Italia dal comune di Brescia hanno evidenziato un grado di copertura (percentuale di incidenti rilevati dalla polizia rispetto a quelli rilevati dai servizi sanitari) pari a circa il 78%, mentre una ricerca a livello nazionale ha evidenziato come la differenza tra il numero di incidenti reali e quello di incidenti noti, sia, mediamente, del 25% e dipenda dagli organi preposti al rilevamento. In quest'ultimo studio si fa inoltre notare come vi sia una sottostima particolarmente elevata per l'incidentalità urbana dovuta alla differente struttura organizzativa della polizia municipale rispetto alla polizia di Stato e all'arma dei carabinieri.

A ciò si deve aggiungere la mancanza dei dati sugli incidenti "minori" che si risolvono con una "constatazione amichevole". Le compagnie di assicurazione non sono infatti obbligate a rendere noti i dati in loro possesso.

Dall'annuario ISTAT si ricava che in ambito urbano il 51,7% degli incidenti si realizza "in linea" e il 47,3% agli incroci.

La conoscenza di parametri più puntuali, quali la geometria stradale in cui è avvenuto l'incidente, le caratteristiche meteorologiche, del fondo stradale e del flusso, della loro reciproca influenza appare ancora non completamente svicerata nella letteratura scientifica. In quest'ottica si inserisce il presente lavoro che si basa sulla analisi dei dati di un campione di incidenti, rilevati in intersezioni a quattro bracci nel comune di Cinisello Balsamo, afferente all'area metropolitana milanese. La tecnica per l'enucleazione del modello deriva da quella delle reti neurali artificiali già ben collaudata anche nel settore dei trasporti e del traffico (Dougherty, 1995).

Reti neurali e metodologia di applicazione

I lavori prodotti nel settore della sicurezza stradale sono numerosi e affrontano il fenomeno

"sinistrosità" indagandone i molteplici aspetti con tecniche tra loro molto differenti. Si ricordano, a titolo informativo, i modelli macroscopici (Oppe, 1989), i modelli *log*-lineari (interessanti le applicazioni di Salvatore, 1992 e (Kim et al., 1995)), l'analisi discriminante (per esempio quella condotta da (Kanellaidis et al., 1995)) ed altri interessanti lavori di (Van Vuren et al., 1994), (Retting et al., 1995), (Barjonet, 1995).

La metodologia utilizzata nel presente lavoro per l'enucleazione del modello è quella delle reti neurali: in particolare quella delle reti neurali *feedforward* con apprendimento *backpropagation*. Queste sono ben note in letteratura e vari teoremi, tra i quali (Cybenko, 1989; Hornik et al., 1990; Hornik, 1991; Girosi et al., 1991; Koiran, 1993; Leshno et al., 1993), dimostrano la capacità di approssimare con un errore piccolo qualsiasi funzione appartenente a L^2 . Le applicazioni nel settore dei trasporti, pianificazione e controllo, sono peraltro già numerose (Dougherty, 1995; Mussone, 1994; Mussone, 1995) e ben consolidate.

Si richiama brevemente la metodologia di implementazione dei modelli; essa consiste di quattro fasi.

Nella prima si estrae in modo casuale dall'insieme di dati disponibili (che si suppone anche esaustivo) del processo che si vuole modellizzare, un sottoinsieme di dati la dimensione del quale può variare da poche centinaia al migliaio di dati. Non esistono indicazioni precise sulla dimensione di questo sottoinsieme che deve soddisfare almeno alla legge dei grandi numeri; d'altra parte una dimensione molto grande non produce effetti significativamente più positivi sull'apprendimento e può rallentare l'intera procedura. Nel caso che i dati possano essere raggruppati in classi, cioè abbia senso riconoscerne una particolare classificazione dei dati che il modello deve sapere ricostruire, l'estrazione del sottoinsieme dovrebbe essere omogenea per classi: in questo caso l'estrazione casuale deve essere compiuta casualmente all'interno di ogni classe per un numero di elementi fissato e costante.

Nella seconda fase si divide casualmente questo insieme in due sottoinsiemi, quello di test e di train che servono rispettivamente per la validazione e l'apprendimento della rete neurale.

La terza e quarta fase consistono nell'apprendimento e nel test della rete, iterativamente finché non viene individuata la rete ottima; ottima nel senso che minimizza l'errore del modello.

Il numero di input e di output è teoricamente senza limite. Non si conoscono a tuttora le relazioni tra le dimensioni dei vettori di input e output e la dimensione della rete ottima, così come non è dato sapere esattamente quanti dati sono necessari per il suo apprendimento. È chiaro che all'aumentare del numero di input e, specialmente, di output aumenti la complessità del processo che si vuole rappresentare e, quindi, siano necessarie reti più complesse e dati di apprendimento molto più articolati. Il procedimento euristico citato prima, risolve questo problema a scapito di tempi di elaborazione abbastanza lunghi per la preparazione della rete ottima. Eventuali lacune nella procedura euristica comportano, eventualmente, l'aver trascurato configurazioni con prestazioni migliori ma d'altra parte non inficiano il risultato (deterministico) già ottenuto.

In pratica si procede, con un programma realiz-

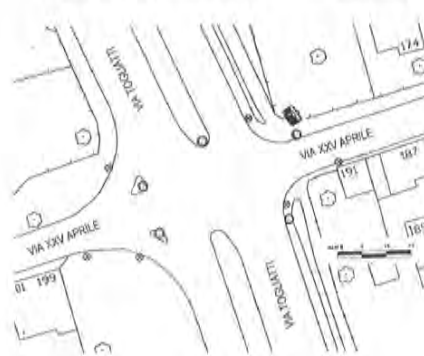


Fig. 1 - Milano, intersezione Togliatti - XXV Aprile. Area di categoria A

zato con Matlab (*toolbox* per reti neurali), alla individuazione della configurazione di rete ottima e successivamente si analizza quella configurazione con NeuralWorks (uno *shell* di NeuralWare per l'implementazione di modelli di reti neurali) per l'enucleazione del modello finale.

Acquisizione e trattamento dei dati per l'enucleazione del modello

La polizia municipale del comune di Milano ha ideato una scheda di rilevamento che consente di riportare agevolmente i dati su supporto magnetico e di inserirli in un programma che compila automaticamente il verbale di incidente. Fra i vari comuni che hanno adottato tale tipo di scheda vi è anche il comune di Cinisello Balsamo, all'interno dell'area metropolitana milanese, che ha messo a disposizione, per il seguente studio, il proprio database contenente tutte le informazioni disponibili sulla sinistrosità. Da esso è stato possibile ottenere un listato delle intersezioni stradali ordinate per numero decrescente di incidenti, considerando il periodo compreso fra il primo marzo 1993 e fine novembre 1995.

Tutte le intersezioni sono state classificate in tipologie secondo un criterio "geometrico" elementare: intersezioni a "quattro bracci" (semplici e complesse), trivi, intersezioni a "T", e intersezioni complesse di geometria particolare. Si è deciso di prendere in considerazione solo la tipologia intersezioni "a quattro bracci", ovvero incroci con quattro rami pressoché ortogonali fra loro, perché è la tipologia più comune e semplice e comprende, inoltre, la maggioranza degli incidenti. Inoltre si è scelto di utilizzare solamente i dati relativi alle prime 25 intersezioni della lista, scartando tutte quelle che avevano riportato un numero



Fig. 2 - Milano, intersezione Libertà-Alighieri/ Carducci Area di categoria B.
In particolare si è indicata in grigio l'area considerata.

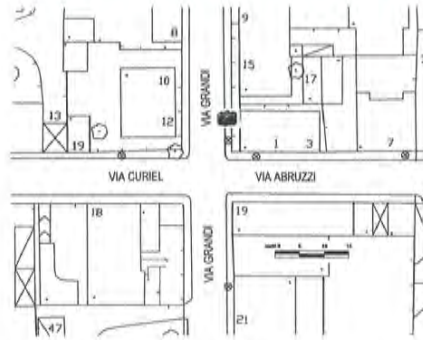


Fig. 3 - Milano, intersezione Grand-Curiel/ Abruzzi.
Area di categoria C.

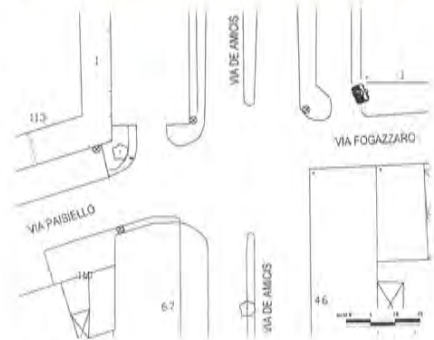


Fig. 4 - Milano, intersezione De Amicis-Paisiello/ Fogazzaro. Area di "forma irregolare", categoria B.

totale di incidenti inferiore ad otto: così si sono più che dimezzati i luoghi da analizzare ma si è perso solamente il 24% dei dati disponibili (131 record su 533). Sono stati scartati gli infortuni a singolo veicolo considerando solo gli incidenti coinvolgenti almeno 2 veicoli. Il totale degli incidenti da analizzare è quindi di 402.

Anche se quasi tutti gli incidenti vengono elaborati dalla polizia municipale mediante il programma cui si è accennato sopra, gli infortuni con minori conseguenze sono ancora archiviati solo su supporto cartaceo e raccolti in "faldoni" assieme a tutte le schede di rilevamento.

Per comprendere l'effettiva dinamica degli incidenti si è resa necessaria la consultazione delle planimetrie allegate ad ogni scheda e quindi sfogliare e leggere tutti i verbali degli incidenti già selezionati in base alle classifiche di pericolosità. Dopo aver ricopiato i dati negli uffici della polizia municipale, la fase successiva ha riguardato la sistemazione organica del materiale raccolto.

Rielaborando le informazioni, si è costruito un database con 393 record avente la seguente struttura (il numero progressivo indica il numero del campo):

1. numero progressivo del record,
2. data,
3. feriale o sabato/festivo,
4. ora,
5. notte/giorno,
6. codice intersezione,
7. indice di incidentalità,
8. area intersezione,
9. natura incidente,
10. fondo stradale,
11. condizioni atmosferiche,

per i veicoli A e B:

- 12., 23. tipo di veicolo,
- 13., 24. sesso conducente,
- 14., 25. età conducente,
- 15., 26. prima immatricolazione,
- 16., 27. manovra,

- 17., 28. infrazione,
- 18., 29. aggravante,
- 19., 30. direzione di provenienza,
- 20., 31. flusso,
- 21., 32. limitazioni alla circolazione 1,
- 22., 33. limitazioni alla circolazione 2.

Sono stati considerati, per ogni incidente, solo due veicoli indicati con le lettere A e B, cioè i primi due veicoli che si sono urtati e, comunque, considerando anche quello che, commettendo un'infrazione, ha scatenato l'incidente. La polizia municipale non segue un criterio per l'attribuzione della denominazione A e B ai veicoli coinvolti (teoricamente, come consigliato dai manuali di infortunistica, il veicolo A è quello "urtante", indipendentemente dalla colpevolezza); solamente i pedoni sono sempre catalogati come veicolo B; questo procedimento può creare qualche difficoltà nella interpretazione delle cause e delle dinamiche di incidente.

Nel seguito vengono descritti e commentati i campi del database.

La data e l'ora hanno permesso di determinare facilmente le condizioni di illuminazione. "Notte" significa che l'incidente è avvenuto in condizioni di luce artificiale.

L'indice di incidentalità (I) rappresenta l'output del modello. Si è scelto, per calcolarne il valore, di riferirsi al contributo della particolare intersezione al numero totale di incidenti come indicato in (Nicholson, 1995). Indicando con k_i il numero di incidenti nel i -esimo sito nel periodo considerato e M il numero totale di incidenti, dato dalla sommatoria dei k_i risulta $I_i = k_i / M$.

Per la definizione di area si è fatto riferimento al concetto di zona di manovra. Viene definita area di conflitto o zona di manovra la zona comprendente sia l'area di collisione propriamente detta, ove c'è effettiva possibilità di urto, sia le zone circostanti dove le traiettorie e le velocità dei veicoli

non sono più libere, ma vincolate dalla corrente di traffico che intersecano. E' stato scelto di utilizzare questo parametro che descrivesse in maniera sintetica e semplice l'intera intersezione. Una schematizzazione più analitica avrebbe potuto considerare, per ogni braccio dell'intersezione, il numero di corsie e la loro larghezza ma, nella migliore delle ipotesi, cioè per bracci identici lungo la stessa direzione, sarebbero stati necessari 4 parametri. La definizione vale sia per le intersezioni regolate da segnaletica sia per quelle semaforizzate: si considerano le possibili traiettorie dei veicoli e i loro ingombri arrivando a coprire l'intera sede stradale fino al ciglio laterale, a partire dai raccordi curvilinei che facilitano le manovre di convergenza o divergenza. In letteratura non esistono indicazioni relative all'area dell'incrocio come parametro di progettazione e pertanto, per migliorare l'interpretazione dei risultati, si è deciso di far riferimento a qualche esempio prendendo come spunto le intersezioni con le quali è stato costruito il database. I 25 incroci presi in esame sono stati suddivisi in tre categorie alle quali corrispondono intervalli di valori d'area e caratteristiche che li rendono distinguibili dagli altri:

- **Categoria A** (area > 800 m²): i rami afferenti sono, almeno per la strada principale, a carreggiate separate con due o più corsie per senso di marcia oppure strade a carreggiata unica a due corsie, di ampiezza molto maggiore di 3 metri, per senso di marcia; sono generalmente dotate di spartitraffico con funzione di salvagente pedonale, canalizzazione e semaforizzazione di tutte le svolte (oppure svolta a destra continua); la maggior parte dei dispositivi di regolazione del traffico sono ottenuti mediante isole di canalizzazione sopraelevate (isole divisionali, a goccia, direzionali, di rifugio).

- **Categoria B** (area compresa tra 400 e 800 m²): i rami afferenti sono, in genere, dotati di poche facilitazioni per il traffico; generalmente c'è spazio per la canalizzazione, ottenuta mediante segnaletica orizzontale, i cigli di raccordo sono curvilinei.

La regolazione dell'incrocio è realizzata con segnali di prescrizione o semaforo. L'area dell'intersezione è in ogni caso ampia: c'è molto spazio utile per le manovre.

* **Categoria C** (area < 400 m²): i rami afferenti sono, in genere, privi di qualsiasi facilitazione per il traffico; tali rami sono al massimo dotati di isole a goccia, i cigli sono generalmente ad angolo retto, molto raramente vi è spazio per la canalizzazione, eseguita mediante segnaletica orizzontale o per la canalizzazione spontanea dei veicoli. Vi è poco spazio per le manovre all'interno dell'intersezione.

Per meglio comprendere il significato della suddivisione operata, si riportano le planimetrie relative a tre intersezioni appartenenti a ciascuna delle categorie (Fig. 1, 2, 3). Per ognuna di esse è stata messa in evidenza la forma geometrica dell'area: non tutte le intersezioni hanno tuttavia una forma così regolare che le definizioni di area possano applicarsi facilmente, con rigore ed unicità; il problema che potremmo definire delle "aree irregolari" (Fig. 4) non è stato completamente sviscerato in questa fase della ricerca; un interessante spunto per la definizione di parametri che possano garantire una caratteristica di "unicità" al calcolo delle aree irregolari potrebbe dimostrarsi interessante ambito di analisi.

La *natura dell'incidente* è il modo con cui l'incidente si è manifestato (ISTAT, 1990), indipendentemente dalla causa che lo ha determinato; la scheda della polizia municipale considera 18 diverse tipologie, ampliando l'elenco dei casi possibili già riportato dal modello ISTAT/CTT/INC.

Nel database considerato sono state considerate solo le tipologie:

1. scontro frontale,
2. scontro frontale/laterale,
3. scontro laterale,
4. tamponamento,
5. investimento di pedone,
6. veicolo in marcia contro veicolo fermo o in sosta,
7. frenata improvvisa,
8. caduta da veicolo.

Il *fondo stradale*, è suddiviso, in base a quanto riscontrato nei dati, in quattro tipi diversi:

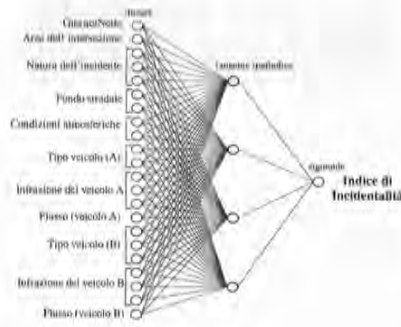
1. asciutto,
2. bagnato (pioggia in atto),
3. bagnato (umidità in atto),
4. ghiacciato.

Analogamente per le *condizioni atmosferiche* le tipologie riscontrate sono:

1. sereno,
2. nebbia,
3. nuvoloso,
4. pioggia.

I veicoli sono stati raggruppati in quattro differenti categorie (*tipo veicolo*):

1. veicoli a due ruote: velocipedi, ciclomotori, motocicli, motofurgoni,
2. autovetture di cilindrata inferiore a 1600 cc,
3. autovetture di cilindrata superiore a 1600 cc (autovetture del segmento C delle vendite e



Rete del modello di incidentalità.

- auto di lusso),
4. veicoli pesanti: autocarri, autobus, autotreni, autoarticolati, veicoli speciali.

Si può notare come la suddivisione operata nel tentativo di definire le categorie d'area in base alla superficie sia risultata ottimale. Infatti, le categorie A e C rappresentano gli estremi: tutte le intersezioni della categoria A sono semaforizzate, mentre l'80% delle intersezioni di categoria C è regolato da segnale di "dare precedenza" o "stop" (Tab. 3).

Il problema più difficile da affrontare, in quanto richiede una interpretazione della scheda, è quello della classificazione delle *circostanze presunte*; i codici utilizzati dalla scheda sono gli stessi del modello ISTAT e sono suddivisi a seconda del tipo di scontro. Per ogni veicolo vengono riportate: circostanza presunta per inconvenienti di circolazione, eventualmente una seconda circostanza, il codice per le anomalie del veicolo e le condizioni presunte per lo stato psico-fisico del conducente (o pedone). Nella descrizione dei vari casi si associa il movimento del veicolo (o pedone) all'irregolarità commessa (per esempio, procedeva senza rispettare il segnale "stop").

Si è trovata una soluzione molto sintetica ed efficace introducendo tre diverse variabili:

Manovre (del veicolo o del pedone)

1. procedeva diritto \ attraversava,
2. manovrava o parcheggiava,
3. fermo \ in arresto \ in sosta,
4. svoltava (a destra o a sinistra).

Infrazioni

1. nessuna,
2. mancata precedenza (a destra o al pedone sugli attraversamenti)
3. mancato rispetto segnale "dare precedenza" o "stop",
4. mancato rispetto della segnalazione semaforica,
5. sorpasso in prossimità dell'incrocio,
6. cambio improvviso di corsia o comunque irregolare,
7. guida in stato di ebbrezza,
8. marcia irregolare o contromano.

Aggravanti

1. nessuna,

2. scarsa visibilità,
3. distrazione \ mancata distanza di sicurezza,
4. velocità eccessiva.

L'aggravante scarsa visibilità in sé non è una colpa, è però un'importante concausa dell'incidente (a volte forse l'unica causa) ed è stata indicata quando, ad esempio, i testimoni o i conducenti avevano denunciato la presenza di veicoli parcheggiati, per la maggior parte irregolarmente, nelle immediate prossimità dell'incrocio. Si è classificata come aggravante la "velocità eccessiva" solo quando erano stati misurati segni di frenata di lunghezza ed intensità tali che l'attribuzione ad essa delle cause di incidente fosse indubbia.

La classificazione concepita in questo modo consente di definire le circostanze presunte di incidente utilizzando la combinazione delle tre variabili:

I *flussi di traffico* non sono rilevabili dalla scheda di rilevamento statistico d'incidente che dà solo indicazioni qualitative. Tuttavia ci si è potuti avvalere delle rilevazioni e simulazioni condotte in sede di elaborazione del piano urbano del traffico.

Il campo *limitazioni alla circolazione 1 e 2* contiene in modo sintetico le limitazioni alla circolazione; precisamente per limitazioni 1 si riferisce al senso di marcia:

1. doppio senso di marcia,
2. senso unico sbocco,
3. senso unico imbocco.

limitazioni 2 alla regolazione della circolazione:

1. strada con precedenza,
2. segnale "Dare Precedenza" o "Stop",
3. semaforo,
4. senso vietato.

La maggior parte degli incidenti notturni, ovvero negli orari di non funzionamento dei semafori, non sono rilevati dalla polizia municipale ma dai carabinieri. Per la loro classificazione si è tenuto conto che in tale eventualità valgono le regole generali di precedenza.

Le informazioni così raccolte sono state elaborate con la metodologia delle reti neurali artificiali. È stata utilizzata una rete *feedforward* con modello di apprendimento *backpropagation*. Dato il ridotto numero di record di incidente si è scelto di utilizzare e costruire la rete solo con una parte del database, i dati inseriti nel modello ANN sono:

- notte/giorno,
- area,
- natura incidente,
- fondo stradale,
- condizioni atmosferiche,
- indice di incidentalità,
- per veicoli A e B:
- tipo veicolo,
- infrazione,
- valori di flusso.

Per l'analisi e comprensione del modello è necessario preparare un insieme di dati, detti di interrogazione, per i quali vengano utilizzati valori ammissibili di dati di ingresso: in questo caso appare non banale la definizione dei flussi di traffico afferenti all'intersezione nelle diverse tipologie di regolazione riscontrate. Nel seguito si descrive il

metodo utilizzato per le intersezioni semaforizzate e non.

Intersezione non semaforizzata

La regolazione può avvenire mediante segnale di "dare precedenza" o "stop". I due tipi di segnaletica sono utilizzati per stabilire un diritto di precedenza tra le strade che si intersecano.

Per calcolare il valore massimo di capacità che può essere attribuito ad una strada senza diritto di precedenza in una intersezione non semaforizzata si è deciso di utilizzare il metodo di Blunden (Khisty, 1990) in quanto garantisce risultati più ragionevoli rispetto agli altri metodi; esso fornisce il numero di veicoli che possono essere "assorbiti" dal traffico sulla strada principale in una intersezione non semaforizzata regolata dalla predetta segnaletica.

Intersezione semaforizzata

Il valore di flusso che può essere considerato indicativo per un'intersezione semaforizzata si calcola utilizzando il metodo proposto dall'Highway Capacity Manual (TRB, 1985).

In letteratura vengono dati valori indicativi del flusso di saturazione per le migliori condizioni prevalenti del traffico e della strada, per una corsia; questi ultimi sono compresi tra 1800 e 1300 veicoli/ora di verde.

I campi area, flussi e indice di incidentalità sono stati normalizzati ad uno con un fattore di normalizzazione di 2600 m², 3500 veicoli/ora e 50 rispettivamente. Per i rimanenti campi si è scelta una codifica binaria della classificazione effettuata perché altrimenti informazioni discrete sulle topologie sarebbero state interpretate dalla rete neurale come valori ordinali, come effettivamente sono l'area dell'intersezione ed il flusso, dando importanza all'ordine con cui appaiono in legenda; ciò ha comportato un aumento dei campi di ingresso pari al numero di bit richiesti dalla codifica stessa. Pertanto, 23 sono i neuroni di ingresso necessari per rappresentare tali campi.

Le ipotesi di validità delle scelte apportate sono le seguenti:

- si ipotizza che gli incidenti considerati siano tutti quelli accaduti;
- si considerano solo 25 intersezioni trascurando tutte quelle con un numero totale di incidenti inferiore ad otto, tralasciando, quindi, anche le possibili influenze tra intersezioni contigue.

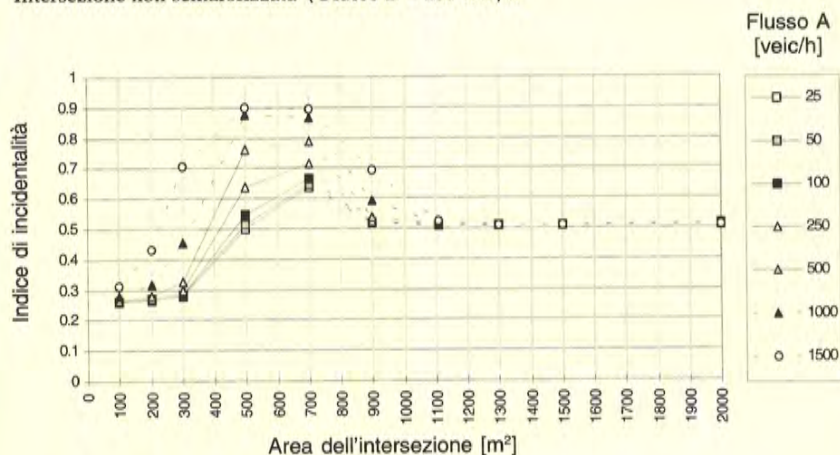
È evidente che le ipotesi non sono vere in assoluto, infatti:

- non è stata presa in considerazione la microconflittualità perché ignota.
- la polizia municipale non rileva tutti gli incidenti (quelli notturni vengono rilevati dai carabinieri).
- sono stati scartati alcuni incidenti perché le informazioni erano incomplete.

La rete neurale che rappresenta il modello è quella in Fig. 1 con 4 neuroni nel livello nascosto, ottenuta con 150.000 iterazioni e un errore quadratico medio sui dati di test di 0.12699. Le funzioni di trasferimento sono di tipo lineare per lo strato di ingresso, tangente iperbolica per lo strato nascosto e sigmoide per quello di uscita.

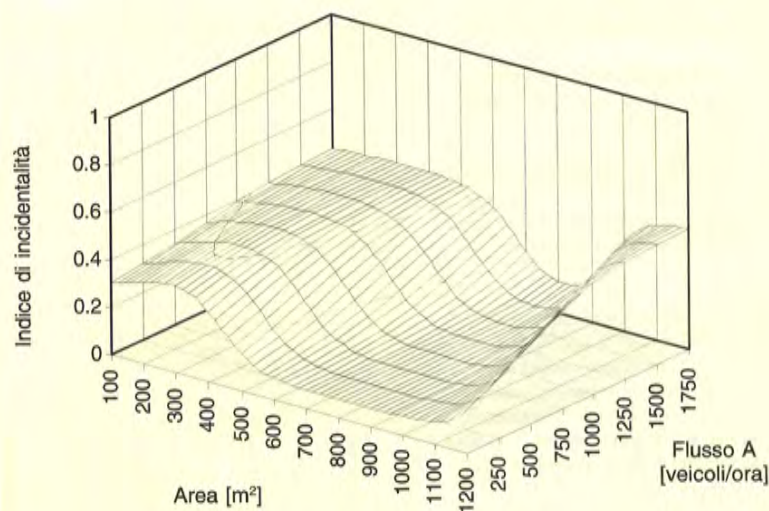
In linea di principio, ammesse valide tutte le ipotesi e semplificazioni formulate nell'elaborazione dei dati e nella rete neurale, il valore di output rappresenta la percentuale di incidenti sul numero totale

Intersezione non semaforizzata \ Flusso B = 250 veic/h



Scontro frontale-laterale tra utilitarie;
Giorno; Infrazione: mancato rispetto "stop" o segnale "dare precedenza";
Fondo stradale: asciutto;
Condizioni atmosferiche sereno.

Intersezione non semaforizzata \ Flusso B = 250 veic/h \ Sereno



Scontro frontale-laterale tra utilitarie;
Giorno; Infrazione: mancato rispetto della segnalazione semaforica;
Fondo stradale: asciutto;
Condizioni atmosferiche: sereno.

di incidenti di un determinato periodo, in un'intersezione con le caratteristiche descritte nei dati di ingresso.

Molto più correttamente, si deve leggere il valore in uscita come un indice di pericolosità, valutando i risultati in modo relativo cioè confrontandoli fra di loro a meno dell'errore intrinseco della rete, oppure ricercando, al fine di migliorare la sicurezza delle intersezioni, quale combinazione dei dati di ingresso fornisce un basso indice di pericolosità.

Occorre precisare che i dati rilevati costituiscono, in uno spazio ad n dimensioni, il dominio di definizione del modello; nelle analisi successive ci si può "muovere" all'interno di questo spazio, ma uscirne significa cercare delle estrolazioni sulla cui validità non si può dire nulla. Perciò nelle elaborazioni si sono analizzati soltanto casi simili a quelli rilevati.

I risultati

Le simulazioni condotte sul modello si sono concentrate su due tipi di problematiche:

1. studio dell'indice di incidentalità al variare dell'area dell'intersezione;

2. studio dell'indice di incidentalità al variare del flusso e del tipo di veicoli coinvolti nel sinistro, per valori costanti dell'area dell'intersezione.

Si analizzano le tipologie scontro frontale (il più frequente in ambito urbano, rappresenta il 62% circa del totale degli incidenti) e tamponamento. Nei grafici si riportano in ascissa l'area dell'intersezione in metri quadrati e, in ordinata, l'indice di incidentalità, I_i . Ogni grafico è tracciato per condizioni di illuminazione (giorno/notte), flusso sul ramo da cui proviene il veicolo B costante (250 veicoli/ora), condizioni atmosferiche e del fondo stradale (si sono scelte due combinazioni asciutto/sereno e bagnato/pioggia in atto).

Tutti i grafici sono tracciati per uno scontro che coinvolga due veicoli di uguale o differente categoria indicati con le seguenti lettere:

D veicolo a due ruote;

U utilitaria, automobile di cilindrata inferiore a 1600 cc;

C veicolo appartenente al segmento C delle vendite, automobile di cilindrata superiore a 1600 cc;

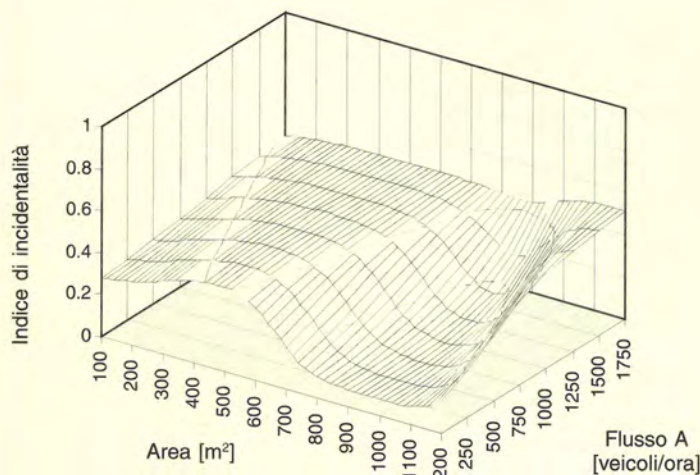
P veicolo pesante.

Si è attribuita l'infrazione sempre al veicolo B.

In Fig. 6 si analizza il caso di una intersezione non semaforizzata. Ad ogni punto corrisponde un valore di flusso relativo alla direzione del veicolo A (valori crescenti da 25 veicoli/ora a 1500 veicoli/ora). I_i cresce con l'area dell'intersezione fino alle aree definite di categoria B ove si registra, per qualsiasi valore di flusso, un massimo.

Le Fig. 7 e 8 riferiscono i risultati relativi a intersezioni semaforizzate durante le ore diurne (la Fig. 8 con pioggia) con flussi per il veicolo A compresi tra 250 e 2000 veicoli/ora per ramo. Nel caso di incrocio semaforizzato l'indice decresce con l'area individuando un valore minimo per poi crescere per le aree di categoria A. All'aumentare del flusso del veicolo A i valori di I_i crescono per qualsiasi valore d'area e, in modo più evidente, per le aree di categoria B. Tuttavia, in aree di categoria B, per valori del flusso del veicolo A variabili da 250 a 1000 veicoli/ora, il valore di I_i si mantiene

Intersezione semaforizzata \ Flusso B = 250 veic/h \ Pioggia



Scontro frontale-laterale tra utilitarie;

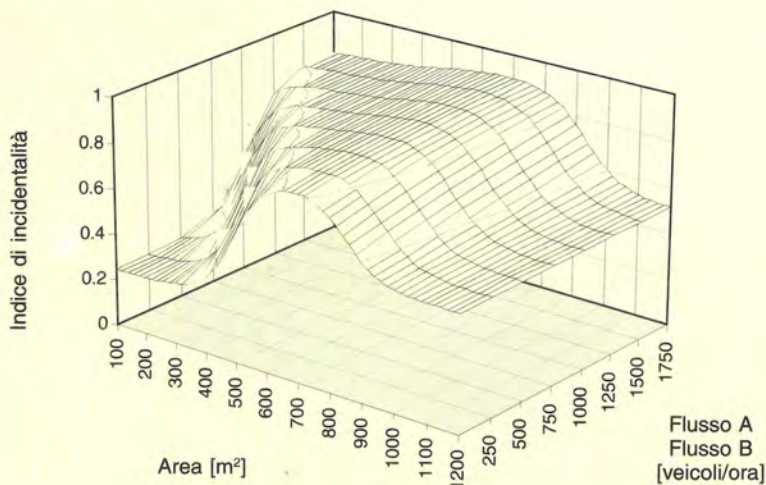
Giorno;

Infrazione: mancato rispetto della segnalazione semaforica;

Fondo stradale: bagnato;

Condizioni atmosferiche: pioggia.

Tamponamento \ Giorno



Tamponamento tra utilitarie;

Giorno;

veicoli A e B: nessuna infrazione;

Fondo stradale: asciutto;

Condizioni atmosferiche: sereno.

nell'intorno di 0,1 ovvero su valori decisamente inferiori a quelli rilevati in incroci regolati con segnali di precedenza, ove I_1 è sempre superiore a 0,5. In queste condizioni la semaforizzazione si rileva la soluzione migliore per migliorare la sicurezza dell'intersezione.

Si confrontano, sempre per la regolazione semaforica, gli andamenti di I_1 in funzione dell'area dell'incrocio e dei flussi ad esso afferenti nei casi di tempo sereno (Fig. 7) e di pioggia (e di conseguenza fondo stradale bagnato, Fig. 8).

Le curve sono del tutto analoghe ma presentano una crescita più rapida in funzione dei flussi e l'intervallo di aree con minimo dell'indice si riduce verso le dimensioni maggiori.

Nella Fig. 9 si analizza il caso dei tamponamenti tra utilitarie di giorno. Nel caso del tamponamento entrambi i veicoli viaggiano su uno stesso ramo per cui i valori dei flussi sono identici.

Per flussi inferiori a 500 veicoli/ora le aree di categoria C (inferiori o uguali a 400 m²) registrano il più basso indice di incidentalità, mentre gli incroci con aree comprese tra 600 -700 m² si dimostrano essere i più pericolosi. Al crescere dei volumi di traffico, I_1 cresce anche per le aree più piccole e supera il valore di 0,8.

Il cambiamento delle condizioni di illuminazione da naturale ad artificiale (notturna) porta ad un peggioramento dell'incidentalità per le aree superiori a 700 m²: ciò è evidente se si pensa che il tamponamento è spesso causato oltre che dalla velocità eccessiva dei veicoli che si approssimano all'incrocio anche dalle difficoltà di rilevare la presenza nell'incrocio di altri veicoli.

Per il tipo di scontro più frequente (scontro frontale-laterale), si esamina la variazione di I_1 in funzione del tipo di veicoli che collidono. Si rilevano valori dell'indice più elevati per i tre tipi di scontri P-D, P-U, P-C ovvero scontri tra un veicolo pesante (veicolo A: non commette infrazione) e mezzi a due ruote o autovetture. Il comportamento, analogo nei tre casi, è più evidente per le combinazioni P-D e P-C per le quali I_1 è sempre superiore a quello delle altre combinazioni. Anche per flussi del veicolo A minimi le serie evidenziate hanno valori di I_1 pari a 0,5-0,6 contro lo 0,3 delle altre.

Un'ipotesi per l'interpretazione di questo fenomeno potrebbe essere la seguente: i veicoli leggeri (D, U, C) ritengono di avere maggiori possibilità nello spunto all'avviamento oppure sottovalutano la velocità e/o l'inerzia dei veicoli pesanti e tendono a non dare loro la precedenza.

Conclusioni

L'applicazione di una metodologia derivata dall'intelligenza artificiale, tramite la realizzazione di un opportuno modello, ha consentito di mettere in risalto per l'ambito urbano alcuni aspetti delle intricate relazioni (probabilmente n-dimensionali) esistenti tra i tre fattori fondamentali del traffico veicolare: il conducente, la strada e il veicolo.

Di fatto, si è mostrata la possibilità di:

- verificare l'efficacia di un tipo di regolazione dell'intersezione al variare dell'area e dei flussi di traffico: i risultati mostrano l'esistenza di un intervallo di valori dell'area, per il quale si registra un massimo dell'indice di incidentalità con segnale di stop o precedenza, e un minimo con semaforizzazione. In

base alle condizioni effettive di funzionamento si potrebbe scegliere la regolazione della circolazione più "sicura";

- scegliere, in fase di progetto la migliore soluzione fra differenti tipi di regolazione relazione alle previsioni di traffico;
- effettuare analisi di tipo comportamentale;
- verificare l'incidenza delle condizioni ambientali sulla pericolosità dell'intersezione.

Le difficoltà che si incontrano nella costruzione di modelli generalizzati per l'ambito urbano, operanti correttamente nelle varie situazioni veicolari e di incidente, derivano da una ancora scarsa sensibilità delle pubbliche amministrazioni alla gestione e crescita dei database degli incidenti. Ciò vale soprattutto nell'ottica di studi di questo tipo richiedenti una informazione superiore a quella normalmente ricavabile dalla scheda di incidente così come ora concepita.

In ogni caso il presente lavoro che rappresenta una prima proposta di applicazione di una metodologia innovativa, si inserisce nell'ottica di pervenire alla costruzione di abachi parametrici nelle caratteristiche geometriche, di flusso, nelle condizioni meteorologiche prevalenti, per evidenziare combinazioni a maggior rischio di incidente e, quindi, per individuare quegli accorgimenti tecnici da utilizzare per migliorare la sicurezza stradale.

Giovanni Lazzarini, Pier Giorgio Lugaresi,
Lorenzo Mussone

Dipartimento
dei Sistemi di Trasporto e Movimentazione,
Politecnico di Milano.

e-mail: mussone@cdc8g5.edc.polimi.it

geografia urbana:
e-mail pf.ricci@mbox.queen.it

Bibliografia

- RE. BARJONET, *European drivers and traffic safety*, Atti della Settima Conferenza Mondiale del Traffico, Sydney, 1995.
- G. CYBENKO, *Approximation by superposition of a sigmoidal function*, Mathematics of control, Signals and systems, Vol. 2, pp. 303-314, 1989.
- M. DOUGHERTY, *A review of neural networks applied to transport*, *Transp Res.-C*, 1995, 4, pp. 247-260.
- F. GIROSI, T. POGGIO, *Networks for learning*, in "Neural networks: concepts, applications and implementation", Prentice Hall, Inc., pp. 110-154, 1991.
- HIGHWAY LOSS DATA INSTITUTE, *Insurances losses based on garaging location: 1985-1987 models*, HLDI A-29, Washington DC, 1988.
- K. HORNIK, *Approximation capabilities of multilayer feedforward networks*, Vol. 4, pp. 251-257, 1991.
- K. HORNIK, M. STINCHCOMBE, H. WHITE, *Universal approximation of an unknown mapping and its derivative using multilayer feedforward networks*, *Neural Networks*, Vol. 3, pp. 551-560, 1990.
- ISTAT, *Istruzioni per la rilevazione statistica degli incidenti stradali - Metodi e norme serie B - n. 28*, Roma, 1990.
- ISTAT, *Statistica degli incidenti stradali: anno 1994*, Roma, 1995.
- G. KANELLAIDIS, J. GOLIAS, K. ZARIFPOULOS, *A survey of drivers' attitudes toward speed limit violations*, *Journal of Safety Research*, Vol. 26, No. 1, pp. 31-40, 1995.
- K. KIM, L. NITZ, J. RICHARDSON, L. LI (1995), *Personal and behavioral predictors of automobile crash and injury severity*, *Accident Analysis and Prevention*, Vol. 27, No. 4, pp. 1-13, 1995.
- K. KIM, L. NITZ, J. RICHARDSON, L. LI, *Analyzing the relationship between crash types and injuries in motor vehicle collisions in Hawaii*, *Transportation Research Record* 1467, pp. 9-13, 1995.
- J.C. KHISTY, *Transportation engineering*, Prentice-Hall, 1990.
- P. KOIRAN, *On the complexity of approximating mappings using feedforward networks*, *Neural Networks*, Vol. 6, pp. 649-653, 1993.
- M. LESHNO, V. YA.LIN, A. PINKUS, S. SCHOCKEN, *Multilayer Feedforward networks with a non polynomial activation function can approximate any function*, *Neural Networks*, Vol. 6, pp. 861-867, 1993.
- L. MUSSONE, *Le reti neurali artificiali nei trasporti*, *Trasporti e Trazione*, No. 2, pp. 56-72, 1994.
- L. MUSSONE, *Potenzialità e prime applicazioni delle reti neurali artificiali nei trasporti*, in *Sviluppi della ricerca sui sistemi di trasporto* Società italiana dei docenti di trasporti, Collana Trasporti, Franco Angeli, 1995, pp. 536-565.
- A. NICHOLSON, *Indices of accident clustering: a re-evaluation*, *Traffic Engineering and Control*, No. 5, pp. 291-295, 1995.
- S. OPPE, (1989), *Macroscopic models for traffic and traffic safety*, *Accident Analysis & Prevention*, Vol. 21, No. 3, pp. 225-232, 1989.
- C. PUTIGNANO, *L'incidentalità stradale in Italia: dimensione del fenomeno e confronti internazionali*, *Sistemi di Trasporto*, No. 2, p. 14, 1995.
- R.A. RETTING, A.F. WILLIAMS, D.F. PREUSSER, H.B. WEINSTEIN, *Classifying urban crashes for countermeasure development*, *Accident Analysis & Prevention*, Vol. 27, No. 3, pp. 283-294, 1995.
- F. SALVATORE, *Trattamento statistico dei dati d'incidente*, Autostrade, 1992.
- TRB, *Highway Capacity Manual*, Special Report 209, National Research Council, 1985.
- T. VAN VUREN, D.R. LEONARD, *Urban congestion caused by incidents*, *Traffic Engineering and Control*, Vol. 35, No. 7/8, pp. 422-429, 1994.

Informatica e paesaggio urbano
a cura di Marco Gaiani

Software, cioè linguaggio coordinato in comandi

Tutti noi siamo abituati, nel processo di disegno manuale, all'esistenza di due soli termini: da un lato la nostra mano direttamente collegata alle nostre capacità sensoriali, percettive, cognitive ed intellettuali che la guidano, dall'altro una serie di strumenti (hardware cioè ferramenta) che funzionano come mezzi correlati per tracciare, segnare, campire in perfetto accordo tra loro (carta, matite, penne, compassi, righe, squadre, ecc.) o, al limite, da ausilio meccanico.

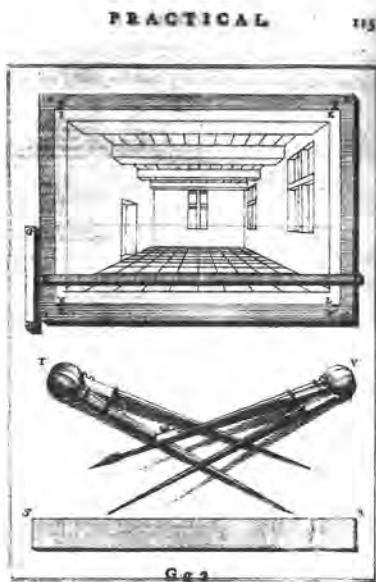
L'uso dell'elaboratore elettronico come mezzo per il disegno ha introdotto nel processo figurale un terzo elemento, strutturalmente e funzionalmente differente dai primi due.

Il computer (hardware, cioè ferramenta) infatti è, di base, uno strumento dotato di una intelligenza assai limitata che non è in grado di fare altro che contare (lettura e scrittura) un sistema binario ad una velocità straordinaria (i personal computer di ultima generazione sono capaci di arrivare fino a cinquanta milioni di istruzioni per secondo). Ciò che trasforma l'intelligenza di base di un chip di silicio nell'intelligenza d'alto livello di un sofisticato sistema per il disegno non è dunque il mezzo fisico in sé, ma un insieme di istruzioni, programmi, banche dati inserite all'interno della macchina precedentemente rispetto al nostro intervento (software, cioè linguaggio coordinato in comandi).

Questo assetto basato non più su due, ma su tre termini ha determinato una situazione del tutto nuova nella struttura del "rappresentare" e, se vogliamo, assai rivoluzionaria: esternamente alla nostra intelligenza non sono più presenti solo elementi meccanici o traccianti, ma tra la nostra mano e il disegno finito ora esiste una forma precostituita capace di creare un insieme di condizioni *a priori* rispetto al nostro operare.

Il software è quindi un elemento produttivo, e perciò economico, ma, al tempo stesso culturale in quanto indirizza il nostro procedere non solo dal punto di vista dell'efficienza, ma anche del significato e della tipologia di ciò che produciamo.

Le modalità di formazione del software, raccogliendolo in biblioteche, metterlo a disposizione diventano, in questa prospet-



Strumenti per disegnare:
compasso con punta a penna,
compasso per divisioni,
righe con una tavoletta e una squadra a T;
strumenti per realizzare
una prospettiva centrale

(Da J. Debreuil, *La perspective pratique...*, Paris, 1643)

tiva, ogni giorno più importanti per permettere di trasformare un sapere architettonico in un sistema processabile e visualizzabile e dunque trasmissibile, come richiede la rappresentazione dell'architettura.

Per l'utente finale è poi fondamentale capire "che cosa" contengano i pacchetti software e "come" lo organizzino e lo rendano fruibile, un'operazione solo apparentemente facile, per l'eterna tentazione di assimilare direttamente disegno tradizionale e disegno con l'ausilio dell'elaboratore, oltre le evidenti differenze.

In realtà selezione e comprensione del software sono operazioni complesse che richiedono, seguendo la strutturazione del processo rappresentativo, almeno due passaggi.

Innanzitutto la definizione e dunque la scelta in modo appropriato al nostro modo di procedere e alle nostre finalità — un tema che si ricollega, peraltro, a tutta una tradizione manualistica e letteraria, dal Settecento ad oggi, sulla appropriatezza

e sulla scelta degli strumenti per la rappresentazione, ampliandone modi e fini.

Antoine Chrysostome Quatremère de Quincy, il grande antiquario e teorico dell'architettura, inventore di tutto il sistema Beaux-Arts all'inizio dell'Ottocento, parla di *instrument* come mezzi per il disegno di architettura, distinguendoli dagli *outil*: "Si distingue nel linguaggio delle arti ciò che si chiama *instrument* da ciò che si chiama *outil*. La parola *outil* comporta l'idea di un lavoro più particolarmente meccanico, [...] La parola *instrument* ha qualcosa di più nobile, e indica operazioni di un ordine più elevato" (1).

E se, nel caso del disegno tradizionale, certamente possediamo chiari riferimenti e criteri per operare la "scelta" degli appropriati *instrument*, forti di una cultura di centinaia d'anni, in quello assistito dal computer il problema diviene certamente più complesso e per la mancanza di esperienza specifica e per la presenza di un terzo termine di discussione capace di generare un vero e proprio sistema concettuale *a priori*: appunto il software.

Il secondo passaggio che denota la rappresentazione informatizzata è la modificazione della procedura figurativa, relativamente al meccanismo della "visione" dell'oggetto del disegno, alla tipologia del risultato finale e, soprattutto, alla forma in cui si pone come autorappresentativa, un tema, quest'ultimo, fondamentale per la comprensione dei caratteri del sistema descritto.

Il rapporto tra oggetto rappresentato e tecnica di rappresentazione è infatti profondo e stretto non tanto quando si tratta la rappresentazione in quanto *immagine* (come potrebbe essere una foto), ma quando la si considera in quanto teatro: cioè ripetizione, su un altro piano, di un procedimento prestabilito.

Si pensi alla *mnème*, cioè a uno dei modi con cui gli antichi greci indicavano la rappresentazione. Lo stile imitativo era per i greci quello "mimetico", drammatico e comico, cioè legato ad una rappresentazione scenica. Come è noto il miglior modo per rappresentare una commedia è quella di agirla, identificandola col pezzo in questione. Il risultato finale non dipende solo dall'originale, ma anche dal modo con cui la rappresentazione viene agita e

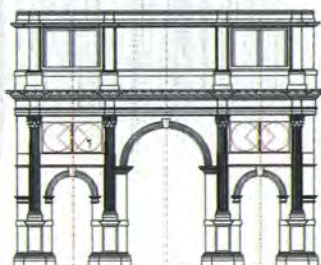
Positivo/negativo:

restituzione dell'Arco di Costantino
a partire dalle tavole di Antoine
Desgodetz, Les Édifices antiques de Rome,
Paris, 1687; vista sul monitor e vista plottata
(Disegno di Alessandra Di Filippo, Mauro Pifferi).



Vettoriale/raster:

modello vettoriale per superfici visualizzato mediante
opacizzazione e / rasterizzazione



Statico/dinamico:

rappresentazione di un oggetto architettonico come figurazione univoca (manuale) e come rappresentazione di base a cui sono assegnabili vari attributi (computerizzata). L'ordine corinzio del tempio rotondo a Roma (tempio di Vesta) nella restituzione di Henri Labrousse del 1826 (Fonte: Académie d'Architecture, Paris) e in una restituzione con l'elaboratore a fil di ferro, a spigoli nascosti, ombreggiato, il capitello con la sua geometria di modello tridimensionale manipolabile temporalmente in una ricostruzione image-base coded (Quick Time VR) (Modello di Roberta Marchetti)
L'immagine complessiva è tratta dall'ipertesto Da Palladio a Desgodetz - Progetti non realizzati e monumenti antichi: una collezione di modelli virtuali

da ciò che accade nel corso dell'azione. È per questo motivo che preferiamo certe edizioni di una certa opera teatrale, piuttosto che altre.

Le condizioni della *mnème* offerte dall'elaboratore sono assai differenti rispetto a quelle dell'operare manuale.

Si consideri anche solo il fatto che il mezzo con cui osserviamo il nostro disegno, cioè il monitor, è una sorgente di luce al contrario della carta che, viceversa, la riflette. I tipi di visualizzazione sono dunque necessariamente differenti, solo talvolta assimilabili.

Quando poi lavoriamo sul tavolo abbiamo sempre in vista tutto il disegno, ma non possiamo certo avere sempre rappresentato tutto l'oggetto in ogni sua parte a meno di possedere contemporaneamente una grande quantità di viste.

Se operiamo col computer, viceversa, raramente abbiamo in vista tutto il disegno (un monitor al massimo misura 21 pollici in diagonale), mentre possiamo possedere immagazzinato in forma di modello completo tutto l'oggetto della

nostra rappresentazione, descritto in ogni sua parte e facilmente osservabile nel suo insieme e nei suoi dettagli con un rapido cambio di vista.

Per questo lo spazio dell'architettura virtuale disegnato con l'elaboratore è uno spazio differente da quello manuale, come possiamo meglio comprendere partendo da due definizioni del disegno di architettura dell'inizio del XIX secolo che ben delimitano le proprietà e i modi del disegno tradizionale dell'architetto.

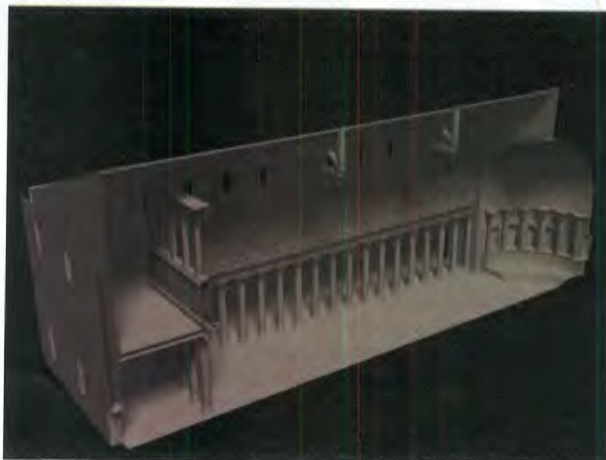
Disegnare "significa esprimere, rappresentare alcuna cosa col sussidio delle linee, che formano la circoscrizione degli oggetti che si vogliono imitare" scrive il solito Quatremère de Quincy (2). In questa operazione, specifica Gaspard Monge, il linguaggio operativo di base è la geometria descrittiva intesa come "un mezzo per ricercare la verità. La geometria descrittiva offre esempi incessanti del passaggio dall'ignoto al noto" ed è, soprattutto, l'arte di trovare, in modo abbreviato, l'espressione di un rapporto unico risultante dalla comparazione di vari altri,

"una lingua necessaria all'uomo di genio che concepisce un progetto, a quelli che devono dirigere l'esecuzione, infine agli artisti che devono essi stessi eseguirne le diverse parti; una lingua esatta." (3).

Ne emerge complessivamente l'idea di un metodo traspositivo, congiunzione di teoria e prassi, raccordo tra ideale e reale, la cui qualità principale è la capacità di mostrare in modo semplice il tridimensionale in uno spazio bidimensionale e poi di ricondurre forme e soluzioni tecniche esplorate bidimensionalmente a oggetti reali.

Disegnando con l'elaboratore questa qualità di trasposizione è del tutto marginale, giacché ogni disegno non è più semplicemente grafia, ma dato alfanumerico o numerico, sequenza di bit, codificato in forma di modello; spesso solo modello proiettivo, ma assai meglio modello dotato di tutte le proprietà in cui può essere codificato, realtà al tempo stesso omologa, isomorfica e analoga (4).

In questa nuova dimensione, costruita al filo di ferro, semplicemente al contor-



Proiezione/modello:

definizione di un oggetto architettonico secondo la descrittiva di Monge e come codificazione di modello spaziale. J.B.C. Lesueur, La Basilica Ulpia a Roma, envoi del 1823, sezione longitudinale dello stato restaurato (Fonte: ENSBA, Paris); restituzione della basilica antica a partire da I Quattro libri dell'architettura di Andrea Palladio, Venezia, 1570 tramite l'elaboratore elettronico in forma di modello tridimensionale (Modello di Roberta Marchetti)



Imitazione:

restituzione fotorealistica della Basilica palladiana di Vicenza per la simulazione di un progetto non realizzato di Andrea Palladio (Modello di Patrizia Contini)

no, come in un disegno medioevale, e poi talvolta resa opaca con una operazione di restituzione paragonabile a quella delle bellissime tavole dei rilievi delle antichità redatte dagli architetti Beaux-Arts all'inizio del XIX secolo, infine rifinita per pixels, come in un mosaico, e resa trasformabile aggiungendo la dimensione tempo, come in una finzione cinematografica, è chiaro che l'attenzione è piuttosto rivolta alla rappresentazione dello "spazio dell'oggetto" e dell'"oggetto nello spazio" prima che alla sua dimensione proiettiva.

A queste differenze di base nella "mimesi" altre se ne sono sovrapposte nel tempo, dovute a limiti tecnologici o, più banalmente, a errate interpretazioni culturali della procedura tradizionale. Infatti lo sviluppo del software grafico, soprattutto inizialmente, è stato indirizzato, semplicisticamente, alla costituzione di un mezzo analogo a quelli già esistenti come il tecnigrafo o la tavolozza del pittore, senza badare troppo al fatto che logiche e metodo di archiviazione ed esposizione dei dati erano completamente differenti.

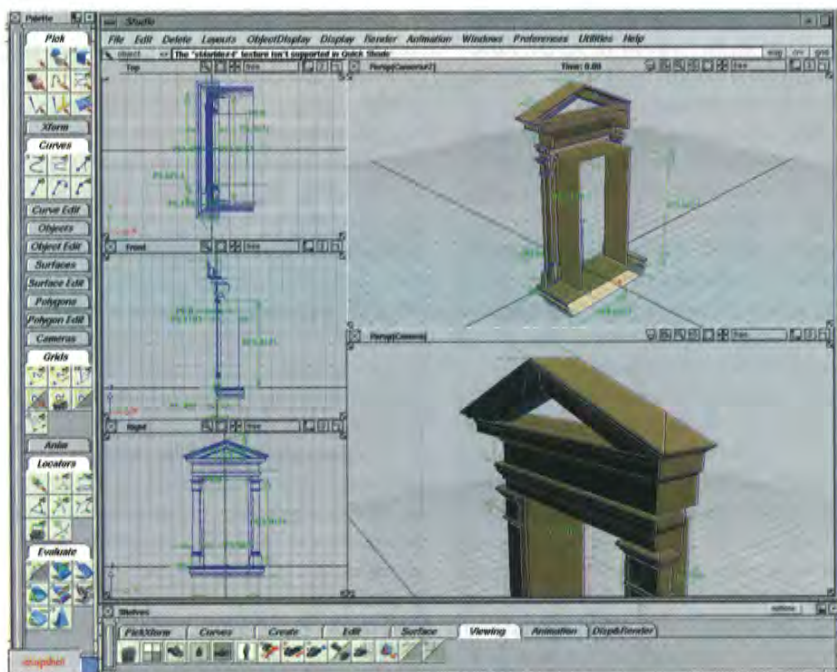
Per questo, usando l'elaboratore come mezzo di disegno, ci troviamo spesso di fronte a forti dissociazioni tra descrizione del dato e sua visualizzazione.

È il caso dell'ormai diffusissimo impiego in guisa di tecnigrafo elettronico tramite il quale visualizziamo solitamente un disegno in corso d'opera come un insieme di linee variamente colorate su fondo nero, mentre il risultato – il disegno stampato o plottato – solitamente sono una serie di linee nere a vario spessore su fondo bianco. Questo scarto tra elaborazione *in fieri* e prodotto finale è assolutamente assente nell'operare manuale in cui, di solito, ciò che tracciamo è la rappresentazione come apparirà alla fine e sarà osservata dal fruitore.

Gli elementi grafici dei softwares per il disegno tecnico sono poi definiti vettorialmente, cioè come sistemi dotati di una intensità, una direzione e una verso, mentre risultano visualizzati sul monitor raster, cioè a pixels, cioè a quadratini, per cui anche elementi retti nella realtà risultano necessariamente scalinati (il noto difetto dell'*aliasing*).

Infine, restando alla dissociazione tra dato e visualizzazione, la natura dell'elaboratore suggerisce l'abbandono di certi supporti di restituzione finale, cosicché al termine del ciclo di produzione del disegno la realizzazione di elaborati su supporto cartaceo – una pratica consueta nel mondo professionale dell'architetto e dell'ingegnere – è legata unicamente a necessità esterne al ciclo produttivo. Al computer sono proprie piuttosto memorie magnetiche ed ottiche (tapes, CD-ROMS, dischi) su cui resti incisa in forma numerica o analogica la rappresentazione, semplici files, dati teletrasportabili di cui non esiste una memoria fisica direttamente visibile, ma "visualizzabili" ancora tramite un monitor.

Se la ridiscussione di tutta la teoria e l'impostazione dei sistemi che fino ad oggi hanno portato alla costituzione degli attuali programmi per la grafica informatizzata esula dagli scopi e dagli spazi di queste colonne, in una rubrica che si propone di analizzare i caratteri dei nuovi softwares per la rappresentazione dell'architettura e dell'urbanistica destinati ad



Cyberspazio:

metodi della progettazione e della trasmissione dei disegni a distanza per via telematica. Un disegno vettoriale manipolabile e correggibile all'interno del browser Internet Netscape Navigator

Grafico/numerico:

descrizione numerica dei dati nei sistemi di disegno con l'ausilio dell'elaboratore e visualizzazione a livelli grafici differenti a seconda della finalità richiesta in un modello per la chiesa di San Salvatore al Monte a Firenze (Modello di Giulio Giubbì)

apparire nei prossimi mesi, ci pare tuttavia utile conservare una dimensione che tenga costantemente presenti da un lato identità e differenze e, dall'altro, i criteri di "scelta" e di "appropriatezza".

Lo scopo delle note che seguiranno nei prossimi mesi è dunque, al di là della segnalazione dell'ultimo arrivato, anche quello di cercare di illustrare ciò che denota culturalmente e produttivamente un software in ordine sia ai metodi di rappresentazione che alle tecniche e alle forme della rappresentazione stessa, caso per caso, situazione per situazione.

Per questo non ci si soffermerà unicamente sui sistemi CAD o sui modellatori tridimensionali più banali come di solito avviene sulle riviste del settore, ma si cercherà piuttosto di proporre tutta una serie di "attrezzi del mestiere", impiegabili da parte dell'utente nel corso dello svolgimento di tutto l'iter progettuale, richiamando costantemente la nozione di modello e i suoi attributi.

Questa esposizione sarà effettuata seguendo tre temi che descrivono un percorso analogo a quello del disegno tradi-

zionale mostrando eguaglianze, differenze e mutazioni metodologiche: la tecnica (legata alla differenza dell'uso del desktop come mezzo per disegnare bidimensionale al pari del tavolo da disegno), la visione (legata all'analisi dei meccanismi di visione), l'esposizione (legata ai concetti di interattività, immaterialità del supporto audiovisivo), la non sequenzialità (legata alla possibilità di strutture ad accesso gerarchico e connessioni multiple).

La rubrica sarà curata da OFF – Officina Infografica della Facoltà di Architettura di Ferrara (5).

Marco Gaiani

OFF – Officina Infografica
Facoltà di Architettura di Ferrara
via Quartieri, 8 • 44100 Ferrara
e-mail: mrc@dns.unife.it


OFF - Officina Infografica

Note

- 1 A.C. QUATREMÈRE DE QUINCY, *Dictionnaire Historique de l'architecture*, Paris, 1832, 2 voll., voce strumento.
- 2 A.C. QUATREMÈRE DE QUINCY, *Encyclopédie Méthodique, Architecture*, tome second, première partie, Paris, 1801, 4 voll., v. disegnare.
- 3 G. MONGE, *Géométrie Descriptive, Leçons données aux écoles normales l'an 3 de la République*, Paris, 1796, pp. 1-4.
- 4 Cfr. T. MALDONADO, *Questioni di similarità*, in *Rassegna* n. 32, 1987.
- 5 L'Officina Infografica della Facoltà di Architettura di Ferrara è nata nel 1992 assieme all'istituto universitario per fondere in una struttura unitaria le varie competenze e le molteplici esperienze che via via andavano comparando in Facoltà nel campo della ricerca e del progetto architettonico e urbanistico, della multimedialità e della comunicazione visiva, dell'analisi strutturale. La sua caratteristica è quella di non essere una struttura parziale, ma l'unico organismo a cui fanno riferimento tutti i servizi informatizzati della Facoltà. Ciò ha permesso sinergie disciplinari, sollecitato un rinnovamento indispensabile dei processi di formazione della conoscenza storica e progettuale dell'architettura, aiutato nella direzione di ricomporre l'unitarietà di quel percorso percezione-rappresentazione-progetto, oggi indispensabile per un'offerta concorrenziale, ad esempio, della diagnostica strutturale per il restauro o, all'estremo opposto, per una più efficace commercializzazione del prodotto progettuale. La ricerca viene svolta in riferimento all'applicazione delle tecnologie informatiche e multimediali alla rappresentazione dell'architettura, dell'urbanistica e del design, alla loro diffusione sui canali di rete, all'innovazione tecnologica delle metodologie del progetto, all'analisi storica tramite l'elaboratore. Si tratta di una serie di progetti/programmi visitabili al sito web della facoltà all'URL www.unife.it/architettura – laboratori – OFF.

Programmi in prova: Bentley Microstation 95 per PowerMacintosh Bentley MasterPiece 5.6 per PowerMacintosh

Prodotto:

Bentley Microstation 95
Bentley MasterPiece 5.6

Piattaforma:

Apple PowerMacintosh

Produttore:

Bentley Systems, Incorporated
690 Pennsylvania Drive
Exton, PA 19341
www.bentley.com

Distributore:

Bentley Systema Italia S.r.l.
Strada 1 Palazzo WTC
Milanofiori
20090 Assago (MI)
Telefono 02-57500254
Telefax 02-57500270

Configurazione minima e raccomandata:

Microstation 95 PowerMac
sistema operativo 7.x
16 MB RAM minimo,
32 MB RAM raccomandato
200 MB hard disk
installazione minima 14 MB, tipica 60 MB
MasterPiece 5.6 Microstation 95
16 MB RAM minimo,
32 MB RAM raccomandato
200 MB hard disk
scheda grafica 24 bit

Prezzi di listino:

MicroStation 95	L. 9.000.000
MicroStation 95 Triforma	L. 4.100.000
MicroStation 95 MasterPiece	L. 3.590.000
MicroStation 95 Modeler	L. 4.000.000
Versione Academic	L. 150.000

(disponibile da giugno 1997)

sulle per studenti e docenti contenente

Micro-Station 95, Triforma, MasterPiece, Modeler

Nel corso dell'ultimo anno le disponibilità di scelta per utenti di CAD (disegno assistito al computer) sono cresciute considerevolmente.

Se fino a poco tempo fa il CAD di fascia medio-alta era dominio quasi esclusivo di Workstation, ora, con la disponibilità di hardware potente e a basso costo, questo tipo di strumento è diventato una realtà produttiva avvicinabile anche per un utente comune, sia su piattaforma PC che su piattaforma Macintosh.

In questa direzione va salutato con particolare interesse l'ingresso sul mercato della nuova versione di Microstation per Power Macintosh che succede alla vecchia versione 5.0.

Già con l'annuncio della versione 95 di Microstation alla fine del 1995 si sono aperte notevoli opportunità nel campo del disegno assistito dal computer. Nato come software di fascia medio-alta il suo porting su PC significa che uno strumento fino a poco tempo fa inavvicinabile da un comune studio di architettura è ormai diventato una realtà produttiva sulla quale poter investire tempo e risorse.

Microstation 95 poi potrebbe rappresentare un punto di svolta rispetto alle procedure standard di lavoro spaziando dal settore della progettazione architettonica a quella impiantistica, meccanica, fino all'elaborazione e consultazione dei sistemi informativi territoriali, coprendo tutti i campi del disegno interattivo dal CAD-CAM, alla modellazione solida, all'imaging, all'animazione, senza necessità di programmi ulteriori, semplicemente aggiungendo moduli all'interno del pacchetto base.

A ciò si aggiunge il fatto che è realmente multiplatform, sia nei formati come nell'interfaccia, che si presenta simile su tutti gli ambienti supportati (DOS, Windows 3.1, Windows 95, Windows NT, Apple Macintosh e PowerMacintosh, Dec Alpha NT, IBM RS/6000, Intergraph Workstation, SGI, SPARC, HP, OS/2 Warp e PowerPC NT); ed infine l'utilizzo metodico di librerie esterne per tutti gli elementi che possono essere resi costanti nel lavoro di routine quali simboli grafici, celle bidimensionali, entità punto, terminatori, tratteggi e campiture, stili di linee e dimensioni, font importati ed elementi tridimensionali.

Il rilascio della versione 95 per Power Macintosh ha chiuso direttamente il cerchio permettendo di fruire di uno dei

CAD certo più versatili sulla piattaforma notoriamente più user-friendly ed oggi più potente.

Microstation 95 consente realmente un ripensamento generale del metodo di lavoro standard di uno studio professionale, specialmente se di piccole dimensioni. Nel caso dell'architettura tutto l'iter progettuale può essere sviluppato su calcolatore migliorando la tempistica e ottenendo risultati generalmente più efficaci.

Fin dall'installazione Microstation 95 appare semplice, quasi immediato, ma in realtà occorre accettare l'inevitabile compromesso di questo tipo di pacchetti. Tutte le potenzialità indubbiamente offerte da questo tipo di software creato per poter essere impiegato in campi così diversi genera una complessità intrinseca molto elevata tipica dei software orizzontali. L'interfaccia e gli strumenti a disposizione aiutano e consentono una personalizzazione del proprio ambiente di lavoro (sia esso rivolto a un singolo utente come a gruppi di utenti che interagiscono sugli stessi documenti); resta il fatto che per diventare realmente produttivi occorre un periodo di tirocinio maggiormente impegnativo dei CAD di fascia bassa.

In realtà l'utilizzo di Microstation non è immediato né spontaneo, ma una volta compresa la sua logica di base e configurato l'ambiente di lavoro diventa uno strumento di altissimo rendimento e flessibilità.

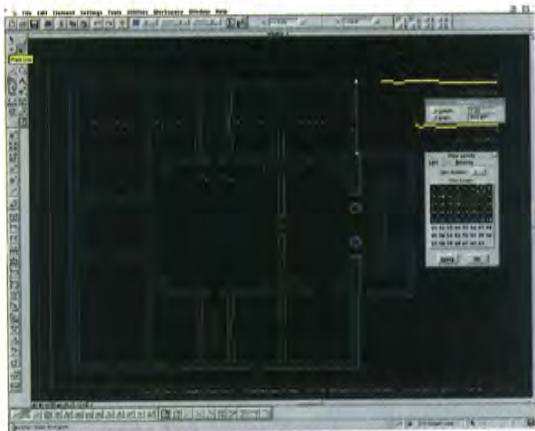
Durante la fase "creativa" è disponibile un ambiente con set di comandi ridotto a quelli necessari per impostare il lavoro, lucidando eventualmente disegni su carta digitalizzati. La progettazione esecutiva si innesta direttamente sugli stessi elaborati, sfruttando al massimo tutti i tool disponibili, aggiungendo quote, campiture, simboli e testi necessari a produrre gli elaborati esecutivi. In questo momento si rivela molto produttiva tutta la gestione delle librerie esterne poiché gli elementi e gli stili grafici costanti, una volta creati, sono sempre a disposizione, senza doverli ogni volta ridefinire. Contemporaneamente i disegni puramente bidimensionali possono essere usati come basi nella creazione dei modelli tridimensionali sui quali verificare il progetto durante la sua elaborazione.

Con la realizzazione degli elaborati normalmente richiesti dalla progettazione architettonica non si creda però di aver esaurito le risorse di Microstation 95.

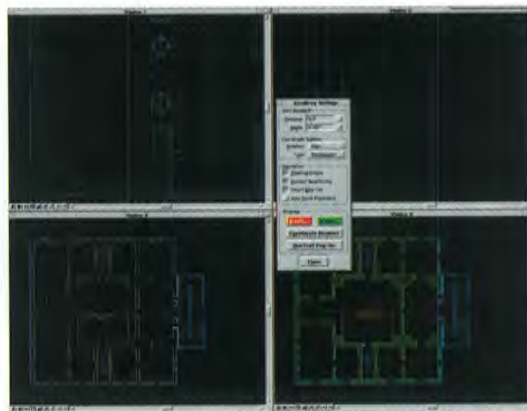


Apertura di Microstation 95.

Possiamo creare ed aprire i file grafici; da notare nella parte inferiore le scelte di settaggio.



Interfaccia grafica di Microstation; le palette sono posizionabili all'interno dello schermo o lateralmente a magnete; fermandosi un attimo sull'icona del comando appare il nome dello stesso.



Settaggi e utilizzo di Accudraw; questo sistema ammette una palette di configurazione nella quale è possibile settare i parametri necessari; funzionamento intuitivo dal punto di vista grafico.



La creazione, il posizionamento e l'editazione delle celle avviene tramite un'unica interfaccia grafica; da notare la correlazione dinamica tra le viste.



La definizione-editazione e l'assegnazione di texture avviene con differenti tools; questi sono ricchi di opzioni come tradizione nei programmi di rendering. È possibile vedere in anteprima le variazioni dei settaggi senza la necessità di assegnazione e successivo render.

I sottosistemi di database e di visualizzazione consentono un ulteriore rendimento del lavoro sino ad ora svolto dimostrando l'aspirazione di questo CAD a dare qualcosa di più rispetto a un "tecnigrafo computerizzato".

I collegamenti a un database sono particolarmente importanti nei sistemi informativi territoriali (GIS), nella gestione dei patrimoni immobiliari e in ogni caso in cui si debbano generare degli elenchi materiali. Eventuali attributi non grafici possono facilmente essere associati a elementi grafici e tali dati possono essere memorizzati in database esterni quali Xbase (file formato dBase IV) e Oracle. Campi dati possono essere aggiunti, cancellati, modificati direttamente dal database server di Microstation, che dispone di una interfaccia comune nei confronti dei database supportati.

Dati non grafici possono anche essere memorizzati come Tag Data all'interno del file grafico. Dati associati a database o gestiti come Tag Data possono essere visualizzati a livello di file grafico e aggiornati automaticamente in caso di mo-

difiche. Possono inoltre essere generati report tramite maschere predefinite o query SQL definite dall'utente.

Rispetto alla visualizzazione i campi di impiego sono piuttosto ampi. Il primo livello, veloce ed estremamente utile, produce viste a linee nascoste: una volta realizzato un buon modello tridimensionale sufficientemente particolareggiato si decidono le inquadrature e si producono viste a linee nascoste, assimilabili come rappresentazione alle laboriose prospettive disegnate a mano.

Volendo invece mostrare il progetto con tutte le sue proprietà e caratteristiche (i materiali, la luce, le zone d'ombra e le sistemazioni a verde) le potenzialità del software base (il solo Microstation 95) sono sufficienti a un risultato efficace, sebbene con qualche sacrificio di tempo, mentre affiancandovi il modulo dedicato al render (MasterPiecce) tutte le funzionalità tipiche dei modellatori tridimensionali vengono implementate offrendo utilità di lavoro veloci e algoritmi per il render molto precisi (ray-tracing, radiosity), con un ulteriore passo verso il movimento

intorno o attraverso il progetto o il movimento delle sue parti con l'elaborazione di una animazione di frames successivi.

Anche nella modellazione tridimensionale gli ambienti di lavoro e gli strumenti connessi variano dall'utilizzo di primitive solide (cubo, sfera, cono e così via) utili nella progettazione di massima o a grande scala; di elementi derivati per estrusione e rivoluzione che, assieme alle operazioni booleane, consentono la modellazione della maggior parte delle architetture di esterni ed interni; fino alla gestione piuttosto completa di superfici complesse freeform di matematica beta-Spline generalmente indispensabili nel design ma ormai largamente impiegate in ogni campo di lavoro.

L'alta innovazione di Microstation 95, specialmente su piattaforma Apple dove manca l'alternativa verso un CAD professionale quale Autocad, risiede proprio nell'essere versatile e configurabile per numerosi campi di impiego consentendo al generico utente (il designer che manipola poche superfici complesse, l'architetto che elabora i propri disegni esecutivi e rappre-

senta i propri progetti, l'ingegnere che anima i meccanismi più complessi, il gestore di un sistema territoriale) di lavorare sempre all'interno dello stesso ambiente, con le stesse logiche di base e la possibilità di passare da un documento all'altro senza scontrarsi ogni volta con strumenti e mentalità radicalmente diversi.

Più tecnicamente ...

La manualistica è in italiano e piuttosto dettagliata, disponibile su supporto cartaceo (manuali utente strutturati per argomenti e come riferimento ai comandi; manuali digitali elaborati in formato PDF (portable file format) consultabili in modo interattivo direttamente a monitor; un help on line sempre disponibile che contiene tutte le informazioni relative a comandi, settaggi, procedure "tooltips" e scorciatoie "shortcuts", con funzioni di ricerca e segnalibro).

L'intero pacchetto software non richiede l'inserimento di protezione di tipo hardware sulla porta ADB (Apple Desktop Bus) e non installa alcuna estensione o controllo nella cartella di sistema, (questo previene in parte i ben noti conflitti di sistema, le impetose "bombe").

Il file una volta aperto viene automaticamente registrato, comando dopo comando, poiché la gestione è di tipo file-based, con possibilità di undo di numero teoricamente illimitato. Desiderando lavorare in modalità simile agli applicativi standard è possibile scegliere una modalità memory-based attivando l'opzione read-only all'apertura del file e salvando ogni qualvolta si ritenga necessario.

Il formato dei files di Microstation 95 è pienamente compatibile con la versione precedente (ver. 5.0): ciò significa poter aprire un documento creato con la versione 95 (sia esso disegno, libreria o risorsa) direttamente con Microstation V5.0 senza formati di salvataggio intermedi o rischiose esportazioni. Inoltre la compatibilità da e verso altri software grafici è ampiamente garantita attraverso un discreto ventaglio di opzioni import/export (da notare la possibilità di aprire e salvare files in formato DWG di Autocad versione 13).

L'immissione delle coordinate, siano esse assolute o relative, cartesiani o polari, riferite al sistema assoluto di Microstation o definito dall'utente, avviene tramite campi d'interfaccia grafica oppure un innovativo sistema chiamato Accudraw; esso ne potenzia notevolmente le capacità combinando la velocità dell'uso del



Tramite questa palette vengono impostati i valori di rendering dal wireframe ai valori per il calcolo radiosity.



Differenza qualitativa delle immagini di render tra algoritmo raytracing e algoritmo di radiosity; queste funzioni sono presenti solo con il software MasterPiece.

mouse con la precisione dell'input da tastiera. Quando è attivo Accudraw si integra con gli altri comandi in modo specifico e trasparente anticipando le scelte dell'operatore e permettendo quindi di concentrarsi solo sul comando attivo.

Tale accorgimento permette di inserire coordinate (valori di lunghezza o angolari) con il semplice movimento del sistema di puntamento, assieme alla direzione, mentre con la tastiera se ne specifica il valore numerico.

Gli strumenti di vista consentono la gestione congiunta di due monitor sui quali disporre fino a otto finestre che in modo indipendente e contemporaneo visualizzano il disegno.

Ottima la gestione di file raster inseribili dentro al documento come elementi modificabili oppure collegati come file esterni referenziati sui quali realizzare il disegno.

Microstation dispone di un'entità grafica denominata cella archiviabile in librerie (registrate come files esterni) con la quale creare, usare, o modificare simboli, primitive, terminatori, entità punto, campiture, parti di disegno e quant'altro possa esserci utile per arricchire la redazione grafica finale.

Un completo set di strumenti ne per-

mette una rapida creazione, posizionamento ed eventuale modifica. Ogni cella posizionata mantiene le proprietà di livello e gli attributi assunti al momento della creazione; è comunque possibile in ogni momento scomporla nelle singole primitive grafiche.

Leggermente più difficoltose risultano le celle parametriche che, sebbene molto efficaci, richiedono una maggiore attenzione e preparazione soprattutto nella fase di creazione.

In riferimento alla quotatura Microstation 95 permette una piena associatività che connette alla geometria la quota dinamicamente aggiornata per ogni modifica geometrica dell'elemento. Anche le quote sono ampiamente personalizzabili sia in ambito architettonico che meccanico, con la possibilità di utilizzare le celle quali terminatori; le impostazioni predefinite sono proposte in conformità con le normative ISO, DIN, ANSI. Lo stesso criterio di associazione è applicabile ai tratteggi e alle campiture associabili al contorno di definizione degli elementi. Utilissime funzioni booleane quali unione, differenza e intersezione possono essere utilizzate per la definizione delle aree di campitura.

Buona la gestione dei caratteri postscript, truetype e type 1 utilizzabile sia per il testo che per le quote, come per le multilinee viene creato un file di risorsa esterno, intercambiabile tra i documenti e tra le piattaforme.

Le unità di misura, individuate come master unit e sub unit, sono liberamente definibili impostando direttamente unità principale e il suo sottomultiplo; nel definire il numero di sottomultipli consente di creare il sistema di misura più adatto alle proprie esigenze (piedi/pollice, metri/centimetri, piedi/vicentini/oncia e così via).

Purtroppo vista la vocazione grafica di Microstation 95 è fin troppo facile farsi prendere la mano dall'aprire continuamente palette di comandi che costantemente si affiancano sullo schermo. Anche sfruttando i sistemi di interfaccia per la loro riduzione o integrazione nella cornice interattiva si riscontra una sensibile riduzione dell'area propriamente dedicata al disegno e pertanto è vivamente consigliato lavorare con un monitor minimo di diagonale 17".

Pier Carlo Ricci, Federico Uccelli

OFF - Officina Infografica
Facoltà di Architettura di Ferrara
via Quartieri, 8 • 44100 Ferrara
e-mail: cif@dns.unife.it

Regioni: che fare?

Una ipotesi di lettura
del territorio italiano
ed europeo

P.L. Giordani, P. Boschetto, E. Kelderer,
P. Pedrocchi, V. Pollini
SGE, Padova, 1996
pp. 313

Il "ridisegno" del territorio tra "razionalità" e "luogo"

L'attuale panorama politico italiano risulta quantomai caratterizzato da un'appassionata riflessione sui modi della possibile riforma istituzionale delle autonomie locali in senso federalista, tesa ad una maggiore responsabilizzazione dei livelli amministrativi intermedi quale auspicato correttivo alle croniche irrazionalità sempre più denunciate nella gestione finanziaria dello Stato.

Al proposito Pier Luigi Giordani ha coordinato uno studio (a più mani) che, in funzione del quadro su menzionato, prende in esame possibili contenuti strutturali e relative ri-articolazioni territoriali, finalizzati alla riforma stessa.

In particolare la ricerca si propone di verificare l'attuabilità di un "ridisegno" "razionale" del territorio italiano attraverso la definizione di ambiti sub nazionali riconoscibili sulla base di una condivisa velocità potenziale di sviluppo produttivo. Implicitamente lo sforzo compiuto si traduce in una stima della effettiva coerenza tra entità amministrative attualmente operanti ed i territori di competenza, sulla base degli stessi parametri economici.

A tal fine la lettura viene condotta prescindendo dalla valutazione delle manifestazioni fisiche dovute ai reali fenomeni di crescita, evidenziandone al contrario le ragioni, o processi formativi, la cui natura diverge talvolta sensibilmente da quella dei segni depositati sul territorio. La scelta consapevole privilegia pertanto la riflessione sui processi rispetto a quella sui prodotti risultanti.

A questo tipo di approccio pragmatico si sono spesso opposte ragioni di natura psicologico-emotiva, finalizzate prevalentemente alla conservazione dello *status quo* fondato su valori (o pseudo-valori) di identità e di eredità storico-culturale (tutti da dimostrare).

Per queste ragioni Giordani (e con lui i coautori della ricerca) si rifà ad



una lettura il più possibile neutrale, scevra da condizionamenti culturali il cui ruolo, ancorché riconosciuto, è stato spesso strumentalizzato per esigenze di carattere politico e corporativo. Viene pertanto proposta una valutazione consapevolmente non contestualizzata, dotata di una sua validità indipendentemente dal "luogo" e dalle sue innegabili valenze. Non sussiste pertanto l'intenzione di sottovalutare il ruolo che il territorio, inteso nei suoi aspetti materiali, assume in rapporto alle politiche rilocalizzative delle risorse disponibili. Tuttavia, riconosciuto la sostanziale funzione di rappresentazione di contenuti anche economici, produttivi e demografici, su questi contenuti strutturali si intende più marcatamente riportare l'attenzione.

Chiarite le motivazioni che fanno da sfondo alla riflessione, la "razionalità" della lettura viene perseguita comparando tra loro "indicatori" che quantifichino il contributo che le diverse aree territoriali, in funzione produttiva, sono in grado di garantire in termini di potenziale velocità di sviluppo (gli indicatori sono da intendersi come "rapporti matematici costruiti in modo da consentire il confronto, nello spazio e nel tempo, della funzione che si intende esaminare").

Naturalmente diventa determinante capire il ruolo e lo scopo che tali indicatori devono assumere in relazione all'obiettivo prefissato, in funzione della diversa entità del campo di determinazione di volta in volta prescelto.

Infatti la ricerca si sviluppa in relazione a contesti territoriali di complessità crescente, rispetto ai quali vengono diversificati i parametri di valutazione per numero e natura.

Si comincia da una ipotesi di lavoro per un "ridisegno", attraverso organismi sub nazionali o macro regionali, dell'Europa delle regioni, le cui dimensioni vengono indicate sulla base di criteri statistici definiti dalla Eurostat come NUTS 2.

Per quanto riguarda l'Italia la stessa ipotesi è verificata studiando i dati delle Province (sulla base del censimento 91), mentre viene analizzato anche un caso transfrontaliero, circoscrivendo l'area d'interesse al Trentino Alto Adige ed al Tirolo austriaco, ed assumendo come ambito territoriale i relativi comprensori.

Lo studio ha una finalità puramente conoscitiva, e non immediatamente operativa, nonostante si faccia più volte riferimento ad un possibile "ridisegno" del territorio sulla base dei risultati ottenuti. Giordani (e così gli altri coautori) sono consapevoli di una serie di limitazioni implicite nella scelta di campo praticata. Infatti difficoltà oggettive sono attribuibili contemporaneamente ad un duplice ordine di fattori. Il primo riguarda la convinzione che i contenuti strettamente quantitativi del territorio siano difficilmente rapportabili ad una condizione di fissità. Gli stessi concetti di "razionalità" ed "omogeneità", assunti dalla ricerca come vincoli operativi, sono funzione del tempo e dello spazio. Pertanto assumerli come variabili indipendenti trasferisce consapevolmente la lettura nella dimensione utopica del "non luogo".

Il secondo riguarda la convinzione che le motivazioni quantitative da sole non spiegano i fenomeni, ma vanno costantemente verificate con quei sistemi di valori, legati alla cultura ed alla tradizione, che frequentemente stanno a monte delle valutazioni stesse. In altri termini è comunque richiesta una certa "convenzionalità" in ogni operazione di riordino, indipendentemente dal campo di applicazione (Giordani parla di "geometria variabile" implicita nella nozione di sviluppo territoriale).

Sulla base dei risultati ottenuti si può in genere constatare come la "globalizzazione" del mercato tenda sempre più a mettere progressivamente in crisi la nozione "rigida" di territorio, e pertanto i suoi tradizionali confini quantitativi, confermando l'idea di una tendenziale complessità del mondo economico difficilmente riconciliabile con il ruolo assunto nel tempo dal contesto fisico.

Le conclusioni della ricerca sono ordinate secondo lo stesso criterio in base al quale è stata organizzata la lettura.

Così a livello europeo si constatano marcate differenziazioni tra nord e sud del continente, tra paesi in forte sviluppo e realtà in condizione marginale. L'Europa ricca sembra disporsi lungo un asse tendenziale che va dal-

l'Olanda alla Padania passando per la Germania occidentale. Sono presenti due aree strategicamente rilevanti: una a nord, a prevalente carattere produttivo, che ha come baricentro naturale Belgio, Olanda e Germania; l'altra a sud particolarmente dotata dal punto di vista infrastrutturale, organizzata attorno alla Baviera ed alla Padania. Trova pertanto conferma l'immagine di una Europa a più velocità.

Anche l'Italia presenta una tendenziale ripartizione in macro regioni (da tempo nota), con il centro che pare giocare un ruolo fondamentale di saldatura tra nord e sud, attraverso un cuscinetto di Regioni costituito da Lazio, Campania, Abruzzi e Puglia, in cui si configurano situazioni "nordiste" accanto a situazioni "sudiste". In particolare, la presenza di reti e direttrici che travalicano le stesse entità macro regionali attesta questi incroci, o fenomeni di intersezione.

Più in generale la ricerca suggerisce, nel governo del territorio italiano, una maggiore attenzione per l'innovazione tecnologica, una più sistematica interrelazione a livello intermedio tra Regioni e Stato ed una più sostanziale collaborazione tra Regioni ed eventuali Istituti metropolitani (in fieri), per evitare sovrapposizioni economicamente compromissorie. Ma, soprattutto, (vedi le considerazioni iniziali di Giordani) si evince molto chiaramente che il nodo fondamentale non consiste tanto nel trasferimento dei poteri e delle funzioni dello Stato ad entità sub nazionali, quanto nel "dimagrimento" dei poteri pubblici a tutti i livelli; in altri termini più privato e meno pubblico, più controllo sul pubblico. Jefferson diceva che "il governo migliore è quello che dura meno". Per implicita natura le circoscrizioni territoriali sono entità astratte e soggette a modifiche conseguenti alla dinamica della realtà.

A livello transfrontaliero le considerazioni fatte su Trentino Alto Adige e Tirolo austriaco sembrano far intravedere la possibilità di una Europa senza confini, pur nel rispetto di evidenti specificità culturali, anche se il campione viene analizzato unicamente in funzione di un settore, quello del turismo, e della sua potenzialità di sviluppo.

Nell'ambito della ricerca Piero Pedrocchi ha specificato nel dettaglio l'analisi del contesto regionale Europeo. Il primo problema affrontato è quello della omogeneità territoriale dei dati, risolto recependo i livelli di com-

parabilità definiti dall'Istituto Centrale Statistico della Comunità Europea.

Un'altra questione preliminare riguarda la natura degli indicatori presi in considerazione, risultato di uno "screening" operato su di una lista suddivisa per funzioni: demografia ed occupazione, economia, trasporti ed infrastrutture, servizi.

Si può constatare come molti stati della U.E. abbiano dimensioni paragonabili a quelle di future macro regioni e che comunque sussistano questioni di natura storica, con le quali occorre fare i conti in una prospettiva di "ridisegno" culturale ed etnografico (che sconsigliano il raggiungimento, a fini amministrativi, di ambiti al di sopra dei 10/15 milioni di abitanti. Non si tratta, naturalmente, di un "tetto" ma della semplice constatazione di un dato di fatto).

La mancata accettazione delle specificità rilevabili nel territorio potrebbe promuovere pericolosi fenomeni di decadimento di qualsivoglia sub livello amministrativo e pianificatorio tra la dimensione comunitaria e quella regionale.

L'analisi del settore occupazionale conferma una grossa divaricazione nei valori tra nord e sud del continente, con alcune sacche anomale che si discostano dai valori tendenziali.

Nel settore economico la valutazione pare confermare meglio l'esistenza di una Europa ricca ed una povera. Alla prima abbiamo già accennato, ed accomuna il sud-est britannico, l'Ile de France, i Paesi Bassi, Amburgo, Brema e la valle della Ruhr mentre la seconda raccoglie Grecia, Portogallo, Spagna, meridione d'Italia, Inghilterra centrale e settentrionale, Scozia ed Irlanda.

Per quanto riguarda l'Italia si può che all'interno della Padania, riconosciuta quale entità macro regionale in una prospettiva europea, si individuano due sub sistemi trainanti, il primo costituito da Tre Venezie ed Emilia Romagna, e il secondo definito da Valle d'Aosta, Piemonte, Lombardia e Liguria (quest'ultimo a velocità diverse).

Per il settore trasporti gli indicatori utilizzati confermano che la parte del continente meglio infrastrutturata è l'Europa centro-settentrionale, compresa tra Inghilterra meridionale, Ile de France, Germania centro-settentrionale, Belgio ed Olanda, mentre la parte meridionale del continente presenta una dotazione scarsa, anche se la macro regione costituita da Baviera, Baden Württemberg e Padania presenta i migliori indici tendenziali di sviluppo.

Per quanto riguarda i servizi Germania ed Olanda si trovano ai primi livelli, mentre la Grecia peninsulare, il Portogallo e la Galizia occupano gli ultimi posti.

La situazione italiana viene descritta parallelamente da Vittorio Pollini e Pasqualino Boschetto sulla base di indicatori relazionati ad ambiti territoriali provinciali. Il primo autore analizza quattro funzioni prevalenti, demografia, servizi pertinenti alle persone ed al produttivo, infrastrutture e settore economico-produttivo.

Nella prima funzione, suddivisa nei settori Demografia, Occupazione e Patrimonio edilizio, gli indicatori selezionati, confermano una netta tripartizione del paese.

La funzione dei servizi, suddivisa in sanità, sport, commercio, informazione, cultura ed istruzione, denota una marcata differenziazione tra nord e sud, anche se viene registrata una sensibile differenziazione tra nord-est e nord-ovest del paese. Si discostano dai valori tendenziali il settore commerciale, dove la divaricazione è tra centro-nord ed il sud e le isole, con l'area del nord-est che assume un vero e proprio ruolo trainante, il settore dell'informazione, dove pare scomparire la tripartizione pocanzi definita, ed il settore cultura, dove compare una significativa eccezione in positivo rappresentata da una fascia costituita dalle province di Grosseto, Siena ed Arezzo. In conclusione anche questa analisi pare convalidare i risultati di una realtà operante completamente svincolata dalle esistenti perimetrazioni amministrative.

Pasqualino Boschetto analizza la situazione italiana in rapporto ad infrastrutture ed economia e produttività.

Il settore dei trasporti viene suddiviso in rete autostradale, portuale, aeroportuale, e ferroviaria. La prima è caratterizzata dall'esistenza di un doppio sistema rappresentato dalla Milano-Padova-Venezia-Trieste e dalla Milano-Bologna-Firenze-Roma-Napoli-Salerno, che assume come evidente punto di convergenza Milano.

La seconda riconosce in Genova e Trieste i due punti di riferimento del sistema per il nord, mentre Taranto, Siracusa e Cagliari lo sono per il sud.

Per il settore aeroportuale il primato romano pare incontrastato, mentre a livello ferroviario il nordovest risulta essere in leggero vantaggio rispetto alle altre realtà macro regionali. Il sistema produttivo ed industriale con-

ferma la sostanziale tripartizione del paese, con un'area centrale geograficamente compressa, riconducibile a Lazio, Umbria ed Abruzzo, dove i risultati della lettura paiono privilegiare le connessioni trasversali. Così il ruolo strategico del sistema centrale non sembra avere raggiunto ancora quel valore di intermediarietà che sarebbe necessario a livello nazionale.

Egon Kelderer affronta lo studio del Trentino Alto Adige, dominato dalla compenetrazione delle valli dell'Adige e dell'Inn. L'analisi viene condotta con riferimento al settore del turismo, che a partire dagli anni '70 ha subito profonde modifiche strutturali in rapporto ad un diverso modo di concepire il tempo libero.

I criteri della ricerca, pur condividendo con i precedenti contributi l'ipotesi di un possibile "ridisegno" territoriale basato su criteri di "razionalità", consapevolmente si confronta con i limiti di una lettura che deve prescindere dai fattori comportamentali, molto importanti nel settore, e, più in generale, da sistemi di valori acquisiti fortemente caratterizzanti la domanda.

I settori analizzati sono quello della dotazione, della domanda e dell'offerta turistica. In funzione degli stessi sono così definiti gli indicatori più appropriati dal cui uso emerge una immagine del territorio a cerchi concentrici, con intensità decrescente mano a mano che ci si allontana dai comprensori centrali e centro-orientali del Tirolo del nord e del sud. Ne emerge un quadro dove le realtà territoriali più competitive paiono essere quelle capaci di garantire una offerta altamente qualificata in una prospettiva di accessibilità legata al mercato europeo.

Nel clima di costruttiva incertezza delineato nel corso della ricerca si avverte costante l'interrogativo se, e in quale misura, i valori del "luogo", e le invarianti fisiche, siano da correlarsi alle trasformazioni in atto (economiche, infrastrutturali, demografiche etc.).

I quesiti, a cui trovare soluzioni accettabili, sono a 360°; lo studio prospetta un metodo di lavoro, necessariamente non esaustivo. Per di più l'attuale situazione epocale è caratterizzata da complessità ed incertezza, non ci sono "stazioni", punti di arrivo. La realtà è sempre più legata al tempo e sempre meno legata allo spazio.

Nicola Marzot



La Sangiovesa L'osteriadisantarangelo

Gianni Fucci,
Franco Cicognani (a cura di)
collana Guidemagiche,
Maggoli Editore,
Rimini, 1996, pp. 64

Ideata con l'intento di "destare una speciale attenzione su qualcosa che meriti di essere scoperta o dissotterrata dall'indifferenza", la collana "Guidemagiche" curata da Tonino Guerra, si arricchisce di un simpatico volumetto dedicato a *La Sangiovesa*, "l'osteriadisantarangelo", che nel paese è in pochi anni diventata emblema, quasi tappa obbligatoria nell'itinerario di visita al borgo medioevale.

Il locale non è solo bandiera della cucina e dei vini romagnoli ma insieme vuole offrire "grande soddisfazione per gli occhi", coniugando la cultura gastronomica con altri orizzonti culturali.

Situata nello storico palazzo Nadiani, cui un paziente intervento di restauro ha restituito il fascino delle antiche strutture in legno e cotto, l'osteria è un intreccio di sale che emanano suggestioni, profumi e immagini.

Ciascuna stanza racconta di singolari personaggi del passato e del presente che hanno legato il loro nome alla storia del paese. Sulle pareti trovano ospitalità le poesie dialettali e le colorate stufe in maiolica, nelle grotte una serie di modellini di colombaie. Sulla porta e sulle finestre le serigrafie di giunoniche sscature felliniane salutano l'ospite; la stessa immagine avvolge le pagine della guida che disvela la storia e gli oggetti racchiusi in queste mura.

Raffaella Antoniaci

SAIE97 LE TECNICHE DEL COSTRUIRE



TECNOLOGIA & PROMOZIONE

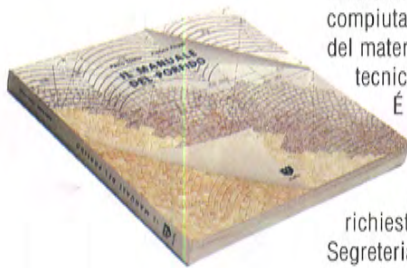
15 - 19 Ottobre

**Salone Internazionale dell'Industrializzazione Edilizia
International Building Exhibition**



Fiere Internazionali di Bologna Ente Autonomo/SAIE - Viale della Fiera, 20 - 40128 Bologna - Italy
Tel. 051/282111 fax 051/282332 - Internet: <http://www.BolognaFiere.it/SAIE> - E-mail: dir.com@bolognafiere.it





Il Manuale del porfido

Il volume illustra compiutamente tipologie del materiale, caratteristiche tecniche e metodi di posa.

È stato concepito per un razionale e moderno impiego del porfido; può essere richiesto direttamente alla Segreteria dell'e.s.PO e verrà spedito contrassegno. (L.30.000 + spese di spedizione)

Un indispensabile strumento di lavoro.

MATERIA PER LA CITTA'

IL PORFIDO DEL TRENTINO



PORFIDO DEL TRENTINO

Un marchio che è sinonimo di tradizione estrattiva ed evoluzione tecnologica, a tutela e garanzia della qualità del prodotto



Da un'area geologica con caratteristiche uniche: **Albiano, Capriana, Cembra, Fornace, Giovo, Lona-Lases, S. Mauro Piné e Trento.**

Sono queste le zone dove si estrae un materiale dalle sicure prestazioni e in sintonia con le più avanzate richieste della moderna architettura.

e.s.PO.

ENTE SVILUPPO PORFIDO

38041 ALBIANO (Trento) Via S. Antonio, 25
Tel. 0461/689799 - Fax 0461/689099
Internet e-mail: espo@tqs.it

Periodici
MAGGIOLI

Paghi uno leggi tre*

Iniziativa interessante !!

Per ogni abbonamento sottoscritto riceverai **gratuitamente** da oggi fino ad agosto 1997, altre **due riviste** di tuo interesse, scegliendole sulla cedola allegata.

N o n p e r d e r e t e m p o !

Prima richiedi più ricevi

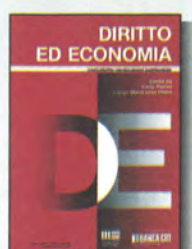
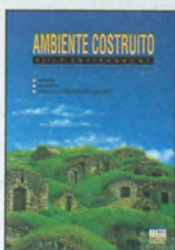
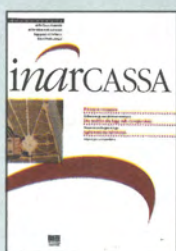
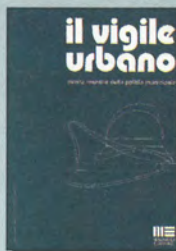
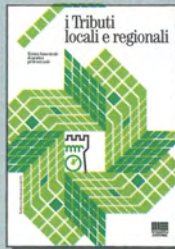
* L'offerta prevede l'invio in omaggio dei fascicoli relativi alle due riviste scelte, che saranno pubblicati a partire dalla data della richiesta fino al 31. 08. 1997.

Per informazioni :
Maggioli Editore Divisione Periodici

Numero Verde
167-846061


MAGGIOLI
EDITORE

P E R I O D I C I M A G G I O L I



P R O G R A M M A A B B O N A M E N T I ' 9 7

Edilbit Soluzioni software per l'Edilizia



TOPOGRAFIA E CATASTO: ECCO I PROGRAMMI PROFESSIONALI CHE RISOLVONO DEFINITIVAMENTE QUALSIASI PROBLEMA DI RILEVAZIONE E DESCRIZIONE DEL TERRITORIO CON PRODUZIONE AUTOMATIZZATA DI TUTTI GLI ELABORATI NECESSARI.

Programma base "C"



ESEGUE I SEGUENTI LAVORI:

- **Collegamento allo strumento topografico** e registratore dati in uso all'utente con caricamento automatico dei dati dal registratore.
Il programma supporta i seguenti registratori dati (anche in versione PSION): GALILEO, GEOTRONICS, NIKON, KERN, PENTAX, SALMOIRAGHI, SOKKISHA, TOPCON, ZEISS, WILD.
- **Gestione dell'Archivio TAF** per inserimento e variazione dei Punti Fiduciali.
- **Risoluzione di:**
 - Aperture catastali (vincolo a 2 PF, vincolo a 3 PF, apertura, chiusura e orientamento poligonale)
 - Aperture topografiche (intersezioni in avanti, laterale, Snellius-Pothenot, Hansen)
 - Artifici catastali (determinazione di PF non accessibili o non visibili).
- **Risoluzione di tutti i tipi di rilievi topografici e catastali:**
 - Poligonali catastali e non catastali
 - Rilievi celerimetrici
 - Rilievi per allineamenti
 - Rilievi complessi (poligonale di appoggio dalle cui stazioni si sganciano una o più celerimisure e/o allineamenti).
- **Generazione automatica di tutti gli elaborati** richiesti dall'U.T.E. tra cui il libretto delle misure in stampa e su dischetto e l'elaborato grafico "Schema del Rilievo" ottenuto nella scala e formato desiderati.
- **Elaborazione automatica del Modello Censuario** per frazionamenti, schemi ausiliari, tipi mappali, con tutti i controlli sui dati inseriti e creazione automatica delle righe codificate nel libretto catastale.
- **Calcolo aree e calcoli sulle coordinate.**
- **Interfaccia automatica a Pregeo.**
- **Uscita grafica su AutoCAD.**

Pacchetto completo di Programma e Manuale d'uso di pagine 524,
ISBN 0818.5, L. 250.000
invece di L. 280.000
(IVA inclusa)

Il "set" completo
in offerta speciale
a L. 500.000
(Iva inclusa)

- Rilievi
- Elaborati catastali
- Topografia altimetrica
- Frazionamenti
- Confinamenti
- Disegni



Il modulo è costituito da un menù personalizzato di Autocad per tavoletta grafica comprendente tutta una serie di funzioni che consentono la manipolazione, modifica ed integrazione dei disegni generati dal programma base C.
Il software inoltre automatizza completamente l'esecuzione di frazionamenti e confinamenti.

■ **Frazionamenti**
Questo modulo consente all'utente di imporre la superficie dell'area da staccare trovando automaticamente la dividente cercata:
passante per un punto obbligato, parallela o perpendicolare ai lati, di direzione forzata, ecc.

Dei punti delle dividenti così generate, la procedura carica a ritroso, nel listato del rilievo, gli angoli e le distanze per il picchettamento.

■ **Confinamenti**
L'utente rileva in campagna i soli capisaldi presenti in mappa. Il programma vincola i capisaldi della mappa con quelli realmente battuti e permette la digitalizzazione dalla mappa di tutti i punti confine.
Dei punti inseriti, vengono restituiti angoli e distanze per il picchettamento. Un'apposita routine compensa anche l'errore di distorsione dell'estratto di mappa (fotocopia) rispetto alla mappa originaria.

Pacchetto completo di Programma e Manuale d'uso di pagine 72,
ISBN 0819.3, L. 100.000
invece di L. 120.000
(IVA inclusa)



Il modulo sviluppa tutta la parte altimetrica a partire dai rilievi calcolati con il programma base C.

■ **In particolare elabora e disegna in automatico i piani quotati e a curve di livello** consentendo di personalizzare tutti i parametri di calcolo quali:

- Scala.
- Intervallo quote.
- Grado di arrotondamento delle curve (per considerare la diversa natura del terreno).

■ **I piani generati vengono poi trasferiti automaticamente in Autocad** dove il programma permette, mediante un apposito menù a tendina, di estrarre automaticamente profili longitudinali e sezioni trasversali semplicemente tracciando linee sul piano a curve di livello.
Altre semplici ma potenti funzioni grafiche consentono il successivo inserimento delle linee di progetto e la completa manipolazione e personalizzazione dei profili e sezioni generati automaticamente.

■ **Il programma inoltre realizza la vista tridimensionale del terreno ed elabora** gli spianamenti calcolando automaticamente i volumi di sterro e di riporto rispetto ad un piano qualsiasi.

Pacchetto completo di Programma e Manuale d'uso di pagine 114,
ISBN 0820.7, L. 150.000
invece di L. 170.000
(IVA inclusa)


MAGGIOLI
EDITORE

Per qualsiasi informazione o richiesta di documentazione, può rivolgersi al nostro Ufficio Assistenza Informatica al numero telefonico 0541/628600 oppure inviare un fax al numero 0541/622426

GUIDE DI ARCHITETTURA CONTEMPORANEA


- La collana, diretta da Pietromaria Davoli e Andrea Rinaldi, contiene **saggi critici per comprendere** la trasformazione della città contemporanea e le **cartine per raggiungere** le opere analizzate.

1 Barcellona

82 OPERE ANALIZZATE



A cura di
Roberta Casarini
Pietromaria Davoli
Emilia Lampanti
Andrea Rinaldi

 **3 itinerari**
spazi aperti
architettura contemporanea
olimpiadi 1992



2 Amsterdam

66 OPERE ANALIZZATE



A cura di
Alessandro Gaiani

4 itinerari

- 1 Architettura moderna
- 2 Nuove espansioni
- 3 I piani di riuso urbano
- 4 Architetture all'interno della città



Il percorso della collana prosegue per:

3 Berlino 4 Basilea 5 Londra 6 Vienna

- Per informazioni e prenotazioni rivolgersi alle migliori librerie o direttamente alla Maggioli Editore tel. 0541-626727, fax. 0541-622060 anche tramite e-mail: maggioli@iper.net

**MAGGIOLI
EDITORE**